

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1+27	La Stampa	03/02/2023	<i>I silenzi di Meloni e la ragion di stato (A.Malaguti)</i>	7
1+27	La Stampa	03/02/2023	<i>La pena, l'inferno e la misericordia (M.Cacciari)</i>	9
7	La Stampa	03/02/2023	<i>La decisione spetta alla premier (M.Sorgi)</i>	12
1	Il Giornale	03/02/2023	<i>La posta in gioco (V.Maciocce)</i>	13
1+6/7	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Sinistra in processione dal terrorista (F.Storace)</i>	14
1	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Questione di Chemical (M.Gramellini)</i>	17
1+24	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Le scelte (difficili) dei dem (R.Gressi)</i>	18
1+11	Il Manifesto	03/02/2023	<i>Al voto una Lombardia fabbrica d'armi (M.Agostinelli)</i>	20
10	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>Pd, Calenda e Conte: il campo largo contro l'autonomia (L.Palmerini)</i>	21
1+3	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>Questa volta Lagarde si e' fatta capire (D.Masciandaro)</i>	22
13	La Repubblica	03/02/2023	<i>Seppie rialzarsi e rifarsi una vita tra politica e giornalismo (S.Folli)</i>	24
1+34	La Repubblica	03/02/2023	<i>La bussola di Lagarde (W.Galbiati)</i>	25
1+35	La Repubblica	03/02/2023	<i>Una legge zoppa e barocca (M.Ainis)</i>	27
1	La Stampa	03/02/2023	<i>Enzo e Enzo (M.Feltri)</i>	29
7	La Stampa	03/02/2023	<i>Zelensky (Jena)</i>	30
14	La Stampa	03/02/2023	<i>Enzo Carra, la prima Repubblica e le manette che cambiano la Storia (M.Follini)</i>	31
1+16	La Stampa	03/02/2023	<i>Se Putin si sente Stalin (A.Zafesova)</i>	33
1+27	La Stampa	03/02/2023	<i>Tassi, stretta Bce ma non durerà' (S.Lepri)</i>	35
3	Il Foglio	03/02/2023	<i>Gli ostacoli della lotta all'inflazione</i>	37
1+4	Il Foglio	03/02/2023	<i>Il ministro della nuova vita (C.Cerasa)</i>	38
1+4	Il Foglio	03/02/2023	<i>Ottimismo da governare. Le buone notizie sul futuro dell'Italia passano molto da imprese e s (D.Di Vico)</i>	40
1	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Morire, che noia (F.Facci)</i>	41
1+5	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Trionfo leghista e affare per il Sud (A.Sallusti)</i>	42
1+9	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Onore a Carra. Subì il peggio di Mani Pulite (F.Facci)</i>	44
1+11	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>C'e' un Prodi che mi piace: suo fratello (V.Feltri)</i>	46
1+14	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Pier Silvio bastona la Rai e Zelensky (F.Biasin)</i>	48
Rubrica Politica nazionale				
7	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Minacce e manifestazioni, la tensione sale. Alla Sapienza occupata la facoltà di Lettere (P.Lio)</i>	50
8	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Quella visita dei dem in carcere tra l'anarchico e i mafiosi (M.Guerzoni)</i>	51
28	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>I carcerati vip (C.Brigliadori)</i>	53
8	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>"A Bologna ci sarà un attentato" (C.Osmetti)</i>	54
8	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>La vita da fuorisede dei due deputati di FdI. E il summit in cucina (T.Labate)</i>	55
22	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>FdI contro il rapper. "Lui promuove la sessualità fluida"</i>	57
34	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>"No a Rosa Chemical, e' gender fluid"</i>	58
1+9	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Carra, Mani pulite e la foto simbolo (P.Franchi)</i>	59
8	Il Giornale	03/02/2023	<i>Imboscata a Rocca sulla sua casa. "Tutto regolare" (F.Boezi)</i>	62
13	La Repubblica	03/02/2023	<i>Addio a Carra la sua foto in manette sconvolse l'Italia (F.Ceccarelli)</i>	63
14	La Repubblica	03/02/2023	<i>Int. a V.Cuppi: Cuppi "Se fossi stata un uomo nel partito avrei contato di più" (G.Casadio)</i>	65

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica nazionale				
14	La Repubblica	03/02/2023	<i>Muccino-Schlein, Bottura-Bonaccini. Nel Pd in campo anche i testimonial (G.Vitale)</i>	66
1+11	La Repubblica	03/02/2023	<i>Le opposizioni: maxi sconto a Durigon per comprare casa a Roma. Il leghista: tutto lecito (C.Pistilli/M.Carta)</i>	68
1+15	La Repubblica	03/02/2023	<i>Lo spirito arancione torni a vivere nella sinistra (C.Feltrinelli)</i>	70
3	La Stampa	03/02/2023	<i>E Casellati annuncia "Presidenzialismo? Entro giugno il ddl"</i>	72
3	La Stampa	03/02/2023	<i>Int. a A.Cirio: "Il centralismo ha creato differenze con questa riforma meno sprechi" (C.Luise)</i>	73
1+2/3	La Stampa	03/02/2023	<i>Via all'autonomia regionale. I medici: cosi' salta la sanita' (F.Capurso)</i>	75
1+12/3	La Stampa	03/02/2023	<i>La terza vita di Mario Draghi (I.Lombardo)</i>	80
1+III	Il Foglio	03/02/2023	<i>Servizi in casa Meloni</i>	86
44/45	Il Venerdì (La Repubblica)	03/02/2023	<i>Int. a U.Sposetti: Il problema del PD. Ha molti nomi ma non e' il nome (C.Saviano)</i>	88
4/5	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Int. a A.Cattaneo: "Torniamo all'elezione diretta delle Province" (P.De Leo)</i>	90
1+2/3	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Doppia libidine (S.Iacometti)</i>	92
1+12	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Int. a F.Rocca: "Il Pd candida un condannato ma attacca me sui soldi..." (B.Bolloli)</i>	95
1+28	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Fiorello stronca i dem (L.Beatrice)</i>	98
22/24	Sette (Corriere della Sera)	03/02/2023	<i>La sfida nel Pd. Le vite (non) parallele dei due aspiranti leader: Schlein vs Bonaccini (R.Gressi)</i>	100
25	Sette (Corriere della Sera)	03/02/2023	<i>D'Alema torna e ripete "Il posto a capotavola e' dove mi siedo io" (F.Roncone)</i>	103
Rubrica Politica estera				
8	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Qatargate, via l'immunita' a Tarabella e Cozzolino (G.Guastella)</i>	104
10	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Dalla Slovenia alla Germania. La rete delle spie di Mosca che "osservano" l'Occidente (A.Marinelli/G.Olimpio)</i>	105
10	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Il dress code dei commissari: niente colori "da militare" (I.Soave)</i>	106
11	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Le sfide geopolitiche di Italia e Francia</i>	107
11	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>L'ufficiale dissidente: cosi' li torturavamo</i>	108
11	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Trecentomila soldati in attesa, treni di munizioni: e' imminente la "seconda invasione" russa (A.Nicastro)</i>	109
13	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>I repubblicani rimuovono la dem Omar</i>	111
13	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Israele, le start up contro Bibi: "Mette in pericolo la democrazia" (D.Frattini)</i>	112
15	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>"Gesù ci capisce". Gli spot (da cento milioni) sbarcano al Super Bowl (M.Gaggi)</i>	114
15	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Sprechi, inefficienze e molestie: accuse alla fondazione di Penn (M.Persivale)</i>	116
24	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Royal Air Force, maschi bianchi "discriminati"? (L.Ippolito)</i>	117
25	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Risponde Aldo Cazzullo - Perché Rahul Gandhi ha parlato di Italia</i>	118
25	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Stop a TikTok? La legge Usa lo vieta (M.Gaggi)</i>	119
1+10	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Putin: non abbiamo solo i carri armati (F.Basso/A.Nicastro)</i>	120
1+8	Il Giornale	03/02/2023	<i>Pd, incubo arresti. Via l'immunita' a 2 eurodeputati (M.Messina)</i>	122
10	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>Cozzolino e Tarabella perdono l'immunita'</i>	123
13	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>Blinken a Pechino: possibile incontro con Xi (G.Di Donfrancesco)</i>	124
13	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>L'alleanza piu' forte della roccia mostra le crepe (R.Fatiguso)</i>	125
14	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>Nikki Haley sfida Trump: aperta tra i repubblicani la corsa alla nomination (M.Valsania)</i>	126
1+13	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>Zelensky vede i vertici Ue Maxi blitz anti corruzione (R.Bongiorni)</i>	127

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
1+17	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>La morsa che stritola l'industria europea (F.Onida)</i>	129
6	La Repubblica	03/02/2023	<i>L'emiro del Qatar a febbraio a Roma vedra' Mattarella</i>	131
18/19	La Repubblica	03/02/2023	<i>Commissione Ue riunita a Kiev. Dress code senza verde militare (P.Brera)</i>	132
19	La Repubblica	03/02/2023	<i>Per tenere unito il Paese lo Zar adesso riabilita il dittatore delle Purghe (G.Di Feo)</i>	133
22	La Repubblica	03/02/2023	<i>La stretta dell'Ue "Stop interferenze dei Paesi ostili" (C.Tito)</i>	134
22	La Repubblica	03/02/2023	<i>Qatargate, via l'immunita' a Cozzolino e Tarabella. Ora rischiano l'arresto (C.Tito)</i>	135
23	La Repubblica	03/02/2023	<i>E in Israele l'algoritmo fa "rivivere" le vittime della Shoah (R.Tercatin)</i>	136
23	La Repubblica	03/02/2023	<i>Intelligenza artificiale. Da Big Tech a Pechino la sfida diventa globale (A.Guerrera)</i>	137
24	La Repubblica	03/02/2023	<i>L'ombra degli hacker russi dietro l'attacco all'Aceea. "Ma i dati dei clienti sono salvi" (A.Rociola)</i>	139
1+18/9	La Repubblica	03/02/2023	<i>Putin: "Panzer contro la Russia. Abbiamo altro per rispondere" (R.Castelletti)</i>	140
16/17	La Stampa	03/02/2023	<i>Putin modello Stalin (G.Agliastro)</i>	143
17	La Stampa	03/02/2023	<i>Int. a K.Donfried: "L'Italia di Meloni ha una voce forte a supporto di Kiev. La coalizione deve restare unita (F.Capurso)</i>	145
17	La Stampa	03/02/2023	<i>L'Europa si riunisce a Kiev "Nuove sanzioni entro il 24 febbraio" (M.Bresolin)</i>	146
18	La Stampa	03/02/2023	<i>"Moriro' pur di lasciare questa galera". La sfida estrema del regista Panahi (C.Soffici)</i>	148
18	La Stampa	03/02/2023	<i>Israele convince il Sudan e allarga la sua rete araba</i>	150
19	La Stampa	03/02/2023	<i>Il Papa ai giovani "Non cedete a corruzione e stregoneria"</i>	151
1	Il Foglio	03/02/2023	<i>Teatro Stalingrado (M.Flammini)</i>	152
3	Il Foglio	03/02/2023	<i>Lo sciopero della fame di Panahi</i>	153
4	Il Foglio	03/02/2023	<i>Cambiare l'Onu (D.Mosseri)</i>	154
IV	Il Foglio	03/02/2023	<i>Il piano di Rasmussen e Yermak per sconfiggere Putin: preparare l'Ucraina a combattere sempr (P.Guastamacchia)</i>	155
IV	Il Foglio	03/02/2023	<i>Spazio, politica e Difesa. L'Europa non manda piu' i suoi astronauti sulla stazione spaziale (G.Pompili)</i>	156
1+2	Il Foglio	03/02/2023	<i>Assalto al morto (M.Matzuzzi)</i>	157
21/23	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>Andare al cinema a Teheran (V.Vannuccini)</i>	158
24	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>Fra Madrid e Barcellona e' lite (anche) sullo spagnolo (A.Oppes)</i>	161
26	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>La rete delle donne fa ripartire il Kashmir (A.c.)</i>	162
26	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>Milite ignoto dallo Zambia all'Ucraina (P.Veronese)</i>	163
28/31	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>L'ultima crociata di Putin (R.Castelletti)</i>	164
32/35	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>Niente da restituire siamo British (A.Guerrera)</i>	168
11	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Chiedeva "vigilanza". Ora applaude</i>	172
16/19	Sette (Corriere della Sera)	03/02/2023	<i>Non solo carriera, la politica come servizio e' un'altra idea di potere (E.Tebano)</i>	173
Rubrica Giustizia				
1+7	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Le frasi ai boss: "Gliela sto facendo pagare" (G.Bianconi)</i>	177
24	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Cospito, il 41 bis, i boss mafiosi e il pericolo incompetenza (R.Saviano)</i>	179
3	Il Fatto Quotidiano	03/02/2023	<i>Ora il Guardasigilli ci mette una toppa e "salva" Delmastro (L.Giarelli)</i>	180
1+9	Il Dubbio	03/02/2023	<i>Vi racconto l'orrore di chi e' stato nutrito con tubi e manette (C.Lalli)</i>	181
1+7	Il Giornale	03/02/2023	<i>I 778 criminali al carcere duro che la sinistra vuole aiutare (L.Fazzo)</i>	183

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Giustizia				
4/5	Il Giornale	03/02/2023	<i>Int. a L.Bonaventura: "Cospito e' uno strumento della 'ndrangheta" (F.Manti)</i>	185
6	Il Giornale	03/02/2023	<i>La visita-boomerang del Pd: usati in carcere da Cospito (P.Bracalini)</i>	186
6	Il Riformista	03/02/2023	<i>La strana logica con cui si proroga il 41 bis (F.Cimini)</i>	187
1	Il Tempo	03/02/2023	<i>Il bombarolo a disposizione dei mafiosi (D.Vecchi)</i>	188
1+4	La Repubblica	03/02/2023	<i>Il silenzio della premier (S.Cappellini)</i>	189
2/3	La Repubblica	03/02/2023	<i>Int. a M.Lupi: Lupi "Donzelli ha sbagliato ad accostare il Pd ai mafiosi al posto suo mi sarei scusato" (L.De Cicco)</i>	192
3	La Repubblica	03/02/2023	<i>Il pg di Torino dice no alla revoca del 41 bis. Il legale: condizioni critiche, non c'e' piu</i>	193
6/7	La Stampa	03/02/2023	<i>Il dialogo con i boss in carcere "Noi uniti per abolire il 41 bis" (G.Longo)</i>	194
9	La Stampa	03/02/2023	<i>Da Milano a Roma, allarme del Viminale "Si rischia un asse anarchici-antagonisti" (F.Grignetti)</i>	196
1+2	La Verita'	03/02/2023	<i>Se il terrorista ordina ai dem di parlare con i mafiosi (M.Giordano)</i>	198
1	L'Opinione delle Liberta'	03/02/2023	<i>Commedia all'italiana: caspita, c'e' ancora Cospito (P.Pillitteri)</i>	200
2	L'Opinione delle Liberta'	03/02/2023	<i>Il caso Cospito (P.Di Muccio De Quattro)</i>	201
19	Avvenire	03/02/2023	<i>Latitante catturato e sequestri: il doppio (duro) colpo alla 'ndrangheta (A.Mira)</i>	202
2	Domani	03/02/2023	<i>La strategia dei boss per sfruttare la battaglia di Cospito sul 41 bis (G.Tizian/N.Trocchia)</i>	203
3	Il Foglio	03/02/2023	<i>Il "partito della fermezza" sul 41-bis</i>	205
40/43	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>Fine pena 31-12-9999 (L.Luca)</i>	206
19	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Latitante preso dopo 17 anni. Faceva le pizze</i>	210
9	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>La sinistra vuole l'esclusiva del giustizialismo (I.Prado)</i>	211
1+2/3	QN- Giorno/Carlino/Nazione	03/02/2023	<i>Alta tensione (N.Tempera)</i>	212
12	Il Fatto Quotidiano	03/02/2023	<i>La casa a Rocca 5 giorni prima di candidarsi. Dall'ex Atac al legale Ugl: la destra in Enpai (V.Bisbiglia)</i>	215
12	Il Fatto Quotidiano	03/02/2023	<i>Pittelli, il pentito: "Aggiusta-processi grazie alle logge" (L.Musolino)</i>	216
1+4	Il Fatto Quotidiano	03/02/2023	<i>Sfascio Giustizia: udienze al 2026 e tilt "telematico" (V.Bisbiglia)</i>	217
1+5	Il Fatto Quotidiano	03/02/2023	<i>A Pinelli incarichi d'oro nella sanita': "Ora va di moda" (A.Mantovani)</i>	219
1+13	Il Tempo	03/02/2023	<i>Sulla giustizia impossibile trovare la condivisione (R.Mazzoni)</i>	221
1+III	Il Foglio	03/02/2023	<i>La nemesi di Trani (L.Capone)</i>	223
7	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>Intercettazioni, un romanzo italiano (F.Ceccarelli)</i>	224
46/47	Il Venerdì' (La Repubblica)	03/02/2023	<i>Int. a G.Viale: Da rosso a verde la Lotta Continua (B.Giovara)</i>	225
1+10	QN- Giorno/Carlino/Nazione	03/02/2023	<i>Cosi' Mani pulite perse l'innocenza (P.De Robertis)</i>	227
Rubrica Carceri / Detenuti				
1+6	Corriere della Sera	03/02/2023	<i>Nordio: non erano carte segrete (A.Arachi)</i>	229
1+2/3	Il Fatto Quotidiano	03/02/2023	<i>Il Pg: "Cospito resti al 41-bis". La Dna dice Ni (M.Grasso)</i>	232
10	Il Fatto Quotidiano	03/02/2023	<i>Lettere - Donzelli: l'intervento in aula e' preoccupante</i>	234
2/3	Il Fatto Quotidiano	03/02/2023	<i>In cella a 120 kg, poi il digiuno dopo lo choc del carcere duro (A.Mascalì)</i>	235
1+2/3	Il Dubbio	03/02/2023	<i>Adesso l'Antimafia apre alla revoca del 41 bis per Cospito "Ma decida la politica" (S.Musco)</i>	236
1+3	Il Dubbio	03/02/2023	<i>Nordio: "Nessun segreto negli atti divulgati da Donzelli" (E.Novi)</i>	239
2/3	Il Dubbio	03/02/2023	<i>Al 41 bis e con un tumore in fase terminale, ma non puo' accedere alle cure sperimentali (V.Stella)</i>	241
5	Il Dubbio	03/02/2023	<i>Ma cosi' tramonta l'unita' sul problema carcere (F.Perchinunno)</i>	242

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Carceri / Detenuti	
1+2/3	Il Giornale	03/02/2023	<i>Lo Stato fa lo Stato (L.Fazzo)</i>	243
2	Il Giornale	03/02/2023	<i>Il testamento del detenuto inviato al tribunale. "Nessuna terapia" se dovesse andare in coma (L.Fazzo)</i>	246
3	Il Giornale	03/02/2023	<i>La sfida anarchica: "A Bologna ci sarà un attentato grave". Sapienza occupata (M.Malpica)</i>	247
5	Il Giornale	03/02/2023	<i>"Quei dialoghi non sono frutto di intercettazioni". Nordio assolve il blitz di Donzelli (S.Zurlo)</i>	248
6	Il Giornale	03/02/2023	<i>Quegli anarchici ammassati da Orlando (A.Digiorgio)</i>	250
1+11	Il Manifesto	03/02/2023	<i>Salvargli la vita evitando di soffiare sul fuoco (M.Smeriglio)</i>	251
1+4	Il Manifesto	03/02/2023	<i>No di Meloni: "Fu già graziato, poi sparò" (E.Martini)</i>	252
1+4	Il Manifesto	03/02/2023	<i>Nordio assolve Delmastro (A.Colombo)</i>	254
4	Il Messaggero	03/02/2023	<i>Il Pg: Cospito resti al 41 bis. Meloni: fu graziato e sparò. E Nordio "assolve" Donzelli (C.Mangani)</i>	256
5	Il Messaggero	03/02/2023	<i>Int. a S.Ardita: "Pericoloso cedere sul carcere duro attenti a non stabilire un precedente" (M.Allegri)</i>	258
6	Il Messaggero	03/02/2023	<i>L'imbarazzo al Nazareno e l'affondo del centrodestra "Fatti allarmanti, spieghino" (F.Bechis)</i>	259
7	Il Messaggero	03/02/2023	<i>Minacce all'estero e in Italia. Assemblea alla Sapienza: "Se muore sarà lotta dura" (C.Guasco)</i>	260
4	Il Riformista	03/02/2023	<i>Divieti e vessazioni gratuite cosa c'è di illegittimo nel 41 bis (S.Curreri)</i>	261
4	Il Riformista	03/02/2023	<i>Il niet del pg: "Il posto di Cospito è il carcere duro" (A.Stella)</i>	262
10	Il Sole 24 Ore	03/02/2023	<i>Nordio con Donzelli: "Atti non segreti". Il Pg di Torino: Cospito resti al 41bis (I.Cimmarusti)</i>	263
1+3	Il Tempo	03/02/2023	<i>Provocazione anarchica (A.Barbieri)</i>	264
2/3	Il Tempo	03/02/2023	<i>"E' stato già graziato ed è tornato a sparare" (A.Barbieri)</i>	266
2/3	Il Tempo	03/02/2023	<i>Dem nella bufera per le parole ai boss. Fdl: "Spieghino l'incontro coi mafiosi" (B.Antonelli)</i>	268
1	La Ragione	03/02/2023	<i>Incarogniti (D.Giacalone)</i>	270
1+2/3	La Repubblica	03/02/2023	<i>Delmastro ha mentito (E.Lauria)</i>	271
3	La Repubblica	03/02/2023	<i>Da riservati a non divulgati il balletto dei documenti e le bugie del sottosegretario (G.Foschini)</i>	274
1+6/7	La Stampa	03/02/2023	<i>"Cospito, carte riservate". Ma Nordio: tutto regolare (G.Longo)</i>	276
9	La Stampa	03/02/2023	<i>Torino, il pg Saluzzo "Cospito istigatore ora niente revoche" (G.Legato)</i>	279
1+3	La Verità	03/02/2023	<i>Quella delegazione piddina in carcere aiutai boss (M.Belpietro)</i>	281
1+5	La Verità	03/02/2023	<i>Cospito, Nordio mette a caccia il Pd (F.De Tonquedec)</i>	284
3	La Verità	03/02/2023	<i>L'Antimafia lancia la palla a Nordio</i>	287
2	L'Opinione delle Libertà	03/02/2023	<i>Caso Cospito, Nordio: "La possibilità di mutare il 41 bis è inesistente" (M.Fusani)</i>	288
1+10	Avvenire	03/02/2023	<i>Procure divise sul 41bis. Decide Nordio (che ora difende Donzelli)</i>	290
10	Avvenire	03/02/2023	<i>Ilaria Cucchi, a Opera per visita ispettiva all'anarchico</i>	292
10	Avvenire	03/02/2023	<i>Nordio "assolve" Donzelli: non ha svelato segreti (A.Picariello)</i>	293
1	Domani	03/02/2023	<i>Non saranno i magistrati a sciogliere il nodo politico del 41 bis per Cospito (G.Tizian/N.Trocchia)</i>	294
2	Domani	03/02/2023	<i>Quando le parole di Cospito possono uscire dal 41 bis (G.Merlo)</i>	295
3	Domani	03/02/2023	<i>La grande faida dell'opposizione regala un vantaggio a Meloni (D.Preziosi)</i>	296
1+III	Il Foglio	03/02/2023	<i>Pasticcio Delmastro (E.Antonucci)</i>	298
1+3	La Discussione	03/02/2023	<i>"Per Cospito 41bis o alta sicurezza"</i>	299
25	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Lettere - L'ultima cosa che serve è il martirio di Cospito</i>	300

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Carceri / Detenuti				
7	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>L'autogol di Orlando sul boss</i>	301
7	Libero Quotidiano	03/02/2023	<i>Nordio da l'assoluzione ai colonnelli di Giorgia Meloni: non trattiamo (A.Rapisarda)</i>	302
8	L'Identita'	03/02/2023	<i>Presi per i Donzelli (R.Cavallaro)</i>	304
8/9	L'Identita'	03/02/2023	<i>Per i giudici Cospito deve rimanere al carcere duro. Ora tocca a Nordio</i>	305
2	QN- Giorno/Carlino/Nazione	03/02/2023	<i>Cospito e il carcere duro. Giudici contro la revoca. E Nordio assolve Donzelli: "Gli atti no (A.Coppiari)</i>	306
5	QN- Giorno/Carlino/Nazione	03/02/2023	<i>Sciopero della fame. La sfida dell'anarchico. "Avanti fino alla morte". E obbligarlo non si (G.Rossi)</i>	308
3	Secolo d'Italia	03/02/2023	<i>Cospito, procura di torino conferma il 41bis (P.Lami)</i>	310
1+15	Il Manifesto	03/02/2023	<i>Visioni</i>	311
40/44	Internazionale	09/02/2023	<i>Il sistema wagner (S.Walker/P.Sauer)</i>	312
4	L'Opinione delle Liberta'	03/02/2023	<i>Iran: regista incarcerato in sciopero della fame (A.Buchwald)</i>	316
21	Avvenire	03/02/2023	<i>Teheran, Panahi in sciopero della fame in carcere (L.Capuzzi)</i>	317
Rubrica Cannabis - web				
	Ilgiorno.it	03/02/2023	<i>Milano, la clinica della cannabis: tra tumori e infortuni "e' la frontiera del dolore"</i>	318

IL COMMENTO**I SILENZI DI MELONI
E LA RAGION DI STATO****ANDREA MALAGUTI**

Giorgia Meloni si inabissa, sparisce e parla d'altro, mentre il caso Donzelli-Delmastro, Minnie e Topolino (?), terremota la credibilità di una maggioranza di governo che a cento giorni dal suo insediamento avrebbe bisogno di dare risposte su lavoro, sanità, guerra e giustizia, e invece sottopone il Paese al discutibile spettacolino di due parlamentari di prima linea colpevoli, a essere buoni, di incontinenza infantile e, a essere sinceri, di sconsiderato-bullismo-parlamentare da adulti in apparente delirio di onnipotenza. Hanno idea, il sottosegretario alla giustizia e il vicepresidente del Copasir, del valore delle loro cariche, del dovere che impongono, dello stile che pretendono e dei danni che possono infliggere al sistema, umiliando il ruolo che è stato loro assegnato? E non pensa, la premier, che sarebbe meglio invitarli a farsi da parte? -PAGINA 27



I SILENZI DI MELONI E LA RAGION DI STATO

ANDREA MALAGUTI

Giorgia Meloni si inabissa, sparisce e parla d'altro, mentre il caso Donzelli-Delmastro, Minnie e Topolino (?), terremota la credibilità di una maggioranza di governo che a cento giorni dal suo insediamento avrebbe bisogno di dare risposte su lavoro, sanità, guerra e giustizia, e invece sottopone il Paese al discutibile spettacolo di due parlamentari di prima linea colpevoli, a essere buoni, di incontinenza infantile e, a essere sinceri, di sconsiderato-bullismo-parlamentare da adulti in apparente delirio di onnipotenza.

Hanno idea, il sottosegretario alla giustizia e il vicepresidente del Copasir, del valore delle loro cariche, del dovere che impongono, dello stile che pretendono e dei danni che possono infliggere al sistema, umiliando il ruolo che è stato loro assegnato? E non pensa, la premier, che sarebbe meglio invitarli a farsi da parte?

Da ieri sappiamo ufficialmente che l'onorevole Delmastro, noto per la volontà di placare in oro le aquile mussoliniane dello stadio di Biella, ha chiesto e ottenuto (legittimamente) dall'amministrazione carceraria informazioni sensibili sull'anarchico Alfredo Cospito. E che invece di evitarne la divulgazione, come da esplicita raccomandazione, ha deciso di condividerle col suo vivace compagno di stanza, che poi le ha maldestramente utilizzate in Aula per attaccare il Pd. Erano d'accordo? Qual era lo scopo? Nordio sapeva? Chi ha avallato, insomma, questa ridicola indecenza?

In attesa di risposte credibili, siamo costretti a fare i conti col geroglifico vergato ieri dal ministero della Giustizia, che toglie apparentemente dal tavolo presunti risvolti penali della vicenda, ma non cancella le responsabilità politiche dei protagonisti di questo horror-show, consegnandoci, per altro, l'impressione di considerare l'opinione pubblica come un'unica, gigantesca, massa di allocchi.



In assenza della stele di rosetta per imbarazzanti fumisterie ministeriali, il comunicato di via Arenula sembrerebbe spiegare che i documenti non erano secretati, ma che la loro divulgazione doveva essere "limitata". Significa che Delmastro avrebbe potuto parlarne al bar ma non alla messa del papa in Congo? Significa che i dialoghi tra criminali rinchiusi al 41bis, proprio perché i loro pensieri non diventino patrimonio comune, possono essere spiattellati a mogli e amici ma è meglio se non arrivano nei salotti tv?

Di certo vuole dire che il sottosegretario ha qualche responsabilità in più del suo loquace coinquilino. Pochino per chiudere una storia che avrebbe divertito Ionesco.

Probabilmente si diverte meno il ministro Nordio, capace, fino a due anni fa, di spiegare alle folle che il fine pena mai e il carcere duro non sono compatibili con la nostra civiltà giuridica e con la Costituzione e persino di ribattezzare il 41bis "isolamento mortuario". Che cosa è rimasto di quelle sue convinzioni? Cosa gli ha fatto cambiare idea, trasformandolo nella foglia di fico di chi si rifiuta di affrontare civilmente un dibattito sulla funzione del carcere (e non sulla bontà o sulla cattiveria di mafiosi e terroristi destinati evidentemente alle sbarre) e ringhia slogan senza senso, tipo: "siete dalla parte dello Stato o dei terroristi?".

Lo Stato. Raramente una parola così delicata è stata maltrattata tanto barbaramente.

Ecco, dopo avere espresso la più totale solidarietà a Giorgia Meloni e a Guido Crosetto per le inaccettabili minacce ricevute dagli anarchici, la domanda che vorremmo porre alla premier è banale: se, come sostiene Delmastro, lei era stata informata, perché non l'ha fermato? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IDEE

**LA PENA, L'INFERNO
 E LA MISERICORDIA**

MASSIMO CACCIARI

C'è da augurarsi che, comunque si concluda, il caso Cospito – che questo giornale ha sollevato tra i primi all'attenzione di tutta l'opinione pubblica – serva ad aprire, come la sua gravità imporrebbe, una seria discussione sullo stato del nostro diritto penale. Dai dibattiti parlamentari non sembra proprio emergere una simile, lodevole intenzione. Lasciamo perdere il vernacoliere di qualche parlamentarino. È il riflesso condizionato che mostra una destra, che si fingeva modernizzata, europea e di governo, a preoccupare. L'irrefrenabile ritorno alle "piste anarchiche"; la voglia irresistibile di spiegare proteste e conflitti sociali come espressione comunque di disordinati istinti volti ad abbattere le nostre sicurezze; l'incapacità di distinguere e analizzare i diversi casi, di far di ogni erba un fascio: *anarchico* appunto. – PAGINA 27



LA PENA, L'INFERNO E LA MISERICORDIA

MASSIMO CACCIARI

C'è da augurarsi che, comunque si concluda, il caso Cospito – che questo giornale ha sollevato tra i primi all'attenzione di tutta l'opinione pubblica – serva ad aprire, come la sua gravità imporrebbe, una seria discussione sullo stato del nostro diritto penale. Dai dibattiti parlamentari non sembra proprio emergere una simile, lodevole intenzione. Lasciamo perdere il vernacoliere di qualche parlamentario. È il riflesso condizionato che mostra una destra, che si fingeva modernizzata, europea e di governo, a preoccupare. L'irrefrenabile ritorno alle "piste anarchiche"; la voglia irresistibile di spiegare proteste e conflitti sociali come espressione comunque di disordinati istinti volti ad abbattere le nostre sicurezze; l'incapacità di distinguere e analizzare i diversi casi, di far di ogni erba un fascio: *anarchico* appunto.

Il caso di cui ci occupiamo è di solare evidenza. Si è applicata la norma del 41 bis assolutamente a sproposito. Come è possibile confondere i reati commessi da Cospito e la sua attuale pericolosità con quelli degli stragisti mafiosi (e peggio di quelli dei terroristi anni di piombo) e l'azione che questi erano in grado di compiere, dirigendo dal carcere le loro organizzazioni? Ma che cosa può dirigere dal carcere Cospito? Ha letto una riga della storia dell'anarchia la destra che ci governa? Potremmo dire che la causa fondamentale della sua stessa sostanziale scomparsa dalla politica mondiale nel corso del secolo passato è stata proprio l'assenza di ogni struttura organizzativa in qualche modo centralistica. E figurarsi oggi, due secoli quasi dopo Bakunin! È la differenza fondamentale con socialismo e soprattutto comunismo, sempre in polemica radicale con l'anarchismo anche su questo. Soltanto un folle paranoico potrebbe oggi ritenere che l'anarchia possa costituire un pericolo per la sicurezza dello Stato. Lo costituivano certo le organizzazioni terroristiche degli anni di piombo, e ancora più forse i mafiosi stragisti trent'anni fa. Lo costituiva la P2, dei cui rappresentanti nessuno, tra gli arrestati e quelli giudicati colpevoli, ha subito un carcere men che soft. Ed ecco che i signori di questo Governo scimmiettano tra l'indecente e il patetico i toni che si usarono allora, quasi si trovasse a dover affrontare le tremende scelte che si imposero negli anni di piombo e ancora con i Falcone e i Borsellino, tra cui appunto quella riguardante il regime carcerario del 41 bis: fermezza dello Stato, nessuna trattativa, nessun cedimento. Cospito come BR; Cospito come Riina. Cervello all'ammasso.

Giudicare e punire è un tremendo mestiere. Guai a non esercitarlo sulla base di alcuni irrinunciabili principi. Il primo è che la pena sia sempre proporzionata alla gravità del reato, e che i margini di arbitrarietà siano ridottissimi e chiaramente circoscritti. Il secondo è che sempre alla pena più grave, il carcere, si ricorra come *extrema ratio*, non come "prima scelta". La terza è che mai la pena assuma la faccia orrenda della tortura. Il che significa che la pena non può mai ledere la dignità della persona. Questo deve valere anche per le norme più dure; esse non solo andranno adottate spiegando nel modo più trasparente e razionale la loro necessità, ma in forme che consentano a chi le subisce di svolgere quelle funzioni che sono proprie dell'animale dotato di logos che siamo, tra cui parlare, leggere, scrivere, muoversi. Non si tratta di essere più o meno buoni, ma di seguire e obbedire la logica del nostro stesso ordinamento; esso proclama solennemente, infatti, che la pena debba essere finalizzata a rieducare e reinserire in quella società di cui avrebbe infranto l'ordine chi è stato giudicato colpevole. Dobbiamo arrenderci al fatto che questo principio rimanga uno spettrale dover-essere? Certo, è così, se infliggiamo pene come quella che sta colpendo Co-



spito. E allora, cancelliamolo definitivamente quel principio, denunciandone l'assoluta ipocrisia. E confessiamo finalmente che le nostre pene sono soltanto ipocrite eredi del dente per dente e occhio per occhio.

Non si torna indietro – dichiarano i nostri eroici difensori dell'Ordine erigendosi contro le barbare orde dell'anarchia. Neppure dall'applicazione di una norma? Non si parla qui di revocare la norma stessa, ma questa sua particolare applicazione. Eppure occorrerebbe, sempre se si volesse o potesse ancora ragionare, riflettere sulla natura stessa della pena. È forse concepibile una pena che non puzzi di inferno se essa si separa assolutamente dalla possibilità stessa del perdono? O, in termini forse più semplici per i forti e duri che nulla dimenticano e nulla perdonano: è possibile una pena coerente ai principi della nostra civiltà che non preveda assolutamente la possibilità della "misericordia"? non è prevista in ogni diritto penale la "grazia"? e questa eventualità non si regge appunto sull'idea che la pena non deve in alcun modo essere applicata *sine misericordia*?

Appello ai naviganti: evitiamo al nostro Paese, che attraversa la crisi più grave dall'epoca appunto del 41 bis e di Tangentopoli, evitiamogli il trauma di una morte per fame all'interno di un sistema carcerario che da anni è all'"attenzione" di tutta Europa per le sue condizioni di degrado e invano attende riforme, nuovi impianti, più personale. Ben altre occasioni si presenteranno presto ai nostri governanti per mostrare i muscoli e tirare dritto. —



La decisione spetta alla premier

MARCELLO SORGI

L'esito del "caso Cospito", ormai divenuto il "caso Donzelli-Delmastro" è affidato sempre più alle rivelazioni che giorno dopo giorno lo accompagnano. Teri il sito di *Repubblica* ha pubblicato ampi stralci del contenuto del documento rivelato da Delmastro, corrispondenti alla lettera all'intervento di Donzelli alla Camera. E il sito della *Stampa* ha rivelato un dettaglio che il ministro Nordio, mercoledì alla Camera, aveva promesso di accertare: il documento era stato richiesto dal sottosegretario, che ha competenza sulla Direzione penitenziaria (Dap), e fornito al suo ufficio con l'espressa richiesta di non renderlo pubblico, dato che le conversazioni tra Cospito e i boss della mafia e della 'ndrangheta sono oggetto di indagine. Delmastro dovrà quindi render conto della violazione del segreto.

Va da sé che queste novità spingono più in alto - coinvolgendo, oltre al ministro di Giustizia, anche la premier Meloni - le decisioni da prendere. Meloni ha cercato di spostare l'attenzione sulla minaccia rappresentata dalle manifestazioni anarchiche, alcune non autorizzate, che si svolgeranno domani e che potrebbero sfociare in reazioni violente. Ma è un tentativo fin qui non riuscito e difficile da far attecchire prima che le proteste abbiano luogo. Fratelli d'Italia insiste anche sulla visita in carcere dei parla-

mentari Pd a Cospito, durante la quale la delegazione ebbe contatti anche con gli altri detenuti esponenti della criminalità organizzata che premevano per l'abolizione del 41 bis. Resta il fatto che la premier - e con lei il ministro Nordio - devono decidere se dopo quel che è accaduto Delmastro possa continuare a ricoprire un incarico che per ragioni di ufficio lo mette a conoscenza di materiali riservati o segreti, dopo aver praticamente confessato di aver passato uno di quei documenti, richiesto appositamente, a un collega deputato che subito dopo lo avrebbe usato per un intervento parlamentare e un duro attacco a un partito avversario. La sensazione è che Meloni farà di tutto per difendere Delmastro ed evitare che debba dimettersi. Ma non è detto che alla fine l'incarico del sottosegretario non possa essere riconsiderato o limitato nelle deleghe, ciò che si trasformerebbe egualmente in una condanna del suo comportamento. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POSTA IN GIOCO

di **Vittorio Macioce**

Il 24 febbraio sta arrivando, ma l'impressione è che comunque sia tardi. C'è una voce che manca in questa storia. Al momento è solo un orizzonte. È quella della Corte di Cassazione. Tocca ai giudici accettare o rifiutare il ricorso di Alfredo Cospito sul 41 bis. Non è una variabile marginale. Solo che sta lì, come se non fosse importante, un'altra scusa per dire da che parte stai. Pollice su a sinistra, pollice giù a destra. La domanda invece è un'altra. Cospito va sottoposto a un regime carcerario speciale oppure no? La risposta spetta alla Cassazione. All'inizio non ha avuto particolare fretta e non ha considerato i cento e passa giorni di sciopero della fame un buon motivo per accorciare i tempi. È qui che la sorte di Cospito diventa un campo di battaglia politico. Solo allora i giudici si sono mossi, l'udienza prevista per il 20 aprile viene prima anticipata al 7 marzo e ora al 24 febbraio. È una corsa per recuperare il tempo perduto. Solo che l'uomo Cospito non esiste più. È un simbolo, uno strumento, una strada per regolare questioni più meschine.

La vera posta in gioco ha poco a che fare con Cospito. Non è neppure una riflessione etica sul carcere, sul senso dei diritti e delle pene. Non tocca neanche il senso del 41 bis. È da abolire? È da ripensare? La realtà è che nessun partito pensa di metterci mano. È roba che scotta e tira in ballo la fragilità di un Paese che da troppo tempo deve fare i conti con le metastasi della mafia e la follia del terrorismo. Non è questo il motivo della disfida. Allora perché sinistra e destra hanno messo su questo spettacolo sulla pelle di un anarchico? Su cosa si stanno insultando? Semplice. Sulla riforma della giustizia.

Non a caso Stefano Folli, su *Repubblica*, evoca la speranza più o meno sommersa del Pd. Il caso Cospito mette a rischio la grande riforma della giustizia, liberale e garantista, sognata da Carlo Nordio. Il Guardasigilli da questa storia ne uscirebbe più debole, sfarinato dal dibattito parlamentare, con lo spettro di una versione anarchica, surreale, di anni di piombo. Se la battaglia reale allora è questa, la maggioranza di governo deve lasciare ai giudici il destino di Cospito e lavorare sul serio alla riforma della giustizia. È lì il virus. È uscire da quel paradosso che inquina la *res publica*, per cui la politica è giustizia e la giustizia è politica. È un cortocircuito da cui non si sfugge. Neppure adesso. La sorte di Cospito non doveva finire in una rissa parlamentare da bar. Il suo futuro non dipende dalla politica.



Si allunga la lista delle visite a Cospito. Oggi tocca alla Cucchi

Sinistra in processione dal terrorista

FRANCESCO STORACE

Le processioni la sinistra le fa in carcere. Si informano su dov'è recluso Alfredo Cospito, e lo vanno a trovare. È il detenuto al 41bis più omaggiato d'Italia. Si arriva a mettersi in fila per abbracciarlo. (...)

segue → a pagina 6

Megafoni dell'anarchico I politici di sinistra vanno in processione a trovare in galera il bombarolo Cospito

Il lombardo Usuelli, candidato con i dem: «Alfredo fa una battaglia di civiltà». Dopo la visita degli esponenti Pd, che parlarono anche ai mafiosi, oggi tocca a Ilaria Cucchi

segue dalla prima

FRANCESCO STORACE

(...) Mentre lui proclama una "battaglia" per abolire quel regime di detenzione penitenziaria per tutti, mafiosi compresi, e non solo per i terroristi suoi comparì.

Oggi - nel carcere di Opera - riceverà l'onorevole Ilaria Cucchi (Alleanza verdi-sinistra), che ha informato il pianeta terra della sua volontà di andare a trovarlo. Magari con un pugno chiuso a salutarlo.

L'altro giorno la visita l'ha fatta poi Michele Usuelli, candidato nella lista civica a sostegno di Pierfrancesco Majorino, che corre contro Attilio Fontana in Lombardia. E non c'è dubbio che la trovata sia davvero intelligente: è così che si prendono voti...

Ma d'altronde il solco lo ha tracciato il Pd, che da Co-

spito ci andò con ben quattro parlamentari, chissà se uno per corrente, scatenando una marea di polemiche. Perché a sua volta Andrea Orlando, che pure è stato ministro della giustizia e visitatore dell'illustre detenuto, è sparato contro il 41 bis per l'anarchico. Dice per motivi di salute. Speriamo che non gli venga in mente di invocarli anche per Matteo Messina Denaro, che ha davanti a sé probabilmente pochi mesi di vita per un tumore. La teoria di Stefano Bonaccini - ieri ha detto che in un paese civile nessuno deve morire in carcere - sembrerebbe una affermazione di volontà di abolizione dell'ergastolo e non solo del 41 bis. Calmatevi se potete.

IPOCRISIA

Consapevoli o no, stanno

tutti facendo da megafono ad Alfredo Cospito, nonostante quanto emerge ogni giorno. Perché a sinistra possono anche mascherare indignazione ipocrita contro i "monelli" di Fdi Donzelli e Delmastro, ma la realtà è che quanto si è appreso ieri dal *Fatto Quotidiano*, la-

schia stupefatti. Cospito avrebbe detto alla corposa delegazione del Pd di visitare anche gli altri ospiti del 41 bis del suo penitenziario, mafiosi e camorristi inclusi.

A tutto questo si aggiunga il piagnisteo quotidiano a sostegno del terrorista. Stavolta è toccato alla difesa, che almeno lo fa per mestiere, inscenare la protesta. «Alfredo Cospito aveva predisposto uno scritto da inviare alle autorità che possono riceverli per vigilare contro la tortura, contro i trattamenti inumani e degradanti. Questo foglio contenuto

in un block notes gli è stato sottratto, trattenuto, sequestrato da parte del nuovo istituto di Opera. Gli hanno, inoltre, sottratto i libri che provenivano dal carcere di Bancali e quindi non ha più niente da leggere e tanto meno da scrivere».

LA PROTESTA

Qualcuno risponderà agli avvocati, ma a quanto pare non è che in giro ci sia tutta questa solidarietà delle persone normali verso il loro assistito. Una ricerca di *Social-*

com, con l'ausilio della piattaforma Blogmeter, ha analizzato le conversazioni in rete degli ultimi giorni sul caso Cospito.

La visita in carcere dei parlamentari Pd registra un sentimento prevalentemente negativo (90,68%). Tra gli utenti, che si esprimono in maniera molto compatta

contro il mondo anarchico e le azioni violente di questi ultimi giorni (sentiment negativo: 82,7%), sembrano prevalere le istanze di chi vuole il carcere duro per terroristi e mafiosi, rispetto a quelle legate agli aspetti umanitari. L'analisi di *Socialcom* si sofferma soprattutto sui commenti ai numerosi articoli rilanciati sui social dai quotidiani, dove un importante flusso di pubblicazioni sta coinvolgendo le tifoserie social dei rispettivi schieramenti politici. L'analisi qualitativa delle conversazioni ha mostrato un'evidente polarizzazione delle discussioni in cui gli utenti identificano con gli schieramenti di provenienza, esprimendo un sentiment negativo nei confronti degli avversari.

È quanto accade sia sui profili Facebook di Giovanni Donzelli e all'opposto di Andrea Orlando. Prevalgono le tifoserie. Anche se nel caso dell'esponente del Pd si moltiplicano i post favorevoli ad abrogare il 41bis nonostante la posizione del partito. Quando ci si lascia scappare la mano arrivano i guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO

«Respira bene, è stato in piedi per mezz'ora. Non sta facendo una battaglia "pro domo sua", ma una battaglia di sistema. L'obiettivo è quello di guadagnare una maggiore civiltà a questo Paese»

LA PAURA

«Per lui non c'è differenza tra Sassari e Opera, ha paura che gli altri detenuti possano pensare che riceva trattamenti di favore in quanto noto»

Michele Usuelli
+Europa



Debora Serracchiani, deputata del Pd (*LaPresse*)



Ilaria Cucchi, parlamentare dell'Alleanza Verdi-Sinistra (*LaPresse*)





A sinistra Alfredo Cospito, leader anarchico, quando salutò in aula i suoi sodali durante il processo a Torino



L'ex ministro della Giustizia Andrea Orlando (*LaPresse*)



Il consigliere lombardo e candidato con Majorino, Michele Uselli (*Fotogr*)

IL CAFFÈdi **Massimo Gramellini**

Ignoravo l'esistenza del o della cantante Rosa Chemical fino a quando la deputata Maddalena Morgante si è alzata nell'aula di Montecitorio per chiederne l'esclusione dal prossimo Festival di Sanremo. Forse la parlamentare di Fratelli d'Italia è un abilissimo ufficio-stampa, perché da qualche ora di Rosa Chemical parlano tutti. Ma se così non fosse, e la Morgante avesse veramente deciso di utilizzare il palcoscenico della Camera per invocare una censura nei confronti dell'amore fluido di cui Chemical è interprete? Allora bisognerebbe darle una notizia: da alcuni mesi il partito di cui fa parte non è più seduto sui banchi dell'opposizione.

Finché si sta all'opposizione è naturale che ci si batta per affermare la propria identità, rimodellando il mondo in base

Questione di Chemical



ai propri gusti. Quando però si va al potere, le cose cambiano. Si devono governare gli esseri umani non come si vorrebbe che fossero, ma come sono davvero, senza visioni da Stato totalitario che ficca il naso sotto le lenzuola dei governati, suggerendo di quali preferenze sessuali e di genere si possa parlare o tacere in tv. La fluidità esiste, è presente dentro la società, e in modo consapevole soprattutto nelle nuove generazioni che la sorella d'Italia vorrebbe proteggere dall'esposizione televisiva di Rosa Chemical. Il Festival, come i giornali, non crea la realtà. La fotografa. E da un partito di governo i cittadini pretendono che amministri i nuovi fenomeni, non che si illuda di rimuoverli cestinandone la fotografia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Idee e schieramenti

LE SCELTE (DIFFICILI) DEI DEM

di **Roberto Gressi**

Appena una patina di congresso costituente. Le mozioni dei candidati alla segreteria del Pd sono ricolme di intenzioni e programmi. Ma, come dire, manca l'aria. Si è deciso di aprire le finestre, e di tenerle aperte, ma l'aria fresca non entra. Si ripropone quella mancanza di autenticità, intesa come non fingere, a cui si riferiva Enrico Letta nel suo discorso di commiato all'Assemblea nazionale. E si ripresenta ancora quel velo di ipocrisia e di falsa cortesia con la quale ci si relaziona tra i Dem. Al massimo la sfida si può riassumere così: lui, Stefano Bonaccini, alfiere della sinistra riformista, lei, Elly Schlein, paladina della sinistra movimentista. Palla al centro: oggi si comincia a votare nei circoli fino al 12 febbraio (il 19 per Lazio e Lombardia che hanno in mezzo l'annunciato bagno delle Regionali), e il 26 febbraio gazebo aperti, con le urne per le primarie.

Una partenza che sa di occasione mancata e di paludamento, nonostante le promesse della vigilia. Ormai tutti hanno capito che, la fase delle scelte, comincerà solo dopo l'elezione del segretario. E quindi starà a lui, o a lei, guidare le operazioni, forti del sostegno popolare. Sempre che, come di solito succede nel Pd, in mancanza di chiarezza, il vincente non sia abbastanza forte per imporre la sua linea, e lo sconfitto sia invece abbastanza agguerrito. Temporeggiare insomma, che l'importante è non perdere male, e poi si ricomincia.

continua a pagina 24



IDEE E SCHIERAMENTI

LE SCELTE (DIFFICILI) DEI DEM

di **Roberto Gressi**

SEGUE DALLA PRIMA

All'inizio della fase congressuale c'è stata una sorta di unanimità e il nemico del partito è stato individuato: sono le correnti, i cui capi hanno sequestrato il Pd per i loro interessi, e che ora invece di occuparsi dei milioni di voti persi pensano a dividersi tra chi guarda a Conte e chi a Calenda. Le correnti sono come le talpe: c'è chi voleva (metaforicamente) ucciderle, chi imprigionarle, chi cancellarle. È prevalsa invece la linea più ingenua: sotterrarle vive. Ed è da lì che hanno ricominciato a scavare gallerie, fino a ricongiungersi nel sostegno all'una e all'altro candidato. Qualcosa non torna, si ripropone un rito stanco e già visto, che delude chi pensava che la sconfitta elettorale costringesse, finalmente, a confrontarsi con la realtà.

Ed è così che Stefano Bonaccini si è trovato dalla sua parte una robusta componente renziana, ma anche un altrettanto robusta squadra anti renziana, formata da almeno un quinto degli eletti in Parlamento, di matrice

lettiana e con Enrico Letta che mantiene un silenzioso neutralismo. E poi i sindaci: Dario Nardella (Firenze), Roberto Gualtieri (Roma), Stefano Lorusso (Torino), Matteo Ricci (Pesaro). E i governatori: gli spregiudicati Vincenzo De Luca (Campania) e Michele Emiliano (Puglia), e il più ortodosso Eugenio Giani (Toscana). E ancora il capo di Base riformista (ora divisa) Lorenzo Guerini, e umanità varia.

Più complesse le ragioni dello schieramento che alla fine è maturato intorno a Elly Schlein. A sorpresa, e tra i primi, c'è il capo della corrente (ora divisa) di AreaDem, Dario Franceschini. Il più abile tessitore delle partite parlamentari vuole ora una segretaria che rompa gli schemi, scelta che gli attira accuse di gattopardismo. La componente che per comodità si può definire di derivazione post Pci ha a lungo cercato un suo candidato, prima di convergere. Il dubbio che li animava era che fosse troppo aliena, un po' una sorta di «Tutti da Fulvia sabato sera», la striscia di Tullio Pericoli e Emanuele Pirella che per trent'anni ha irriso la sinistra radical chic, sia sottovalutando la solidità di Elly, sia i cambiamenti che proprio la sinistra ha attraversato. Peppe Provenzano non ha permesso nemmeno che glielo chiedessero, di

candidarsi, e si è messo subito al fianco di Schlein. Andrea Orlando ha detto no, come pure Matteo Ricci, che non solo ha rifiutato ma si è schierato con Bonaccini. E anche Vincenzo Amendola ha declinato. L'idea non era tanto quella di vincere, ma di schierarsi con Schlein nella fase due, con un pacchetto di voti capace di condizionarla. Ma il progetto è naufragato e sulla nuova barca sono saliti Pier Luigi Bersani e Roberto Speranza, Andrea Orlando e Nicola Zingaretti, nonché l'amministratore storico del Pci, Ugo Spasetti, che ora si fidano della prospettiva anche per ruoli futuri. E poi le Sardine e altri.

Stefano Bonaccini ed Elly Schlein dicono che delle correnti faranno un sol boccone, e sono persone d'onore, ma il dubbio resta. Perché per ora la sfida tra schieramenti sta prendendo il sopravvento sulla sfida delle idee. Situazione scivolosa per un partito che rappresenta comunque la seconda forza politica del Paese e che ha più che mai bisogno di arrivare a una sintesi, chiudendo il capitolo dell'eterno cannibalismo tra leader e esorcizzando il sempre imminente rischio di scissioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso il congresso
Qualcosa non torna, e resta
deluso chi pensava che la
sconfitta elettorale costringesse
a confrontarsi con la realtà

Regionali

Al voto una Lombardia fabbrica d'armi

MARIO AGOSTINELLI PAGINA 11

MARIO AGOSTINELLI

■ ■ La minaccia climatica, drammatizzata dall'escalation degli scontri bellici, si fa di giorno in giorno più irreversibile. Il futuro si rappresenta nella metafora del "Doomsday Clock" che segna meno di 900 secondi all'Apocalisse. E' in questo quadro di cui poco si discute che La Lombardia si trova impegnata in una campagna elettorale insolitamente breve.

LA REGIONE ERA, a fine del millennio, la più florida d'Italia: tuttavia la sua corsa cominciava a frenare. Non solo perché la sua capitale - Milano - assumeva un rango internazionale a spese di una periferia declassata, ma anche per il languire negli storici distretti industriali di una manifattura competitiva, ma non più in funzione strategica, ridotta a indotto delle multinazionali. Un declino ben visibile nella sanità che, a seguito delle incursioni private, perdeva integrazione col territorio per distinguersi in una concorrenza fatale per i diritti degli assistiti.

EPPURE, NONOSTANTE gli attacchi delle giunte Formigoni, è rimasta viva ancor oggi una tensione sociale verso una società della cura, animata da diffuse pratiche di un volontariato che cerca di supplire al regresso del pubblico, memore ancora del robusto legame che scienziati e medici a vocazione popolare tenevano con le organizzazioni dei lavoratori e dei delegati nelle fabbriche (si pensi a Maccacaro, Laura Conti, Berrino, Luigi Marra, i libretti sanitari di rischio, la fondazione Ambiente-Lavoro).

LA PESANTE TORSIONE, da diritto ad assistenza caritativa, è stata guidata dalla politica in una anticipazione di portata nazionale. Le prossime elezioni hanno però alle spalle la predicazione di Bergoglio e una consolidata coscienza laica del legame stretto tra giustizia climatica e giustizia sociale. Possibile che questo arco drammatico di tempo, che ha visto se-

care i fiumi, sparire la neve, balenare lampi di guerra ad ogni accensione di Tg, non agisca sui risultati del 12 Febbraio? Tocca alla sinistra trasformare lo spazio in tempo, cioè prevedere sulla base delle emergenze che ci circondano quale futuro costruire per garantire la sopravvivenza umana e della natura dando un senso al tempo di lavoro e all'occupazione.

I RESPONSABILI ED EREDI del declino (da 28 anni governano le destre) si prodigano ad affastellare riunioni con ministri schierati in bella vista, o a visitare con pullman itineranti i luoghi di assistenza caritativa o le scuole parificate verso cui le loro Giunte sono state prodighe, raccontando una Lombardia autosufficiente, chiusa nella frottola dell'autonomia differenziata.

PER VINCERE NON BASTA denunciare un'amministrazione spesso corrotta. Occorrerà dar fiato ad una cittadinanza ricca di fermenti, associazionismo, intelligenze, comunità solidali, luoghi che uniscono sapere a convivialità: una società sconosciuta al centrodestra, che si augura semplicemente che quel patrimonio collettivo non vada al voto. L'esperienza da me vissuta nell'Associazione laica della "Laudato Si", a contatto con gli ultimi della Casa della Carità di Colmegna, mi aiuta a capire come non si possa far politica senza porre a discriminanti il clima, le guerre, il pericolo nucleare, le disparità sociali e sul lavoro, le migrazioni. Ed è per questo che l'educazione e la scuola, il degrado della biosfera e una guerra insensata di cui siamo co-belligeranti, devono essere portati all'attenzione di chi ha il dovere di votare, oggi più che mai.

L'educazione e la scuola, perché in Lombardia non si è fatto nulla per la formazione degli insegnanti su clima, energia, scarti e vivente, se non nel campo del volontariato, che, non a caso, presenta nelle liste che sostengono Majorino una candidata che proviene dall'As-

sociazione "Laudato Si".

La guerra, perché la società e la struttura economica della Lombardia, sede dell'arsenale Nato militare e soprattutto nucleare, oltre che del più nutrito settore di produzione militare aerospaziale e delle armi leggere, non ne sono affatto estranee. Qui Leonardo conta su sette unità produttive di elicotteri, velivoli, droni per le guerre. In termini di fatturato è la prima impresa militare nella Ue. Vende caccia all'Arabia Saudita, per far stragi di civili in Yemen, mentre gli elicotteri Agusta sono usati dalla Turchia contro i Curdi. C'è da chiedersi: cosa stiamo inviando da qui in Ucraina, visto che gli elenchi sono secretati?

I CACCIABOMBARDIERI F35 vengono dispiegati a Ghedi (Brescia) per il trasporto di 40 bombe termonucleari B61-12 in sostituzione delle B61-3 e 4. Le nuove bombe sono la prima arma nucleare adattabile a rese diverse, da 0,3 a 50 chilotoni e possono avere sia un uso tattico, sia arrivare ad esplodere sotto la superficie terrestre con una resa equivalente ad 83 bombe di Hiroshima.

IL SUCCESSO DI MAJORINO sarebbe più che un granello di sabbia nell'ingranaggio del truce armamentario delle destre al governo. Perciò sarebbe bene che gli elettori lombardi riflettessero anche su tutto quanto potrebbe drammaticamente accorciare il futuro delle nuove generazioni

Al voto una Lombardia fabbrica di armi e testa di lancia della destra



Non basta denunciare una cattiva politica, spesso corrotta. Ma dare fiato a una cittadinanza ricca di comunità solidali che il centrodestra si augura deserti le urne



Politica 2.0

di Lina
Palmerini



**Pd, Calenda e
Conte: il campo
largo contro
l'autonomia**

Un treno è partito ma non si sa quando e se arriverà a destinazione. Nel frattempo, però, proprio perché siamo ancora agli inizi e tutto è ancora da costruire ciascuno usa l'autonomia differenziata come un'arma di propaganda. E un effetto l'ha già ottenuto: creare una coalizione contro la destra che non si era ancora vista. Non c'era stata sui temi della giustizia e nemmeno sulla legge di bilancio ma su questo Ddl sì. Lo boccia il Pd - e i candidati delle primarie - lo bocciano pure Conte e Calenda. A loro si unisce il leader Cgil Landini e i Governatori del Sud De Luca ed Emiliano. Ecco, questo campo largo che non era decollato alle elezioni di settembre, è la novità portata dal Ddl licenziato ieri dal Governo. E sembra faccia riflettere una riluttante Meloni che lo aveva promesso a Salvini ma l'avrebbe volentieri

spostato più in là.

L'avrebbe portato oltre le regionali in Lazio e Lombardia del 12 febbraio perché questa bandiera serve più al leader del Carroccio che non a lei. Tant'è che il primo ad esultare per il provvedimento è stato il Governatore lombardo Fontana, che corre per la conferma, mentre più cautela c'era negli ambienti di Fdi vicini al candidato della destra in Lazio Rocca. Non è detto che abbia un effetto alle urne, però, quella alleanza trasversale tra partiti del centro-sinistra comincia a coltivarsi il Sud e lo fa con i semi dell'autonomia, che viene tradotta come il modo per punire il Mezzogiorno.

Un motivo in più per la premier di andare avanti pianissimo. Tempi lunghi, insomma, e questo anche perché ci sono alcuni passaggi del provvedimento che proiettano l'iter fino alla fine dell'anno. Almeno. Infatti, non sarà facile né breve il lavoro

della commissione che dovrà definire i costi e fabbisogni standard e l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep) su molte materie. E poi c'è il nodo delle risorse: qui la novità - non presente nei precedenti testi - è che se dalla determinazione dei Lep deriveranno nuovi o maggiori oneri a carico, il trasferimento di competenze e materie avverrà solo dopo lo stanziamento effettivo dei soldi. E ancora, c'è il vaglio del Parlamento che deve approvare le intese tra Governo e Regione con un atto di indirizzo con cui può anche chiedere pesanti correzioni. Da Palazzo Chigi spiegano che i passaggi sono frutto di un dialogo con il Colle per mettere nei giusti binari costituzionali il testo. Ecco, il treno è partito ma la tappa che conta è che la Lega guadagni (o non perda) i voti in Lombardia dopo che alle politiche di settembre Fdi aveva doppiato il Carroccio (il 27% contro il 14%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FALCHI & COLOMBE

QUESTA
VOLTA
LAGARDE
SI È FATTA
CAPIRE

Donato Masciandaro

—a pag. 3

Questa volta Christine Lagarde ha parlato con più chiarezza

Falchi & Colombe

di Donato
Masciandaro



Una buona banca centrale è quella che si fa capire; se poi è anche credibile, diventa ottima. Una cattiva banca centrale è quella che deve essere interpretata; se poi crea anche danni macroeconomici, diventa pessima. Ieri la Bce è migliorata, rispetto alle sue ultime uscite. La trasparenza potrebbe essere ancora maggiore, ma Roma non fu fatta in un giorno.

Come giudicare quello che ieri la Bce ha fatto ed ha detto, anche attraverso le parole della presidente Lagarde? L'analisi economica ci consente di rendere più preciso il quesito: cosa abbiamo capito della funzione di reazione della Bce? Il concetto di funzione di reazione è quello che ci aiuta a capire quanto buona sia la strategia di una banca centrale. La funzione di reazione descrive come la banca centrale reagisce, in termini di manovra dei tassi, agli squilibri congiunturali di breve periodo, in modo da perseguire in modo efficace il suo mandato di lungo periodo.

La funzione di reazione può essere chiamata anche regola monetaria flessibile, perché il comportamento di una banca centrale deve sempre tener

conto dell'arrivo di nuove notizie macroeconomiche, per calibrare al meglio la sua strategia. Si noti che la Bce ha applicato i principi della regola monetaria flessibile fin dai primi anni della sua attività; nel 2001 il suo bollettino economico era molto esplicito sull'argomento: «Nella pratica, la sfida della politica monetaria è mantenere le virtù di agire seguendo regole, tenendo al contempo conto della complessità, sempre in evoluzione, dell'ambiente in cui i banchieri centrali si muovono».

Il che significa mettere in atto il principio della flessibilità, che va a braccetto con un altro principio cardine che una buona banca centrale deve saper declinare: la gradualità. Cosa significa? Dato un percorso ottimale dei tassi di interesse, con quale velocità va percorso? Traduzione: di quanti punti base, e con che frequenza, si dovranno modificare i tassi di interesse? Di volta in volta, il gradualismo dipenderà anche dalla dinamica interna, fisiologica in ogni banca centrale, tra falchi e colombe. Il risultato importante è che, qualunque sia la dialettica interna ad un consiglio di banchieri centrali, vi sia una sintesi finale che migliori la definizione, e la comprensione, della funzione di reazione della banca centrale nel suo complesso.

Il problema della Bce negli ultimi mesi è che la bussola della funzione di reazione sembrava scomparsa. La Bce si

era ripiegata su una strategia di opacità, con gli effetti negativi ampiamente prevedibili: meno comprensione, più interpretazioni, più incertezza, più volatilità. Una cattiva strategia, tendente al peggioro. Il concetto di funzione di reazione è però ripreso a circolare, grazie ad un intervento pubblico di Fabio Panetta, membro dell'esecutivo della Bce. È stata una rondine che annunciava la primavera? A giudicare da ieri la risposta è positiva.

Infatti la Bce ha aumentato i suoi tassi di cinquanta punti base, ma ha simultaneamente annunciato anche un ulteriore aumento dei tassi per la prossima volta. Certo il ritorno agli annunci monetari è limitato. Rimane inoltre la formula delle decisioni «consiglio per consiglio», che però è ormai svuotata di ogni concreto significato, se non ricordare che, in presenza di nuove informazioni rilevanti, il consiglio della Bce ne terrà conto. Il mantenimento della formula appare una soluzione di compromesso tra i banchieri centrali più trasparenti – le allodole di shakesperiana definizione – e quelli invece – gli usignoli – più pavidi e/o opportunisti, amanti dell'opacità. Inoltre, confermando una decisione presa lo scorso dicembre, è stato annunciato il ritmo – quindici miliardi di euro al mese – di riduzione del portafoglio di titoli pubblici.

Certo, la Bce potrebbe dare maggiori informazioni sui tassi,

che, nelle loro proiezioni, faranno tornare l'inflazione, in tre anni, al due per cento. Tali informazioni aiuterebbero a

rendere più credibile l'intonazione restrittiva di una politica monetaria, riducendo i costi macroeconomici

dell'ambiguità. Ma rispetto ad un bicchiere che era completamente vuoto, vedere dell'acqua è una buona notizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ricordo

Seppe rialzarsi e rifarsi una vita tra politica e giornalismo

di Stefano Folli

Non aveva dimenticato ma forse aveva perdonato. Enzo Carra è stato suo malgrado il simbolo di una stagione, segnato da quell'immagine, che oggi tutti citano, di lui ammanettato a Milano ed esposto al pubblico ludibrio, oltretutto per reati che non aveva commesso. Eppure seppe superare quel gorgo in cui altri, colpevoli o innocenti, si persero. Riprese la sua vita, buttandosi alle spalle quel peso e vivendo la passione per la politica mai disgiunta da quella per i giornali. Il suo amico Andrea Cangini ha scritto che lo salvava una sottile ironia che lo ha accompagnato fino all'ultimo. È vero. Carra era uomo di relazioni diffuse e mai ostentate; era un intelligente analista capace di cogliere meglio di molti altri i segni dei tempi nuovi, ma senza mai rimpiangere i tempi andati. Forse

in cuor suo, sì, li rimpiangeva. Tuttavia era capace di trattenere la nostalgia nell'animo per affrontare invece la realtà con un misto di attenzione, distacco critico e, appunto, ironia disincantata.

Aveva lavorato per anni a fianco di Arnaldo Forlani quando questi era segretario della Dc. Lo aveva fatto con impegno e garbo, soprattutto con senso dello Stato: e la Dc era ancora il "partito-Stato", anche se si avvertivano gli scricchiolii che anticipavano il crollo. Da quel punto d'osservazione aveva vissuto tutta una stagione drammatica e irripetibile, il declino della Repubblica, l'irruzione di Tangentopoli, la fine di un assetto che durava dal dopoguerra. Come si è detto, egli stesso ne fu travolto, in base al teorema che l'uomo accanto a Forlani doveva essere depositario di segreti inconfessabili e che la cura delle manette, anzi del carcere, sarebbe stata in grado di farlo

parlare. Ma Carra non aveva granché da dire. Era un onesto e attento giornalista cattolico, legato alla dottrina sociale della chiesa e al tempo stesso profondamente laico. Era consapevole che la fine cruenta della cosiddetta Prima Repubblica aveva creato una frattura nella storia del Paese da cui erano derivati tanti guai e pochi vantaggi. Ma in lui prevaleva il desiderio di comprendere, la curiosità di conoscere protagonisti e comprimari della commedia umana e soprattutto la volontà di non farsi mai più sommergere dagli eventi. Discorrendo con lui ci si accorgeva subito come non fosse toccato dal cinismo tipico dell'uomo che aveva incrociato il potere. Nel suo sguardo solcato da guizzi maliziosi si poteva leggere un pezzo non piccolo della storia d'Italia nella seconda metà del Novecento. E si finiva a domandarsi se un altro esito negli anni '90 sarebbe stato possibile, senza i troppi errori commessi da tutti. © RIPRODUZIONE RISERVATA



La bussola di Lagarde

di **Walter Galbiati**

Anche questa volta Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, non ha voluto ascoltare Crosetto e Salvini. E, come nelle attese ha alzato i tassi di ulteriori 50 punti. Per di più ha già annunciato che a marzo ci sarà un ulteriore rialzo sempre di 50 punti.

● *a pagina 34*



Il rialzo dei tassi Bce

La bussola di Lagarde

di **Walter Galbiati**

Anche questa volta Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, non ha voluto ascoltare Crosetto e Salvini. E, come nelle attese ha alzato i tassi di ulteriori 50 punti base portando il tasso sui rifinanziamenti principali al 3%. Per di più ha già annunciato che nella prossima riunione di marzo ci sarà un ulteriore rialzo sempre di 50 punti, dopo di che sarà necessario sedersi al tavolo e riflettere per capire come proseguire.

Questa decisione e le parole usate da Lagarde portano con sé due notizie: una buona e una cattiva. La cattiva è proprio il rialzo dei tassi. Perché nonostante l'inflazione e le stime sull'economia appaiano migliori del previsto, Lagarde non ha voluto allentare la presa da subito come invece ha fatto la Banca centrale americana. A fronte di un'attesa degli investitori di un rialzo di mezzo punto percentuale, il governatore della Fed, Jerome Powell, ha alzato i tassi solo dello 0,25%, mentre nella seduta precedente li aveva ritoccati al rialzo dello 0,5% e nella quattro precedenti addirittura dello 0,75%. Una mossa che è stata letta come un segno di ammorbidimento visti i segnali positivi sul fronte dell'inflazione Usa.

Lagarde, invece, non ha voluto tener conto né dei dati pubblicati da Eurostat che registra un iniziale calo dell'inflazione in Europa dal 9,2% di dicembre all'8,5% di gennaio, grazie soprattutto al calo dei costi dell'energia, né delle previsioni del Fondo monetario che rispetto a ottobre (+0,5%) ha alzato la stima di crescita dell'Eurozona per il 2023 allo 0,7%. Ma soprattutto Lagarde non ha tenuto conto nemmeno

di un pensiero che serpeggia tra gli economisti, fra cui il premio Nobel Joseph Stiglitz, che proprio sulle pagine dell'inserito economico di *Repubblica, Affari&Finanza*, ha spiegato come l'inflazione di oggi non si combatta con la politica monetaria. L'inflazione è stata causata dall'aumento dei prezzi dell'energia, dalla guerra e dalle strozzature delle catene di approvvigionamento iniziate con la pandemia. Eventi sui quali la politica monetaria della Bce può ben poco. Ora i colli di bottiglia, per esempio nei chip, stanno rientrando, e i prezzi dell'energia si stanno ridimensionando per una dinamica naturale, dovuta al calo della domanda e all'alto livello delle scorte. Per contenerli ulteriormente non serve alzare i tassi, una mossa che penalizza le imprese e rischia di mandare le economie in recessione, ma servono interventi mirati.

La notizia buona, invece, su cui ieri tutti i mercati hanno gioito, è che Lagarde per la prima volta ha comunicato di volere valutare a marzo se continuare sulla strada dei rialzi oppure fermarsi. E la bussola sarà l'inflazione *core* (quella senza i prezzi di energia e alimentari) che rimane elevata secondo i parametri della Bce, il cui obiettivo è un'inflazione al 2%: «Eravamo al 5% a novembre, siamo saliti al 5,2% a dicembre e siamo tuttora al 5,2%, il massimo storico», ha chiosato Lagarde. Marzo dunque potrebbe essere il mese della svolta: nel frattempo le imprese dovranno finanziarsi pagando il 3,4% sui nuovi prestiti, un livello che non si vedeva da febbraio 2012, in piena crisi degli spread, e che è il doppio rispetto a fine luglio 2022.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Una legge zoppa e barocca

di **Michele Ainis**

Che bel disegno, questo disegno di legge sull'autonomia differenziata. Un capolavoro del Barocco.

● a pagina 35



Il ddl Calderoli

Autonomia zoppa e barocca

di Michele Ainis

Che bel disegno, questo disegno di legge sull'autonomia differenziata. Un capolavoro del Barocco, parrebbe uscito dal pennello di Guido Reni o del Guercino. Vi si raffigura una corte principesca, affollata da principi del diritto anziché da principi del sangue. Il suo primo articolo ne mette in fila 11 - maestosi, e dai nomi altisonanti: unità, indivisibilità, decentramento, semplificazione, sburocratizzazione, sussidiarietà, e via magnificando. Sennonché i principi giuridici sono come la testa che ciascuno indossa sul proprio corpaccione: hanno bisogno di due gambe, per girovagare intorno al mondo. Camminano sulle disposizioni di dettaglio, sulle regole minute. E le gambe, in questo caso, sono zoppe, sicché il principio finisce a testa in giù.

È la sorte dei Lep, per dirne una. Significano "livelli essenziali delle prestazioni", che la Costituzione (articolo 117) vorrebbe garantire per rendere omogenea la fruizione dei diritti su tutto il territorio nazionale. Tuttavia il legislatore italiano, fin qui, non li ha determinati; omissione imperdonabile, specie nel momento in cui si trasferiscono abbondanti funzioni alle Regioni. E adesso? Quando la prima bozza del ministro Calderoli è uscita dal suo bozzolo (8 novembre), se ne poteva fare a meno. Da qui un coro di proteste, cui il nuovo disegno di legge intende mettere rimedio, stabilendo un "principio di pregiudizialità": prima i Lep, poi il rafforzamento delle competenze regionali.

Meglio tardi che mai, verrebbe da osservare. Ma meglio mai che male, potremmo inoltre aggiungere. Perché i Lep andranno definiti "nell'ambito degli stanziamenti di bilancio a legislazione vigente", dice la legge n. 197 del 2022; si tratterà perciò di livelli minimi, senza maggiori investimenti, lasciando a stecchetto i poveri (le Regioni del Sud), ma permettendo d'ingrassare ai ricchi. E perché nel ddl Calderoli la procedura per determinare i Lep è uno slalom gigante, che scivola fra cabine di regia e conferenze unificate, ma in ultimo taglia il traguardo con un dpcm. Ossia con un decreto del presidente del Consiglio, tal quale gli editti del governo Conte, durante il primo tempo della pandemia. Suscitando critiche più che

giustificate, giacché i diritti fondamentali vengono protetti da altrettante riserve di legge, Costituzione alla mano. Ma quantomeno allora c'era un'emergenza sanitaria; adesso l'emergenza dove sta, dove si trova? Questioni di forma, che però nel microcosmo del diritto diventano sostanza. È il caso del ruolo assegnato al Parlamento, l'unico organo delle nostre istituzioni che rappresenta tutti gli elettori. Da qui l'esigenza di coinvolgerlo - al pari delle assemblee legislative regionali - con funzioni d'indirizzo e di controllo. Invece il ddl Calderoli detta una procedura verticistica, racchiusa nel rapporto fra gli esecutivi: il governo nazionale di qua, le Giunte regionali di là. E le Camere? Esprimono un parere sui livelli essenziali delle prestazioni, dopo che qualcuno, dall'alto, li avrà confezionati; e formulano un altro parere (non vincolante, come i consigli della suocera) sullo "schema di intesa preliminare" fra lo Stato e la singola Regione, in vista del trasferimento di funzioni. Insomma, un Parlamento ridotto ad organo meramente consultivo, tal quale il Cnel, che da anni tutti vorrebbero abrogare. Senza riuscirci, ma intanto stiamo abrogando il Parlamento. Anche perché la legge con cui si conclude la faccenda è un prendere o lasciare: le Camere non possono correggere l'intesa, non hanno il potere di proporre emendamenti, devono votare e basta, a mani giunte e bocca chiusa. Ma dopotutto è ancora un altro il vizio più vizioso. Perché attiene al "cosa" del trasferimento, non più soltanto al "come". E il "cosa" comprende 23 materie, cuocendo su un'unica brace la gestione di settori economici (come il commercio con l'estero) e la tutela dei diritti fondamentali (salute, scuola, lavoro). Nel 2016 la riforma costituzionale tentata dal governo Renzi sforbiciava quest'elenco di materie, e pretendeva inoltre che la Regione interessata avesse i conti in ordine. Adesso nessun limite, nessuna condizione. Ogni Regione può chiedere l'universo mondo, anche se c'è un commissariamento sulla materia che richiede. Sicché l'autonomia differenziata prevista dall'articolo 116 della Costituzione - che è norma eccezionale, concettualmente ristretta a pochi casi, a poche discipline - viene interpretata come regola, sovvertendo il rapporto fra Stato e Regioni. Evviva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUONGIORNO

La morte di Enzo Carra mi ha imposto di andare a rivedere le immagini in cui, portavoce dell'ex segretario democristiano Arnaldo Forlani, nel marzo del '93 fu condotto in schiavettoni nell'aula del tribunale di Milano. Rivista trent'anni dopo, è una foto spaventosa. Non fosse per i carabinieri, sembra un sequestrato sull'Aspromonte. A me la raccontò così: gli infilarono gli schiavettoni prima di accompagnarlo alla sfilata fra giornalisti, fotografi, cameraman in attesa lungo un corridoio. Ero l'immagine della Dc trascinata in catene e processata, mi disse. C'entra un po' con un altro Enzo, Enzo Tortora, che dieci anni prima era stato ammanettato e offerto alle telecamere convocate per la grande occasione. Ma mentre Carra è un uomo umiliato e sgomento, Tortora stende le braccia perché le manette si

Enzo e EnzoMATTIA
FELTRI

vedano bene, perché si veda bene l'enormità, perché quelle manette non siano l'atto d'accusa contro di lui ma contro il potere che porta l'innocente in ceppi. Mercoledì, l'amministrazione guidata da Giorgio Gori ha deciso di intitolare a Tortora i giardini davanti al tribunale di Bergamo, dove appena più che ventenne esordì da cronista giudiziario, ragazzino sventato convinto che, per farne un posto migliore, il mondo andasse sgominato. La notizia mi ha un po' commosso. Magari la targa-giardini Enzo Tortora - aiuterà qualche mio giovane erede della stampa bergamasca a comprendere presto, prima di quanto ci sia voluto a me, che la sacralità della giustizia risiede nel dovere di impedire che si faccia ingiusta. E forse alla memoria di Carra basterebbe gli fosse intitolato anche solo un alberello.





ZELENSKY

**Posso dire che per la prima
volta in vita mia sono
d'accordo con Pier Silvio
Berlusconi?
Vabbè, ormai l'ho detto.**

jena@lastampa.it



IL RICORDO

Enzo Carra, la prima Repubblica e le manette che cambiano la Storia

È scomparso a 79 anni l'ex portavoce di Forlani e deputato Pd condannato e poi riabilitato per aver protetto la Dc da Mani pulite

MARCO FOLLINI

Enzo Carra se ne è andato in punta di piedi, come faceva sempre. Con quello stile discreto, apparentemente distaccato che è la cifra delle persone profonde - quelle che tengono nascosto il meglio di se stessi.

Fate la tara alle mie parole, perché eravamo amici e forse il dolore rende le cose ancora più grandi. Ma grande era anche lui, nascosto dietro il suo garbo, la sua ironia, il suo gusto del sottinteso. Il grande pubblico ricorda Carra discreto portavoce di Forlani. E poi Carra arrestato per un delitto mai commesso e portato in tribunale con le manette ai polsi come fosse stato un delinquente. E

poi ancora Carra che invece di parlar di sé si fa biografo di Citaristi, un altro democristiano innocente esposto alla gogna. E infine Carra che viene eletto deputato e distilla saggezza dai banchi parlamentari. Una lunga esperienza pubblica attraversata con l'ironia sottile di chi sa guardare al di là delle apparenze e con la passione civile di chi tiene sempre in gran conto le conseguenze storiche di ogni gesto.

Ma Carra parla anche del suo contesto. Di come all'epoca un partito sapeva valersi dell'intelligenza colta e sottile delle sue persone. E di come quelle persone sapevano dosare le loro ambizioni e mettersi a disposizione di una causa che sembrava sempre più grande di loro. Ma che era grande proprio perché poggiava su quelle intelligenze e competenze tenute quasi nascoste e defilate.

Se qualcuno davvero volesse interrogarsi sulla grandezza della politica di una volta non dovrebbe soffermarsi sul fulgore delle sue primissime file. Ma cogliere semmai tutto quello che stava un passo dietro di loro. I consiglieri, i portavoce, i collaboratori. Quel fitto reticolo di persone che sapevano soccorrere, suggerire, rendersi utili. E lo facevano quasi con umiltà, senza mai mettersi troppo in mostra, lasciando sfumare le luci della ribalta, compiaciuti di aiutare - che era poi il loro modo di risultare decisivi. Carra era uno di questi. Avrebbe potuto rivendicare molti onori, ma il suo onore più profondo stava nel servire una causa ancora più grande dei leader che si muovevano sul proscenio.

In questi anni ho visto Enzo sopportare il peso delle amarezze, delle ingiustizie patite, delle ombre che la fragilità

della malattia rendeva più fitte e dense. L'ho visto portare in spalla il peso di tutte queste cose con una sorta di sofferta leggerezza. Il circo mediatico insisteva di tanto in tanto a mandare in onda quelle lontane immagini di lui condotto in tribunale con le manette ai polsi. Quelle manette erano il simbolo di un abominio che dovrebbe disgustare chiunque coltivi il senso della giustizia. Ma nelle sue parole, e nei suoi silenzi soprattutto, quell'abominio finiva quasi per stemperarsi. Poiché per un uomo delle istituzioni, quale era Carra, le regole valgono più del gioco, lo stile vale più del lamento e la storia vale più della fazione - e pazienza se la giustizia si fa strada poi per vie traverse.

Ha vissuto molti anni e molti eventi stando nell'ombra. Ma a guardarla bene è proprio quell'ombra che da sempre fa luce alla politica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANSA

Schiavettoni ai polsi
Sopra Enzo Carra davanti al Vaticano e a sinistra la famosa foto del suo arresto il 16 marzo 1993 durante Mani pulite. Condannato per false dichiarazioni, fu poi riabilitato

AGF



L'Urss rinasce per due giorni a Volgograd: cambiati i cartelli segnaletici della città con quelli che recano il vecchio nome, "Stalingrado". - PAGINE 16 E 17

KONSTANTIN ZHAVRAZHIN/ EPA/ ANSA



IL COMMENTO

SELO ZAR VUOLE ESSERE IL NUOVO PADRE DEI POPOLI

L'Unione Sovietica rinasce per due giorni a Volgograd: le autorità comunali cambiano i cartelli segnerici della città con quelli che recano il suo vecchio nome, "Stalingrado", mentre il "padre dei popoli" sorride da manifesti e murali, e un busto a lui viene inaugurato in un tripudio di garofani rossi sul viale degli eroi. La scenografia scelta dagli spin doctor di Vladimir Putin per celebrare l'anniversario della battaglia che aveva segnato la svolta nella guerra contro il nazismo assomiglia più a una ricostruzione storica: la città sul Volga deve ritornare Stalingrado, e il presidente che la visita - paralizzandola totalmente con misure di sicurezza che includono l'oscuramento di Internet - si deve inserire in questo contesto



come in una sagoma già ritagliata su misura del suo temibile predecessore. La guerra di invasione dell'Ucraina viene presentata dal capo del Cremlino come la stessa guerra di 80 anni fa, una nuova puntata o forse addirittura la stessa puntata di uno scontro eterno. «Siamo sempre stati combattuti da qualcuno», spiega il presidente russo, e parla di una «ennesima aggressione dell'Occidente collettivo», di un mondo dove «qualcuno combatte sempre contro la Russia, senza sosta».

Che la propaganda avrebbe virato verso una identificazione definitiva della invasione dell'Ucraina con la "grande guerra patriottica", come la Russia preferisce chiamarla per estrapolarla da quella Seconda guerra mondiale che Mosca aveva iniziato con un patto con Hitler e aveva concluso insieme agli Alleati occi-

dentali, lo si era intuito già da qualche giorno. I talk show avevano ripreso a parlare di tutte le invasioni subite, indistintamente, mischiando Napoleone nel 1812 e Hitler nel 1941, e il crollo del muro di Berlino nel 1989, in un unico disegno "storico" di distruzione della Russia. È l'ultima carta su cui Putin vuole scommettere: cercare di destare nei propri sudditi la paura - e l'orgoglio - di una grande nazione ferita, «la posta è conservare la Russia», dice, mentre promette nuovi musei per i reduci della "operazione militare speciale", che chiama "eroi" equiparandola a quelli che avevano combattuto il nazismo. Il sincretismo ideologico e storico è definitivo: siamo al "noi" contro i "loro", il nemico è a Occidente e per combatterlo «non ci limiteremo ai mezzi corazzati».

Un'idea di complotto e mi-

naccia, vittimismo e paranoia. La poetessa dissidente Vera Polozkova ha di recente parlato della «offesa come idea nazionale russa». I discorsi di Putin, da anni, sono una risentita e meticolosa lista di torti veri ma soprattutto presunti, elencati con espressione imbronciata e tono di rimprovero. Sentirsi la vittima prediletta dell'Occidente non solo diventa una giustificazione, ma aumenta l'autostima nazionale, ancora scossa dal collasso dell'Urss. In questo compiacimento della frustrazione Putin dimentica alcuni passaggi essenziali della Storia, come quello che l'invasione più devastante per i russi era giunta da Oriente. Oppure che il premio politico più importante dell'Europa unita porta il nome di un russo, Andrey Sakharov, il Nobel per la Pace il cui museo è stato appena sfrattato dal comune di Mosca in un

secondo confino postumo.

Putin rifiuta dunque l'Europa, come idea, come alleato, come storia comune, e ieri il viceministro degli Esteri Grushko ha annunciato che Mosca non vorrà più rientrare nel Consiglio d'Europa. Altera la visione storica perfino rispetto a quel stalinismo (in versione edulcorata dal breznevismo) nel quale si è formato da giovane: vuole proporre ai russi un passato in cui 30 milioni di sovietici non sono morti in una guerra per liberare l'Europa, ma in una guerra per combattere l'Europa. Però da oggi Stalingrado tornerà a chiamarsi Volgograd: perfino nei sondaggi ufficiali il 67% degli abitanti della città hanno detto di non voler tornare a portare il nome di un dittatore sanguinario. Il cambio delle insegne è stato praticato per immergere il presidente russo nel suo sogno nostalgico lungo un giorno. —

© G. P. / ANSA / CONTRASTO

L'ANALISI

TASSI, STRETTA BCE MA NON DURERÀ

STEFANO LEPRI

Vincono ancora i falchi, è il grido che si leva dall'Italia dopo le decisioni di ieri della Banca centrale europea. Eppure, dalle reazioni dei mercati finanziari parrebbe che abbiano prevalso le colombe, ossia chi preferisce tassi di interesse bassi. Il rendimento dei Btp a 10 anni è calato di botto. — PAGINA 27



TASSI, STRETTA BCE MA NON DURERÀ

STEFANO LEPRI

Vincono ancora i falchi, è il grido che si leva dall'Italia dopo le decisioni di ieri della Banca centrale europea. Eppure, dalle reazioni dei mercati finanziari parrebbe che abbiano prevalso le colombe, ossia chi preferisce tassi di interesse bassi. L'indice più significativo per i conti dello Stato italiano, il rendimento dei Btp a 10 anni, che in teoria avrebbe dovuto salire, è calato di botto.

Certo i mercati possono sbagliarsi, specie a caldo. Ma quell'enigma c'è davvero, e bisogna cercare di capirlo. Christine Lagarde prospetta un costo del denaro ancora in salita e, a differenza di quanto hanno fatto il presidente della Federal Reserve Usa e il governatore della Banca d'Inghilterra, non fa ancora intravedere una pausa. La volontà di segnalare durezza c'era tutta.

Allora, perché? Una spiegazione superficiale potrebbe essere che si sospetta un trucco. Poiché la cura degli alti tassi contro l'inflazione è dolorosa, la Bce si ingegnerebbe a ottenere risultati facendo la faccia feroce, senza poi necessariamente eseguire le azioni annunciate. Finora però alle dichiarazioni sono sempre seguiti i fatti (a parte qualche piccola gaffe).

Un'altra spiegazione possibile è che ci si aspettava una durezza ancor maggiore, e quello di ieri sarebbe un rimbalzo di sollievo. Sta di fatto che, in Europa, ai segnali positivi venuti dall'esterno – essenzialmente il calo dei prezzi del gas – non si aggiungono ancora segnali positivi interni, ovvero una minore propensione ad alzare i prezzi da parte di chi si sente in grado di farlo.

Meglio tornare ai fatti che perdersi nelle interpretazioni. Fino a ieri, in Italia il costo del denaro non era ancora salito a livelli proibitivi per le imprese;



quasi quasi conveniva ancora prendere a prestito per «fare magazzino». I danni all'attività produttiva restano limitati; in gennaio l'indice di fiducia delle imprese è addirittura risalito. I disastri che qualcuno annunciava non si sono verificati.

Le economie dell'area euro si sono rivelate più robuste di quanto si credesse. Per questo il Fondo monetario internazionale prevede che ce la faremo senza una vera recessione (salvo, marginalmente, in Germania) proprio nel momento in cui esorta la Bce a tener duro nel suo percorso di rialzo dei tassi.

Al momento è possibile nutrire la speranza che la stretta sul costo del denaro riesca a frenare i prezzi senza imporre la pena di troppi licenziamenti; e che non duri a lungo. Certo, a diverse imprese tocca ridurre il volume d'affari, mentre le famiglie devono rinviare acquisti a rate oppure contenere le spese perché la rata del mutuo casa si è appesantita.

Speriamo si confermi, questa impressione che la medicina somministrata dai banchieri centrali non sarà poi troppo amara. Se invece, nelle prossime settimane, l'inflazione si rivelasse dura da battere, allora sì che i contrasti dentro la Bce potrebbero inspirarsi. A tutt'oggi, i dissensi tra falchi e colombe non hanno riguardato tanto il da farsi immediato, quanto il punto di arrivo a cui tendere.

Dopo il 2,5% di ieri, la Bce si fermerà al 3,25%, al 3,5% o al 3,75%? Nelle reazioni italiane prevale l'ansia dei politici che con un più alto costo del debito avranno meno da spendere. Più appropriato è guardare come se la cavano le imprese, che tra l'altro finora hanno mostrato la capacità di consumare meno energia a parità di produzione. Appunto, le Borse salgono. —

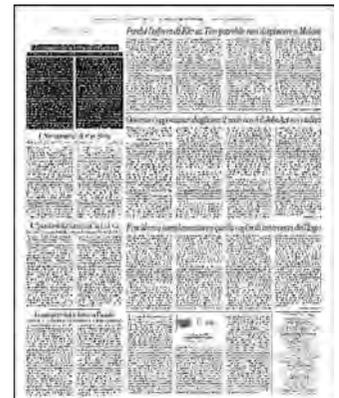
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ostacoli della lotta all'inflazione

La Bce segnala la necessità di coordinare politica monetaria e fiscale. E ora?

Iprezzi dell'energia stanno diminuendo, ma l'inflazione nell'area euro, sebbene sia in flessione, potrebbe essere più dura del previsto da sconfiggere. E questo a causa delle misure fiscali che i governi hanno messo in campo per sostenere famiglie e imprese che hanno affrontato prima gli effetti della crisi pandemica e poi dello choc energetico. Insomma, esiste un rischio da inflazione di natura fiscale in Europa, che finora non si è manifestata, com'è successo negli Stati Uniti, perché era prevalente la componente alimentata dai rincari del gas. Su questo rischio, ieri la presidente della Bce, Christine Lagarde, ha cercato di richiamare l'attenzione nella conferenza stampa seguita alla riunione del board che, all'unanimità, ha aumentato i tassi di 50 punti base manifestando chiaramente l'intenzione di applicare un rialzo di pari entità nella riunione di marzo. Trova così sempre più conferma la previsione di un tasso terminale della stretta monetaria al 3,5 per cento, che si rifletterà

sul costo di prestiti e mutui a imprese e famiglie, che poi sono gli stessi soggetti che i governi europei cercano di sostenere con nuovi fondi stanziati grazie all'allentamento dei vincoli di bilancio. Ma è proprio questo che potrebbe alimentare un circolo vizioso. Man mano che la crisi energetica diventa meno acuta, ha detto in sintesi Lagarde, è importante iniziare subito a ritirare le misure di sostegno in linea con il calo dei prezzi dell'energia e in modo concertato. "Eventuali misure che non rispettino questi principi, probabilmente aumenteranno le pressioni inflazionistiche a medio termine, il che richiederebbe una risposta di politica monetaria più forte". Anche se la presidente della Bce ha specificato che probabilmente ci sarà ancora del lavoro da fare dopo marzo, i mercati hanno percepito positivamente (questa volta) il suo messaggio avendolo interpretato come il segnale che un cambio di rotta nella politica monetaria è ormai prossimo. Il tempo dirà se sarà veramente così.



IL MINISTRO DELLA NUOVA VITA

Immerso nei cantieri, lontano dalle polemiche, in lotta contro la cultura del no: è la buona ruspa dell'Umarèll di governo. I cento giorni clamorosamente impeccabili del ministro Salvini

Gliene abbiamo dette di ogni, lo sappiamo. Lo abbiamo malmenato. Lo abbiamo maltrattato. Lo abbiamo chiamato Truce. Lo abbiamo definito incapace. Lo abbiamo considerato pericoloso. Lo abbiamo associato ai peggiori istinti xenofobi che esistono in Europa. Lo abbiamo preso in giro per la sua capacità unica di riuscire a dire sempre la cosa sbagliata nel momento giusto. E lo abbiamo spesso considerato come un politico più a suo agio in mutande al Papeete che in cravatta in un ministero. Ma in politica a volte le cose possono cambiare. E così, a circa cento giorni dall'inizio del governo, occorre riconoscere quello che mai avremmo pensato di scrivere sulle pagine di questo giornale. E cioè che, almeno fino a oggi, il ministro più disciplinato e più pragmatico del governo Meloni è senza dubbio un ministro il cui profilo appare essere spesso agli antipodi delle categorie appena elencate. Quel ministro, lo avrete forse intuito quando abbiamo scritto la parola "mutande", è proprio lui. E' il ministro delle Infrastrutture. E' il ministro che scioccamente Rober-

to Saviano ha definito della "Malavita" e che invece meriterebbe di essere definito come il ministro della Nuovavita. E' Matteo Salvini. In tre mesi, Salvini, assumendo una posa poco salviniana, ha girato l'Italia non, come da sua specialità, per fare "buu" ai migranti, per citofonare in giro per l'Italia chiedendo "scusi lei spaccia" o per invitare gli italiani a dare un calcio all'Europa. In tre mesi, tranne qualche tweet infelice sugli insetti che l'Europa vorrebbe farci mangiare a forza, qualche imbarazzo creato a Meloni sul caso Open Arms e qualche frase fuori luogo sulla presenza di Zelensky a Sanremo, dove forse l'ex Truce, visti i numeri degli influencer invitati sul paleo da Amedeus avrebbe voluto esserci, il profilo di Salvini, anche quello social, è cambiato in modo radicale e al centro della sua agenda politica, il leader della Lega, ha messo solo ed esclusivamente la sua attività da ministro, mosso dalla saggia intenzione di sbloccare l'Italia (ieri, Salvini era a Roma, a Porta Metronia, a lavorare sulla metro C: vasto programma).

(segue a pagina quattro)



I cento giorni sorprendentemente impeccabili del ministro Salvini

(segue dalla prima pagina)

E dunque, anche a costo di apparire come l'umarèll del governo, che dal ciglio della strada osserva quotidianamente gli operai al lavoro nei cantieri con l'aria di quello che la sa lunga, Salvini non perde un giorno a parlare di infrastrutture da costruire, ponti da realizzare, tunnel da scavare, sovrintendenze da sbloccare, codice degli appalti da riscrivere, cultura del no da sconfiggere e soldi europei da investire nonostante arrivino dagli stessi burocrati che vogliono infilare nelle bocche dei nostri figli tutti gli insetti del mondo. Il Salvini ministro con la ruspa è un Salvini che sorprendentemente convince, che incredibilmente stupisce i suoi interlocutori, che inaspettatamente lavora, come si dice a

testa bassa, e che ha diligentemente scelto una via nuova alla ricostruzione della Lega: trasformare ogni cantiere presidiato dal ministro umarèll in un'occasione per differenziare il suo partito, il Pdf, il partito del fare, dal partito di Meloni, che nella Lega definiscono il Pdc, partito del chiacchierare. E dunque poche polemiche, molta disciplina, molto autocontrollo, favorito anche dalla scelta di passare molto tempo non negli uffici da vicepremier a Palazzo Chigi, non negli uffici di ministro a Porta Pia, ma nell'ufficio che il leader della Lega ha affittato misteriosamente qualche mese fa a Roma, a pochi passi da Piazza Cavour. E persino un tratto di responsabilità che lo ha spinto a portare la Lega a votare al Parlamento euro-

peo una mozione che definisce "terroristica" l'azione di Putin. A voler essere maliziosi, si potrebbe dire che l'atteggiamento di Salvini è quello di chi, non sapendo bene come districarsi nella stagione meloniana e non sapendo ancora che spazi ritagliarsi nel governo, sta lì, da buon umarèll, a bordo cantiere e a bordo fiume aspettando di poter raccogliere i frutti degli eventuali errori meloniani. Può darsi che sia così (anche se, così a naso, chi raccoglierà i frutti delle difficoltà della Lega sarà ancora Meloni: occhio alle regionali in Lombardia). Ma intanto i primi tre mesi di Salvini da ministro delle Infrastrutture sono stati praticamente perfetti. Meno felpe, più cantieri. Per la Lega non sarà forse il massimo, ma per l'Italia sì.



Ottimismo da governare. Le buone notizie sul futuro dell'Italia passano molto da imprese e sindacati e poco dalla politica

In pochi giorni l'Istat ha prodotto una serie estremamente interessante di dati che sono andati dal pil all'inflazione passando per l'occupazione e l'andamento delle retribuzioni. La somma algebrica di tutti

DI DARIO DI VICO

questi numeri ci porta sicuramente a dire che si intravede una luce oltre il tunnel e la chiave di questa novità la possiamo rintracciare nella fine dell'incubo della bolletta energetica. Il gas costa grosso modo un terzo (nel mese di gennaio, secondo quanto comunicato ieri da Arera, il costo del metano per famiglie e piccole imprese è sceso del 34,2 per cento rispetto al mese di dicembre) e il beneficio per l'industria energivora del made in Italy è più che evidente. Ma se è giusto sottolineare il carattere esogeno della discontinuità sarebbe un errore relegare in secondo piano il ruolo che hanno ricoperto imprese e sindacati. Come sottolinea Fedele De Novellis, partner di Ref Ricerche, "hanno saputo guardare al lungo periodo e di conseguenza hanno salvaguardato seppur transitoriamente la base produttiva e occupazionale". Tanta roba, anche perché non è stata effetto di una decisione concordata dai vertici della rappresentanza ma si è palesata di fatto come somma dei comportamenti dei tanti soggetti dei territori. Un idem sentire che non era affatto scontato e un ennesimo piccolo miracolo del nuovo Triangolo industriale. Così non c'è stata la paventatissima rincorsa prezzi-salari e di fatto la tenuta dei consumi (la spesa alimentare si è contratta solo di qualche decimale con

lo spostamento verso discount/private label e quella della ristorazione ha sostituito il take away alle trattorie) è stata finanziata/compensata dalla diminuzione del tasso di risparmio, che d'altro canto in tempo di lockdown aveva raggiunto vette impensabili. Però le famiglie che hanno potuto risparmiare non rappresentano l'universo degli italiani e di conseguenza se di questa traversata del tunnel dobbiamo alla fine individuare i *loser* sono state chiaramente le famiglie a basso reddito che hanno visto decurtarsi il loro potere d'acquisto senza poter far ricorso al conto corrente bancario. Poi siccome non si può procedere con la media del pollo occorrerebbe costruire una mappa dei *loser* che riesca a cogliere le differenze tra gli operai delle grandi imprese e quelli delle Pmi, tra nord e sud. C'è da aggiungere che i sindacati metalmeccanici nei giorni scorsi hanno messo assieme alcuni numeri sulle aziende in crisi ma per ora sulla grande scena nazionale non si sono imposti tanti casi di assoluta gravità e, anzi, per la triestina Wärtsilä si è registrata una schiarita.

Ma posto che l'incubo della bolletta energetica si attenui, come sembra ora, e visto anche che il funzionamento dei flussi delle grandi catene del valore ha recuperato in efficacia e *timing*, la domanda clou diventa: quanto ci vorrà perché la caduta dell'inflazione italiana scenda ben oltre le due cifre a cui ancora è ferma? Per una volta si eviterà di ricadere in pieno nella tradizione dei prezzi che salgono in ascensore e scendono (piano) usando le scale? Dalle risposte che verranno dipendono la ripresa dei consumi e la tenuta dell'occupazione. *(segue a pagina quattro)*

Sull'inflazione i miracoli dal basso non bastano

(segue dalla prima pagina)

De Novellis sottolinea come le aziende che hanno comprato materie prime o semilavorati che incorporavano il costo della bolletta di cui sopra dovranno decidere che politica dei prezzi adottare per mantenere la marginalità e quindi se comportarsi in maniera flessibile o meno. Vista la domanda tutto sommato stagnante è possibile anche che sia la concorrenza ad avere la meglio e a fare da arbitro di un mercato in cui i produttori partono da un basso potere negoziale. Per completare il quadro vanno considerate con attenzione le scelte di altri due *player* di un certo peso, la Bce e il governo. Francoforte dovrà scegliere se scommettere sull'inflazione di domani (unanimente prevista come più bassa) o prose-

guire nella politica di rialzi (ieri la Bce ha alzato i tassi di mezzo punto). Il governo, scampato non per suo merito il rischio della rincorsa salari-prezzi, vede allontanarsi la spada di Damocle d'aprile di ulteriori sussidi da erogare sul fronte energetico ma dovrebbe anche rendersi consapevole di una semplice verità. Un'inflazione che scendesse anche della metà del 10 per cento odierno comunque richiederebbe politiche di regolazione dell'andamento delle retribuzioni e del potere d'acquisto. Non si può sempre vivere di miracoli dal basso. E dopo anni di inflazione zero anche il solo tentativo di gestire socialmente un tasso del 5 per cento esige comunque di cambiare il mazzo di carte con cui si gioca.

Dario Di Vico



C'è un miliardario californiano di 45 anni, Bryan Johnson, che spende 2 milioni di dollari all'anno e paga 30 persone tra medici e nutrizionisti e preparatori pur di combattere la vecchiaia. Si alza alle 5, prende venti medicinali, fa ore di palestra, si frantuma le palle con infiniti esami medici e poi mangia vegano (non supera le 1.977 calorie in un giorno) mentre uno staff gli controlla per tutto il tempo settanta parametri vitali anche quando va a dormire, sempre alla stessa ora, con un paio di occhiali contro la luce blu. Ora:

L'appunto di **FILIPPO FACCI**

Morire, che noia

un deficiente del genere non merita neppure un commento originale, viene solo da ringraziarlo perché rispolvera i più elementari luoghi comuni sui soldi, sulla felicità, sulla farfalla che vive un giorno ma le pare una vita, sui bambino a cui sembra già di vivere da un'eternità, mentre diec'anni, a noi adulti, sembrano niente. E niente viene da aggiungere: sull'adole-

scenza spalmata negli anni, sul progresso che non sta allungando la giovinezza, ma la vecchiaia, e che, in ogni caso, non può spostare di un millimetro per esempio la menopausa (per dirne una) e l'invecchiamento della mente; perché il punto è che non sappiamo, a tutt'oggi, se la mente sia preparata a vivere per un periodo che la natura ha previsto come limitato: almeno rispetto alle velleità dell'uomo moderno. Ci limitiamo a osservare, quindi che l'uomo moderno pare un deficiente, terrorizzato come la sua intera epoca.



Perché dire sì alla riforma

Trionfo leghista e affare per il Sud

ALESSANDRO SALLUSTI

Il Consiglio dei ministri ha approvato il primo passo - di un percorso che non sarà breve - della riforma che dovrebbe portare a una maggiore autonomia delle Regioni rispetto allo Stato centrale. Il merito principale, indubbiamente, è di Matteo Salvini e della Lega che da anni - meglio dire da sempre - inseguono questo progetto con maggiore convinzione e determinazione dei suoi alleati. L'argomento non è tra quelli di semplice comprensione per la gente comune, in pratica l'autonomia differenziata - questo è il cuore della legge - permetterà a ogni Regione di sfruttare al meglio le proprie potenzialità e ampliare i suoi poteri su settori, per esempio la scuola, oggi di stretta competenza dello Stato.

L'Italia, a differenza di quanto sostengono le opposizioni, resta e resterà una, indivisibile e solidale al suo interno. E non è vero che la possibilità delle Regioni di correre a differenti velocità in alcuni campi (...)

segue → a pagina 5

Sì alla riforma

Trionfa la Lega E per il Sud sarà un affare

segue dalla prima

ALESSANDRO SALLUSTI

(...) porterà ad aumentare il divario tra Nord e Sud. Semmai è l'inverso: a velocità costante per tutti chi oggi è dietro non avrà mai alcuna possibilità di accorciare le distanze, e viceversa con i limiti di velocità imposti oggi chi è davanti si trova impossibilitato a crescere ulteriormente. Si prende atto insomma che, per fare un esempio, la Basilicata e la Lombardia

non sono la stessa cosa, hanno ovviamente necessità diverse e diverse priorità, si muovono su differenti contesti economici e sociali e con la riforma ognuno potrà spingere là dove riterrà di poter avere maggiori benefici.

L'approvazione di questa riforma dimostra poi un'altra cosa e mi riferisco alla felice intuizione di Matteo Salvini a fare uscire la

sua Lega dai recinti del Nord, cosa che come noto ha provocato di recente qualche mal di pancia nella vecchia base di stretta fede bossiana da sempre scettica a mettere il naso fuori dalla Padania. Perché se si vuole davvero incidere sulle scelte politiche che più stanno a cuo-

re, tipo appunto l'autonomia regionale, non basta il consenso poco o tanto che sia di una sola parte sia pure importante del paese. Nell'Italia "una e indivisibile" le questioni si decidono non nelle piazze, non con gli slogan bensì stando nel parlamento nazionale e nel governo centrale con un peso e una autorevolezza adeguati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex Dc morto a 79 anni

Onore a Carra Subì il peggio di Mani Pulite

FILIPPO FACCI

Enzo Carra era anzitutto un giornalista, un collega. Da vivo non gli piacerebbe essere ricordato con quella (questa) foto, ma prima i giornalisti e poi la Storia hanno deciso al suo posto. Era anche una persona intelligente come sa chi l'ha conosciuto e intervistato: tra questi (...)

segue → a pagina 9

segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) Marco Damilano, Mattia Feltri e lo scrivente. Invece Francesco Bonini (ora a *Repubblica*) ha conosciuto bene Francesco Misiani, un magistrato romano - ora morto - che assieme a lui scrisse un libro su quei giorni: ha raccontato che all'epoca incontrò il collega del pool milanese Gherardo Colombo, vecchio amico, e che il dialogo andò così: «Ciccio», disse Colombo, «non riesco a capire come possa opporvi pure tu alla nostra competenza. Se c'è una possibilità di andare in fondo a Tangentopoli, ce l'abbiamo noi milanesi, voi non potete farcela». «Le cose sono cambiate», rispose Misiani, «e poi non è che ogni volta possiamo fingere che non esistano il codice e le regole sulla competenza». E ancora Colombo: «Ciccio, forse non hai capito. Qui non dobbiamo decidere chi è competente, ma chi può fare o non fare le inchieste. A Milano si possono fare».

Di fatto, a quel

Addio a Carra, aveva 79 anni

L'uomo che ci fece scoprire il lato horror di Mani Pulite

Storico portavoce di Forlani, la sua foto in catene cambiò il racconto sulle indagini del pool guidato da Di Pietro. Venne trattato peggio di Riina, e sottoposto alla gogna come simbolo della Dc corrotta

tempo, Milano si prendeva tutte le competenze che voleva: non c'erano più regole. Accadrà anche per la fondamentale inchiesta Enimont, che da principio fu romana: serviva solo un pretesto. Nel caso di Enimont, il pretesto fu Enzo Carra.

Il 16 febbraio 1993 l'allora portavoce e capo ufficio stampa della Democrazia cristiana fu convocato a Milano come teste: un manager già arrestato, Graziano Moro, aveva detto che Carra, in passato, gli aveva consigliato di appoggiare un tizio che aveva finanziato la Dc. Carra negò davanti al pm Antonio Di Pietro. Il quale gli disse, infine: «Senta, lei dovrebbe tornare venerdì».

CON L'AVVOCATO

E lui tornò: era il 19 febbraio. Questa volta Carra si fece accompagnare da un avvocato. Fuori dalla stanza dell'interrogatorio incrociò il legale di Graziano Moro, il tizio che l'aveva chiamato in causa, che gli disse che lui - Carra - qualcosa doveva confessare, senò rischiava. Carra rispose che non aveva nulla da dire, che di tangenti non si era mai occupato, che era un portavoce. Poi, dentro, ci fu un confronto tra Carra e questo Gra-

ziano Moro, il quale «si alzò in piedi e mi accusò: "il dottor Carra mente perché fa parte del sistema" ... E a quel punto mi viene in mente quello che mi aveva profetizzato Cossiga: "Domani ti arrestano, lo sai?"». Il confronto durò cinque ore. L'atmosfera era pesante. Di Pietro spiegò a Carra la teoria del cesso: «Lei non poteva non sapere, perché arriva sempre il momento in cui si va al cesso. E lì, lavandosi le mani, vengono fuori le confidenze». Carra resistette alla teoria del cesso ma Di Pietro d'un tratto cambiò espressione e tono di voce, si precipitarono nella stanza anche Davigo e Colombo, scese il silenzio. Carra ha raccontato che gli dissero «Parla», «È inutile che taci», «Adesso ti arrestiamo, se ci sbagliamo farai la vittima»; con Davigo che, a quanto pare, prese un Codice in mano e lo scagliò rabbiosamente a terra. Sinché gli si avvicinò un carabiniere in borghese, chiamato per arrestarlo: false informazioni al pubblico ministero e arresto in flagranza. Pur ammanettato per una sciocchezza, il *Corriere* l'indomani titolò *Arrestato Carra per Enimont*: il portavoce era diventato lo strumento per pretendere la competenza territoriale sulla maxitangente

Enimont. L'articolo di legge usato per arrestarlo fu il 371bis sulla reticenza, voluto da Giovanni Falcone per spezzare l'omertà dei testimoni di mafia: dapprima era stato giudicato incostituzionale, poi ripristinato, poi modificato, ma sempre per essere usato contro la mafia: venne usato contro Carra. Fu fissato il processo per direttissima e intanto Carra finì a San Vittore nella cella numero 1, in compagnia di un camionista accusato di associazione mafiosa. Quella sera, sempre per capire il clima, andò in onda Un giorno in pretura (Raitre) con il processo al socialista Walter Armanini in prima serata.

AVVISO DI GARANZIA

Poco prima della direttissima anche il segretario repubblicano Giorgio La Malfa fu raggiunto da un avviso di garanzia e si dimise dal Parlamento: l'accusa era di aver preso del denaro non registrato per far stampare dei manifesti e dei volantini; a Milano La Malfa fu bersaglio di sputi e monetine lanciate da un gruppo di missini aizzati da Riccardo De Corato, futuro onorevole e vicesindaco di Milano, ora deputato di Fratelli d'Italia.

Il 4 marzo 1993, di mattino presto, Carra venne trasporta-

to («tradotto») insieme a 55 detenuti e lasciato per 7 ore nei sotterranei del Tribunale. Poi giunse una telefonata: «Aspettavo insieme ai carabinieri che mi dovevano portare tenendomi per le braccia ma all'ultimo arrivò una telefonata. Dopo la telefonata mi dissero che dovevano mettermi gli schiavettoni. Abbiamo fatto delle rampe di scale, due o tre. Poi, attraverso una porta, siamo sbucati in un corridoio. Due carabinieri mi tenevano, uno per braccio. Ai polsi avevo questi ceppi. Lungo il corridoio c'erano due ali di giornalisti, fotografi, telecamere. In quel momento ho capito perfettamente di essere un simbolo: in quel momento ero la Democrazia cristiana trascinata in catene e processata. Ho fatto questa passerella orchestrata fino all'aula, dove mi hanno fatto accomodare dentro alla gabbia», e poi «si scatena l'ira di dio di fotografi e telecamere... Vedo la sala che si riempie a tal punto che

il presidente della Corte si rifiuta di procedere. Vedo Di Pietro alzarsi e venire verso di me. «Dottor Carra, non è questo il suo posto, venga con me». Vedo anche entrare Umberto Bossi con un gruppo di leghisti, va a stringere la mano a Di Pietro».

UN'ICONA

È questa l'icona, la foto che Carra detesta. Nelle stesse ore, i telegiornali trasmettevano le immagini di un Totò Riina sorridente che nell'aula del suo processo camminava e salutava a mani libere.

Dirà Michele Brambilla, al tempo al Corriere e ora direttore dei quotidiani QN: «In una decina d'anni trascorsi tra caserme dei carabinieri e aule di tribunale, non avevo

mai visto le manette ai polsi di una persona accusata di falsa testimonianza». Dirà più o meno la stessa cosa - ma trent'anni dopo - il suo collega del Corriere Goffredo Buccini: «Nel mondo di prima, e in quello che verrà dopo, il provvedimento apparirebbe per ciò che è: un'azione abnorme e una non necessaria coercizione». Dirà ancora Carra: «Mentre venivo sottoposto alla gogna elettronica, nell'aula dove si stava per celebrare il processo un pm si oppose alla registrazione televisiva, volendo così, disse, tutelare l'immagine del deputato».

In Parlamento ci furono partiti che protestarono e altri che non protestarono per niente. Tre telegiornali (Tg4, Tg3 e Tg1) censurarono i filmati di Carra in manette; il Tg5 li mo-

strò il Tg2 coprì il volto e i ferri. L'Osservatore Romano notò che in effetti era andata meglio a Riina che a Carra. E l'opinione pubblica era in consonanza: un sondaggio del Giornale rilevò che 63 milanesi su 100 giudicavano gli schiavettoni «una cosa giusta». Il professor Gianfranco Miglio, già ideologo leghista, commentò il caso Carra in questo modo: «Quelle immagini sono poca cosa, perché tutti i cittadini, stanchi di questa classe dirigente, vorrebbero vedere quei signori ai lavori forzati, e con le casacche a righe, come nelle vignette... Il linciaggio è la forma di giustizia nel senso più alto della parola».

All'epoca, il figlio di Carra aveva 10 anni e lo additarono come il figlio di un ladro. Per mesi l'auto di famiglia fu marchiata dalla frase: «I ladri devono finire in galera». Oltre all'avvocato, c'era da pagare il carrozziere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enzo Carra, morto a 79 anni. Suscitò clamore la sua foto con gli schiavettoni, sopra, che rimbalzò sui giornali nel marzo 1993, quando fu arrestato

ENZO CARRA

«Arrivò una telefonata. Dopo la telefonata mi dissero che dovevano mettermi gli schiavettoni. Capii che ero diventato un simbolo»



Scienziato non gretino

C'è un Prodi che mi piace: suo fratello

VITTORIO FELTRI

Ricordiamo che Romano Prodi, già presidente del Consiglio e alto dirigente industriale, ha un fratello che è una persona importante, si chiama Franco, è laureato in fisica dell'atmosfera, ha lavorato negli Stati Uniti ed è stato uno stimatissimo professore universitario nonché direttore (...)

segue → a pagina 11**Uno scienziato non gretino**

C'è un Prodi che mi piace: suo fratello

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) dell'Istituto di scienza dell'atmosfera del CNR. Tutt'altro che uno sprovveduto, tanto è vero che non si è mai tuffato nelle onde della politica.

Ebbene questa persona stimata nell'ambiente ristretto degli scienziati se ne è uscita con una affermazione illuminante. Questa: tanto per cominciare il clima è sempre cambiato sulla Terra e continuerà a cambiare. Ma su questi fenomeni incessanti l'incidenza dell'uomo è insignificante, nel senso che noi poveri bipedi non siamo così potenti da modificare le temperature. Quello che accade nel cosmo dipende da ben altri fattori. Egli aggiunge: indubbiamente vi sono situazioni da condannare, per esempio la deforestazione dell'Amazzonia o l'inqui-

namento prodotto da certe fabbriche, fenomeni che indubbiamente vanno sanzionati e contenuti, ma non è assolutamente vero che la loro influenza sul clima sia determinante ai fini del calore e della siccità in varie zone del pianeta.

Tutte balle. Alla base di queste mode culturali che incrementano l'allarmismo c'è il business facilitato da alcune istituzioni che incrementano la corsa all'elettrico, sventolando la bandiera green benché il suddetto elettrico non possa essere considerato il salvatore della patria. Al contrario, è una bugia.

I guai sono prodotti da vari elementi, come quelli provocati dalle miniere che estraggono le componenti indispensabili per realizzare le batterie. Bisogna poi considerare l'ossessione diffusa di crea-

re energia elettrica sostitutiva di quella ricavata dai fossili. Senza contare le difficoltà insormontabili legate alla esigenza di distruggere le batterie sfinite. Tornando al clima, non è assodato che le emissioni antropiche del Co2 siano devastanti. Senza di esse non sarebbe possibile coltivare neppure l'insalata e i pomodori. Gli studi condotti dal professor Prodi giungono a risultati importanti, quelli che la Unione Europea ignora e che Greta Thunberg non ha mai fatto avendo abbandonato la scuola da adolescente. Insomma gli ambientalisti della domenica prima di romperci le testa e le scatole con i loro pregiudizi maturati nell'ignoranza dovrebbero almeno sfogliare qualche libro scientifico. In attesa che ciò avvenga ci sia almeno consentito di mandarli all'inferno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Franco Prodi (Fotogramma)



Duello su Sanremo

**Pier Silvio
bastona la Rai
e Zelensky**

FABRIZIO BIASIN

Partiamo subito con uno scoop micidiale: settimana prossima c'è il Festival di Sanremo. È un fulmine a ciel sereno, ce ne rendiamo conto, del resto non se ne parla moltissimo. Comunque è così, fidatevi. Ebbene, durante quella che i fan più accaniti definiscono "settimana Santa (...)

segue → a pagina 14

**Mediaset sfida la Rai nella "settimana Santa"
Pier Silvio suona Sanremo:
«Zelensky ospite mi turba»**

Il n°1 del biscione contrario: «C'è un conflitto in ballo, cosa c'entra il Festival?»
E sulla decisione di non "spegnere" i canali: «Diamo un'alternativa agli italiani»

segue dalla prima

FABRIZIO BIASIN

(...) della tv", in genere, la concorrenza sceglie di andare in ferie, sbaracca, mette in onda la replica di *Rocky III* che pure è un signor film ma neppure ci prova a dar fastidio alla corazzata Rai che quest'anno, tra l'altro, ha già messo in tasca 50 cucuzze di raccolta pubblicitaria, mica bruscolini (per "cucuzze" intendiamo "milioni"). Quest'anno invece la musica cambia e Viale Mazzini dovrà fare i conti con la sua "rivale" storica, che poi è Mediaset.

Capiamoci, non si tratta di vero e proprio attacco frontale, avrebbe poco senso, semmai di «offrire un'alternativa agli italiani che scelgono di non guardare il Festival». Parole e musica (in questo caso "musica" ci sta benissimo) di Pier Silvio Berlusconi, ad Mediaset che senza voler far la guerra ad alcuno annuncia il "diritto alla messa in onda": «Dimentichiamo il termine "controprogrammazione" - specifica - Semplicemente non lasciamo il "disarmo" totale. In passato c'è sempre stato un buon moti-

vo per risparmiare una settimana, quest'anno, visto come abbiamo risposto dal punto di vista degli ascolti al mese dei Mondiali abbiamo preso questa decisione. Ecco, più che controprogrammare, non "sprogrammiamo"».

PIUTTOSTO CHE NIENTE...

Il ragionamento è semplice e può essere riassunto dal celebre detto milanese "piutost che nient l'è mej piutost" (piuttosto che niente è meglio piuttosto): «Non ci aspettiamo chissà quale dato in termini di share, non pensiamo di dar fastidio al Festival e neppure siamo contrari a un evento da sempre così importante, ma ci sembrava doveroso dare un'alternativa a tutti gli italiani che vogliono guardare altro. Lasciare una televisione da terzo mondo solo perché c'è Sanremo sarebbe un evidente disservizio per il pubblico italiano, del resto se anche Sanremo facesse il 60% di share significherebbe che il 40% ha scelto di vedere altro».

Il resto, come è normale che sia, lo fa il "grano", inte-

so come raccolta pubblicitaria. Ancora Berlusconi: «Abbiamo avuto riscontri molto positivi, tanti marchi presenti a Sanremo investiranno anche con noi. Del resto se una casa automobilistica vuole arrivare a tutti gli italiani... investe su tutti».

E, quindi, cosa offrirà il biscione durante la settimana delle canzonette? I suoi grandi classici, ovvio: «Ci sarà il *Grande Fratello Vip*, andranno in onda *Le Iene* e fin da ora ringrazio Maria de Filippi per aver accettato di andare in onda nel suo classico giorno di collocazione, il sabato sera. Si tratta di un grande atto di coraggio». Nessuna "contraerea", invece, per quanto riguarda i contenitori del mattino e del pomeriggio (*Striscia la Notizia* a parte, Ricci fa come crede): «In passato con i nostri programmi facevamo da cassa di risonanza all'evento. Ecco, quello aveva poco senso. Invece saranno presenti le nostre Radio, a testimonianza che non abbiamo nulla contro la kermesse, semplicemente facciamo il nostro mestiere. Parliamo chiaro: nel 2023 non

può diventare "un caso" se due programmi vanno in onda in contemporanea». Chiarissimo.

Ma Pier Silvio sa che sta per arrivare l'intervento a gamba tesa e comunque non vacilla.

Domanda: «Cosa pensa del video messaggio di Zelensky nella serata finale del Festival?». Risposta, diretta: «Da un lato siamo assolutamente a favore della libertà d'espressione, in fondo siamo tutti con lui e con l'Ucraina, dall'altro c'è il cittadino che paga il canone... A me Zelensky che arriva e parla non fa piacere, un po' mi turba che usi la tv di Stato per fare proclami. C'è un conflitto in ballo, si parla di morti... cosa c'entra Sanremo?».

NUMERI E FUSIONI

Il resto sono faccende economiche, aziendali, cose un filo noiose ma anche molto importanti: «Siamo molto soddisfatti di come abbiamo chiuso il 2022: vista la situazione è molto positivo. In giugno abbiamo visto un calo importante e siamo intervenuti con un ta-

glio ulteriore dei costi, ma con i mondiali del Qatar abbiamo riscontrato un budget identico a quello dell'anno precedente». E ancora, a proposito di "fusioni": «Noi siamo azionisti di lungo periodo - e, dopo l'avvio della fusione con Mediaset Espana ampiamente controllata

- oggi di una fusione con ProSieben non si può parlare. La collaborazione con il management appare migliore, ma la strumentalizzazione politica per la nostra presenza in Germania è fortissima. Siamo sempre indicati come il gruppo di Silvio Berlusconi, anche se posso assicurare che mio

padre non si occupa certo di ProSieben e nemmeno di televisione in Italia».

E siccome chiudere con una "fusione" non ci va, aggiungiamo l'ultima chicca, relativa all'addio di Teo Mammucari alle *Iene* e alla presunta lite con il "papà" del programma, Davide Pa-

renti: «Tra Mammucari e Parenti non ho la più pallida idea di cosa sia successo. La cosa non ci ha sconvolto, era già previsto che Mammucari lasciasse *le Iene* in questa stagione e sono felice che al suo posto sia stato scelto Max Angioni che davvero bravissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGRAMMAZIONE

«In passato c'è sempre stato un buon motivo per risparmiare una settimana, quest'anno, visto come abbiamo risposto dal punto di vista degli ascolti ai Mondiali, abbiamo preso questa decisione»

PROCLAMI IN TV

«Zelensky che arriva e parla non mi fa piacere, un po' mi turba che usi la tv di Stato»

SU PAPÀ SILVIO

«La strumentalizzazione politica per la nostra presenza in Germania è fortissima. Siamo indicati come il gruppo di Silvio Berlusconi, ma mio padre non si occupa certo di ProSieben e nemmeno di tv»



Pier Silvio Berlusconi (Milano, 28 aprile 1969) è vicepresidente esecutivo e amministratore delegato del gruppo Mediaset. È anche presidente e amministratore delegato di RTI



Scritte, proteste, molotov



2 dicembre 2022 L'automobile della diplomatica Susanna Schlein è stata incendiata durante la notte ad Atene con una molotov



28 gennaio 2023 Le pareti del consolato italiano a Barcellona sono state imbrattate con la scritta «Libertà per Cospito»



29 gennaio 2023 Un corteo per Cospito si è diramato per le vie di Roma, dove ci sono stati scontri con la polizia e 41 identificati (LaPresse)



1 febbraio 2023 Scritte e volantini di matrice anarchica contro il 41 bis sono stati trovati nel tunnel pedonale di Genova Brignole (Ansa)

Minacce e manifestazioni, la tensione sale Alla Sapienza occupata la facoltà di Lettere

MILANO A scandire le sue prime giornate da recluso nel carcere di Opera, per ora, ci sono le visite esterne: mercoledì il consigliere regionale di «Europa Michele Usueli, ieri il suo legale, oggi sarà la senatrice di Alleanza verdi e Sinistra Ilaria Cucchi. Sono gli unici momenti in cui Alfredo Cospito può spezzare una routine che è altrimenti segnata da tv e solitudine. Nessuna persona con cui parlare, niente da leggere, né materiale per scrivere: «È sostanzialmente da solo, 24 ore su 24 relegato nella sua cella», lo descrive l'avvocato Flavio Rossi Albertini dopo il lungo colloquio avuto ieri con il suo assistito. Condizioni che però non hanno scalfito i progetti dell'anarchico da 106 giorni in sciopero della fame: «È assolutamente determinato ad andare avanti — assicura il suo difensore — ma è consapevole che ciò porterà a delle conseguenze irreparabili». Un baratro che, a questo punto, per l'anarchico da oltre tre mesi in protesta contro il «carcere duro», s'avvicina sempre più: «Non c'è più tempo. Alfredo è sempre più magro. Ha perso 45 chili. Si sta andando oltre la soglia critica». È però fuori dalle mura carcerarie che la sua battaglia preoccupa di più. Minacce e

iniziative di solidarietà rimbalzano in tutt'Italia. Martedì, una telefonata anonima alla sede del *Resto del Carlino* annunciava che «a Bologna ci sarà un grave attentato in relazione ai fatti di Cospito», a cui s'è aggiunta il giorno dopo una lettera contro la premier Giorgia Meloni, il ministro della Difesa Guido Crosetto e la politica del governo sull'Ucraina: «In caso di persistenza, saremo costretti a



Roma La scalinata di Lettere e Filosofia

prendere seri provvedimenti». La settimana prima una busta con un proiettile era stata spedita al Tirreno: «Se Alfredo Cospito muore i giudici sono tutti obiettivi». Sul fronte estero c'è da monitorare gli effetti della chiamata alla mobilitazione davanti ad ambasciate e consolati, già di recente presi di mira ad Atene e Berlino. «La minaccia anarchica c'è —

mette in guardia il ministro degli Esteri, Antonio Tajani —. L'ultima viene da Caracas, dove un ex deputato di Maduro sta dicendo di manifestare contro le sedi diplomatiche italiane per sostenere Cospito». Anche nel nostro paese è un proliferare di presidi di solidarietà, da Bologna, a Roma, dove è stata occupata la facoltà di Lettere alla Sapienza. E di promesse di vendetta. «Se Alfredo morirà, la lotta continuerà e sarà ancora più determinata», è il monito risuonato nell'assemblea in vista del corteo di domani nella Capitale. Ma con il suo trasferimento da Sassari a Opera, già salutato da un raid incendiario contro due auto della polizia locale, è Milano che teme di trasformarsi nella prima linea della rabbia rivoluzionaria. La due giorni anarchica milanese (oggi un presidio davanti alla stazione Centrale, domani al carcere di Opera) sarà «blindata». «C'è preoccupazione», ammette il sindaco Beppe Sala: «La situazione va gestita con la massima attenzione. Credo che questo periodo, che coincide con l'arrivo di Alfredo Cospito a Milano e il clima elettorale, sia particolarmente a rischio».

Pierpaolo Lio
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Il caso

Quella visita dei dem in carcere tra l'anarchico e i mafiosi

I parlamentari respingono gli attacchi: «A Cospito non demmo corda»

ROMA Sassari, 12 gennaio. Quattro parlamentari del Pd varcano la soglia del carcere di Bancali per verificare le condizioni di salute di Alfredo Cospito e scambiano qualche parola con altri tre detenuti al 41 bis. Contro quella visita si è scagliato alla Camera il vicepresidente del Copasir, Giovanni Donzelli e da ieri, complice una ricostruzione del *Fatto Quotidiano*, il sopralluogo di Andrea Orlando, Debora Serracchiani, Walter Verini e Silvio Lai nel penitenziario sardo è al centro del nuovo scontro tra Fratelli d'Italia e Pd.

Carte bollate, contro «manganellate». I meloniani accusano i dem di aver obbedito al leader anarchico e gli esponenti del Pd annunciano che dovranno risponderne «in tutte le sedi». Il capogruppo Tommaso Foti scrive che Cospito avrebbe «indirizzato» i parlamentari «a parlare con tre mafiosi suoi vicini di cel-

la», l'artificiere della mafia Pietro Rampulla, il killer di 'ndrangheta Francesco Presta e il camorrista Francesco Di Maio. Una insinuazione pesantissima, rilanciata attraverso note-fotocopia da diversi parlamentari di FdI.

Per fare chiarezza bisogna chiamare uno per uno i quattro parlamentari del Pd. Indignati, offesi e determinati a spiegare che a Sassari loro hanno «parlato con tutti». Ecco la ricostruzione di Andrea Orlando: «Abbiamo ascoltato la direttrice, i medici, i detenuti al 41 bis e quelli comuni». E con Cospito, cosa vi siete detti? «Siamo venuti a vedere come stai e come funziona il 41bis», ma non gli abbiamo dato corda». Non avete parlato con i mafiosi perché «indirizzati» dall'anarchico? «È falso, a Cospito io ho detto "ce ne frega poco di sentire i tuoi proclami". Passando davanti alle celle era impossibile non vedere gli altri detenuti del

passaggio, ma non era certo una condizione». Dei tre che vi chiamavano dallo spioncino, lei da chi si è fermato? «Non ricordo i nomi, ma non si può parlare con Cospito senza farlo anche con gli altri». Il senatore di FdI Gianni Berrino sostiene che, appena uscito dal carcere, Orlando abbia lanciato un tweet per chiedere di revocare il 41bis a Cospito e l'ex ministro smentisce: «Quel tweet era del 7 gennaio, della revoca ho poi parlato al *Manifesto*. Lì non c'è un centro clinico e ritenevo giusto salvare Cospito». Il 41 bis va abolito? «No, è uno strumento essenziale per il contrasto alla mafia».

Serracchiani concorda e racconta: «A Sassari ci sono quattro compound da quattro celle ciascuna, sullo stesso corridoio. Noi non abbiamo chiesto un colloquio seduti, né siamo entrati in cella». Cosa vi ha detto Cospito? «Parlate anche con gli altri», ma

noi lo stavamo già facendo. Io ho parlato con un anziano senza denti, Rampulla. Mi ha detto che è al 41bis da 30 anni e da troppo tempo non vede la famiglia». Per Verini «è solo un polverone ignobile per coprire il caso Donzelli-Delmastro». Ulteriori dettagli li ricorda il dem sassarese Silvio Lai, che era già andato da Cospito a dicembre: «I detenuti ti chiamano, ti tendono la mano. Non stai mai da solo con loro, sei guardie ci seguivano». Lei con chi ha parlato? «Col vicino di cella di Cospito, credo Presta. Quando vai in carcere parli con tutti, ci si limita a chiedere dello stato di salute e delle condizioni del carcere». Nient'altro? «No, non puoi affrontare questioni giudiziarie». Cospito deve restare al 41bis? «Il dubbio, essendo il primo caso di applicazione a una figura del mondo anarchico, è se sia lo strumento più adeguato per evitare il contatto esterno».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orlando

«Gli dicemmo perché eravamo lì e aggiunsi: ce ne frega poco dei tuoi proclami»



In visita/2



● La delegazione del Pd era composta anche dal senatore Walter Verini (sopra) e il deputato Silvio Lai

In visita/1



● Nel carcere di Sassari hanno fatto visita ad Alfredo Cospito l'ex ministro Andrea Orlando e la capogruppo Debora Serracchiani

L'ANTENNISTAdi **CLAUDIO BRIGLIADORI****I carcerati vip**

■ «Ieri sono andata a trovare in carcere alcuni detenuti, ma non detenuti vip». A *Stasera Italia*, su Rete 4, si scaldava il confronto tra Simonetta Matone, della Lega, e l'esponente del Pd Alessia Morani. «Io non vado dai criminali, vado a trovare gli agenti della Polizia penitenziaria», ripeteva d'altronde qualche ora prima con un certo orgoglio Giovanni Donzelli, l'uomo che sta dividendo l'Italia con le sue accuse ai dem sui rapporti, torbidi, tra Alfredo Cospito e i mafiosi in cella al 41 Bis come lui. In attesa di capire se c'è o meno saldatura tra gli anarchici e Cosa Nostra, la polemica è tutta politica.

Il problema, accusa la Morani, è la «natura delle informazioni divulgate in tutta Italia, informazioni segrete che non possono essere rese note e che mettono a rischio indagini su criminalità organizzata, mafia e movimenti eversivi». Il riferimento è alle parole di Donzelli in aula sulla visita a Cospito di, tra gli altri, Serracchiani, Verini e Orlando. Tutti del Pd. «Cospito è un criminale pericoloso, il fatto che sia al 41 bis è che non poteva parlare con altri. Donzelli ha rivelato informazioni segrete che mettono in comunicazione Cospito con altri», ribalta quadro e accuse la Morani, secondo la quale «in un Paese normale e non nella repubblica delle banane Delmastro e Donzelli dovrebbero essere mandati a casa, ma deve essere Giorgia Meloni a farlo». «L'opposizione fa l'opposizione - ribatte la Matone - ma mi meravigliano le posizioni del Pd. L'intervento di Serracchiani prima del caso era un invito all'umanità e a valutare le condizioni del 41 bis a Cospito. Da giustizialisti sono diventati garantisti. Fino a ieri il tema nel Pd era se fosse giusto il carcere duro per Cospito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telefonata al Resto del Carlino. Altre minacce a Meloni e Crosetto

«A Bologna ci sarà un attentato»

CLAUDIA OSMETTI

■ Una voce maschile, senza accenti, forse solo con una leggera cadenza bolognese. Una telefonata di neanche un minuto, alle 8,05 di martedì mattina, alla redazione del quotidiano *Il resto del Carlino* di Bologna. Un addetto alla portineria alza il ricevitore: «A Bologna ci sarà un grave attentato per i fatti relativi a Cospito». Fine. Tu-tu-tu.

È l'ultima (anzi, no: una delle ultime) minacce di natura anarchica che si susseguono in questi giorni. Lui, Alfredo Cospito, detenuto al 41-bis, adesso nel carcere di massima sicurezza di Opera, a Milano, prima rinchiuso nel penitenziario di Sassari, in Sardegna, continua lo sciopero della fame. Fuori, i compagni, gli anarchici, sembrano aver ritrovato il gusto della lotta. Sulla telefonata di Bologna indaga la Digos, la Divisione investigazioni generali e operazioni speciali: le Forze dell'ordine vogliono capire da dove sia partita, quanto sia attendibile l'annuncio. «Sono inquietanti notizie», commenta il capogruppo di Azione-Iv alla Camera Matteo Richetti, «ferma condanna verso chi tenta di avvelenare la vita istituzionale del Paese con le intimidazioni». Non è accettabile, no.

Anche perché a distanza di poche

ore, nella stessa redazione, sempre a Bologna, arriva un'altra lettera. Minatoria pure questa. Nel mirino, adesso, c'è il premier Giorgia Meloni e c'è il ministro della Difesa Guido Crosetto, entrambi di Fratelli d'Italia. Ce l'hanno col governo, gli anarchici. Ce l'hanno con il trattamento riservato a Cospito, ma ce l'hanno anche con la politica italiana sulla guerra in Ucraina: «Diamo quaranta giorni per rivedere questo atteggiamento servile, in caso di persistenza saremo costretti a prendere dei seri provvedimenti». A inizio settimana hanno spedito un proiettile al direttore de *Il Tirreno*; a Sanremo (in relazione al Festival che inizia martedì prossimo) sono state rafforzate le misure di sicurezza; i canali Telegram degli anarchici sono costantemente monitorati dalla Polizia postale.

«C'è una minaccia anarchica», spiega il numero uno della Farnesina, Antonio Tajani (Forza Italia), «e l'ultima viene da Caracas, dove il console ci ha riferito che un ex deputato di Maduro sta invitando a manifestare di fronte alle nostre sedi diplomatiche per sostenere Cospito, considerato un "amico della causa"». L'internazionale anarchica, non solo la frangia italiana. Quella che sul ponte della Costituzione (a Venezia) imbratta le vetrate e i corrimano scrivendo a lettere cubitali «Cospito libero»; quel-

la che ha tappezzato di striscioni simili una decina di istituti superiori di Roma, ieri mattina, e che ha messo in piedi due eventi (il secondo dei quali in programma per oggi) alla facoltà di Lettere della Sapienza. «Non è un bel segnale, è un messaggio negativo contro lo Stato», continua Tajani, riferendosi ai fatti in Sudamerica: «Si tratta di un ex parlamentare chavista che ora fa il conduttore radiofonico. Questo messaggio certamente non fa bene alla stabilità, sono comunicazioni che vanno a sostegno di una persona detenuta per reati di terrorismo».

Va avanti così da giorni, a essere sinceri. Centraline fatte saltare (a Torino), manifestazioni non autorizzate (a Roma), attacchi più o meno mirati all'estero (Barcellona, Berlino, Atene). Non si era arrivati, però, alla minaccia "per mezzo stampa" che (per modalità) ci riporta indietro agli anni di piombo. Ecco, speriamo di no. «Noi svolgiamo un'attività quotidiana di controllo della rete in collaborazione con i colleghi dell'antiterrorismo», aggiunge Ivano Gabrielli, che è il direttore del Servizio della polizia postale: l'altro fronte, il web, quello moderno, di un movimento che si organizza su internet e lancia appelli di insurrezione. La violenza non è mai la strada giusta, neanche per far valere un'idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Difesa (LaPresse)



La vita da fuorisede dei due deputati di FdI E il summit in cucina

La strigliata di Meloni ai parlamentari-coinquilini

Il retroscena

di Tommaso Labate

ROMA «Se non ci fosse da pian- gere, ci sarebbe da ridere», ha detto a entrambi un amico comune. Loro due, Giovanni Donzelli e Andrea Delmastro, di pacche sulle spalle ne hanno ricevute tante, anche se il dolore per il clamoroso scivolone — che è costato a entrambi una strigliata epica di Giorgia Meloni, il livore freddo di Carlo Nordio e l'avvicinarsi al filo di quel precipizio oltre il quale ci sono solo le dimissioni — non si lenisce con una battuta.

E così, quando è stato chiaro oltre che il secondo aveva rivelato una notizia al primo (i colloqui in carcere tra l'anarchico Cospito e il camorrista Di Maio), che a sua volta l'aveva spiattellata in Aula, l'amico di entrambi ha tirato le somme: «In politica c'è gente che si è dimessa per case con vista sul Colosseo, gente che è finita impelagata dentro le Affittopoli di super-appartamenti e voi due nei guai per dividere le spese di un appartamento come due studenti fuorisede».

Galeotta fu la cucina, che in fondo è l'unico spazio in comune del trilocale con doppi servizi, parzialmente arredato, senza soggiorno, che il sottosegretario alla Giustizia e il plenipotenziario di FdI condividono nella Capitale. E dire che sotto sotto la storia dei due peones che smezzavano l'affitto di un'unica casa — soprattutto da quando, a ottobre, quei due peones sono diventati due calibri grossi della Repubblica — aveva fatto intenerire il cuore di chi ricordava la bella politica dei tempi andati, la sobrietà elevata a stile di vita, quell'atmosfera da Erasmus ante-litteram che finiva per cementare legami umani, prima che politici. All'inizio degli anni Novanta avevano diviso lo stesso appartamento, rimanendo molto legati a dispetto delle diverse strade seguite, personalità della sinistra come Nichi Vendola e Nicola Zingaretti; ed esperienze analoghe, nelle stanze messe a disposizione dal «partito», avrebbe vissuto la generazione successiva, quella della Sinistra giovanile, da Enzo Amendola ad Arturo

Scotto, da Nico Stumpo a Federica Mogherini. Per non parlare dei leghisti della seconda ora, che erano arrivati a Roma con la promessa di chiudersi come sardine in appartamenti minuscoli da dividere dal martedì al venerdì, poi tutti a casa.

Tradizioni di tempi ormai andati che solo loro, Delmastro e Donzelli, hanno portato avanti fino all'altro giorno, quando nella cucina condivisa quella notizia è passata dalla bocca del sottosegretario alle orecchie dell'uomo-partito. I coinquilini d'Italia, come qualcuno li ha ribattezzati rielaborando il nome del partito di provenienza, sono come gemelli diversi, diversissimi. Piemontese di Biella Delmastro, fiorentino Donzelli; destra sociale radicata in famiglia il primo (che è figlio d'arte, papà Sandro ha fatto due legislature piene con Alleanza Nazionale) di famiglia socialista e antifascista il secondo, che per un periodo ha fatto lo strillone nella società di distribuzione dei giornali della famiglia di Matteo Renzi; stili di vita totalmente differenti,

simili per quanto riguarda l'attività politica ma diversissimi per tutto il resto. «Diciamo che a me non piacciono le zucchine bollite», ha detto a più riprese il sottosegretario alla Giustizia ironizzando sull'attitudine del compagno di casa a tenersi alla larga dagli stravizi alimentari della politica. «A me, invece, non piace mangiare al ristorante tutte le sere», è il modo gentile con cui Donzelli si smarca invece dalle riunioni serali a base di amatriciane e carbonare.

Fosse per Delmastro, dicono gli amici di entrambi, il frigorifero sarebbe sempre vuoto, giusto le casse d'acqua e forse le capsule del caffè. Un po' come il frigorifero del giovane Bossi, che nel 1994 si gloriò con Massimo D'Alema e Rocco Buttiglione la fine del primo governo Berlusconi avendo da offrire agli ospiti giusto delle scatolette di sardine e della birra in lattina. Donzelli, invece, un po' di spesa la fa. E chissà che non sia stato l'omaggio di una fetta biscottata mattutina a scatenare la bufera che poi è arrivata. Della serie, «a proposito, ma la vuoi sapere l'ultima su Cospito?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Insieme I deputati di FdI Andrea Delmastro, 46 anni, e Giovanni Donzelli, 47

Rosa Chemical a Sanremo

La scheda



● Manuel Franco Rocati, in arte Rosa Chemical (foto in alto, sopra), è un rapper torinese in gara nel prossimo festival di Sanremo, dove porterà un brano che parla di sesso e amore poligamo

● Maddalena Morgante (foto in alto, sotto), deputata veronese di Fratelli d'Italia, parla di spot in favore della sessualità fluida

FdI contro il rapper «Lui promuove la sessualità fluida»

Sanremo arriva nell'Aula della Camera. Non per discutere l'intervento del presidente ucraino Volodymyr Zelensky nella serata finale del Festival. Ma per mettere in discussione la partecipazione del rapper Rosa Chemical, in gara con il brano Made in Italy che, spiega lui stesso, ha l'obiettivo di «portare un messaggio di libertà contro ogni tipo di discriminazione, per promuovere l'uguaglianza e il rispetto».

A partire all'attacco è la deputata di Fratelli d'Italia Maddalena Morgante: «Desta sconcerto la notizia riportata dai media che Manuel Franco Rocati, in arte Rosa Chemical, in gara al prossimo festival di Sanremo porterà, come lui stesso ha affermato — e chiedo scusa per i termini che sto per usare — il sesso, l'amore poligamo e i porno su Onlyfans». Secondo la deputata veronese, il « Festival rischia di diventare l'ennesimo spot in favore del gender e della sessualità fluida, temi sensibilissimi e che da sempre Fratelli d'Italia contrasta». In serata, Morgante corregge il tiro: «Non c'è mai stata alcuna intenzione di censurare gli artisti, né di bloccare la partecipazione di Rosa Chemical. Ho solo invitato l'organizzazione a valutare l'opportunità di veicolare, in fascia protetta, temi che rischierebbero di snaturare la funzione sociale e culturale dell'evento».

Ma la precisazione non basta a frenare le critiche. «Gli italiani possono dimenticare il caro benzina e il caro bollette, per il partito di Meloni il problema è un cantante a Sanremo», dice Stefano Bonaccini, candidato alla segreteria Pd. Alessandro Zan — deputato Pd e primo firmatario del disegno di legge che prevede l'inasprimento delle pene per le discriminazioni contro gli omosessuali — parla di «tentativo di censura politica preventiva per controllare il Festival».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La deputata Morgante (Fdl)

«No a Rosa Chemical, è gender fluid»



Contestato
Rosa Chemical,
25 anni

«**R**osa Chemical a Sanremo? È uno spot gender fluid»: lo ha detto la deputata di Fratelli d'Italia Maddalena Morgante intervenendo alla Camera. «La "rivoluzione fluida" era già da tempo al teatro Ariston, ma trasformare il festival di Sanremo, appuntamento che ogni anno tiene incollato allo schermo famiglie e bambini ed è emblema della tv tradizionale convenzionale, nell'appuntamento più gender fluid di sempre è del tutto inopportuno».



L'EX DC MORTO A 79 ANNI

Carra, Mani pulite e la foto simbolo



di **Paolo Franchi**

G iornalista, politico, storico portavoce di Forlani. Enzo Carra è morto a 79 anni. La sua foto con le manette durante Mani pulite divenne un caso.

a pagina 9

Il percorso

- Enzo Carra (1943-2023), è stato giornalista e parlamentare. Ha aderito a Dc, Ppi, Udc, La Margherita e Pd. Della Camera ha fatto parte per 12 anni, fino al 2013

- Durante l'inchiesta Mani pulite venne ascoltato come persona informata dei fatti dal pm Antonio Di Pietro su 5 miliardi ricevuti dalla Dc per l'operazione Enimont, e poi accusato di «false o reticenti informazioni»

- Il 4 marzo 1993 fu condotto dal carcere al tribunale in manette, suscitando polemiche. Carra fu condannato fino alla Cassazione a 1 anno e 4 mesi

Primo piano | L'addio all'ex dc

È morto nella notte fra mercoledì e giovedì a Roma Enzo Carra, giornalista e parlamentare. Avrebbe compiuto 80 anni ad agosto. A lungo cronista ed editorialista del *Tempo*, autore di inchieste e interviste per la Rai, nel 1989 divenne portavoce della Democrazia cristiana, con l'allora segretario Arnaldo Forlani. Nel 2001 entrò in Parlamento con la Margherita, restando alla Camera tra la 14esima e la 16esima legislatura, e confluendo poi nel Partito democratico.

Suo malgrado, Carra divenne noto al grande pubblico il 4 marzo del 1993, piena Tangentopoli. Nell'ambito dell'inchiesta Enimont era stato arrestato con l'accusa di false informazioni al pubblico ministero, Antonio Di Pietro. Venne portato nell'aula del tribunale di Milano con i polsi bloccati dagli «schiaffettoni», grandi manette di ferro legate da una catena. Quelle immagini riprese dalle tv innescarono una polemica molto accesa.

I funerali di Carra si svolgeranno a Roma domani, 4 febbraio, alle 11, presso la chiesa di Sant'Andrea al Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1943-2023 ENZO CARRA

Il testimone della politica che sussurrava ai leader (e lo choc di Mani pulite)

Cronista, poi parlamentare. Il caso della foto con le manette

di **Paolo Franchi**

Per chi ha qualche anno sulle spalle, la figura di Enzo Carra è indissolubilmente legata a Mani pulite. Il 4 marzo 1993 Carra, a lungo portavoce del segretario democristiano Arnaldo Forlani, arrestato pochi giorni prima su richiesta di Antonio Di Pietro, venne tradotto in aula con gli schiavettoni ai polsi, come un pericoloso delinquente comune. Gli furono tolti rapidamente, ma quelle immagini, che dovevano comprovare il trionfo della magistratura milanese su un'intera classe politica, avevano già fatto il giro del mondo, e provocato le prime polemiche infuocate dall'inizio dell'inchiesta. Per inciso: per i giornalisti, in specie parlamentari, che conoscevano benissimo Carra da quando era notista politico ed editorialista del *Tempo*, quelle imma-

gini furono uno choc, era come se avessero messo alla gogna uno di noi.

Carra non diede soddisfazione agli accusatori, fu liberato quasi subito, e anche la sua vicenda giudiziaria si chiuse abbastanza rapidamente. Ma questa storia testimoniò, quasi quanto i suicidi di molti inquisiti più o meno eccellenti, che quella innescata da Mani pulite non fu davvero una rivoluzione di velluto. In ogni caso, segnò profondamente lui e la sua famiglia. Continuò a considerarla un'ingiustizia, ma non coltivò propositi di rivincita. Per qualche anno si tenne lontano dalla politica attiva, e tornò al giornalismo, stavolta televisivo, realizzando per Giovanni Minoli numerosi servizi, tra i quali una bella intervista a Madre Teresa di Calcutta. Ma la politica era la sua vera passione anche quando, ai suoi esordi nel giornalismo, si occupava di cinema e di teatro: quando si presentò l'occasione di tornare a farla più o me-

no come piaceva a lui, praticandone i piani nobili senza dimenticare quanto siano importanti le cantine, sussurrando all'orecchio dei leader più che occupando la scena, la colse al volo.

Convinto assertore del centrosinistra (anzi, del centro-sinistra, perché come il suo amico Francesco Cossiga conosceva bene l'importanza dei trattini), fu invece prima tra i promotori della Margherita, poi tra i fondatori del Partito democratico, da cui uscì per aderire per qualche tempo all'Udc, quando questa si smarcò dal centro-destra berlusconiano.

Nelle elezioni del 2013, non si ricandidò. Ma restò il Carra che conoscevamo. Noi vecchi giornalisti politici avevamo coniato un verbo, «accarrarsi», cioè parlare con Enzo con la speranza, sempre delusa, di carpirgli qualche notizia succosa, ma con la certezza che qualcosa di intelligente ce lo avrebbe detto. Credo che qualcosa di simile sia capitato

a molti colleghi più giovani. Non viveva nel passato, Carra. Ma i conti con il passato (non solo il suo) voleva farli, anche per capire un po' meglio un presente gramo. A lungo ha lavorato a un libro, sperando naturalmente di esserci al momento della pubblicazione e delle discussioni che avrebbe provocato. Ha fatto in tempo solo a vederne in ospedale su un telefonino la copertina. Peccato, anche perché «L'ultima Repubblica», che sta uscendo in libreria per i tipi di Eurilink, merita di essere letto e discusso. Per quanto Enzo vi racconta, si capisce. Ma pure per il dialogo serrato e sereno che fa da prefazione, e che ha per protagonisti ovviamente Carra, il politico con gli schiavettoni, e un po' meno ovviamente, l'ex magistrato del pool Gherardo Colombo: una notizia che stride con il fosco spirito del tempo.

Che la terra ti sia lieve, Enzo, amico mio mite quanto coriaceo. A Olga e Giorgio un abbraccio fortissimo.

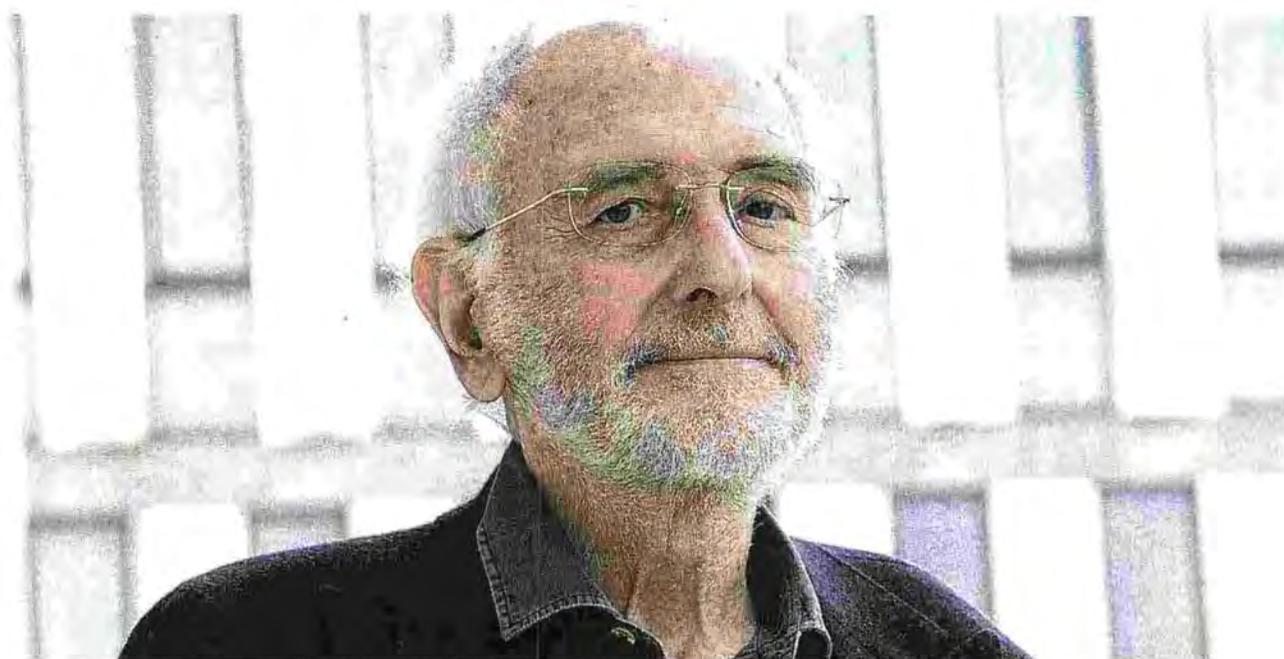
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme
Enzo Carra con l'ex segretario della Democrazia cristiana Arnaldo Forlani, di cui è stato portavoce. Carra e Forlani si dimisero a fine 1992, a seguito delle inchieste



Il ricordo
Enzo Carra a inizio anni '90, ai tempi di Tangentopoli: «Di quel momento mi è rimasto un grandissimo vuoto, non esistenziale, ma della vita intorno, delle istituzioni»



Ex Dc Enzo Carra (1943-2023) come giornalista ha lavorato al *Tempo* e per la Rai. È stato capo ufficio stampa della Dc e portavoce di Arnaldo Forlani. 97 anni

REGIONALI NEL LAZIO

Imboscata
a Rocca
sulla sua casa
«Tutto regolare»

Francesco Boezi

■ Francesco Rocca è troppo avanti nei sondaggi e alla sinistra non restano che le tipiche imboscate. Non è la prima di questa campagna elettorale, magari non sarà l'ultima, ma forse è quella con cui speravano in una spallata. Il quotidiano *Domani* ha pubblicato un'inchiesta secondo cui il candidato del centrodestra alla Regione Lazio avrebbe acquistato da Enpaia, un ente previdenziale dedicato agli agricoltori, una casa, sfruttando condizioni a dir poco favorevoli. È stato tirato in ballo anche Claudio Durigon, leghista e sottosegretario al Lavoro del governo in carica.

La smentita è stata secca: «Ho comprato la mia casa regolarmente e senza nessun favoritismo - ha premesso, smettendo tutto l'impianto, l'ex presidente della Croce Rossa - . Ho fatto tutto secondo regole. La sinistra è imbarazzante: dovrebbe pensare alla pesante condanna a Alessio D'Amato che ammonta a circa 300 mila euro per distrazione di fondi della Regione Lazio. Conte poi - l'uomo degli hotel da mille euro a notte - e la sua compagnia cantante, a loro volta si interessano alla mia abitazione, parlando a sproposito di privilegi da vecchia politica». Inutile stupirsi per i tentativi di chi, dovendo recuperare terreno elettorale, ha cercato di calcolare l'ennesimo «caso». E così sono fioccate le reazioni scandalizzate. Del resto la situazione per D'Amato, quindi per il Pd e per il Terzo polo, e per la Bian-

chi, candidata grillina, - a dirlo sono i sondaggi - è a dir poco disperata. E Rocca, portatore di un cambiamento ritenuto necessario dopo dieci anni di giunte guidate dall'alleanza tra dem e 5Stelle, continua a risultare più che favorito. Comunque sia, a condire la vicenda con una mossa ci ha pensato Angelo Bonelli, co-portavoce di Europa Verde e deputato di Verdi e Sinistra, che ha annunciato un'interpellanza urgente. «I fatti di cui si parla oggi e in cui sono coinvolti Durigon e Rocca - ha dichiarato il leader ambientalista - sono molto gravi». D'Amato, dal canto suo, ha insistito, replicando a Rocca: «La mia condanna? E un primo grado, ci sarà un appello. Parliamo di un qualcosa che riguarda la giustizia contabile e non è un tema di campagna elettorale». A differenza, dice il dem, della questione della casa. Questione che però Rocca ha smentito.



IL PERSONAGGIO

Addio a Carra la sua foto in manette sconvolse l'Italia

di **Filippo Ceccarelli**

ROMA – Ecce Carra, ecce homo. Perché non si vorrebbe esagerare, né farla troppo complicata, però riguardandosi la foto di Enzo Carra trascinato con le catene ai polsi al Palazzo di Giustizia di Milano fra due ali di giornalisti, fotografi e telecamere, ecco, solo ora si capisce come in epoca post-moderna certe icone paiono destinate a sostituire le figure di un immaginario religioso che nella loro potenza simbolica, così come nella concretezza, non sono affatto lontane da un contesto religioso ravvivato dai tanti Cristi ritratti con le mani.

Enzo Carra, che ieri se n'è andato a 79 anni, era certamente un credente, ma siccome nel ricordo resta un uomo simpatico e spiritoso, ci avrebbe fatto su una risata. Eppure, nel ricordare quella sequenza di flash ha scritto: "In quel momento ho capito perfettamente di essere un simbolo; io ero la Dc trascinata in catene e processata".

Era il marzo del 1993, poco prima che venisse giù tutto. Fu una passerella tanto orchestrata quanto avvilente. Ammutolito dai giornalisti che gli chiedevano se quegli arcaici schiavettoni gli facevano sanguinare i polsi, il portavoce del segretario della Dc Forlani fu trainato nella gabbia degli imputati. Quando in aula s'intensificò la bolgia, Di Pietro platealmente ebbe l'intuito di accompagnarlo in

prima fila, vicino agli avvocati, ma l'immagine destinata a rimanere impressa restò per sempre quella di Carra ammanettato con un carabiniere a destra e uno a sinistra. Forse anche per questo, più che agli ecce homo della grande pittura, Mantegna, Rubens o Antonello da Messina, preferì evocare con amara ironia le avventure di Pinocchio in un impegnativo libretto, *Il caso Citaristi* (Sellerio, 1999), dedicato all'onesto cassiere di Piazza del Gesù, imputato e condannato in decine e decine di processi per la gloria del paradosso storico-politico-giudiziario all'italiana.

Grosso modo si ritrovò esposto alla gogna mediatica perché "non poteva non sapere". Vicino di stanza del povero Citaristi, prima dell'arresto e poi della condanna dovette ascoltare da Di Pietro la "teoria del cesso", un luogo che secondo l'allora eroe di Mani Pulite non poteva non generare confidenze. Carra era a quei tempi un uomo certamente di potere. Portavoce e consigliere gentile, sottile, colto e scettico quanto bastava per influenzare giornali e soprattutto i Tg, dove pure prosperava una sottospecie di giornalisti di fiducia, detti "carristi". Ma quando nel 1992 si presentò alle elezioni con l'infausto slogan "La Voce della Dc che parla per te" non ce la fece.

E davvero qui dispiace inchiodare Carra a quelle foto che sanno di

vergogna e martirio. Anche perché da esse Enzo ebbe poi la fortuna di trarre sapienza e coraggio per rifarsi una vita (fu condannato non per corruzione ma per falsa testimonianza), pure come senatore della Margherita e imprescindibile conoscitore della Prima e della Seconda Repubblica. Ma come accade per i simboli, l'immaginario non fa sconti, nemmeno dopo la morte. Così vale ricordare che la scena delle manette suscitò le più contraddittorie emozioni: «Anche la Gestapo» disse Forlani; non moltissimi protestarono, fra cui Boato, Biondi, Anna Finocchiaro; Occhetto si disse turbato; il ministro della Giustizia Conso fu drastico: «È stata tradita la giustizia, l'episodio di sonora il Paese».

Dei telegiornali il Tg1, il Tg3 e il Tg4 censurarono le immagini, il Tg2 coprì il volto e i ferri, il Tg5, ammiraglia Mediaset, fece vedere tutto. Ma "la gente" non dovette disapprovare gli schiavettoni ai polsi di Carra se, secondo un sondaggio, 63 milanesi su cento li giudicarono "una cosa giusta". Tacquero, come chi acconsente, leghisti, missini e repubblicani. Fu in quell'occasione che il professor Miglio, padre putativo del modello presidenzial-federalista portato avanti dall'odierna maggioranza di governo, affermò: «Il linciaggio è la forma di giustizia nel senso più alto della parola». Da lassù, Enzo saprà compatirlo, o almeno speriamo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

*Coinvolto
nelle inchieste
di Tangentopoli
il giornalista
fu condannato non
per corruzione ma per
falsa testimonianza*

È morto ieri a 79 anni
l'ex portavoce dello
scudocrociato ai tempi
di Forlani. Nel 1993
l'interrogatorio
in ceppi fece discutere
l'opinione pubblica





Lo scatto

Enzo Carra, ex portavoce della Dc, morto ieri a 79 anni, fu arrestato nel 1993. La sua foto in manette destò polemiche

MAURIZIO MAULE/FOTOGRAF

Intervista alla presidente dem

Cuppi "Se fossi stata un uomo nel partito avrei contato di più"

di Giovanna Casadio

ROMA – «Coinvolgiamo davvero i militanti e crescerà anche il numero degli iscritti». Valentina Cuppi è la presidente del Pd e sindaca di Marzabotto, candidata alle ultime politiche in Parlamento, ma in posizione defilata e perciò non eletta. È tempo di bilanci prima di concludere l'incarico nel partito: «Se fossi stata un uomo sarei stata dentro le dinamiche e avrei potuto contare di più, perché, al di là della retorica, nel momento delle scelte nelle stanze in cui si decideva davvero, c'erano solo uomini di una certa età a compierle. Io per esempio non c'ero, nonostante fossi la presidente. Le donne e i giovani non hanno popolato il Pd finora».

Cuppi, il Pd scende nei sondaggi e si restringono gli iscritti: una crisi che dura da tempo?

«È la crisi della rappresentanza che investe il nostro sistema democratico, non solo il nostro

partito. Il Pd è stato per anni al governo, nell'ultimo caso accettando anche di governare con forze avversarie per senso di responsabilità in piena pandemia. In passato ha fatto scelte che hanno allontanato i lavoratori, non è stato il riferimento dei settori più deboli della società».

Come spiega il calo degli iscritti?

«Gli iscritti sono calati per mancanza di fiducia e di coinvolgimento vero. Vedremo i numeri definitivi, ma l'autocritica e il processo di apertura daranno i loro frutti. Inoltre le persone perdono la voglia di partecipare se non si sentono ascoltate e coinvolte. Tanti circoli hanno tenuto in vita il legame con le comunità nei territori».

L'allargamento del Pd è la prospettiva: con chi?

«È una sfida aperta che abbiamo cominciato da tempo, da Piazza Grande, proseguita con le Agorà e quindi con il percorso costituente. Dovrà continuare. L'allargamento

non deve essere di ceto politico, ma di persone, di donne e di giovani innanzitutto che non hanno popolato abbastanza il Pd finora».

Nuovo Pd significa nuovo nome?

«Nuovo Pd significa partito plurale, aperto, ma con una chiara identità. Il nome non è nodo centrale: può essere il punto di arrivo, non di partenza. Il Pd deve essere riconosciuto come partito del salario minimo e non del Jobs act, del lavoro dignitoso e non precario, che protegge la scuola e la sanità pubblica, dello ius soli e non delle sostegno alla "guardia costiera libica", del coraggioso congedo paritario e non del timido congedo paterno a 10 giorni».

Tra i 4 candidati alla segreteria chi garantisce il rinnovamento?

«Per rispetto al mio ruolo di garante, non indico un nome. Credo che le intenzioni di tutti i candidati siano di rinnovare. Ma bisogna saper accogliere chi ha deciso di aderire per costruire una forza politica progressista, del lavoro, dei diritti, femminista, ecologista: non a parole, nei fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



◀ **Sindaca**
Valentina Cuppi
è sindaca di
Marzabotto

*Nelle stanze in cui
si decideva davvero
c'erano solo uomini
di una certa età
Le donne e i giovani
non hanno popolato
il Pd finora*



VERS LE PRIMARIE

Muccino-Schlein, Bottura-Bonaccini Nel Pd in campo anche i testimonial

Tra i sostenitori della deputata dem c'è il fondatore dei Subsonica. Tra quelli del governatore il nuotatore olimpico Gregorio Paltrinieri

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Lei, salvo eccezioni, pesca in un parterre più underground: molto nicchia, tendenza hipster, comunque poco conformista. Lui, invece, ara a piene mani nel nazional-popolare, inanellando campioni olimpici, volti della tv, persino chef stellati. Walter Veltroni fu il primo a capirlo: non di soli iscritti vive il Pd. Nel grande spettacolo della politica, una mozione ben scritta aiuta, ma non è tutto. Per vincere e convincere servono i testimonial. Quelli che basta una parola e il pubblico corre a votarti alle primarie, fa il tifo (anche) per interposto supporter, pensa che se piaci alla gente che piace, allora piaci un po' pure a loro. Ecco perché ora fra Elly Schlein e Stefano Bonaccini non è più solo battaglia di idee, bensì caccia all'ultimo sostenitore, purché di successo.

Se però fosse una gara, non ci sarebbe, in realtà. Sarà che la deputata ama il profilo basso, mentre il governatore preferisce lo sfoggio di potenza, fatto sta che lui li ha esibiti uno via l'altro nella clip trasmessa prima del discorso di chiusura alla

convention di Milano, lei al contrario tende a nascondersi. A parte l'attore Lino Guanciale, una delle star della fiction tricolore che è portavoce del suo comitato in Abruzzo, per trovare i "famosi per Schlein" bisogna armarsi di pazienza e adocchiarli nella folla assiepata alle varie iniziative in giro per l'Italia. Sabato scorso, per dire, nella discoteca torinese Hiroshima Mon Amour, a un certo punto ha fatto capolino Max Collini, frontman del gruppo reggiano (ormai sciolto) Offlaga Disco Pax, che a suo tempo si definì un «collettivo neosensibilista contrario alla democrazia nei sentimenti». Testi alternativi, molto di sinistra, una roba da veri intenditori. Assai meno pop dei Subsonica, il cui fondatore – Davide Di Leo in arte Boosta – pare sia grande amico della pasionaria bolognese. La quale può vantare anche l'endorsement di un regista candidato all'Oscar: «Non sabotatela», ha twittato qualche tempo fa Gabriele Muccino per professare il suo sostegno. Oltre a un nome di assoluto richiamo fra i cultori della Resistenza: Adelmo Cervi, scrittore e terzogenito di uno dei sette fratelli partigiani fucilati dai fascisti il 28 dicembre 1943. «Prendo la tessera per sostenere Elly», ha dichiarato di recente il figlio di Aldo, «ogni dubbio è sparito quando le ho sentito dire che questo sarà un partito di sinistra, perché la sinistra è la mia casa, l'è sempre stata».

Un medagliere di tutto rispetto, ma mai quanto quello di Bonaccini. Che lo scorso weekend, per la sua kermesse meneghina, è riuscito a mettere insieme una collezione davvero sbrilluccicante. Il comico Pao-

lo Cevoli, già fra i caratteristi di Zelig, in romagnolo stretto lo ha un po' canzonato: «Mi pare che sei candidato alla segreteria della Proloco, perciò mi raccomando: sbullonaggine, patacchismo, ignorantezza» e mancava poco che la platea venisse giù dalle risate. Alec Ross, docente della Business School a Bologna, per sei anni consigliere di Barack Obama, l'ha incoraggiato: «Tu sai cosa significa public service». Simona Ventura, ogni presentazione è superflua, ha confessato di «essere qui per dire quanto sei capace e passionale nelle cose che fai. Per la tua gente ci sei sempre stato, non hai mai tirato indietro la gamba, e sai cosa significa, essendo tu un ex calciatore e io un'appassionata di calcio, non hai mai mollato davanti a nulla». La stessa dedizione riconosciutagli dall'ex pallavolista Andrea Sartoretti, tre medaglie olimpiche: «Sei una di quelle persone che quando dice una cosa poi la fa, quando promette mantiene». Mentre lo chef pluridecorato Massimo Bottura attinge alla mozione degli affetti: «Sarai sempre il mio presidente, il presidente dell'Emilia Romagna, un uomo di uno spessore straordinario che ci ha tirato fuori da questa crisi e oggi siamo più forti di prima». Come fa pure Gregorio Paltrinieri, oro ai Giochi di Rio, campione del mondo in diverse specialità: «Noi siamo grandi amici», sorride dallo schermo il nuotatore, «mi sei stato vicino con affetto in tutti i momenti cardine della mia carriera. In bocca al lupo», conclude, «e spacca come sempre». Bonaccini ci proverà. Ma dovrà vedersela con Schlein. E i suoi testimonial, tanti ancora da scoprire. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Volti tv, comici
registi tra i supporter
dei candidati
alle primarie**

I supporter di Schlein



▲ **Attore**

Lino Guanciale, attore di fiction tv



▲ **Regista**

Gabriele Muccino, regista dell'*Ultimo bacio*

Gli sponsor di Bonaccini



▲ **Presentatrice**

Simona Ventura, showgirl e volto tv



▲ **Chef**

Massimo Bottura, cuoco pluristellato



▲ **Deputata** Elly Schlein



▲ **Governatore** Stefano Bonaccini



Le opposizioni: maxi sconto a Durigon per comprare casa a Roma. Il leghista: tutto lecito

LA POLEMICA

Un altro “mattone-gate” Case di lusso sotto costo per Durigon e Rocca

di **Marco Carta**
Clemente Pistilli

ROMA – Cinque anni in affitto a spese del sindacato. Poi l'acquisto a prezzi stracciati: 469 mila euro per 170 metri quadri alla Camilluccia. E pure una strana clausola che ha consentito l'affare a Roma sia a lui che alla compagna. Costretto una prima volta alle dimissioni per aver proposto di cancellare i nomi dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino da un parco di Latina, la sua città, per intitolarlo ad Arnaldo Mussolini, e finito nella bufera per il coinvolgimento degli alunni di quattro scuole pontine a un evento della Lega, subito definiti i suoi «ballilla», il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon è alle prese con l'ennesimo scandalo: quello della casa. Proprio come, prima di lui, esponenti di sinistra come Massimo D'Alema o di destra come Claudio Scajola.

Lo scorso 23 giugno l'esponente leghista ha acquistato dall'Enpaia, l'ente di previdenza per gli impiegati in agricoltura, una casa in via Cortina D'Ampezzo, a Roma, usufruendo dello sconto del 30% previsto per gli inquilini che avevano un contratto di locazione da oltre 36 mesi. L'appartamento era formalmente affittato dall'Ugl, il sindacato di cui proprio Durigon, fino al 2018, era segretario. Un caso sollevato dal *Domenica*. «Io sono entrato in quella casa nel novembre 2017 – spiega il sot-

tosegretario – ma da quando sono diventato parlamentare, nel 2018, mi sono fatto carico dell'onere dell'affitto, circa 1.750 euro al mese».

La circostanza al momento non è confermata. Anche perché dall'Enpaia la versione è differente: «L'Ugl ha pagato l'Enpaia per l'affitto di quell'immobile fino a gran parte del 2022. Gli ultimi conguagli sono di qualche settimana fa – assicura Roberto Diacetti, direttore generale di Enpaia e già ad Atac ai tempi di Gianni Alemanno – Non so se poi Durigon li abbia restituiti all'Ugl. Questo dovete chiederlo a lui. Comunque sia chiara una cosa: non c'è stato nessun favoritismo».

Durigon dal 13 giugno 2018 al 4 settembre 2019 è stato sottosegretario al Lavoro, con il primo governo Conte. Poi, dal 25 febbraio 2021 al 2 settembre successivo, con il governo Draghi, è stato sottosegretario all'Economia. Infine è stato scelto nel novembre scorso di nuovo come sottosegretario al Lavoro da Giorgia Meloni. E proprio il Mef e il dicastero del Lavoro controllano l'Enpaia e indicano anche i membri del cda. «Ma la delibera che stabilisce le linee guida per affitti e vendite – precisa Diacetti – è del gennaio 2021. Quindi lui non ricopriva alcun incarico di governo».

La vicenda sembra più complessa. Il sottosegretario, stabilitosi alla Camilluccia sei anni fa, già tra il 2018 e il 2019, quando era al Lavoro, avrebbe iniziato a ristrutturare l'appartamento, sapendo che c'era la possibilità di acquistarlo. «Il resty-

ling è stato notevole e la casa di lusso, con camere importanti e un salone open space. Tutti nel partito sapevamo di quell'immobile. C'è stato anche Matteo Salvini», assicura un ex esponente della Lega.

Il 13 marzo 2020 l'Enpaia ha affidato l'incarico per le linee guida su affitti e vendite all'avvocato Francesco Scacchi, in passato e per le vicende dell'Ugl legale anche di Renata Polverini. Il 20 marzo successivo il cda dell'ente ha deciso sulla vendita di alcuni immobili, tra cui quello in via Cortina d'Ampezzo, e nel 2021 ha approvato le linee guida, prevedendo che l'acquisto potesse essere fatto anche dai conviventi dei titolari del contratto di locazione. Problema risolto per Durigon, che il 23 giugno scorso ha fatto l'affare proprio insieme alla compagna Alessia Botta, quest'ultima proprietaria del 90% dell'immobile.

«Sono tutte sciocchezze. Non c'è stato nessun favoritismo. Ho pagato quello che hanno pagato tutti. E ho pure dovuto fare un mutuo. Tutti abbiamo comprato così, lì c'erano anche altri personaggi, non è che c'ero solo io». E infatti, il 14 dicembre scorso alla Camilluccia un immobile Enpaia con il 30% di sconto è stato acquistato anche da Francesco Rocca, candidato presidente della Regione Lazio per il centrodestra, e un mese prima dallo stesso avvocato Scacchi, che è pure legale di Rocca. «Nulla di irregolare, chiedete alla vedova Frattini», sottolinea il legale. Il caso politico è esploso e da Calenda a Conte viene chiesta chiarezza su quelle vendite a prezzo di saldo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

Gli affari dei politici con gli immobili

1

Affittopoli

Nel 1995 il caso delle case degli enti previdenziali in affitto a prezzi stracciati, con Massimo D'Alema che pagava 633 mila lire al mese per un appartamento a Trastevere

2

Il caso Scajola

Nel maggio del 2010 spuntò fuori l'appartamento vista Colosseo dell'allora ministro Claudio Scajola, pagato poco più di 600mila euro ma "a sua insaputa"

3

I grillini

A fine novembre 2019 venne scoperto che l'ex ministro della Difesa, l'allora pentastellata Elisabetta Trenta, manteneva un appartamento a San Giovanni, a Roma

Alloggi di 200 metri quadrati dell'Enpaia in una zona esclusiva di Roma Nord riscattati con sconti del 30%



Leghista

Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro e plenipotenziario della Lega nel Lazio



Candidato

Francesco Rocca, ex presidente della Croce Rossa, candidato del centrodestra per le regionali del Lazio

L'affitto del leghista era inizialmente a carico dell'Ugl "Trattato come tutti gli altri acquirenti, ho dovuto fare un mutuo"



Le idee

Lo spirito arancione torni a vivere nella sinistra

di **Carlo Feltrinelli**

Ricordo bene la stagione arancione, la stagione politica che una decina di anni fa, nel nome della conquista di diversi comuni italiani da parte di una sinistra dalla chiara ispirazione civica, vedeva Milano inaugurare una sua nuova stagione con l'impresa di Giuliano Pisapia nel raggiungere Palazzo Marino.

◆ a pagina 15



L'AUTORE

CARLO
FELTRINELLI,
PRESIDENTE
DELLA CASA
EDITRICE
FELTRINELLI



Le idee

La sinistra ha bisogno di una stagione arancione su scala nazionale

di Carlo Feltrinelli

La stessa ispirazione civica che portò Giuliano Pisapia al Comune di Milano dovrebbe riformare i progressisti italiani

Ricordo bene la stagione arancione, la stagione politica che una decina di anni fa, nel nome della conquista di diversi comuni italiani da parte di una sinistra dalla chiara ispirazione civica, vedeva Milano inaugurare una sua nuova stagione con l'impresa di Giuliano Pisapia di raggiungere Palazzo Marino, con la sua gente in piazza Duomo a far festa in un allestimento tanto improvvisato quanto autentico, il colore, l'allegria, l'energia. La miccia fu la vittoria su Letizia Moratti ma sembrava detonare una nuova voglia di partecipazione.

Quella che da allora chiamiamo inclusione è diventata buona amministrazione, e non solo a Milano ma in tanti grandi e meno grandi comuni della regione Lombardia, un marchio virtuoso di una classe dirigente giovane che ha saputo ridare un diverso protagonismo agli attori che fanno la città, senza distinzione, senza gerarchia, per liberare il piacere ed il gusto di mettersi in gioco ed esserci, cambiare assieme le cose, quasi utilizzando la politica e l'amministrazione della propria città come pretesto per socializzare fragilità e soluzioni, dubbi e ambizioni, sguardi ed

impeti.

Mi chiedo come mai questa energia non possa finalmente contagiare l'intera Regione e segnare il nostro futuro dopo una sperimentazione di segno opposto durata quasi trent'anni, davvero tanto, forse troppo.

Ricordo bene le aspettative di quella stagione e vedo cosa ha prodotto attorno a noi soprattutto in ambito locale: città più belle, cultura protagonista, diritti al centro, gusto di stare assieme.

Poi non è il paese di Bengodi, come nella migliore tradizione di certa sinistra si dice di più di quello che si fa o non si sa dire bene ciò che si è fatto. Ad esempio il problema casa è ancora, e forse ancora di più, un enorme problema soprattutto per i più giovani; il problema del lavoro, e della qualità del lavoro, emerge prepotentemente con pratiche di lavoro povero o discriminante sulle quali è oltremodo urgente intervenire. Ma servono energie nuove, serve l'impeto visionario di chi ha intenzione di mettersi a disposizione e di far sentire i risultati di un luogo le conquiste di una comunità.

Oggi una buona parte di quella energia, che allora aveva creato così tante aspettative per il territorio di Milano, si ritrova nelle idee al centro del programma del centro sinistra per la prossima amministrazione della Regione Lombardia. Feudo leghista da tempo immemore, ponte economico finanziario e imprenditoriale del paese verso l'Europa, la Lombardia si appresta ad una tornata elettorale storica, nella quale io credo non sia solo in gioco la continuità o la discontinuità di una serie di blocchi di interessi che rischiano, dopo così tanto tem-

po, di perdere il contatto con la realtà e di asserragliarsi in una nefasta pratica di alimentazione del proprio potere. Ma penso sia in gioco un principio di coesione sociale e territoriale che potrebbe rendere il nostro territorio un esempio per le sfide che l'Europa sarà chiamata a percorrere in quella che si preannuncia come "l'era delle catastrofi".

Pandemia, Guerra, povertà diffusa, sfiducia non si superano chiudendosi e facendo primeggiare interessi corporativi e politiche reazionarie ma serve avere in mente un progetto concreto, fatto di azioni e metodo, di competenze e immaginazioni, perché nel medio termine la piaga contemporanea delle diseguaglianze venga affrontata e poi estirpata, garantendo sanità, istruzione, mobilità, accesso alla conoscenza, servizi essenziali alla persona e opportunità di realizzazione e di emancipazione in misura eguale per tutti.

Se c'è una grande differenza tra destra e sinistra sta proprio qua: la destra inneggia a "non disturbate il manovratore" laddove lo Stato è il disturbo e il privato il manovratore, la sinistra è consapevole, o dovrebbe esserlo, che le turbolenze vanno percorse assieme, ciascuno deve fare la sua parte e non in modo astratto e ideologico ma pragmatico e ancora una volta inclusivo, per far ritrovare a tutti, cittadini di destra e di sinistra, il senso del coraggio e le ambizioni della politica e perché "tutti" non sia uno slogan ma un'ossessione di eguaglianza e giustizia sociale, per la quale mi sembra che Majorino possa convintamente esprimere le migliori competenze.

L'ALTRA RIFORMA**E Casellati annuncia
“Presidenzialismo?
Entro giugno il ddl”**

«La prossima settimana incontrerò il presidente Meloni e la maggioranza e mi auguro entro giugno di poter presentare un ddl». Con queste parole la ministra per le Riforme istituzionali Casellati, a margine della conferenza stampa al termine del Cdm, ha annunciato le prossime tappe dell'altra riforma bandiera del governo Meloni: quella sul presidenzialismo. «Fin qui ho tenuto la tempistica che avevo annunciato sugli incontri con le opposizioni», ha aggiunto la ministra. —



L'INTERVISTA

Alberto Cirio

“Il centralismo ha creato differenze con questa riforma meno sprechi”

Il governatore del Piemonte: “Nessuno si stracci le vesti, è previsto dalla Costituzione I servizi dello Stato potranno piegarsi alle esigenze reali. Regioni di Serie B? Ci sono ora”

CLAUDIA LUISE
TORINO

«**S**tiamo attuando la Costituzione. È una giornata importante per il nostro Paese perché finalmente dopo vent'anni dalla riforma del Titolo V, che prevedeva la possibilità di introdurre forme di autonomia differenziata, per la prima volta questa indicazione viene seguita». Il presidente del Piemonte, Alberto Cirio, è uno dei sostenitori più convinti del disegno di legge che consegna alle regioni la possibilità di gestire in autonomia servizi essenziali come l'istruzione e la sanità. Dopo un dialogo intenso con il ministro Calderoli, esulta per questa che considera una vittoria del governo e ribatte alle critiche di chi la contesta: «Il Piemonte vede con estremo favore questo provvedimento perché ha approvato all'unanimità in Consiglio regionale nel 2019 l'istanza per ottenere l'autonomia differenziata sulle 23 materie che possono essere oggetto di trattativa con lo Stato».

Anche se è tra i provvedimenti più divisivi, il governo ha deciso di accelerare. Come mai?

«Non stiamo attuando il manifesto politico di un partito ma la nostra Costituzione. È bene ricordare a chi sostiene che si deve difendere la Costituzione, che è fatta di 139 articoli e sono tutti importanti, anche quelli che danno la

possibilità di avere forme di maggiore autonomia da parte delle regioni rispetto allo Stato centrale. Questa considerazione la faccio per segnalare come nessuno deve stracciarsi le vesti: per la prima volta un governo ha la forza e il coraggio di trasformare ciò che dice la Costituzione in un provvedimento che cambia gli assetti dell'Italia».

Perché reputa così importante questo cambiamento?

«È positiva innanzitutto perché avvicina i centri di spesa: è la storia che dimostra che più stretto è il rapporto tra chi spende e i beneficiari, più la spesa è efficace e ci sono meno sprechi. È una questione di conoscenza del territorio e anche di controllo che i cittadini possono esercitare sulla politica. Poi, è l'unico modo per passare dal criterio della spesa storica a quello della spesa standard: finora lo Stato pagava i servizi forniti dagli enti locali in base a quanto era stato speso gli anni precedenti, così chi spendeva di più aveva di più. Ora ci sarà uno standard nei costi dei servizi. Inoltre le regioni hanno bisogno di risposte differenziate a seconda del territorio e delle sue peculiarità; così si dà la possibilità di piegare i servizi dello Stato alle esigenze dei cittadini».

Se è così importante perché l'autonomia differenziata non si è attuata prima?

«Perché, tra le altre cose, non si sono mai definiti gli standard minimi che devono esse-

re garantiti a tutti i cittadini. Questa volta Calderoli sta lavorando per assicurare che sia diverso. Non si è mai riuscito a scrivere un elenco completo e condiviso».

Quali competenze conta di realizzare?

«Un esempio è la cultura. In Piemonte, ad esempio, c'è il Castello di Racconigi che è gestito dallo Stato ed è spesso chiuso per mancanza di personale. Con l'autonomia vogliamo gestirlo e metterlo in rete con le altre residenze reali in modo da distribuire il personale diversamente. Oppure penso a incentivi economici per medici e insegnanti che vadano a presidiare i comuni montani dove nessuno vuole insegnare o mantenere aperto un pronto soccorso. Per rendere appetibili queste “sedi disagiate” si possono offrire premi con fondi regionali mentre oggi non si può fare perché vincolati dal contratto nazionale. Un ultimo esempio è l'energia: già gestiamo le concessioni idroelettriche ma vogliamo farlo con tutte le forme di risorse energetiche che abbiamo. E allora il cerchio si chiude: se possiamo definire i bacini idroelettrici e le concessioni, si riesce a valorizzarle e incassare soldi che poi si può scegliere di investire per pagare meglio i medici di montagna. Così si innesca un virtuosismo, ma serve la possibilità di farlo».

In tanti sostengono però che spaccherà il Paese.

«A chi teme che la riforma porterà a regioni di serie A e di serie B rispondo che è vero esattamente il contrario. Oggi abbiamo purtroppo differenze tra regioni ricche e povere che sono state la conseguenza dell'attuale assetto dello Stato. Pertanto, se esistono disparità è proprio perché il centralismo le ha favorite. Meloni è stata accorta perché la sintesi che ha trovato il Consiglio dei ministri ha posto due paletti: i livelli essenziali delle prestazioni (lep) e il fondo perequativo».

L'emendamento voluto dal suo partito (Fi) e da Fdi sulla necessità che i lep siano finanziati dallo Stato non rischia di limitare la riforma?

«Assolutamente no, è un modo proprio per tutelare le regioni più distanti dai livelli essenziali delle prestazioni perché così è lo Stato a dover aggiungere risorse. Inoltre non è un obbligo, si chiama autonomia differenziata proprio perché ognuno deve fare quello che si sente senza che ci siano agevolazioni o penalizzazioni. Già avviene in parte per le regioni a statuto speciale».

Così non si rischia di confondere i cittadini sulle competenze delle istituzioni?

«No, anzi. Viviamo in un Paese dove la confusione delle competenze ha sempre nascosto le responsabilità. Così sarà esattamente l'opposto, ci sarà chiarezza nelle competenze e nelle responsabilità».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Il Titolo V

Finalmente dopo vent'anni seguiremo l'indicazione della riforma del Titolo V

I benefici

La spesa sarà più efficace se i soldi li gestisce chi conosce meglio il territorio

L'emendamento

Non limita, serve a tutelare le Regioni lontane dai lep
Lo Stato le aiuterà

In Piemonte

Con questa riforma daremo incentivi a medici, docenti e mondo della cultura



Con la premier
Il governatore Cirio con Giorgia Meloni a Torino, durante la campagna elettorale



APPROVATO IL DDL, OPPOSIZIONI ALL'ATTACCO: "QUESTO È IL DECRETO DELLO SPACCA-ITALIA"

Via all'autonomia regionale I medici: così salta la sanità

Il governo accontenta la Lega, Salvini esulta. Ma c'è l'incognita delle risorse

CAPURSO, LUISE E RUSSO

Il treno dell'Autonomia si è messo in moto, con la benedizione della premier Giorgia Meloni, dopo il via libera all'unanimità in Consiglio dei ministri del disegno di legge firmato dal ministro Roberto Calderoli: «Puntiamo a costruire un'Italia più unita, più forte e più coesa» dice Meloni. I suoi fedelissimi, invece, mostrano un ghigno: «Alla Lega solo un contentino simbolico per le Regionali». - PAGINE 2-4



Autonomia dimezzata

Il Cdm approva il testo, ma spunta una norma che ne ostacola l'attuazione la trappola di Fi e FdI frena la Lega. L'opposizione insorge: "Spacca l'Italia"

IL CASO

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il treno dell'Autonomia si è messo in moto, con la benedizione della premier Giorgia Meloni, dopo il via libera all'unanimità in Consiglio dei ministri del disegno di legge firmato dal ministro Roberto Calderoli: «Puntiamo a costruire un'Italia più unita, più forte e più coesa - dice Meloni -. Il Governo avvia un percorso per superare i divari che oggi esistono tra i territori e garantire a tutti i cittadini gli stessi diritti e lo stesso livello di servizi». I suoi fedelissimi, nei corridoi di Montecitorio, invece mostrano un ghigno: «Sull'Autonomia diamo alla Lega un contentino simbolico per le Regionali. Dopodiché, si vedrà». Monito velenoso per il Carroccio, quasi a voler guastare la festa.

La misura bandiera della Lega compie un passo avanti tra gli applausi dei ministri riuniti a palazzo Chigi. Calderoli è il primo a levare un pugno in segno di vittoria: «È un giorno storico!». E anche Matteo Salvini nelle chat interne gonfia il petto: «Un'altra promessa mantenuta». Anche se la riforma ha ancora davanti a sé l'intero percorso parlamentare. Il leader si mostra soddisfatto anche dell'approccio dimostrato dagli alleati: «Giorgia ha mantenuto la parola», sottolinea infatti al telefono i governatori di Lombardia e Veneto, Attilio

Fontana e Luca Zaia. Il morale è alto. Un primo assaggio della lunga strada che la riforma di Calderoli ha ancora davanti lo offre però il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, che sui social, al di là dell'orgoglio per «un altro impegno mantenuto», ricorda come questo sia «l'avvio di un percorso che dovrà essere condiviso in Parlamento, dove il testo potrà essere ulteriormente migliorato, e che potrà ritenersi concluso soltanto dopo la definizione dei Lep e del loro effettivo finanziamento». Ecco, tutto ora gira intorno ai Lep, i Livelli essenziali di prestazioni. In altre parole: tutti quei servizi che devono essere garantiti al cittadino, in modo uguale, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, e che riguardano ogni «diritto sociale e civile» della vita quotidiana degli italiani, dal numero di asili nido ai tempi di rilascio della carta d'identità. Per Meloni sono «una garanzia di coesione e unità», e il provvedimento, dice al termine del Consiglio dei ministri, «declina il principio di sussidiarietà e dà alle Regioni che lo chiederanno una duplice opportunità: gestire direttamente materie e risorse e dare ai cittadini servizi più efficienti e meno costosi». Una cabina di regia, composta da tutti i ministri, dovrà quindi decidere quali servizi dello Stato devono essere considerati Lep, dopodiché Meloni dovrà approvarli attraverso dei Dpcm, mentre il testo della riforma starà affrontando il passaggio nelle Camere. Già qui si

nasconde la prima trappola, che Calderoli mostra di avere ben presente: «Serviranno 12-13 mesi, ma è solo un auspicio, perché i tempi del Parlamento non possono essere dettati». E la tentazione di fare melina, tra gli alleati, è forte.

C'è poi una seconda trappola, anche qui con i Lep come possibile cavallo di Troia. In Consiglio dei ministri Forza Italia, con l'appoggio di Fratelli d'Italia, ha preteso un'ultima modifica: una volta determinati i Lep, una Regione potrà chiedere allo Stato di gestire alcune materie, ma se lo Stato si rende conto che i Lep di quella materia non sono ancora garantiti nella Regione e che quindi servono maggiori risorse per finanziarli, tutto si deve fermare fino alla «entrata in vigore dei provvedimenti legislativi di stanziamento delle risorse finanziarie». Se lo Stato non ha quelle risorse, quindi, la richiesta di Autonomia su quella materia andrà all'aria. Ma è un'arma a doppio taglio. E ancora una volta, tutto dipenderà da come verranno determinati i Lep dalla cabina di regia. Se l'asticella dei Lep sarà alta, potrebbe trasformarsi in un freno persino per molte regioni del Nord. Il Veneto, ad esempio, potrebbe non essere in grado di richiedere il passaggio di tutte e 23 le materie oggi di competenza dello Stato, come desidera Zaia. Al tempo stesso, il Sud rischia, nonostante il fondo perequativo, di partire ancora più in svantaggio e di ve-

dere l'Autonomia con il binocolo. «Servono 60-70 miliardi di euro», dice infatti a Sky il governatore della Puglia Michele Emiliano. Elly Schlein chiede di «convocare le Regioni», che sull'ultimo testo della riforma non sono mai state interpellate, tanto che i governatori Pd chiamano alla mobilitazione. Ma i Dem che da tempo navigano in Palazzi di Roma hanno la serenità di chi è sicuro dell'epilogo: «L'Autonomia si arenerà in Parlamento». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATTEO SALVINI
VICEPREMIER
E LEADER DELLA LEGA



Un'altra promessa mantenuta: più diritti per tutti i cittadini e meno scuse per politici ladri o incapaci



STEFANO BONACCINI
GOVERNATORE E CANDIDATO
ALLA SEGRETERIA PD



Clamoroso che non sia stata condivisa con la Conferenza delle Regioni, siamo pronti a mobilitazioni



MICHELE EMILIANO
PRESIDENTE DI REGIONE
DELLA PUGLIA



Ci indigna che si sia voluta l'autonomia differenziata proprio prima delle elezioni in Lombardia...

Le tappe

1

L'approvazione

Ieri il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al disegno di legge sull'autonomia differenziata, riforma di bandiera della Lega

2

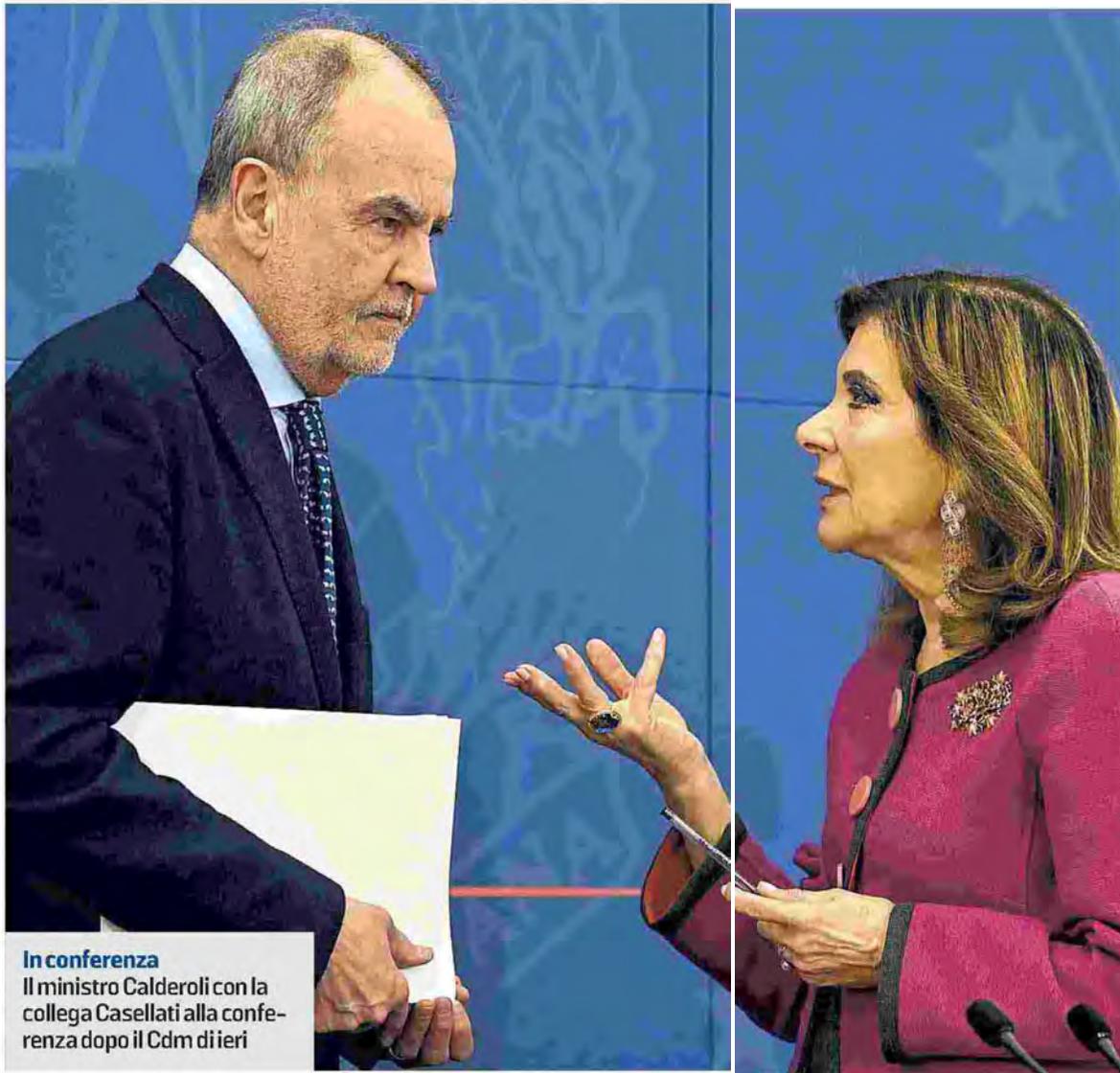
La stima

«Entro 12/13 mesi» è la promessa di Calderoli sui tempi perché il ddl diventi legge: nello stesso periodo la cabina di regia deve varare i Lep

3

Le richieste

Approvato il testo quadro, Stato e Regioni ora hanno cinque mesi per negoziare nel dettaglio le richieste dei singoli Governatori



In conferenza
Il ministro Calderoli con la collega Casellati alla conferenza dopo il Cdm di ieri

IL DOSSIER

LE MODALITÀ



Cinque mesi per l'intesa col voto del Parlamento

Cinque mesi per formalizzare l'intesa tra la Regione e lo Stato. Intesa che può avere durata diversa, a seconda dei casi, ma mai superiore ai 10 anni, e si rinnova tacitamente per lo stesso periodo, «salvo diversa volontà dello Stato o della Regione». La richiesta formale di autonomia viene deliberata dalla Regione e può riguardare una o più materie. Quindi, l'atto viene trasmesso alla presidenza del Consiglio e al ministero per gli Affari regionali, che avviano il negoziato. Lo schema di intesa preliminare viene poi approvato dal Cdm e subito inviato alla Conferenza unificata (Stato-enti locali), che ha 30 giorni per fornire un parere. A quel punto, si arriva in Parlamento; entro 60 giorni le Camere esaminano con «gli organi competenti, che si esprimono con atti di indirizzo». Dunque, un voto da parte di deputati e senatori. Poi il governo ha un altro mese per predisporre lo schema di intesa definitivo e inoltrarlo alla Regione per l'approvazione. Infine, il Cdm sancisce l'intesa con un disegno di legge, da trasmettere al Parlamento per l'ultimo via libera. **NIC. CAR.** —

I "LEP"



I servizi per il cittadino e i livelli minimi chiave

È la preconditione di tutta la riforma. Il via libera all'autonomia è subordinato «alla determinazione dei relativi livelli essenziali delle prestazioni (i "Lep", ndr) concernenti i diritti civili e sociali, che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione». Si tratta dei livelli qualitativi minimi che ogni servizio pubblico deve raggiungere, come il numero degli uffici dell'anagrafe in ogni Comune o quello dei posti negli asili nido. Spetta allo Stato definirli, ma in molti settori non è mai stato fatto. Ora se ne occuperà una cabina di regia a Palazzo Chigi, che stabilirà anche i relativi costi e fabbisogni standard, per poi far confluire tutto in «uno o più decreti del presidente del Consiglio dei ministri». Prima che il Dpcm venga adottato, le Camere avranno 45 giorni di tempo per dare un parere. Questo percorso, secondo l'auspicio del ministro Caldeoli, dovrebbe concludersi entro un anno. Se ciò non dovesse avvenire, verrebbe individuato un commissario ad hoc. **NIC. CAR.** —

LE RISORSE



Quel blocco last minute contro lo sfioramento

La premessa è che «dall'applicazione della legge non derivano nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». E c'è un ulteriore paletto, inserito nell'ultima versione del testo: «Qualora dalla determinazione dei Lep derivino nuovi o maggiori oneri - si legge - si potrà procedere al trasferimento delle funzioni solo successivamente all'entrata in vigore dei provvedimenti legislativi di stanziamento delle risorse finanziarie». Come dire, prima i soldi e poi l'autonomia. Le risorse necessarie alla singola Regione per garantire gli ulteriori servizi «sono determinate da una Commissione paritetica Stato-Regione». Si ipotizza la «compartecipazione a tributi o entrate erariali, che siano commisurate alla maggiore spesa». Fermo restando che «le intese, in ogni caso, non possono pregiudicare l'entità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre Regioni». Inoltre, la legge prevede misure perequative e di promozione dello sviluppo economico e della coesione sociale, anche nelle Regioni che non chiedono l'autonomia. **NIC. CAR.** —

IL RETROSCENA

LA TERZA VITA DI MARIO DRAGHI

ILARIO LOMBARDO

Mario Draghi è ovunque e in nessun luogo. Succede così che alcuni funzionari del Comune di Milano se lo vedano apparire in un supermercato. Avvistato e intravisto qua e là, l'ex presidente del Consiglio sembra candidarsi a circondare la sua vita di un mistero degno di quegli scrittori che alimentano il proprio mito nell'assenza. - Pagine 12 e 13



IL RETROSCENA

La terza vita di Draghi

Ha fatto il banchiere e il premier, ora si attendono le prossime mosse di Super Mario
Ultime apparizioni: fa la spesa da solo al mercato a Milano e vede l'alta finanza a Davos

ILARIO LOMBARDO

Mario Draghi è ovunque e in nessun luogo. Succede così che alcuni funzionari del Comune di Milano, poche settimane fa, se lo vedano apparire in un supermercato poco lontano da Palazzo Marino, mentre fa la spesa. Avvistato e intravisto qua e là, l'ex presidente del Consiglio sembra candidarsi a circondare la sua vita di un mistero degno di quegli scrittori che alimentano il proprio mito nell'assenza. E nelle voci degli altri.

E allora, il senso da ricercare, per indagare più a fondo l'enigma Draghi, è lì, è nella volontà degli altri, nei desideri di chi vuole cucirgli addosso il ruolo che reputa perfetto per il suo futuro. O di chi invece ne difende l'immagine, ha il compito di smentire false piste, e lo tutela con un amore che a volte può toccare anche punte di adorazione. In questo gioco di sponde tra le fonti sta la ricerca sulla terza vita di Draghi - terza solo per sintesi giornalistica, sia inteso: dopo quella del banchiere centrale e quella del presidente del Consiglio.

È un puzzle, che si compone di tanti pezzi, che è difficile, a volte, incastrare tra di loro. Il primo pezzo è la sua risata. La conoscono bene i collaboratori storici e chi è stato con lui a Palazzo Chigi. La risata che è prima un sogghigno, poi un'esplosione di sincero divertimento, con cui reagisce quando sente delle fesserie sul suo conto. «Tutti che vogliono darmi un lavoro! Se ve lo chiedono, ribadite quanto ho già sostenuto più volte pubblicamente: un lavoro sono in grado di trovarmelo da solo».

In questi mesi l'ex presidente della Banca centrale europea si è preso una pausa e si è dato la regola di non partecipare a eventi pubblici. È bastato che spuntasse al funerale di papa Ratzinger, qualche minuto a parlare con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, per dare forza alla tesi che avrebbe dato lui la benedizione finale per il siluramento del direttore generale del Tesoro Alessandro Rivera. Un retroscena che lo ha letteralmente fatto anda-

Lui smentisce le voci di nuovi incarichi: "Sembra che tutti vogliano trovarmi un lavoro ma sono capace di farlo da solo"

re su tutte le furie e lo ha convinto a essere ancora più prudente, più schivo, a restare lontanissimo dai riflettori, che rischiano di bruciare perché ancora è caldo, per la premier Giorgia Meloni, il confronto con il suo governo. A Roma Draghi si fa vedere raramente. Nell'ufficio di Banca d'Italia, che gli spetta per diritto, da ex governatore, ci è passato poche volte. Preferisce la calma ombra di Città della Pieve. A novembre e dicembre è stato a lungo tra Londra e Milano, dove vivono il figlio e la figlia, e dove ha trascorso il tempo con i nipotini. Il nonno però resta, in qualche modo, «al servizio delle istituzioni», come disse di sé un mese prima che i partiti decidessero di tron-

cargli di netto il sogno di salire al Quirinale. A quella delusione, nell'evento che ha segnato prima del tempo la fine del governo Draghi, si torna e si ritorna. Come un trauma. Rimane sullo sfondo, e là va tenuto, anche per comprendere tutto il resto, tutti i no, veri o presunti, che ha già derro l'ex premier.

Chi gli ha lavorato accanto sostiene che in qualche modo continuerà a dare un contributo. Faticano a immaginarselo inattivo, tra supermercati e giocattoli dei nipotini. Difficile che ripieghi solo nel conforto della vita privata, ma si sta anche già abituando al fatto che non potrà più immergersi nell'anonimato, come adorava fare dopo la Bce e prima di essere chiamato a Palazzo Chigi.

Ci prova, a non lasciare tracce. Uno spettro che si aggira tra i grandi economisti e i loro simposi. In incognito. Come al World Economic Forum di Davos, in Svizzera. Nessuna passerella, nessuna réclame. È stato Il Foglio a svelarlo, a dire che era lì, per una cena a porte chiuse organizzata dalla banca britannica Barclays. C'è rimasto una giornata e mezza. Tra amici banchieri e vecchie conoscenze della finanza. Qualcuno ha immaginato anche un incontro con Larry Fink, capo dell'americana BlackRock, una delle più grandi società di investimento del mondo, dirigente che conosce bene Draghi dai tempi della Bce. La circostanza di una chiacchierata a Davos tra i due è però smentita dallo staff dell'ex premier. A metà marzo - altro appuntamento per pochi tutto da confermare - Draghi è atteso a

Parigi, a un evento organizzato da Bank of America. Ecco, altri indizi, altri pezzi del puzzle. Cercate il futuro dell'ex capo del governo nella sue rete - dicono di lui i collaboratori - nella cura dei suoi rapporti. Ma non chiamatelo conferenziere. Farà ancora lo speaker, quando gli andrà, selezionando tra i tantissimi inviti che gli arrivano da mesi. Nulla a che vedere con Boris Johnson, Tony Blair, Matteo Renzi e altri ex capi di governo che si reinventano a colpi di centinaia di migliaia di euro a conferenza.

Cosa sta facendo e cosa farà, l'ex presidente del Consiglio, 76 anni il prossimo 3 settembre, sono domande che sembrano interessare tanti, in Italia e fuori dall'Italia. Non lavorerà nel privato, non nel senso almeno di un ruolo più strutturale in una banca o in un fondo. L'anagrafe è un fattore da tenere in considerazione, per quanto sia sgraziato parlarne. Lo fa, senza problemi, chi ha una frequentazione più assidua con Draghi e di lui riporta una frase che gli hanno sentito ripetere spesso: «Non sono interessato a incarichi all'estero». Incarichi che comporterebbero viaggi continui e lunghe assenze da casa e dalla famiglia. Nel 2024 verranno scelti i nuovi capi delle istituzioni europee. Le alleanze si annunciano più complicate del solito, anche perché il gruppo dei conservatori, guidato da Meloni, punta a spezzare l'asse storico tra socialisti e popolari. Ursula Von der Leyen sta pensando di ricandidarsi alla presidenza della Commissione europea e a sfidarla potrebbe essere un'altra leader del Ppe, Roberta Metsola, attuale presidente del Parlamento europeo. Chi sognava Draghi in quel ruolo molto probabilmente rimarrà scontento. E va detto che l'ex premier sarebbe il primo a sfilarsi dai giochi politici che preparano le nomine. Il Consiglio europeo è l'altra casella in ballo. Una carica che è comunque impegnativa, ma meno pesante - anche fisicamente - della Commissione. E che in mano a un negoziatore duro come Draghi, indubbiamente capace di costruire alleanze a un tavolo di leader chiusi in una stanza, potrebbe ritornare a essere più incisiva di quanto lo sia stata con l'attuale e più impalpabile presidente Charles Michel. Anche tra i collaboratori che hanno l'ordine di negare un qualsiasi interessamento del banchiere, si ricorda la forza che diede al ruolo il polacco Donald Tusk. Potrebbero essere i francesi a spingere per Draghi. Potrebbe farlo Emmanuel Macron, se è vero come si sostiene in ambienti diplomatici, che al dunque, quando Renew Europe - il gruppo dei liberali che fa capo al presidente francese - si rivelerà l'ago della bilancia per la maggioranza a Bruxelles, sarà lui a chiamare «l'amico Mario» e a chiedergli se è disposto a guidare il Consiglio.

Negare, negare, negare. Questa è la risposta dell'entourage di Draghi. Quasi un dovere, più che un vezzo, per personalità di potere. E dopotutto, non fu così anche quando questo giornale scrisse della telefonata di Sergio Mattarella, due giorni prima che il

banchiere fu convocato dal presidente della Repubblica come successore di Giuseppe Conte?

Tanto per dire l'ultima: il quotidiano tedesco Handelsblatt tre giorni fa sosteneva di aver appreso da fonti europee della probabile nomina di Draghi a inviato speciale dell'Ue per il Global Gateway, il progetto di 300 miliardi di euro, destinati a investimenti e infrastrutture, che nasce come risposta su scala globale alla sfida cinese della Nuova Via della Seta. L'ex capo del governo italiano sarebbe la prima scelta di Von der Leyen e avrebbe il via libera degli Stati Uniti. Ma c'è qualcosa di vero? Su mandato di Draghi, lo staff si è precipitato a smentire: «Non è interessato».

La risposta in sé è strettamente legata alla sua intima volontà, ovviamente non riguarda chi in teoria potrebbe comunque formulare una proposta, o lo ha già fatto. Magari da sponda tedesca, anche con l'obiettivo di contenere le influenze politiche dell'italiano, relegandolo a un ruolo non proprio di primissimo piano. Un discorso, in parte diverso, che vale pure per la Banca Mondiale. Altra smentita. Altra offerta, che pare abbia rifiutato diverse volte. Poi c'è la Nato. È stata una suggestione che mai ha davvero interessato Draghi, nonostante l'idillio con Washington. Un banchiere centrale prossimo segretario dell'Alleanza? Parlare di armi e guerra non fa per lui, raccontano. Che poi l'attuale segretario, il norvegese Jens Stoltenberg andrà a fare il banchiere, questa è un'altra storia.

Tra i dubbi, le rettifiche e le dissimulazioni delle diverse fonti dell'universo Draghi, si percepisce una sensazione di attesa, come un'ombra. Che svela quell'occasione perduta che forse non è perduta del tutto. Ogni indizio, ogni pezzo del puzzle, sembra portare ancora lì, sul colle del Quirinale. Non lontano da casa, al vertice delle istituzioni italiane. Non c'è niente che faccia pensare a un passo indietro di Mattarella, 82 anni a luglio. Ma siamo solo al primo anno del suo secondo mandato. Ed è uno scenario che, con tutto il rispetto dovuto al Capo dello Stato, tra i partiti non è considerato impossibile. Soprattutto tra chi, è il caso di Fratelli d'Italia, era una piccola pattuglia quando il Parlamento sbarrò a Draghi la strada verso il Colle, e ora è la forza che traina la maggioranza, e che vale più del doppio dei suoi alleati. Già un anno fa Meloni era pronta a sostenerlo. E, a sentire i suoi ministri più fidati, lo farebbe ancora, nonostante il suo predecessore a Palazzo Chigi sia una figura ingombrante. Ma lo farebbe per quei motivi che nel gennaio 2022 elencarono proprio gli analisti di Barclays e oggi ripetono imprenditori e finanziari: sette anni di Draghi al Colle sarebbero un'assicurazione in grado di attirare investimenti dall'estero, una garanzia sulla collocazione italiana nelle alleanze globali, e uno scudo con l'Ue per la realizzazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, l'unico vero terreno su cui sarà misurata Meloni.

Alla fine, la terza vita di Draghi è ancora un'idea in lavorazione, una somma di offerte rifiutate, una possibilità in sottrazione. Il suo entourage, amici e confidenti, economisti, personalità politiche e diplomatiche par-

tecipano alla costruzione di un'ipotesi come a una cena in cui tutti parlano dell'invitato di onore, ma lui ancora non è arrivato. E non è detto che arriverà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Circola ancora fra i partiti
l'ipotesi del Quirinale
se Mattarella si dimettesse
potrebbe avere un'altra chance**

LA RISERVA DELLA REPUBBLICA

1947-2005 l'ascesa

Nato a Roma nel 1947, Draghi ha fatto carriera in varie istituzioni, fra cui il Tesoro italiano e la Banca Mondiale (qui con Guido Carli).



2006-2011 il Governatore

Al timone della Banca d'Italia, Draghi ha sovrinteso a grandi fusioni, fra cui quella di Unicredit con Capitalia e di Intesa con Sanpaolo.



2011-2019 la guida della Bce

Da presidente della Banca centrale europea ha contribuito a salvare l'Eurozona (e l'Italia) dalla gravissima crisi finanziaria post-Lehman.



Mario Draghi gode di enorme prestigio in Italia, in Europa e nel mondo ed è difficile immaginare che resti a lungo senza incarichi pubblici. Le voci gli attribuiscono nuove carriere imminenti, lui smentisce tutto, dirada le apparizioni e per ora si concede solo in incontri ultra-riservati

ALESSANDRO SERRANO / AGF

DOVE POTREBBE ANDARE



L'incarico di Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione Ue, vicino alla scadenza, è un ipotetico sbocco per Draghi



Jens Stoltenberg sta per concludere il suo mandato da segretario generale della Nato, ma Draghi non sembra interessato

LA RISERVA DELLA REPUBBLICA

2021

l'esperienza da premier

Come presidente del Consiglio Draghi ha svolto un ruolo di supplenza della politica in un biennio in cui l'Italia appariva ingovernabile.



2022

l'ipotesi Quirinale

Allo scadere del mandato di Mattarella, Draghi era candidato a succedergli alla presidenza della Repubblica, ma non è successo.



2022

il cambio della guardia

Il premier Draghi ha passato le consegne a Giorgia Meloni che (di fatto) si sta mostrando erede della sua linea di stabilità finanziaria.



Servizi in casa Meloni

Il quadrilatero di famiglia, le nomine dell'Aise, la continuità con Draghi. Tensioni nel governo

Roma. Ha ascoltato tutti, ha deciso da sola. Com'è nel suo stile, certo. E chissà allora se a indisporre i molti altri, gli auditi e poi ignorati, interrogati e quindi messi di fronte al fatto compiuto, c'è che stavolta la materia era più delicata del solito o che più semplicemente, rispetto al solito, Giorgia Meloni aveva dato l'impressione di voler coinvolgere, di lasciarsi suggerire. Per settimane ha girato con la sua agendina: ha fatto consultazioni con gli alleati di governo e con gli addetti ai lavori, e ha preso appunti. Collegialità, finalmente? Macché. Al dunque, anche sui servizi segreti, a vincere è stato il partito di casa Meloni. E il colmo è che, per un esecutivo che rivendica il primato della politica, che predica le virtù dello spoils system, la stella polare è stata, di nuovo, la continuità.

(Valentini segue nell'insero III)

A casa Meloni, tra Draghi e servizi segreti. Tensioni nel governo

(segue dalla prima pagina)

Perché, pure in questa storia, c'è un metodo e c'è una strategia che si confermano: il melonismo di governo passa anche da qui. Il metodo consiste nel conciliabolo formato famiglia, nucleo minimo ed essenziale di ogni processo decisionale, quadrilatero impenetrabile a qualsiasi intrusione, forza in cui ogni obiezione viene respinta come un tentativo d'assalto. C'è la premier, e ci sta. C'è sua sorella Arianna, consigliera immancabile, sempre più presente, e con lei c'è ovviamente suo marito, che è anche ministro e capo delegazione, insomma l'ubiquo Francesco Lollobrigida. E c'è, unico ospite fisso in questa tavolata di congiunti, Giovanbattista Fazzolari, affetto stabile. Perfino Alfredo Mantovano, che pure ha la delega all'intelligence e la esercita con scrupolo, nelle ore più importanti, quelle delle scelte irrevocabili, è rimasto tagliato fuori. Matteo Salvini e Antonio Tajani sono stati avvertiti mercoledì mattina, a cose fatte. Ai diretti interessati, cioè i due vicedirettori dell'Aise, la notizia del loro siluramento è stata comunicata poco dopo, nel giorno stesso della scadenza del loro mandato, dopo settimane di silenzi.

E però, se la decisione ha generato malumori anche negli *interna corporis* di FdI è perché, al di là del metodo, c'è una strategia. Adolfo Urso e Guido Crosetto, che da sempre sono i titolari del dossier, alla vigilia dell'avventura del governo, raccomandavano la ne-

cessità di un certo rinnovamento nei servizi. Non il machete, certo, che in questi apparati è sconsigliabile l'irruenza. Ma un riassetto, ecco, questo sì. Che sembrava dovesse passare per l'avvicendamento di almeno uno dei tre vertici dell'intelligence. Che non toccasse a Mario Parente, però, cedere il passo, s'è capito subito, a dispetto di un mandato assai longevo: a capo dell'Aisi, il servizio segreto interno, lo volle Matteo Renzi, nel 2014. Un'era politica fa. El'Aise? Certo, anche Giovanni Caravelli, quando fu riconfermato da Mario Draghi per altri quattro anni, dopo i quattro già svolti a capo dell'Agenzia e i sei da vice, ricevette alcune critiche dai sovranisti. La sua rimozione in corso d'opera pareva un affronto, ma c'era chi la suggeriva. E invece, al dunque, è successo l'opposto. E' successo, cioè, che a essere rimossi sono stati i suoi due vice. E se Carlo Massagli, ammiraglio tarantino, già consigliere militare di Conte, era ormai in età pensionabile, per Luigi Della Volpe, generale della Guardia di Finanza ancora in ascesa, il mancato rinnovo è stato una mezza sorpresa.

E del resto, anche i nuovi scelti dicono qualcosa degli equilibri che si vanno definendo. Carlo Zontilli, generale dell'Esercito come Caravelli, come Caravelli già ai vertici dell'artiglieria contraerea, sembra insomma l'erede che il direttore ha designato in vista della sua scadenza nel 2026. L'altro è Nicola Boeri, filiera dale-

miana e poi lettiana, che in quella fumosa lottizzazione che investe l'intelligence, prende la casella concessa all'opposizione; ma che, soprattutto, ha ricevuto la benedizione fondamentale di Elisabetta Belloni, la capa del Dis. Il che, dunque, ribadisce il rapporto assai solido che s'è andato creando, e non da oggi, tra la premier e l'ambasciatrice che guida Piazza Dante. Preludio a una prosecuzione di Belloni nel suo mandato.

E insomma il governo che rivendica d'essere il primo *totus politicus* dopo lustri di guazzabugli bipartisan, l'esecutivo che celebra la supremazia dell'Idea sul maneggiare del potere, al dunque, nei gangli fondamentali della Repubblica, persegue una rassicurante continuità. E se davvero, come sembra, l'ipotesi di una proroga *ad hoc* del mandato di Giuseppe Zafarana alla guida della Guardia di Finanza è contemplata da un pezzo di governo, questa strategia della prudenza potrebbe perfino diventare clamorosa. Anche perché, nel frattempo, nel quadrilatero di casa Meloni si va rafforzando l'idea che come ad di Leonardo, a primavera, vada nominato Roberto Cingolani, il più draghiano dei ministri a cui la premier si è già affidata come consulente, e di cui non vuole fare a meno, anche a costo di dirottarlo, eventualmente, su Enel. E poi Ernesto Ruffini all'Agenzia delle entrate, e poi Alessandra Dal Verme all'Agenzia del demanio: tutte riconferme eccellenti. C'è il Quirinale che

vigila, ovvio. C'è l'ansia di voler rassicurare quei mondi sempre demonizzati negli anni dell'opposizione. Ma c'è, forse, anche la consapevolezza, da parte del ristretto cerchio ammesso al *sancta sanctorum* di Donna Giorgia, che proprio affidandosi a chi c'è già si evita di aprire complicate guerre di successione tra alleati e ministri. Tanto, alla fine, decide sempre lei.

Valerio Valentini



ITALIA
CHE FARE?



ARMANDO DADI / AGF

IL PROBLEMA DEL PD HA MOLTI NOMI MA NON È IL NOME

OTTO SEGRETARI IN QUINDICI ANNI. UNA LINEA POLITICA POCO CHIARA. L'ORGANIZZAZIONE CHE LATITA, LE ALLEANZE CONFUSE. PARLA **UGO SPOSETTI**, EX TESORIERE E "CUSTODE" DELL'EREDITÀ DEL PCI

di **Carmine Saviano**

ROMA. Ugo Spalletti, 76 anni, già senatore, ex tesoriere dei Ds, oggi è il presidente dell'Associazione Berlinguer, "custode" dell'eredità (materiale e non) del vecchio Pci: sulla tempesta che vive il Pd ha le idee chiare. «Ma su di me non dico niente, sia chiaro».

Ok, il Pd allora. Ha detto che ha bisogno di «uno scossone». Cioè?

«È un partito che in quindici anni ha già avuto otto segretari, e ci avviamo ad eleggerne un nono. Mai vinte le elezioni politiche. Siamo passati dal 33 per cento al 19,5. Milioni di persone non ci votano più e non vanno più a votare. Siamo stati al governo ma in questo periodo – non soltanto per colpa nostra, sia chiaro – i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri più poveri. Lei che dice: serve o no uno scossone?».

Ce lo dica lei.

«Deve anche ritrovare chiarezza. La guardiamo tutti, la televisione: carri armati, missili, richieste di armi. Lo vogliamo dire al Paese che siamo in guerra, oppure no?».

Chiarezza per chiarezza: voterà per Elly Schlein. Conferma?

«È l'unica novità. Gli altri candidati hanno ricoperto incarichi ministe-

riali, avuto ruoli da dirigente, hanno governato la regione più importante per il centrosinistra italiano. E proprio loro devono venirmi a dire come deve essere il nuovo Pd?».

Lo cambierete, il nome?

«Alla mia età ne ho già cambiati troppi. Pci, Pds, Ds, Pd. Fermiamoci un attimo, no?».

C'è chi propone di togliere la parola "partito".

«I partiti sono previsti dalla Costituzione. La stampa mi ha massacrato quando proposi di metterli in sicurezza».

Ovvero?

«Nel 2012, il tema erano i rimborsi elettorali... Attenzione!, i rimborsi elet-

toral, non il finanziamento pubblico. Dissi che bisognava adeguarsi alle norme previste dal Parlamento Europeo. Enrico Letta, allora presidente del Consiglio, che fa? Prima dice "sì, sì...", e poi più nulla».

A proposito di Parlamento Europeo: che idea si è fatto del caso Panzeri?

«Mi aspetto che ci spieghi che cosa ha combinato. E spero si tratti di un caso isolato».

Torniamo ai partiti: Fratelli d'Italia che partito è?

«Un caso da studiare. In dieci anni, e dopo aver lasciato Berlusconi, hanno vinto le elezioni e hanno consentito a una giovane donna di diventare presidente del Consiglio».

Sono stati bravi.

«PRESIDENTI DELLE REGIONI, DIRIGENTI, EX MINISTRI... E MI VENGONO A PARLARE DI NOVITÀ?»



GETTY IMAGES

In alto, Ugo Spalletti (76 anni). Sotto, i quattro candidati alla segreteria del Pd: da sinistra, Stefano Bonaccini (56), Paola De Micheli (49), Gianni Cuperlo (61) ed Elly Schlein (37). Sopra, Milano, la fila alle primarie del Pd nel 2019: le prossime si terranno il 26 febbraio



NICOLA MARRISI / AGF

«Il giudizio lo lascio ai ricercatori. Da uomo di marciapiede dico che gli altri – compreso il Partito democratico – li hanno aiutati non poco».

I Cinque Stelle?

«Non sono riusciti a diventare classe dirigente».

La definirono l'emblema della casta.

«Davanti a casa mia è parcheggiata una Punto».

Il Pd deve allearsi con loro?

«Il Pd deve riorganizzarsi. È la domanda che pongo a tutti i candidati: come organizzerete il partito? Dove vivrà il Pd? Come si sosterrà?».

Questioni già sentite.

«Perché sono cruciali. E riflettiamo di nuovo sulla guerra in Ucraina: dove sono le proteste per un conflitto che va avanti da 11 mesi e che si svolge a due ore di aereo da noi? Come mai questo silenzio? Mi avvio agli ottant'anni e, mi creda, se sono preoccupato è per il futuro dei ragazzi».

Come è impegnato nell'Associazione Berlinguer?

«Conservare la memoria è essenziale. Negli archivi delle fondazioni che gestiscono l'eredità del Pci c'è la storia di questo Paese. E senza storia non si va da nessuna parte».

L'eredità del Pci è fatta anche di beni immobili.

«Nel 2007 ne avevamo censiti 2.397. Per difetto».

Mica pochi. A che cosa sono destinati oggi?

«Per la maggior parte sono sedi del Partito democratico».

Lo sa che la dipingono come un grigio funzionario di partito?

«Sono stato ferroviere e poi ho fatto il funzionario del Pci».

Ma è grigio?

«Al limite ho materia grigia».

Che cosa vorrebbe si dicesse di lei?

«Non ho preferenze. Lascio fare».

Viene da una famiglia di mezzadri.

«DIFENDO
LA FORMA
PARTITO MA
NON SONO UNO
DELLA CASTA:
COME AUTO
HO UNA PUNTO»

«Marchigiani. I miei ripetevano sempre: "Nel piatto non si lascia nulla"».

Tradotto in politica?

«La traduzione la lascio a lei».

Dicono che ci fu anche la sua "manina" dietro i 101 che bocciarono Romano Prodi alla presidenza della Repubblica.

«Le elezioni sono elezioni. Si fa la campagna elettorale e poi si vota. Nessuno ricorda che il centrodestra dichiarò che non avrebbe votato. E non si può eleggere un presidente con il 45 per cento dei grandi elettori fuori da Montecitorio».

Sempre nella categoria messaggi da decrittare: lei ha a che fare anche con la seduta spiritica che durante il rapimento Moro indicò "Gradoli".

«Non ho mai capito perché la magistratura non fermò tutti quelli seduti intorno al piattino che si muoveva. Vennero in massa a Gradoli, in provincia di Viterbo dove ero segretario della federazione del Pci. Si sospettava del sindaco, uno psicanalista. Passai tutta la notte in macchina con un vice questore per spiegargli che in quelle campagne non c'era nulla. Una scena da film. Ma il clima era quello che era: in quei mesi la Dc faceva campagna elettorale per il consiglio provinciale dicendo: "Terroristi figli dei comunisti"». **A proposito di film: quali le piacciono?**

«Il cinema andrebbe studiato nelle scuole, come l'educazione civica».

Ok, ma film che rivede volentieri?

«La sera sono così stanco che guardo solo i western. Non John Ford, sia chiaro. Spaghetti Western, quelli di Sergio Leone! *Il Buono, il brutto e il cattivo* resta un capolavoro».

E lei è il buono, il brutto o il cattivo?

«Eli Wallach (il brutto, ndr) è meraviglioso».

Una cosa personale ce la dica. Per quale squadra fa il tifo?

Silenzio

Sposetti?

«Per la Fiorentina. È l'unica cosa che mi lega a un ex segretario del Pd».

Matteo Renzi. Nient'altro?

«La sola e unica cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capogruppo di Forza Italia alla Camera Alessandro Cattaneo

«Torniamo all'elezione diretta delle Province»

L'esponente azzurro: «Bene l'autonomia, ora serve un riordino degli enti locali. La legge Delrio ha fallito»**PIETRO DE LEO**

Il Consiglio dei Ministri che ha dato il primo via libera all'autonomia, approvando il ddl Calderoli, si è appena concluso e *Libero* telefona ad Alessandro Cattaneo, capogruppo di Forza Italia alla Camera.

Sull'autonomia è stato compiuto il primo passo. Voi più volte avete esternato la necessità che non si creassero squilibri territoriali nel Paese. Rischio sventato?

«L'autonomia differenziata è un obiettivo che abbiamo sempre sostenuto, e peraltro è legittimata dalla Costituzione, anche se spesso la sinistra se lo dimentica. Il testo ci convince, e noi abbiamo contribuito ad arricchirlo dopo aver ascoltato i nostri governatori, al Nord come al Sud, e la nostra classe dirigente radicata sul territorio. Il nostro ministro Casellati, responsabile del governo per le riforme, ha seguito da vicino tutto il dossier.

Qual è stato il contributo di Forza Italia?

«Tre elementi. Il primo: abbiamo fatto in modo che i Lep, livelli essenziali di prestazione, fossero il punto di partenza. Secondo: l'introduzione del fondo di perequazione. Terzo: abbiamo ottenuto che venisse tolto ogni riferimento alla spesa storica».

Il governo, dunque, avvia un percorso di riforma dell'architettura amministrativa dello Stato. Forza Italia, sia alla Camera che al Senato, ha presentato due proposte di legge per il ritorno all'elezione diretta nelle province. Perché questa rilevanza?

«È una proposta che abbiamo presentato nei giorni iniziali di questa legislatura. Dobbiamo prendere atto che quella Delrio è stata una "non riforma", rimasta a metà del guado. In pratica: sono state tolte le risorse senza ridefinire i servizi. In questo modo, le province italiane esistono ancora, ma non sono più in grado di dare risposte ai cittadini».

Risultato?

«Strade piene di buche, trasporto pubblico locale inefficiente, le scuole di proprietà provinciale che cadono a pezzi ma mancano le risorse per inter-

venire. Bisogna prendere atto che tutto questo non ha funzionato e dunque vogliamo tornare a dare una piena legittimazione alle province, che deve passare innanzitutto dal voto diretto. Noi, a differenza della sinistra, vogliamo ampliare i margini di partecipazione».

Oggi c'è un'elezione di secondo livello.

«Ed è un meccanismo farraginoso. Il presidente viene eletto ogni quattro anni, il consiglio ogni due. Sono dinamiche un po' bizzarre, lontane dai cittadini».

Ecco i cittadini. Ma davvero sono sensibili a questo tema?

«Secondo noi hanno percepito l'essenza di una riforma demagogica e ipocrita, che ha svuotato le province e peggiorato i servizi. Al tema sono molto sensibili gli amministratori locali, l'anello della catena di governo che ha l'interfaccia immediata con le persone. Peraltro, anche la Corte dei Conti ha osservato che un ritorno all'elezione diretta non comporterà un significativo aggravio di costi».

Quando confidate di portare a casa questa riforma?

«In questi primi cento giorni di legislatura abbiamo fatto tante cose, non c'è stato spazio neanche per uno spillo nell'agenda parlamentare. Ma questa riforma è tra le cose ritenute più significative. Confidiamo di farlo presto, nella prima parte di legislatura, all'interno di un pacchetto complessivo di riordino delle istituzioni locali volto a dare più efficienza e più snellezza al sistema. In questo quadro, rientra anche la possibilità di modificare la legge elettorale per i Comuni al di sopra dei 15 mila abitanti, in modo tale che il ballottaggio sia previsto solo nel caso in cui nessuno raggiunga il 40%. Una previsione già contenuta nel disegno di legge presentato al Senato dalla nostra capogruppo Ronzulli».

Nella prospettiva del governo e della maggioranza c'è anche l'intervento sulla forma di governo. Forza Italia cosa auspica?

«A noi interessa che ci sia una forma di presidenzialismo, che quindi accorci la distanza tra i cittadini e chi guida il governo. È un'occasione di ammodernamento che non possiamo mancare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGITTIMAZIONE

«Alle Province sono state tolte le risorse senza ridefinire i servizi. In questo modo, le Province italiane esistono ancora, ma non sono più in grado di dare risposte ai cittadini. Dobbiamo tornare a una piena legittimazione»



Alessandro Cattaneo (LaPresse)



DOPPIA LIBIDINE

1) Approvata l'autonomia 2) Bollette giù del 34%

L'Arera ha comunicato le tariffe che verranno applicate sui consumi di gennaio: -34% per il gas. E sempre ieri Palazzo Chigi ha approvato il ddl sull'autonomia differenziata, atteso dal referendum del 2017. Il Pd contesta. Eppure anche Bonaccini, da governatore, chiedeva la riforma.

IACOMETTI, RUBINI → alle pagine 2, 4, 5



Tariffe giù del 34%

La canna del gas si prende una pausa

Meloni porta a casa il calo delle bollette

Dopo la luce, scende pure il metano. La svolta grazie al clima, alla diversificazione delle fonti e all'accordo sul tetto europeo ai prezzi raggiunto a metà dicembre. L'Autorità ottimista sul futuro: «Ad aprile sarà possibile rivedere l'entità degli aiuti»

SANDRO IACOMETTI

■ Oggi, un po' come è successo con Matteo Messina Denaro, qualcuno ringrazierà l'Autorità per l'energia per l'impegno profuso, gli operatori del famigerato Ttf di Amsterdam per aver cessato la speculazione oppure Mario Draghi, per aver avviato la diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Tutto pur di non riconoscere che quando qualcosa di buono accade nel Paese, chi sta a Palazzo Chigi un po' di merito c'è l'ha a prescindere. E nel caso specifico si può anche togliere l'ha a prescindere.

Quel -34,2% davanti ai prezzi delle bollette del gas di gennaio (per le utenze del mercato tutelato) certificato ieri dall'Arera, infatti, non è una fatalità o il frutto del caso, ma, tra le altre cose, il risultato di una strategia ben precisa che l'ex premier ha sicuramente iniziato, ma che Giorgia Meloni («un'ottima notizia», ha commentato) ha condotto in porto con altrettanta, se non superiore, abilità ed efficacia. Non fosse altro perché il presidente del Consiglio ha alle sue spalle la forza di una maggioranza politica e non una fragile accezione di forze parlamentari tenuta insieme dalla crisi.

DUE ANNI DI AUMENTI

Ed è anche grazie a questo che è stato possibile ottenere il

calo più robusto da oltre due anni. Il segno meno sulle bollette del metano era comparso anche nel secondo trimestre 2022 e, dopo un terzo trimestre piatto, lo scorso ottobre, ma si era trattato di percentuali di poco sopra il 10% dovute interamente ai consistenti aiuti introdotti da Draghi. Sostegni confermati dal nuovo governo, che non sono stati però sufficienti ad impedire due bei rialzi, a novembre e dicembre, del 13,7 e del 23,3%.

Cos'è cambiato da allora? Intanto il clima. L'inverno mite, di cui la Meloni, pur con tutta la buona volontà, non può attribuirsi il merito, ha contribuito non poco a sgonfiare la tensione sulle quotazioni internazionali. Poi va considerata la fine degli stoccaggi, soprattutto di quelli della Germania, che ha comprato combustibile come una forsennata e di recente si è assunta la responsabilità di aver fatto schizzare il prezzo del gas ad agosto sopra i 350 euro a megawattora. Un altro fattore non trascurabile è stata la diversificazione dei fornitori. Percorso su cui il premier ha raccolto il testimone da Draghi, inserendo però l'operazione in una più ampia strategia di collaborazione con i Paesi del Nordafrica (il Piano Mattei) con l'obiettivo di trasformare l'Italia in un hub energetico.

Ma la vera svolta, basta guardare un grafico delle quotazio-

ni per capirlo, è quella che arriva a metà dicembre, con l'approvazione del tetto Ue ai prezzi a cui ha lavorato anche il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin. Ai primi di dicembre il metano valeva circa 150 euro, dal 15 è partita una discesa costante e che lo ha portato ai 60 a cui viaggia da circa un mese. Il tetto, arrivato dopo tantissimi mesi e vari compromessi al ribasso, è un po' farlocco e difficilmente applicabile, ma ha funzionato comunque. E qui il governo può giustamente appendersi una medaglietta sul petto. Come ha detto ieri lo stesso presidente dell'Arera, Stefano Beseghini, «è un dato di fatto che anche il clima politico ha una sua rilevanza, i mercati ci guardano. E il tetto ha dato il senso di un'Europa capace di trovare un punto di sintesi su un tema che è sempre stato molto complicato e molto divisivo».

MAGGIORE OTTIMISMO

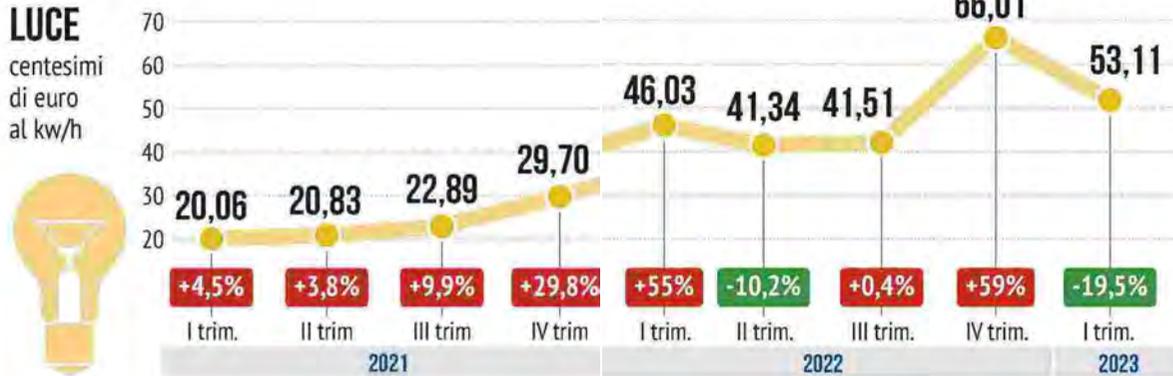
Intendiamoci, la traversata è tutt'altro che finita. Ma anche se «le sorprese possono sempre esserci», ha detto Beseghini, ora «possiamo guardare avanti con maggiore ottimismo rispetto a qualche mese fa». Contenti a metà i consumatori, che parlano di uno sconto annuale di 722 euro, ma puntano il dito su una stangata complessiva tra luce (anch'essa scesa del 19,5% nel primo trime-

stre) e gas, se i prezzi restano costanti, di 2.825 euro. Anche l'Arera, limitandosi al metano, ammette che la spesa annuale resta superiore del 36% rispetto ai 12 mesi precedenti.

Ma la vera incognita dei prossimi mesi riguarda gli aiuti pubblici. Il super calo di ieri incorpora infatti l'azzeramento degli oneri di sistema e la riduzione al 5% dell'Iva. Beneficiari assai costosi (vi ricordate i 21 miliardi della manovra?) che sono confermati solo per il primo trimestre. Ad aprile scoppierà un altro caso accise? L'Autorità per l'energia non drammatizza. Anzi. «Gli aiuti», spiega il presidente, «si potranno rivalutare alla luce di una minore tensione sui prezzi e si potrà trovare un punto di equilibrio». Parole da tenere a memoria quando il governo deciderà di mettere mano, come già annunciato, ai sostegni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I PREZZI IN BOLLETTA

Così nel mercato tutelato: tariffe e variazioni rispetto al periodo precedente



WITHUB

STRATEGIA

La riduzione delle bollette certificata dalla Autorità per l'energia non è un caso, ma il frutto di una strategia iniziata da Draghi e portata a termine dalla Meloni con la spinta di un governo politico



SORPRESE

«Anche se le sorprese possono sempre esserci», ha detto il presidente dell'Arera Besseghini, «possiamo guardare avanti con maggiore ottimismo rispetto a prima»

Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, che ha lavorato all'accordo in Europa sul tetto al prezzo del gas, insieme al presidente dell'Autorità per l'energia, Stefano Besseghini, che ieri ha certificato il calo delle bollette

Rocca, in corsa per la Regione Lazio «Il Pd candida un condannato ma attacca me sui soldi...»

BRUNELLA BOLLOLI

Politici e case di pregio: questione che da sempre scalda il dibattito, specie in campagna elettorale, e agita i paladini anti-casta convinti (...)

segue → a pagina 12



Francesco Rocca



Parla Rocca, in corsa per la Regione Lazio

«La mia casa è in regola, D'Amato no»

Il candidato del centrodestra zittisce Pd e M5S: «Vengono a fare i moralisti con me quelli che hanno distratto 300mila euro»

segue dalla prima

BRUNELLA BOLLOLI

(...) che esponenti delle istituzioni debbano forse vivere in catapecchie di periferia o non acquistare un immobile usufruendo di agevolazioni, ove possibile. Ora, il quotidiano *Domani*, diretto da Stefano Feltri, ha stabilito che Francesco Rocca, candidato del centrodestra alla presidenza della Regione Lazio, ha fatto il furbetto comprando casa con lo sconto dall'Enpaia, ente previdenziale degli agricoltori. E come lui il sottosegretario leghista al Lavoro Claudio Durigon. Pd e Cinquestelle hanno subito urlato allo «scandalo», per il leader di Azione Calenda si tratta di «fatti gravissimi» e il capo dei Verdi Angelo Bonelli ha annunciato un'interpellanza urgente. Noi abbiamo chiesto chiarimenti al diretto interessato.

Rocca, anche lei è scivolata sulla casa "a sua insaputa"?

«No, qui siamo proprio fuori strada. Non c'è nessuna casa a mia insaputa. Casomai il contrario: è tutto alla luce del sole e ci sono le carte che dimostrano i miei pagamenti regolari».

Il *Domani* scrive che lei ha acquistato un appartamento di lusso di 200 metri quadrati in via Cortina d'Ampezzo, a Roma nord, pagandolo molto meno del prezzo di mercato. È così?

«No. Sul lusso invito i suoi colleghi a venire a dare un'occhiata: ci sono lavori importanti da fare, cade l'intonaco, bisogna ristrutturare all'esterno, non parlerei certo di una dimora lussuosa. Infatti nella mia palazzina ci sono nove appartamenti di cui quattro vuoti, segno che evidentemente non è così vantaggioso...».

La zona, però, è ambita.

«Ma io abito a Roma nord

**I LORO SALOTTI BUONI**

«Mi fa tristezza vedere questi attacchi da parte di una sinistra che si proclama mondialista e a favore dei più fragili e poi distrae i fondi per l'Amazzonia. Quando ero nella Croce Rossa mi invitavano nei salotti buoni, ora mi accusano perché sono candidato nel centrodestra»
Francesco Rocca

dal 2004! Ed ero già in affitto, pagavo un canone di circa 2.400 euro. Ho scelto quella via e quell'appartamento perché affaccia sul verde, sono al terzo piano, mi ricorda un po' la pineta di Ostia dove sono cresciuto».

La polemica, però, è sullo sconto del 30% che l'Enpaia ha praticato agli inquilini residenti da almeno 36 mesi che hanno deciso di comprare. Trenta per cento, lo ammetterà, non è male...

«Sì, ma è tutto in regola e chiunque ne avrebbe

potuto beneficiare. Non c'è stato alcun favoritismo nei miei confronti. Non conoscevo nessuno all'Enpaia e mi sono limitato a cercare casa leggendo gli annunci sul sito, come capita anche a voi giornalisti con le case dell'Inpgi. Io poi sono entrato nella primavera-estate del 2019 e lo sconto è stato deliberato dall'Enpaia due anni dopo, quindi di cosa parliamo?».

Del pagamento. I suoi avversari le contestano la cifra troppo bassa: 600mila euro. Il Pd D'Amato dice che lui abita in borgata, lei nei quartieri vip.

«Ma guardi, tutto questo moralismo

per una vicenda che è assolutamente trasparente non l'ho visto, invece, per la condanna di Alessio D'Amato da parte della Corte dei Conti. È stato condannato per distrazione di fondi regionali e viene a fare la morale a me? Oltretutto, questa distrazione di soldi pubblici è grave due volte vista la destinazione di quei fondi e lui non ha nemmeno rinunciato alla prescrizione. La sua onlus doveva occuparsi di una zona fragile del mondo, l'Amazzonia, e invece questa è la sinistra mondialista che si straccia le vesti: predica



Francesco Rocca
in corsa nel Lazio
Sopra la pagina
del "Domani"

bene poi razzola male. Io ho acceso un mutuo in banca, come fanno tutti i cittadini. Non ho avuto regali».

Anche Donatella Bianchi, candidata M5S, vi attacca parlando di "insulto alle famiglie che non riescono a pagare un mutuo" e Conte tuona contro "i privilegi della vecchia politica".

«Proprio Conte parla: l'uomo dagli hotel da mille euro a notte? Non rispondo neanche. Mi dispiace che venga strumentalizzata una vicenda assolutamente limpida, Mi fa tristezza».

Com'è da vicino di casa il sottosegretario Durigon?

«Ma non è il mio vicino! Non abita proprio nel mio comprensorio, neanche nella mia stessa

via. Ho scoperto dal *Domani* che abita in zona. Non sapevo neppure che Franco Frattini vi-
vesse lì».

Rocca, tra poco più di una settimana si vota e dall'inizio della campagna elettorale lei è stato al centro delle polemiche. Prima per via dei suoi problemi del passato, poi per le dichiarazioni di suo fratello, adesso per la casa. Non ha mai pensato: "Chi me l'ha fatto fare?"

«No. Sono convinto di quello che faccio e non rinnego nulla. Io credo che dall'altra parte sia in atto una crisi di nervi. Mi attaccano su ciò che ho fatto da ragazzo mentre dimenticano il resto della mia vita, il mio lavoro nella Croce Rossa e il

prestigio che ho portato a questo Paese. Loro si sentono padroni della solidarietà e prima, quando ero presidente della Croce Rossa, mi invitavano nei salotti buoni della sinistra, facevo comodo, adesso perché sono il candidato del centrodestra mi attaccano».

Prenderà la tessera di Fratelli d'Italia?

«Sono un candidato civico di area di centrodestra. Non ho la tessera, non mi iscrivo».

La sua giunta sarà composta più da tecnici o da esponenti politici? È consapevole che dovrà mediare tra Fdi, Fie e Lega?

«È tutto prematuro, non mi faccia parlare di nomi. Vorrei una squadra competente».

Parliamo di sanità. È me-

glio un assessore medico, che abbia passato tutta la vita in reparto, o un manager?

«Non si sceglie così, secondo me. Io ho diretto ospedali e pure ho cominciato da avvocato penalista. La sanità è importantissima e riorganizzarla sarà la mia priorità. Mi metterò a testa bassa, partendo dalla digitalizzazione dei posti-letto. È una questione di dignità».

È appena stato al Sant'Andrea con Fabio Rampelli. Come sono i rapporti tra voi?

«Sono legato a quella struttura e con Fabio siamo amici e condividiamo gli stessi valori. Mi faccia dire che oggi (ieri, ndr) ho anche incontrato monsignor Fisichella per parlare del Giubileo del 2025, una sfida fondamentale per il Lazio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le loro parole ad minchiam»



La mozione Fiorello *Viva Rai2!*: «il Pd si chiami Pam, Parole Ad Minchiam»

Fiorello stronca i dem

LUCA BEATRICE → a pagina 28



Rosario Fiorello insieme a Fabrizio Biggio durante una recente puntata di "Viva Rai2!"



FIGLIO STRONCA I DEM

«Chiamatevi “Parole Ad Minchiam”»

Lo showman distrugge il Pd a “Viva Rai2!»: «Siete peggio della Settimana Enigmistica...»

LUCA BEATRICE

■ Ai bei tempi dell'intellettuale organico in pochi si sarebbero permessi di criticare il Partito Comunista e le sue discendenze. Fedele al dogma come e più della chiesa, l'uomo di cultura avrebbe forse masticato amaro, si sarebbe tenuto le riserve per sé o ne avrebbe discusso con pochi amici, salvo poi rimarcare il concetto caro ai vecchi CC-CP di Giovanni Lindo Ferretti, «fedeli alla linea anche quando non c'è».

Non è una novità che oggi il PD non sia più incisivo nella società e che, cercando una difficilissima ridefinizione di sé, sbatta contro scogli di ogni tipo. Uno di questi, il linguaggio: storicamente considerato una cosa seria, per non soccombere al presente si inseguono terminologie contronatura rispetto alla precisione lessicale della sinistra, neologismi, giovanilismi, banalizzazioni. In sintesi, parole *ad minchiam*, il cui acronimo fa PAM, come precisato da Fiorello che ieri su *Viva Rai 2* ha inferto l'ennesimo colpo a ciò che resta del Partito Democratico.

CITAZIONE COLTA

Citazione peraltro colta. Rosario Fiorello è di Catania, non troppo distante dalla Lipari che diede i natali all'esimo professor Franco Sco-

glio, allenatore più di calembour linguistici che di tattica calcistica. Le parole *ad minchiam* vennero fuori da un'intervista trasformatasi in un esilarante pezzo di televisione, forse Fiorello ha voluto omaggiare lo sfortunato tecnico scomparso ormai parecchi anni fa.

Commentando un'agenzia, lo showman siciliano si è soffermato su alcuni termini chiave che saranno alla base della nuova espressività piddina. Un partito aperto, soprattutto ai transfughi che fino a ieri lo sputtanavano e ora sono accolti a braccia aperte nel tentativo di acchiappare voti, inclusivo, quindi senza identità alcuna tranne quella di buttare dentro più fenomeni da baraccone possibile, basta siano extra qualcosa o di sessualità fluida e incerta (immaginiamo il vecchio padre di famiglia che votava PCI rivoltarsi nella tomba), paritario, ennesimo termine vuoto di contenuti, buttato lì come uno slogan a effetto tanto per dire. Ma il bello deve ancora venire: “di prossimità”, che immaginiamo sia un inno alla filiera corta alimentare, al chilometro zero, altro che partito dalla vocazione europeista e capace di muoversi su temi internazionali. Non si esclude neppure una “cosegreteria”, si apprezzi la cacofonia del lemma, e forse vuol dire che potrebbero governare in due o più, l'esatto contrario del PD “verticista” di un uomo

solo al comando, abiurata eredità togliattiana, berlingueriana, dalemiana, veltroniana in favore di un confuso collettivismo correntizio. L'ultima parola *ad minchiam* è “duale”, il cui significato oscuro da applicare alla politica il dizionario così definisce: «Intermedio tra il singolare e il plurale, che indica due sole persone o cose o il fatto che l'azione è compiuta o subita da due sole persone».

LINGUAGGIO CRIPTICO

È la settimana enigmistica? si chiede Fiorello, e perché non usino parole più semplici, ennesima dimostrazione che il linguaggio criptico non serve a nulla, allontana le persone dal grado minimo di comprensione e, soprattutto, mette in moto lo sfottò, il pubblico ludibrio. Fino a non troppo tempo fa qualsiasi persona di spettacolo e di cultura si sarebbe ben guardata dal prendere per i fondelli il maggior partito di sinistra, per appartenenza e per timore. Anche da queste parti la storia ha svoltato, il PD finisce come tutti nel tritacarne e l'unico consiglio che ci sentiamo di dare agli amici di sinistra sta nell'affidarsi ad agenzie di comunicazione che sappiano come parlano le persone nel 2023. Frasi tipo, «cioè compagni fatemi capire nella misura in cui» giacciono sepolte nell'archivio della commedia all'italiana, pura e semplice parodia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

BIOGRAFIE

POLITICA

LA SFIDA NEL PD

LE VITE (NON) PARALLELE
DEI DUE ASPIRANTI LEADER:
SCHLEIN VS BONACCINI

DI ROBERTO GRESSI

Figlia di due accademici, ha partecipato alla campagna di Obama. Nemico numero uno: le correnti di partito

Nome: Elena Ethel Schlein, della Elly
Età: è nata il 4 maggio del 1985, ha 37 anni.

Segno zodiacale: Toro.

Luogo di nascita: Lugano, Svizzera, 67.082 abitanti.
Studi: laurea in Giurisprudenza.

Madre: Maria Paola Viviani Schlein, italiana, accademica, è stata preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi dell'Insubria.

Padre: Melvin Schlein, statunitense, professore emerito di Scienze politiche e già assistant director alla sede bolognese della Johns Hopkins University.

Coniuge: Non è sposata, ha una compagna («finché mi sopporta», dice).

Figli: Non ha figli.

Cittadinanza: Italiana, svizzera, statunitense.

Missione: diventare segretaria del Pd (almeno come prima tappa, dicono).

Frase chiave: «Dobbiamo sceglierci un'identità chiara e un blocco sociale, altrimenti si finisce per non rappresentare nessuno».

SEGNI PARTICOLARI

Provate un po' a leggerla Elly Schlein, non è mica così facile. Prima occhiata: figlia di mamma e papà, colta, strada spianata, un aereo per gli Stati



ELLY SCHLEIN, 37 ANNI, CITTADINANZA ITALIANA, SVIZZERA E AMERICANA. È DEPUTATA ED EX VICEPRESIDENTE DELL'EMILIA-ROMAGNA

Padre camionista, è astemio. Da sempre punta alla guida del partito. Ha già detto che dialogherà con Giorgia Meloni

Nome: Stefano Bonaccini.
Età: è nato il primo gennaio del 1967, ha 56 anni.

Segno zodiacale: Capricorno.

Luogo di nascita: Campogalliano, provincia di Modena, 8.508 abitanti.

Studi: maturità al liceo scientifico.

Madre: Anna, prima l'emigrazione in Svizzera, lavori come operaia nel settore tessile, casalinga.

Padre: Guglielmo, camionista, tra i fondatori di una cooperativa di camionisti. Famiglia comunista, sia Anna che Guglielmo sgrigliatori di salsicce alle feste dell'Unità.

Coniuge: Sandra Notari, piccola imprenditrice modenese.

Figli: Maria Vittoria e Virginia.

Cittadinanza: italiana.

Missione: diventare segretario del Partito (quasi da fin da piccolo, dicono).

Frase chiave: «Voglio un Pd da combattimento, o saremo condannati all'irrelevanza».

SEGNI PARTICOLARI

Stefano Bonaccini non beve. Niente alcol. Astemio totale. Ma non lo rivendica. Al momento del brindisi porta il calice alle labbra, sorride, riprende a parlare, ma lo sfiora appena una goccia. **Lezione**



STEFANO BONACCINI, 56 ANNI, È PRESIDENTE DELL'EMILIA-ROMAGNA: NEL 1990 È DIVENTATO ASSESSORE DEL SUO COMUNE, CAMPOGALLIANO

Uniti per sostenere la campagna elettorale di Barack Obama, una copertina dell'*Espresso*, tre cittadine, porte aperte a Propaganda live di Zoro così come Aboubakar Soumahoro ma ben lontana dai suoi scivoloni. Altro sguardo: rivoluzionaria tre punto zero, punta di diamante sui diritti civili, nessuna paura di infrangere tabù perché, brechtianamente, non conosce i costumi locali, **ai capi delle correnti non fa fare nemmeno anticamera perché non li considera proprio**, destinata probabilmente a non avere grande successo nella campagna congressuale dei circoli ma speranzosa nella battaglia dei gazebo anche se più che parzialmente sconfitta nel tentativo di allargare la consultazione delle primarie del 26 febbraio con il voto online. Boh, l'impressione è che tutte e due le letture si finiscano un po' troppo in superficie, roba da cliché. Scrive Francesco Rosano, giornalista del *Corriere*, che sia anche una nerd, appassionata di videogiochi. Uno fra tutti: Monkey Island. Il protagonista è Guybrush Threepwood, un giovane aspirante pirata che raggiunge la fama nei Caraibi sconvolgendo i piani del pirata non-morto voodoo LeChuck. Dite voi se è argomento di metafora.

Resta il fatto che si tratta di un gioco che ha come filo conduttore l'umorismo, anche demenziale, ma che soprattutto ha una caratteristica, piuttosto singolare nel mondo dei videogiochi: **non muore mai nessuno. Non fare e non farsi male sembra uno dei segreti del successo di Schlein, maestra nelle campagne elettorali e nel non lasciare nulla al caso.** Difficile trovarla impreparata, impossibile vederla buttarsi se non sa dove cadere. Di lei si dice un po' quello che pare nei corridoi dicesse Gian Carlo Pajetta di Enrico Berlinguer (*absit iniuria verbis*), e cioè che si era iscritto giovane alla Direzione del partito. Infatti, si è iscritta al Pd nel dicembre scorso. Ma il suo percorso comincia ben prima. Arriva al Nazareno occupando i circoli con largo anticipo sulle Sardine, arriva all'Europarlamento nel 2014 con cinquantamila preferenze, molla il Pd in contrasto con Matteo Renzi, poi si infila in "Possibile" con Giuseppe Civati ma nel 2019 decide di fare squadra a sé diventando capolista di Emilia-Romagna. Coraggiosa, la lista non supera il 4 per cento ma Schlein incassa ventiduemila preferenze in sole tre province, merito di un video con il quale fa 6-0 6-0 a Matteo Salvini. È fatta, la realpolitik spinge Stefano Bonaccini a portarla



«VOGLIO UN PARTITO
DEMOCRATICO DA
COMBATTIMENTO O
SAREMO CONDANNATI
ALL'IRRELEVANZA»



«DOBBIAMO SCEGLIERCI
UN'IDENTITÀ CHIARA
ALTRIMENTI SI
FINISCE PER NON
RAPPRESENTARE
NESSUNO»

del padre camionista, cene la sera a casa con l'acqua sul tavolo. Sulla strada ci vogliono lucidità, attenzione e nervi saldi. È così che si guida. Sette giorni di lavoro su sette, la serietà sul lavoro vale anche da esempio in famiglia e magari tampona il poco tempo ma intenso passato con le figlie. Tutto a memoria, i nomi dei sindaci senza suggeritori degli infiniti Comuni dell'Emilia-Romagna così come quelli dei calciatori dal 1970 ad oggi, complici le figurine Panini (copyright Aldo Cazzullo). Calcio, che passione. Un'operazione al cuore da bambino che un po' ha ridotto la sua foga di attaccante alla provincia e un po', magari, è servita da giustificazione per piedi non sufficientemente buoni. Gavetta politica. Da Campogalliano fino alla presidenza della Regione, senza mai, dice di sé stesso, perdere un'elezione. Comunista d'esordio, felice per il cambio di passo di Achille Occhetto con la svolta della Bolognina, che a suo tempo ha fatto digerire (con l'acqua) anche ai genitori. Prima con Pier Luigi Bersani e poi, in un batter di ciglia, con il vincente Matteo Renzi. **Ma solo uno sguardo superficiale può catalogarlo come un opportunista: la sua idea è che si tira tutti dalla stessa parte**, anche se non significa prestar fede alla "ditta" di bersaniana memoria. Ci si differenzia, sia prima che durante che dopo, ma non ci si abbandona.

Le vicende personali hanno rilievo, ma solo se incasellate in una partita comune. C'è chi dice che non vedesse l'ora che inciampassero in attesa del suo turno, ma ha comunque dato una mano sia a Nicola Zingaretti sia a Enrico Letta. È un riformista, accetta i pro e i contro che la categoria può riservare, convinto di fare comunque bella figura alla prova dei fatti. Ha l'aria del dialogante, in caso di vittoria si sente pronto ad incontrare Giorgia Meloni per dirle che le farà un'opposizione senza sconti ma non pregiudiziale, pronto a votare a favore di provvedimenti che dovesse ritenere utili per il Paese. Ma ha anche l'aria di chi non accetta provocazioni o minacce, pronto nel caso a scendere dalla macchina e a togliersi gli occhiali a goccia. In senso assolutamente e pacificamente metaforico, si intende. **Evoluzione foto alla mano: giovanottone gioviale di provincia, poi un po' tondetto, ancora più tondo e fisico da dirigente di partito con gli occhialoni alla Armando Cossutta**, poi un'aggiustatura fai da te e quindi giù di chili, barba a misura e postura eretta, decisa ma non minacciosa, figlia di un consulente di immagine.

POLITICA

alla vicepresidenza della Regione. Certo non si aspettava di trovarselo poi tra i piedi nella sfida per la conquista del Pd. Gelo e sorrisi, pazienza, siamo (sono) gente di mondo.

CHI STA CON ELLY

Alle primarie del 26 febbraio può contare, tra gli altri, su: Andrea Orlando, Goffredo Bettini, Dario Franceschini, Giuseppe Provenzano, Valentina Cuppi, Francesco Boccia, Antonio Misiani, Nicola Zingaretti, Roberto Speranza, le Sardine di Mattia Santori, e Jasmine Cristallo, Chiara Gribaudo, Stefano Vaccari, Marco Furfaro.

PUNTI DI FORZA

È la candidata che più di altri segna uno strappo nella continuità dei dirigenti del Pd, non conosce la parola cooptazione, si è conquistata il diritto ad ambire alla segreteria a spallate. È l'elemento che le garantisce il traino più forte in vista della battaglia dei gazebo. È una donna molto diversa da Giorgia Meloni e in qualche modo può quindi sfidarla sullo stesso campo da gioco e può attrarre un elettorato più giovane, attento ai diritti civili, che soffre per il precariato. Come Giorgia Meloni non chiede permesso ai compagni di partito maschi. Unisce alla ventata di novità una attenzione meticolosa ai particolari e alle situazioni, che ne fanno una combattente ma non un'avventuriera. È molto abile nel gestire le campagne elettorali, capace di stimolare la realtà e di cavalcarla. Non fa trattative, non scambia il sostegno nel partito con la promessa di posti, ma sta anche attenta a non umiliare gli interlocutori interni. Rappresenta una garanzia per quella parte dell'elettorato che non si è riconosciuta nella stagione di Renzi, che nel bene e nel male continua a rappresentare una sorta di bau bau per i democratici.

PUNTO DEBOLE

Reggerà? Si stuferà? Si annoierà? Mollerà tutto per andare a fare la campagna elettorale per le presidenziali negli Stati Uniti? Gli interrogativi su Elly sono in gran parte legati all'affidabilità, a un percorso storico che non si sa quanto senta suo. È anche sospettata di fare, magari involontariamente, il cavallo di Troia dell'eterno ritorno della componente post comunista del Pd, che pure a sua volta la vive un po' come un'aliena e forse punta a condizionarla.



«LA DESTRA SI PUÒ
BATTERE. INNANZITUTTO
USANDO UN LINGUAGGIO
DIVERSO, PARLANDO
E NON URLANDO»



«LA FLAT TAX È
UN'INGIUSTIZIA, PERCHÉ
L'IDEA DI ABBASSARE
LE TASSE AI RICCHI LA
PAGANO I POVERI»

CHI STA CON STEFANO

Alle primarie del 26 febbraio può contare, tra gli altri, sui governatori: Vincenzo De Luca (Campania), Eugenio Giani (Toscana), Michele Emiliano (Puglia). Sui sindaci: Dario Nardella (Firenze), Roberto Gualtieri (Roma), Stefano Lorusso (Torino), Matteo Ricci (Pesaro). E Poi Lorenzo Guerini, Simona Malpezzi, Alessandro Alfieri, Brando Benifei, Marco Meloni, Monica Nardi, Matteo Orfini, Enrico Borghi, Anna Ascani, Beatrice Lorenzin, Pina Picerno, Graziano Delrio.

PUNTI DI FORZA

Il suo parlare, con soggetto, predicato e complemento, risulta chiaro, accessibile, non fa sentire stupido e quindi sospettoso il suo interlocutore. Innova una tradizione recente del Pd che nei suoi mille rivoli si presenta criptico, macchinoso e alla fine poco affidabile. Molto attento al mondo del lavoro con la profonda convinzione che per migliorarlo bisogna ascoltare e far crescere le imprese, soprattutto quelle piccole e medie. Aperto a quanto di buono possa venire anche dal campo avversario senza essere spregiudicato, bravo amministratore, vicino all'esperienza e ai problemi del mondo dei sindaci. Pronto a innovare radicalmente tutto il gruppo dirigente del Pd senza avere l'arroganza del rottamatore, grande lavoratore, ambizioso ma anche convinto che se si vuole andare veloci si va da soli ma se si vuole arrivare lontano si marcia insieme. Per qualche verso simile all'avversaria che guida il governo, Giorgia Meloni, che ha costruito le sue fortune seguendo il motto evangelico secondo il quale, il parlare deve fermarsi al sì/sì-no/no, perché il di più viene dal maligno. Rassicurante perché forte di una consolidata storia comune.

PUNTO DEBOLE

Tutti gli riconoscono la diligenza del buon padre di famiglia ma tanti gli rimproverano di non saper scaldare i cuori. Più d'uno teme che il Pd nelle sue mani possa diventare un partito al quale è difficile rimproverare qualcosa, ma che non saprà indicare una prospettiva generale affascinante, capace di infiammare gli animi. È sospettato anche per la sua passata e solida vicinanza con Matteo Renzi, vissuto da una parte consistente dei Democratici come l'usurpatore pronto a tornare a manovrare all'ombra della quinta colonna. Ma soprattutto, nonostante la dichiarata voglia di riportare nel Pd la vocazione maggioritaria, c'è chi lo considera incapace di far volare i consensi, condannando il partito a vivere di una piccola rendita subalterna.

NEL MIRINO

POLITICA



DI FABRIZIO RONCONE

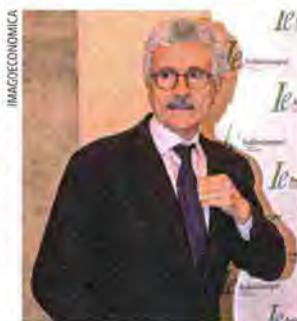
froucone@rcs.it

D'ALEMA TORNA E RIPETE «IL POSTO A CAPOTAVOLA È DOVE MI SIEDO IO»

Il congresso del Pd prosegue dentro una noia devastante. Sono mesi che i dem dibattono sul nulla in attesa arrivi il giorno delle primarie (domenica 26 febbraio, se non ci ripensano). Le cose più interessanti, finora, sono state: Stefano Bonaccini che giura di non essere renziano, ma di sinistra (nonostante i Ray-Ban a goccia e il maglione nero a collo alto in stile San Babila Anni '70); Elly Schlein che — figlia di luminari, bisessuale, ambientalista, filo-grillina, iscritta al Pd solo per provare a diventarne segretaria, etc etc — cerca di portare subito il partito sotto la soglia del 15% annunciando un aumento delle tasse di successione; Paola De Micheli che s'è candidata per prima, senza piagnucolare, pur sapendo di non avere mezza chance; Gianni Cuperlo che ha deciso di andare al martirio per dimostrare, ancora una volta, di avere una cultura politica autentica e rara. Nient'altro. Cioè, quasi nient'altro: perché poi ci sarebbe il caso di Massimo D'Alema, già detto Mandrake ai tempi in cui era premier a Palazzo Chigi calzando scarpe artigianali costosissime (i suoi Lothar erano Claudio Velardi, Fabrizio Rondolino e Nicola Lator-

re: oggettivamente, una squadra lunare, di questi tempi). Nel Pd stanno rientrando gli ex scissionisti di Articolo Uno guidati da Roberto Speranza: e, con loro, dietro, fischiettando, ecco appunto spuntare anche Max. Tempo fa lo chiamai per chiedergli un parere su una certa vicenda politica; lui mi rispose da un Paese lontano (forse arabo, però non ne sono sicuro), con un tono tra disgusto e amarezza: «Dovrebbe

sapere che io, ormai, faccio il consulente per alcune società...». Ultimamente ha spiegato che bisogna distinguere tra «consulente» e «affarista». Ma non è questo il punto: diciamo (cit) che, dentro il Pd, molti temono stia tornando con il ruolo di «Papa rosso emerito». E che lavori ad una nuova alleanza con i 5 Stelle al grido «Avanti popolo!». L'i-



Massimo D'Alema, 73 anni, ex presidente del Consiglio

potesi piace molto solo ad Andrea Orlando e Giuseppe Provenzano, sostenitori della Schlein. Che, così, nonostante sia ufficialmente arrivata per svecchiare il partito, è costretta a dire che il Lider Maximo, a 73 anni suonati, sarebbe un valore aggiunto. Qualcuno spieghi alla giovane eco-socialista che, ancora adesso, D'Alema adora ripetere: «Il capotavola è dove mi siedo io».

**POCO TEMPO FA DISSE: «COME SAPETE, IO ORMAI
FACCIO IL CONSULENTE PER ALCUNE SOCIETÀ...»**

A Bruxelles**Qatargate,
via l'immunità
a Tarabella
e Cozzolino**

Il Parlamento europeo revoca l'immunità per Andrea Cozzolino e Marc Tarabella, come era prevedibile. Non lo sono i prossimi passi dell'inchiesta sulle tangenti finanziate in contanti da Marocco e Qatar nei confronti dei due eurodeputati dei Socialisti&Democratici che rischiano perfino di essere arrestati con l'accusa di organizzazione criminale, corruzione e riciclaggio, la stessa che ha portato in cella il loro ex collega Antonio Panzeri e gli altri coinvolti.

«Sono tranquillo, vado sereno a votare», dice

Tarabella entrando in aula dove in tempi di record la Plenaria darà il via libera alla revoca. Difficile credergli. Il deputato italo-belga non prende la parola per difendersi, come aveva fatto Andrea Cozzolino (che è rimasto in Italia), protagonista nei giorni scorsi di un'appassionata autodifesa in commissione Juri, rivendicando la sua estraneità ai fatti e chiedendo la rimozione dell'immunità (Tarabella lo ha dichiarato a mezzo stampa). Scelta che i suoi avvocati — Federico Conte, Dezio Ferraro, Dimitri De Becó —

definiscono «di dignità e responsabilità» per consentire al Parlamento un dibattito, che non c'è stato, su «una questione cruciale per la sua autonomia e indipendenza» a fronte di una accusa «generica» in un'indagine partita dalla «opaca attività» dei servizi segreti belgi.

A quasi due mesi dagli arresti, grazie al sistema inquisitorio che consente di tenere segreti gran parte degli atti, sono ancora molti interrogativi su quali siano le precise responsabilità di ciascuno degli indagati. Nei

documenti trasmessi al Parlamento con la richiesta di revoca dal giudice Claise, si legge che Panzeri ha dichiarato di aver versato a Tarabella tangenti per 120/140 mila euro per favorire il Qatar. Molto più sfumata la posizione di Cozzolino, accusato di fare «squadra» con Panzeri e Giorgi in vantaggio del Marocco ed in contatto con gli 007 di Rabat. Senza immunità, Cozzolino e Tarabella potrebbero essere perquisiti o intercettati. Il primo in Italia, ma solo dai magistrati italiani.

Giuseppe Guastella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Europarlamentari Da sinistra, Andrea Cozzolino, 60 anni, e Marc Tarabella, 59



Il punto militare

di **Andrea Marinelli**
e **Guido Olimpio**

Dalla Slovenia alla Germania

La rete delle spie di Mosca che «osservano» l'Occidente

A Lubiana in arresto una coppia «sudamericana»

La caccia ai «ragazzi venuti dal Brasile» continua, un duello ampio in parallelo alla crisi ucraina. Sono uomini e donne mandati in Europa dai servizi russi facendosi passare per latino-americani o comunque cittadini di Paesi insospettabili. Gli ultimi «pesciolini» sono finiti nella rete in Slovenia il 5 dicembre.

Lui diceva di chiamarsi Ludwig Gisch, lei Maria Rosa Mayer Munos. Erano arrivati alcuni anni fa dall'Argentina con due figli e si erano stabiliti sul territorio sloveno, a Crnuce, per svolgere attività economiche multiple: una galleria d'arte, organizzazioni di eventi, una società che si occupa di tecnologia, vendita di case. Era lo schermo dietro il quale — secondo l'accusa — hanno celato la missione

primaria: spiare.

Presenti sui social, con i bilanci delle ditte in regola, hanno mantenuto rapporti all'estero, da Londra a Edimburgo. Per gli investigatori era la classica coppia di «dormienti», protetta da una falsa identità, elementi dal profilo basso e l'esistenza tranquilla al fine di non compiere errori.

Ludwig parla il tedesco, Maria si esprime in spagnolo dovendo rinforzare la tesi di una sua origine argentina. È possibile che sia davvero di Baires, oppure è la «legenda» che i superiori le hanno detto di narrare al fine di confondere le carte. Il riferimento al Sud America ha rimandato a casi esplosi durante gli ultimi mesi: il finto brasiliano che ha cercato di entrare in Olanda, un ricercatore che ha operato a lungo in Norvegia sostenendo sempre di essere

brasiliano, la «russo-peruviana» Adela mandata a Napoli per intrufolarsi negli ambienti vicini al comando Nato.

Un modus operandi usato anche dal network smascherato dall'Fbi negli Usa nel 2010, quelli che hanno ispirato la serie tv *The Americans*. Nati in Russia, hanno indossato altri «abiti» al solo scopo di trovare fonti, costituire contatti, reperire informazioni. È necessario avere un lavoro, risorse autonome, gesti quotidiani di una famiglia qualsiasi. La legalità è la miglior amica degli «illegali», come sono definiti in gergo gli infiltrati dalla doppia vita. Gli sloveni sono alla ricerca di eventuali complici e un cittadino locale è sotto esame anche se non è scattato l'arresto.

Notizie interessanti arrivano anche dalla Germania. Ar-

thur E, commerciante tedesco d'origine russa, fermato il 26 gennaio al suo rientro da un viaggio a Miami, ha ammesso di aver passato dati all'intelligence russa, l'Fsb. Lo avrebbe fatto come corriere di Carsten L, l'alto funzionario della sicurezza (Bnd) in Germania arrestato alla fine di dicembre perché sospettato di essere una talpa di Mosca.

Anche Vienna, come Berlino e ora Budapest, è una delle arene storiche dello spionaggio. Lo era all'epoca della Guerra Fredda come oggi. Giovedì, il governo ha decretato l'espulsione di 4 diplomatici russi, misura giustificata dalla ben nota formula: hanno mantenuto una condotta non compatibile con la loro carica ufficiale. Un'accusa, implicita, di spionaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **Il simbolo**

Il dress code dei commissari: niente colori «da militare»

Al vestiario i politici affidano da sempre più di un messaggio, e quello veicolato dalle perenni maglie verde militare del presidente ucraino Volodymyr Zelensky è forte e chiaro. Non è strano, quindi, che prima ancora di definire l'ordine del giorno e l'elenco degli invitati per il vertice di Kiev con la Commissione Europea di ieri e oggi, la segreteria di Bruxelles abbia inviato una nota sul dress code. Niente verde o verdone, niente kaki o fogge militari; bene l'abbigliamento da lavoro consueto. La nota — finita in mano ai cronisti del sito *Politico* — serviva a riservare ai padroni di casa, e in particolare a Zelensky, il look «da campo». Inappropriato, e secondo *Politico* anche foriero di «false speranze» sul reale impegno futuro ad ammettere Kiev nella Ue, sarebbe stato vedere un commissario in mimetica. Al clima bellico i commissari si sono comunque adeguati nella sostanza. La nota di viaggio consigliava «scarpe comode» e «vestiti caldi», niente valigie, zaini al massimo, e «scorte alimentari di base». Viaggio in treno, notte in cuccette, bagni in comune. Vietato ogni protagonismo. «Qualsiasi foto deve supportare e non sostituire il messaggio politico della visita». E anche non indossare la mimetica, in questo senso, un messaggio lo è.

Irene Soave

La conferenza**Le sfide geopolitiche
di Italia e Francia**

Si svolgerà oggi a Roma nella sede dell'Ambasciata di Francia in Italia la conferenza internazionale «Italia e Francia ad un anno dal Trattato del Quirinale. Le sfide della sovranità e le sfide geopolitiche» organizzata dall'Aspen Institute Italia e The Aspen Institute France. A presiedere l'evento ci saranno Giulio Tremonti e Jean-Luc Allavena, rispettivamente presidenti dei due Istituti. Partecipano tra gli altri Antonio Tajani, ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale; Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e delle Finanze; Laurence Boone, ministra francese per gli Affari Europei.



Dall'Armata alla confessione tv

L'ufficiale dissidente: così li torturavamo

Stupri e botte, esecuzioni simulate, torture, prigionieri lasciati a dissanguarsi, saccheggi. Un ex ufficiale russo anziano, Konstantin Yefremov, ha raccontato alla Bbc il resoconto di alcuni mesi di guerra, terminati con il licenziamento dall'esercito per aver chiesto di poter lasciare l'Ucraina. Alla Bbc Yefremov ha ammesso di aver condotto per una settimana «interrogatori brutali, con fucilazioni e torture», in una località del sud dell'Ucraina dove era di stanza, tra Zaporizhzhia e Melitopol. «Interrogavamo i militari ucraini ogni giorno, di notte, anche due volte al giorno». Yefremov dice di aver tentato più volte di dimettersi, ma invano. Il 10



L'ex ufficiale russo Konstantin Yefremov

febbraio scorso, dice, è stato mandato in Crimea per quella che «credevamo un'esercitazione». Il 27 febbraio è mandato a Melitopol. «I soldati saccheggiavano tutto: antenne, tosaerba, biciclette». La fame era tanta: «Una villa era stata

occupata dai soldati, e aveva i frigoriferi pieni. Ma loro pescavano persino le carpe nello stagno, per mangiarle». Poi interrogatori e torture. «Un prigioniero ammise di essere un ceccchino. Il colonnello perse la testa». Segue il racconto di uno stupro, filmato in video. A un soldato ucraino che non sapeva chi fossero i nazionalisti tra i suoi commilitoni «fecero saltare i denti». A un prigioniero bendato i russi sparavano vicino, per simulare un'esecuzione: «Lo assordarono». Ora Yefremov è fuggito dalla Russia. «Per fortuna sono riuscito a non uccidere nessuno e a non essere ucciso». Ma «in patria sono visto come un disertore».



Lo scenario

dal nostro inviato a Kiev
Andrea Nicastro

Trecentomila soldati in attesa, treni di munizioni: è imminente la «seconda invasione» russa?

Tutto lo annuncia. Racconti da Bakhmut: si fanno scudo con i morti

Alexey è ferito, in un pronto soccorso militare a una cinquantina di chilometri da Bakhmut. Ha una connessione Starlink che gli permette di telefonare alla madre che, a Kiev, ci fa partecipare alla conversazione. «Non sono grave, mamma, ma devo tornare alla mia unità». «Come tornare? Cosa ti salta in mente?», la madre non si trattiene. «I russi sono vicinissimi a Bakhmut, avanzano continuamente, rischiano di circondarci». Lì sono tutti campi, piatti, aperti, come fanno ad avanzare? «Vengono allo scoperto, sì. Li ho visti davanti alla mia trincea. Ci martellano con i cannoni e i mortai e mentre noi stiamo riparati sotto terra, quattro loro pattuglie corrono avanti tutte assieme. Chi fa venti metri, chi trenta. Noi li vediamo dai visori dei droni e usciamo a sparargli. Ai primi colpi si buttano a terra e scavano una sorta di buco. Noi allora diamo le coordinate ai mortai e ai droni armati, ma appena vengono colpiti, invece di arretrare, avanzano. Altri pochi metri e di nuovo a terra. Chi muore serve da scudo a chi arriva dopo».

Sembra una crudeltà da videogioco, ma non è l'unico orrore che racconta la voce agitata di Alexey. «Più volte, mamma, ci è capitato di colpire qualcuno. Di sicuro. Invece

quello non si è fermato. Ha continuato a correre e solo quando è entrato nel suo buco non si è più mosso. Dev'essere morto dissanguato. Secondo noi sono drogati. Per non sentire un proiettile doveva essere proprio strafatto. Ma anche ad avanzare così, è pazzesco, nessuno sano di mente lo farebbe».

Secondo i blogger russi, la temerarietà della fanteria è indispensabile perché i campi sono pieni di mine che bloccherebbero i blindati. Meglio a piedi, lungo la traccia che ha percorso chi ti ha preceduto nella corsa incontro alla morte. Serve? Alexey, riescono ad avanzare? «Noi eravamo in 30 nella trincea. Cinque sono morti e 10 sono rimasti feriti. Dei loro, non so, ne avremo uccisi quanti? 100? 120? Insomma tantissimi. Poi però abbiamo dovuto ripiegare di mezzo chilometro. E tutto è ricominciato. Loro hanno spostato i mortai nella nostra vecchia trincea e di nuovo avanti allo scoperto».

Le armi, i missili a lunga gittata, i carri armati promessi, hanno e avranno un grande impatto, ma visti da una poltrona danno l'impressione di un rischio dove vince chi ha più pedine da muovere. La guerra invece resta quella delle «bocche digrignate» di Ungaretti, quella di Alexey davanti a Bakhmut, dove ci si contende un palmo di terra

dietro l'altro, soldato contro soldato, vita contro vita. «Credo che i russi siano arrivati ai primi edifici della città. Adesso avranno qualcosa dietro cui nascondersi». Gli scontri saranno casa per casa se gli ucraini non decideranno di ripiegare per non essere circondati.

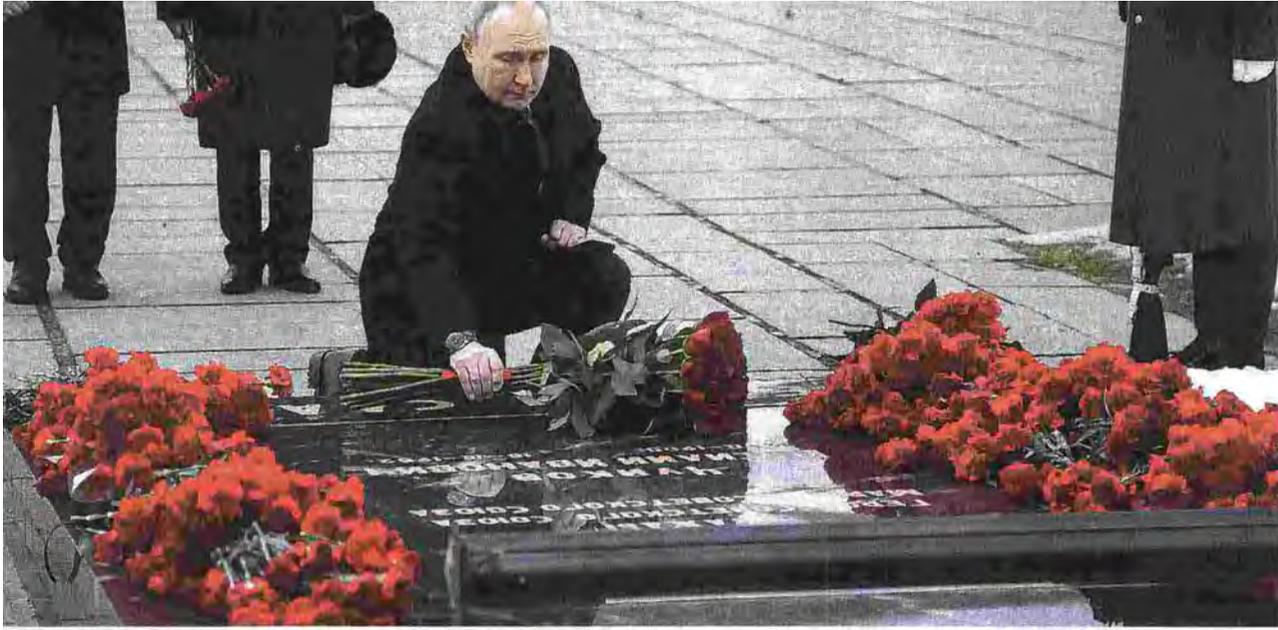
Kiev tiene alto lo spirito del Paese nascondendo il numero dei militari uccisi oppure, di tanto in tanto, parlando di un ucraino ucciso ogni 7 russi (Consiglio nazionale per la sicurezza, 1 febbraio 2023). Mosca fa lo stesso esercizio, ma con proporzioni invertite: una vittima russa ogni 8 ucraine (presidente Putin, 27 ottobre 2022). In comune, nelle due comunicazioni, c'è la parola *miasorubka*, tritacarne.

In conversazioni tra i russi sulla prima linea registrate dall'intelligence ucraina, torna spesso quell'espressione. Per loro l'avanzata è un *miasorubka* e il fuoco che cade sui nemici ucraini fa da *miasorubka*. Ma anche Alexey la usa: «Di solito sono i musicisti a buttarsi così, nel *miasorubka*», il tritacarne. I «musicisti» sono per lui i mercenari del gruppo Wagner.

Quando l'anno scorso Putin ha ordinato l'invasione aveva schierato sul campo 160 mila soldati. Sembravano un'infinità. Oggi, nei territori occupati dell'Ucraina ne ha 300 mila e altri 200 mila sono

pronti appena al di là della frontiera. Nel primo gruppo d'attacco c'erano decine di ferri vecchi, persino carri armati T34 della seconda Guerra Mondiale. Oggi i russi sembrano disporre di T80 modernizzati, T90 e altri corazzati ben più efficienti dei T72 a disposizione degli ucraini. Anche per questo servono i Leopard tedeschi. Sono stati filmati treni carichi di munizioni e corazzati, l'intelligence di Kiev ormai parla senza remore di «una nuova grande offensiva russa in preparazione». Per Zelensky «sta già cominciando». Per i think tank occidentali scatterà nelle prossime settimane o mesi. Per il ministro della Difesa Olexii Reznikov, è possibile che «dal momento che vive di simbolismo, Putin cercherà di fare qualcosa intorno al 24 febbraio», anniversario dell'invasione.

Dopo la «guerra lampo» (fallita) e la «guerra di attrito», la Russia proverà per l'offensiva dell'anniversario una «guerra di movimento», fatta di manovre campali, battaglie corazzate, artiglieria, aviazione. Sarà decisivo l'addestramento e il coraggio dei tanti Alexey sul campo. Niente di simile si è visto nel mondo dalla guerra Iraq-Iran degli anni 80. Allora i morti furono almeno un milione. Centomila l'anno. Ucraina e Russia sono in media.



Volgograd
Nella città già nota come Stalingrado, in Russia, Vladimir Putin porta dei fiori al monumento in memoria di un eroe di guerra sovietico. Ieri si è celebrato l'ottantesimo anniversario della battaglia di Stalingrado, combattutasi nel 1943

30

soldati
presenti
nella trincea
dove è rimasto
ferito il
protagonista di
questo
racconto.
Cinque dei suoi
compagni sono
rimasti uccisi,
dieci feriti



Washington

I repubblicani rimuovono la dem Omar

La deputata dem Ilhan Omar, musulmana, di origine somala, è stata rimossa ieri dalla



Commissione per gli affari esteri della Camera degli Stati Uniti, per alcuni

commenti considerati antisemiti. La risoluzione è passata con 218 voti contro 211, in gran parte conservatori.



IL GOVERNO LE CRITICHE A NETANYAHU

Israele, le start up contro Bibi: «Mette in pericolo la democrazia»

L'hi-tech vale il 15% del Pil. Ora i big minacciano di lasciare il Paese per la riforma della giustizia

dal nostro inviato

Davide Frattini

TEL AVIV Le case in pietra costruite dai templari tedeschi restano sempre all'ombra dei grattacieli, eppure i ragazzi che passano nei sentieri tra negozi e ristoranti dell'area commerciale Sarona guardano dall'alto in basso verso su, verso i finanziari in giacca e cravatta che dagli ultimi piani possono decidere dei loro piani d'investimento. Sanno che la *startup nation* è partita e in movimento grazie alle idee scambiate a gambe incrociate sulle poltroncine dei caffè, dove il wifi è gratuito e le connessioni tra innovatori ad alta velocità.

Così è stato semplice, quasi istintivo, alzarsi tutti insieme martedì scorso — un'ora di sciopero per chi non conta le ore di lavoro — e formare un corteo sul vialone che porta alla Kirya, il quartier generale dello Stato Maggiore.

Hanno fermato il traffico — un gesto ripetuto pochi giorni fa — e il simbolismo era chiaro: se ci fermiamo noi, si ferma tutto.

Perché hanno paura che Israele diventi la *start stop nation*, che la «riforma» della

giustizia annunciata dal primo ministro Benjamin Netanyahu spaventi i capitali internazionali, che una legalità meno certa offuschi le loro certezze su come costruire il futuro tecnologico, spazi aperti e libertari che i pezzi più oltranzisti della maggioranza, con proclami omofobi e razzisti, voglio rimpicciolire. Così i nativi digitali sono diventati — e a sostenerli sono anche i loro amministratori delegati — l'avanguardia delle manifestazioni che al sabato sera hanno radunato fino a 100 mila persone.

Da Tel Aviv — che è più vecchia del Paese ma ne resta la bambina ribelle — arriva fino al palazzo del potere a Gerusalemme la preoccupazione dei fondatori seriali, quelli che creano società e le rivendono per milioni di dollari (se va bene, altrimenti ci riprovano).

Alcuni minacciano di andarsene: Eynat Guez vuole trasferire all'estero la sua Papaya Global (fornisce software per semplificare il pagamento degli stipendi), «un passo doloroso e necessario perché il piano del governo

mette in pericolo la democrazia e quindi l'economia»; Tom Livne (il creatore di Verbit, Intelligenza Artificiale per scrivere testi, valore 2 miliardi di dollari) smetterà di pagare le tasse qui «così i politici verranno a consultarci e trattarci da pari».

Anche gli oppositori riconoscono a Netanyahu, sotto processo per corruzione, di aver contribuito nei suoi quindici anni totali da primo ministro alla trasformazione di Israele in un tesoro dell'alta tecnologia: l'industria vale da sola il 40 per cento delle esportazioni, garantisce il 15 per cento del prodotto interno lordo e impiega il 10 per cento della forza lavoro.

Adesso però sono preoccupati pure gli economisti tradizionali: Karnit Flug e Jacob Frenkel, ex governatori della banca centrale, hanno scritto un editoriale per *Yedioth Ahronoth*, il giornale più venduto, e hanno denunciato il rischio che «indebolire la capacità di supervisione dei giudici possa permettere al governo di introdurre misure dannose ai diritti di proprietà causando la fuga degli investitori per paura di decisioni

arbitrarie e imprevedibili».

Il premier — un master in management all'Mit di Boston — ha cercato di tranquillizzare la Borsa (e chi ne tiene i cordoni) spiegando che «la riforma permetterà una maggiore competizione: l'eccesso di regolamenti e l'intervento della Corte Suprema hanno spesso ritardato il nostro sviluppo». La coalizione al potere vuole sottoporre l'Alta Corte, accusata di iperattivismo e di aver in questi anni oltrepassato il mandato, al controllo della politica, del parlamento e soprattutto della maggioranza che esprime in quel momento.

Gali Baharav-Miara, la procuratrice generale dello Stato, ha espresso ieri in una lettera la sua opinione legale, tra le funzioni c'è quella di consigliere del governo. Smonta il progetto che «mette in pericolo la separazione dei poteri» e a Netanyahu intima di «astenersi dall'intervenire direttamente o indirettamente nella riforma della giustizia, visto il conflitto di interessi per un accusato a processo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le assicurazioni

Il premier: «La riforma permetterà più competizione, finora troppi regolamenti»

I timori del settore

L'imprenditrice Eynat Guez preoccupata: «Così a rischio anche l'economia»

Lo scontro



Le proteste delle ultime settimane in Israele contestano il premier Benjamin «Bibi» Netanyahu (foto), in carica per la terza volta e presidente del conservatore Likud

Netanyahu, 73 anni, è il primo ministro israeliano che ha trascorso più tempo in carica: dal 1996 al 1999, dal 2009 al 2021, e ora da dicembre

La riforma della giustizia prevede tra l'altro controlli politici sulla Corte Suprema

Protesta anche il settore tech: l'alta tecnologia vale da sola il 40% degli export, garantisce il 15% del Pil e impiega il 10% della popolazione attiva

Gli imprenditori



EYNAT GUEZ E TOM LIVNE

Tra gli imprenditori che minacciano di andarsene, due si espongono particolarmente: Eynat Guez (a sinistra), la fondatrice di Papaya Global, sviluppatori di software per uffici paghe parla di «passo doloroso ma necessario». E Tom Livne, creatore dell'Al Verbit, minaccia di smettere di pagare le tasse in Israele



A Tel Aviv Un momento della protesta dei lavoratori del digitale, che nei giorni scorsi hanno fermato il traffico per un'ora a Tel Aviv



«Gesù ci capisce» Gli spot (da cento milioni) sbarcano al Super Bowl

Chi si nasconde dietro alla misteriosa campagna evangelica?

IL CASO

da New York
Massimo Gaggi

Gesù il ribelle, Gesù che si sottomette al giudizio degli uomini, Gesù che socializza e sa divertirsi con gli amici. È un Gesù in bianco e nero raccontato nei suoi aspetti più umani quello che appare da mesi negli spot pubblicitari della campagna «He Gets Us» (Gesù ci capisce, è uno di noi) trasmessi dalle reti televisive delle principali città americane: messaggi diventati virali su YouTube e che alla fine della prossima settimana raggiungeranno la più vasta platea degli Stati Uniti: quella del Super Bowl.

Inserire la propria pubblicità in uno spettacolo sportivo visto da cento milioni di americani ha costi inauditi: la campagna finanziata dalla Servant Christian Foundation, una fondazione del Missouri che ha già speso 100 milioni di dollari, ha prenotato due spot. E i suoi promotori dicono di voler continuare il loro sforzo per rilanciare il

brand di Gesù al fine di arginare la perdita di fedeli — soprattutto giovani — delle chiese: contano di raccogliere e investire nei prossimi tre anni un altro miliardo di dollari in quella che descrivono senza imbarazzi come una vera e propria campagna di marketing.

Il Super Bowl moltiplica l'attenzione, ma anche le polemiche per l'uso di strumenti creati per le campagne commerciali. E alimenta i sospetti: è ignota l'origine dei finanziamenti che sostengono questa gigantesca campagna.

«Molte chiese considerano marketing una parola proibita, da nascondere» dice Haley Veturis, esperto di comunicazione di digitale ed ex social media manager della Saddleback Church (mega-chiesa battista evangelica di Lake Forest che, con le sue undici sedi, è quella che ha più fedeli in California), «ma cos'è l'evangelizzazione se non marketing presentato con un altro nome?».

Negli Stati Uniti, com'è noto, la religione delle mille congregazioni e dei telepredicatori è un business mediatico sul quale vengono costruite attività economiche a volte imponenti (basti pensare a pastori come Joel Osteen che hanno trasformato vecchi palasport del basket da venti-

mila posti in mega-chiese).

Fa, poi, parte del pragmatismo americano la tendenza a utilizzare le strategie mediatiche più avanzate in tutti i settori, religione compresa: ha fatto storia il film «Jesus» del 1979 che fu un flop nei cinema, ma poi è stato tradotto in duemila lingue e dialetti (finendo nel Guinness dei record) ed è stato visto da miliardi di persone in tutto il mondo, dallo streaming digitale alle piazze di villaggi sperduti.

Ma c'è molto altro, dai grandi cartelloni pubblicitari seminati lungo le autostrade americane che inneggiano a Dio (o accusano gli atei, magari paragonati a Stalin) fino al fenomeno del Christian TikTok: ragazzini che diventano influencer con i loro micro-sermoni su Gesù (contribuisce anche il «cristiano rinato» Kanye West col suo JesusTok).

Non tutti, ovviamente, sono d'accordo: molti cristiani temono che, se «il mezzo è il messaggio» secondo la celebre definizione di Marshall McLuhan divenuta dogma per i comunicatori, la trasformazione di Gesù in oggetto di marketing può indurre i fedeli a vedere anche la loro chiesa come un prodotto di consumo.

I curatori della campagna «He Gets Us» (peraltro affida-

ta ad Haven, agenzia di marketing del Michigan specializzata proprio su Gesù) cercano di sfilarsi dalle polemiche: «Le chiese perdono fedeli, soprattutto giovani. Noi cerchiamo di raggiungere i *millennials* e la generazione Z con messaggi adatti alle loro sensibilità. Lo faceva anche Gesù che parlava di agricoltura ai contadini e di pesca ai pescatori».

Ma, al di là delle tecniche mediatiche usate, rimangono i dubbi sull'origine dell'iniziativa. La fondazione che la finanzia dice che i soldi vengono da ricche famiglie cristiane che non vogliono essere identificate.

La sinistra, però, teme che, prima o poi, l'iniziativa possa trasformarsi in una forma di reclutamento dei conservatori: a chi entra nel sito della campagna viene proposto un coinvolgimento in gruppi di preghiera o piani di lettura comune della Bibbia; o con la partecipazione alle comunità Alpha, piccoli gruppi che diffondono la fede degli evangelici. E molte chiese evangeliche in campagna elettorale sostengono i candidati della destra.

Per di più David Green, l'unico che ha fin qui dichiarato di aver contribuito alla campagna su Gesù, è un miliardario ultraconservatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messaggi



● Da mesi nelle città e sulle tv Usa circola la campagna «He Gets Us» (Gesù ci capisce): messaggi diventati virali su YouTube che alla fine della prossima settimana raggiungeranno la più vasta platea del Paese: quella del Super Bowl, la finale del campionato di football americano

● Per la fondazione finanziatrice i soldi vengono da ricche famiglie cristiane che non vogliono essere identificate. L'unico che ha fin qui dichiarato di aver contribuito alla campagna è David Green, miliardario ultra-conservatore



Città

Uno dei messaggi della campagna delle chiese evangeliche con al centro Gesù Cristo: «Anche Gesù si lascia andare» (letteralmente, si scioglie i capelli). L'iniziativa comprende mini-sermoni di ragazzini su TikTok

Lo slogan

«HE GETS US»

Un'immagine dallo spot della Servant Christian Foundation che sarà proiettato durante il Super Bowl. Lo slogan «He Gets Us» vale: «Lui ci capisce»



Luci e ombre

di Matteo Persivale

Sprechi, inefficienze e molestie: accuse alla fondazione di Penn

Sotto la lente i fondi raccolti per l'emergenza Covid in Brasile

S gangherato ma sincero attivista, ogni volta che si avventura fuori dal suo elemento naturale, il set, Sean Penn finisce per lacerare di buone intenzioni la via verso i guai. Attore tra i massimi della sua epoca (due Oscar, un club ristrettissimo) e regista di film di qualità; romanziere improvvisato (recensione del *Guardian*: «Repellente e stupido»), ambasciatore di buona volontà specializzato in autogol come la visita in Iraq del 2002, ricevuto con simpatia dal braccio destro di Saddam, Tareq Aziz, poi condannato a morte per crimini contro l'umanità. Sulla buona volontà nessuno discute: andò a remare nel fango di Katrina a New Orleans, a Haiti durante il terremoto del 2010. E proprio per Haiti fondò una non profit, Core (Community Organized Relief Effort). Core, negli anni, ha raccolto quasi 200 milioni

di dollari, ha messo più di 3 mila persone a libro paga (più della Bill & Melinda Gates Foundation) e ha co-gestito il sito di test al Dodger Stadium, tra i più grandi degli Stati Uniti, durante i giorni più bui della pandemia a Los Angeles.

Ora però Core è finita nel mirino di una lunga documentatissima inchiesta di *Bloomberg Businessweek*: inefficienze, gestione opaca dei fondi, insabbiamento di episodi di molestie.

Esempio: il party organizzato da Penn al Soho Beach House di Miami Beach, l'anno scorso durante Art Basel (c'erano Leonardo DiCaprio, Anitta e Delphine Arnault) aveva raccolto 1,6 milioni di dollari. Dove sono finiti i fondi da destinare al soccorso Covid in Brasile?

Secondo i documenti interni visti da *Bloomberg Businessweek* la ceo Ann Lee aveva ri-

petutamente comunicato all'interno dell'azienda che i fondi raccolti a Art Basel sarebbero stati spesi anche per altri progetti fuori dal Brasile. Un portavoce di Core ha affermato che il denaro raccolto all'evento Art Basel è stato inviato alle destinazioni previste «in tutta la regione», ma una e-mail del *chief operating officer* mostra che dell'incasso dell'evento Core non ha speso un dollaro per il Covid in Brasile. Ha utilizzato 90 mila dollari per pagare il suo unico dipendente nel Paese, 400 mila per «programmi» non specificati e ha trattenuto 250 mila dollari per coprire «costi generali e indiretti».

I dipendenti sentiti dalla rivista accusano anche la *charity* di «gestione disinvoltata di sovvenzioni federali multimilionarie» e di avere «omesso al fisico informazioni sul modo in cui spende i suoi soldi». Affer-

mano inoltre che accuse di violenza sessuale e molestie da parte del personale e dei partner di Core non sono state prese in considerazione, e che molti di coloro che hanno parlato hanno subito ritorsioni. Il *chief business officer* Matt O'Connell ha detto alla rivista che Core «ha affrontato adeguatamente tutte le denunce di cattiva condotta sessuale» e nega le accuse dei dipendenti secondo cui avrebbe gestito male i fondi dei donatori. Ma riconosce che l'operazione è cresciuta troppo velocemente e ha avuto problemi a gestire le sue finanze: «Alcuni dei nostri sistemi di gestione all'inizio della pandemia erano insufficienti, per portata e scala, per soddisfare tutte le nostre esigenze organizzative. Certo, ci sono state inefficienze ed errori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il party
Sean Penn, 62 anni, due Oscar
A un party a Miami Beach aveva raccolto 1,6 milioni di dollari per l'emergenza Covid in Brasile

Core

Dopo il terremoto a Haiti del 2010 Sean Penn fondò Core (Community Organized Relief Effort) che negli anni ha raccolto 200 milioni di dollari, mettendo più di 3 mila persone a libro paga (più di quanto ha fatto la Bill & Melinda Gates Foundation)



Il corsivo del giorno



di Luigi Ippolito

**ROYAL AIR FORCE,
MASCHI BIANCHI
«DISCRIMINATI»?**

L' intento era lodevole, il risultato forse un po' meno. La leggendaria Raf, la Royal Air Force, ossia l'aviazione militare britannica, è finita nella bufera perché si è scoperto che portava avanti una «discriminazione positiva» ai danni dei maschi bianchi: in pratica, pur di arruolare più donne e persone di colore, finiva per bocciare i candidati troppo pallidi e di sesso maschile, anche se erano i più qualificati. Una politica che, secondo il presidente della Commissione Difesa

di Westminster, Tobias Ellwood, rischiava di avere «un impatto materiale sulla performance operativa della Raf»: in altre parole, di minarne la capacità di combattimento. Addirittura, la persona preposta al reclutamento, che pure era una donna, la capitana di squadrone Elisabeth Nicholl, si è dimessa per il suo disaccordo con queste pratiche, dopo aver identificato almeno 160 casi di discriminazione ai danni di maschi bianchi. Le Forze Armate britanniche, nella spinta ad assecondare

la diversità nei loro ranghi, si sono date l'obiettivo di arrivare ad almeno il 30% di donne o persone di colore entro la fine di questo decennio: ma la Raf è andata addirittura oltre, proponendosi il traguardo del 40%. Solo che per raggiungere questa soglia finiva letteralmente per lasciare a terra i piloti migliori. È sicuramente vero che i militari sono ancora un club di maschi bianchi, con tutte le conseguenze negative che ne derivano: due piloti delle Frece Rosse (l'equivalente delle nostre Frece

Tricolori) sono stati cacciati di recente con l'accusa di misoginia e molestie sessuali, la Marina ha lanciato un'inchiesta su assalti sessuali sui sottomarini nucleari e centinaia di reclute donne alla prestigiosa accademia militare di Sandhurst hanno denunciato di essere state vittime di abusi. Per cui certamente molta strada resta ancora da fare: ma siamo sicuri che la via migliore sia scegliere i piloti sulla base di criteri «politici» e non sulla sola capacità di abbattere gli aerei nemici?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risponde Aldo Cazzullo

PERCHÉ RAHUL GANDHI
HA PARLATO DI ITALIA

Caro Aldo,
leggo per la prima volta un'intervista a Rahul Gandhi. Non tutti in Italia sanno chi sia il nipote di Indira, un politico bistrattato nel suo Paese, forse non sempre giustamente, e che comunque rappresenta l'ultimo erede di una famiglia che dell'India, potenza emergente, ha fatto la storia. Né sono note a tutti le origini di sua madre, Sonia Maino Gandhi, nata a Lusiana, uno dei Sette Comuni dell'Altopiano di Asiago, e cresciuta a Orbassano, dove ha abitato fino alle nozze con Rajiv Gandhi, primogenito di Indira. La prima a non avere interesse a pubblicizzare le sue origini europee è la stessa Sonia, per la quale l'origine italiana ha da sempre costituito un'arma potente contro di lei. Qual è invece l'attitudine del figlio?

Daniela Brandi

Due curiosità: Rahul Gandhi parla fluentemente la nostra lingua? E come è stata organizzata l'intervista?

Nicola Asso

Cari lettori Sonia Gandhi è stata leader del partito del Congresso, come suo marito, sua suocera, il padre di sua suocera. La famiglia Nehru-Gan-

Sdhi ha governato l'India per quasi mezzo secolo. Ora il figlio di Sonia tenta di unificare l'opposizione a Modi. Un progetto difficile, che lo espone a grandi rischi personali. Se un leader politico italiano avesse una madre indiana, voi pensate che sarebbe un vantaggio o uno svantaggio? La ritrosia di Rahul a parlare con un italiano e in italiano — lingua che ovviamente conosce, anche se l'intervista si è svolta principalmente in inglese — è del tutto comprensibile.

Da oltre dieci anni provavo a intervistarlo, senza successo. All'evidenza l'opportunità di far conoscere al pubblico europeo l'immenso sforzo di percorrere l'India a piedi per riunificarla ha prevalso sulla sua storica prudenza. L'unica

condizione era incontrarlo lungo la marcia, negli ultimi giorni, alle porte di Srinagar. Poi il contesto particolare — la folla, le nevi del Kashmir, lo scampato pericolo di una giornata difficile in cui Gandhi era stato lasciato senza protezione, e quella sintonia che a volte si riesce a creare e non è una tecnica ma un moto dell'anima — ha fatto sì che accettasse di raccontare dei nonni italiani e financo di Mina e della Juve; oltre che delle premonizioni della nonna e del padre.

Rahul Gandhi è nato e cresciuto in India, è un leader politico indiano, è disposto a dare la vita per il suo Paese, che non è il nostro. Di indiano ha anche gli occhi scuri e profondi. Però, dietro il barbone grigio un po' da guru che si è fatto crescere durante la marcia e talora si strofina mentre parla, è anche un ragazzo di madre italiana che ha imparato a far fronte a una responsabilità enorme, a considerarsi parte di una storia di potere ma anche di sangue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **Visti da lontano**

di Massimo Gaggi



Stop a TikTok? La legge Usa lo vieta

Convinto che fosse un cavallo di Troia cinese capace, con 80 milioni di utenti americani attivi, di minacciare la sicurezza degli Stati Uniti, Donald Trump nel 2020 cercò di mettere al bando TikTok. La decisione, bloccata da un giudice federale, fu poi revocata dal suo successore, Joe Biden, nell'aprile 2021, per la gioia di folle di ragazzi che passano buona parte delle loro giornate su questa piattaforma. Ma, mese dopo mese, anche nella Casa Bianca democratica i timori di trasferimenti di dati o di usi distorti della rete sociale a fini politici sono cresciuti mentre il negoziato per isolare l'azienda dalla sua proprietà (per legge il governo di Pechino ha il diritto di chiedere alle imprese cinesi tutti i loro dati) non sono emerse soluzioni convincenti. Così al Congresso ha preso forza l'ala — repubblicana ma col sostegno di diversi parlamentari democratici — che chiede la messa al bando di TikTok. La relativa proposta di legge presentata da senatori del calibro di Marco Rubio e Josh Hawley si è, però, scontrata con un ostacolo forse insormontabile: la legge americana. Per molto tempo il governo Usa ha censurato il materiale propagandistico proveniente dai Paesi nemici ma, finita la Guerra fredda, il timore che le sanzioni economiche contro gli avversari potessero colpire anche valide opere d'arte di ingegno indusse il Parlamento a votare una legge che esclude arte e informazione dalle sanzioni: di fatto è un'estensione ai soggetti stranieri della libertà assoluta d'espressione tutelata dal Primo emendamento della Costituzione. Che fare? Varare comunque una legge contro TikTok può funzionare nell'immediato ma rischia di aprire uno scontro con la magistratura e la Corte Suprema. Altri parlamentari dicono che bisogna prendere tempo per studiare interventi più profondi e permanenti: una modifica costituzionale o un accordo con TikTok che la separi davvero dalla sua controllante cinese, ByteDance. Così il Congresso ha ripreso i contatti con la piattaforma e il suo amministratore delegato, Shou Zi Chew, ha accettato di presentarsi il 23 marzo alla Camera dei Rappresentanti promettendo di portare un piano credibile. Sarà un *hearing* senza precedenti, spettacolare, ma lui è un manager di Singapore chiamato un anno e mezzo fa dal fondatore di ByteDance, Zhang Yiming a interpretare il volto dialogante del gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Le minacce dello zar
Putin: non abbiamo
solo i carri armati**

di **Francesca Basso**
e **Andrea Nicastro** a pagina 10

Putin minaccia ancora gli europei: non abbiamo solo i tank per rispondervi

Il presidente celebra Stalingrado, mentre la Commissione è a Kiev. Von der Leyen: qui si scrive il futuro dell'Ue

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE E
DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES-KIEV Il palcoscenico per Putin era perfetto: l'anniversario della vittoria di Stalingrado, una delle battaglie peggiori e decisive della Seconda guerra mondiale. Anche ai tempi dell'Urss, Stalin era passato di moda così la città cambiò nome in Volgograd, ma per nove giorni l'anno la commemorazione include anche il ritorno all'antico. Così, come ha ripetuto la tv russa tutto il giorno, il presidente è partito per Volgograd, ma è arrivato a Stalingrado.

«Ora, purtroppo — ha detto lo zar —, vediamo che l'ideologia del nazismo nella sua veste contemporanea, crea di nuovo minacce alla nostra sicurezza. Di nuovo siamo costretti a respingere l'aggressione dell'Occidente collettivo. E' inverosimile, ma è un dato di fatto: ci minacciano nuovamente con i carri armati tedeschi Leopard sulle cui fiancate ci sono le croci. E di nuovo ci fanno combattere nella terra ucraina contro i se-

guaci di Hitler».

Vladimir Putin ha sfoderato l'intero armamentario retorico con cui nutre il popolo russo. L'«Occidente collettivo» è la reincarnazione in salsa americana dell'espansionismo nazista, i tank del titubante Scholz equivalgono a quelli di Hitler, il legittimo presidente Zelensky vale il ribelle ucraino Bandera che si alleò con i nazisti, l'invasione russa dell'Ucraina è travestita da resistenza dell'Urss all'aggressione del Terzo Reich. Ma non basta ribaltare la realtà. Putin, con solito suo tono soave, minaccia. «Coloro che contano di battere la Russia sul campo di battaglia, evidentemente non capiscono. Abbiamo con che rispondere. E non ci limiteremo ai blindati. Tutti lo devono capire».

Tra i destinatari del discorso di Volgograd, anche la missione europea arrivata ieri a Kiev guidata dalla presidente Ursula von der Leyen. Con lei c'erano i 15 Commissari su 27 tra cui il responsabile degli Esteri Josep Borrell e dell'Eco-

nomia Paolo Gentiloni. Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel è atteso per oggi.

E la quarta volta di von der Leyen a Kiev, una visita «non solo per aiutare il popolo ucraino, ma per un futuro nell'Unione Europea». L'Ucraina «è un Paese candidato» all'adesione all'Ue, ha ricordato von der Leyen con il premier Denys Shmyhal. La presidente della Commissione ha spiegato che «ci sono sette passi da fare. L'attenzione è concentrata sul grande rapporto per l'allargamento che arriverà in autunno». Il presidente Volodymyr Zelensky ha ribadito che «il futuro dell'Europa si scrive proprio qui».

L'incontro di ieri si è focalizzato sulle priorità di riforma e sulle misure necessarie per aiutare Kiev ad allineare ulteriormente la sua legislazione a quella dell'Ue. È stato annunciato un nuovo pacchetto di assistenza da 450 milioni di euro per il 2023, di cui 145 milioni in assistenza

umanitaria e 305 milioni in cooperazione bilaterale per sostenere le riforme e il ripristino delle infrastrutture. Sarebbe così a circa 50 miliardi di euro l'aiuto dall'Ue per Kiev dall'inizio della guerra. La Commissione sta anche lavorando per un contributo di 1 miliardo di euro alla ripresa. Il premier Shmyhal ha spiegato che «secondo le stime della Banca mondiale, dal 1° giugno dello scorso anno, la Russia ha causato danni e distruzioni all'Ucraina tra i 600 e i 750 miliardi di dollari». Ue e Ucraina hanno anche concluso un partenariato strategico su biometano, idrogeno e altri gas sintetici. E Von der Leyen ha annunciato che l'Ucraina aderirà ai principali programmi dell'Ue, tra cui quello per il mercato unico. L'Ue inoltre addesterà altri 15 mila soldati ucraini (in tutto 30 mila) e stanzierà 25 milioni di euro per lo sminamento.

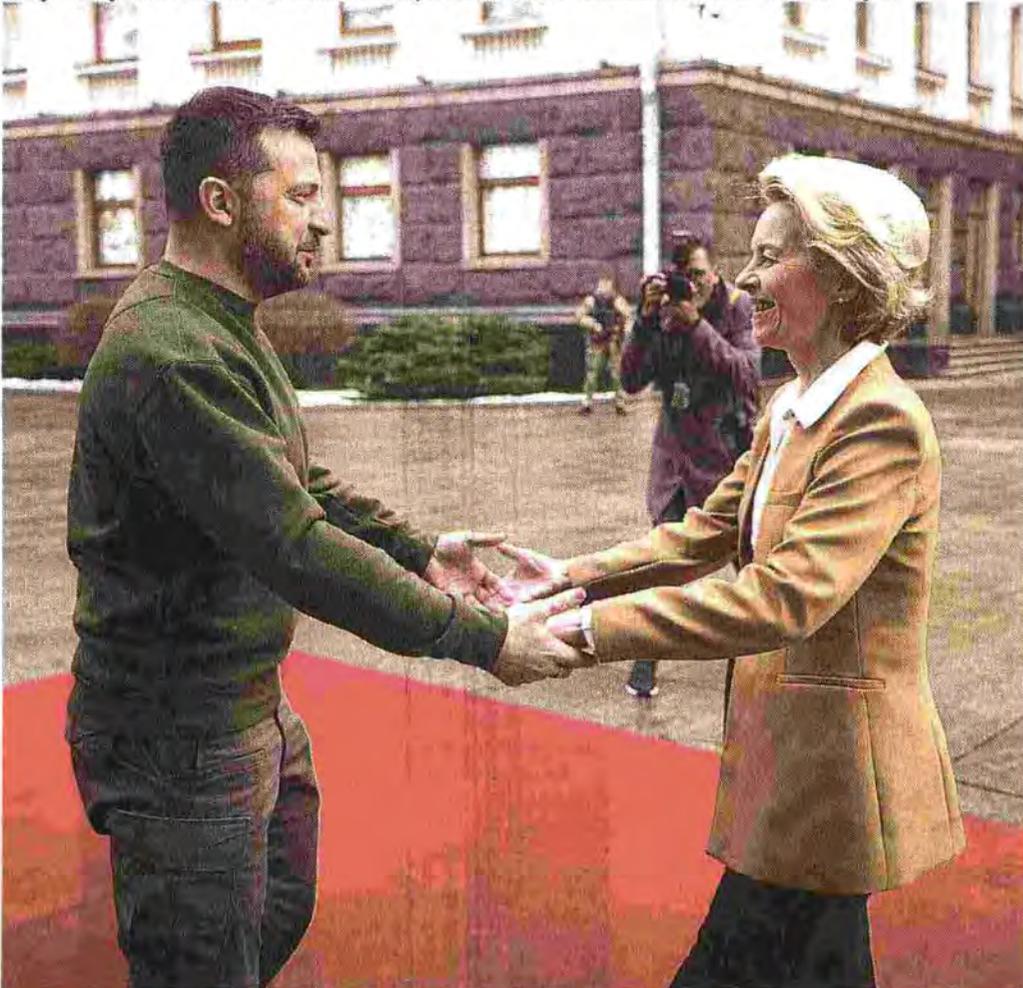
Francesca Basso
Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Kiev In alto, la Commissione Europea con il presidente Volodymyr Zelensky e, alla sua destra, il primo ministro Denys Shmyhal. In basso, i saluti finali con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen



SCANDALO QATARGATE

Pd, incubo arresti Via l'immunità a 2 eurodeputati

Manuela Messina

a pagina 8

Qatargate, via l'immunità a Cozzolino e Tarabella L'incubo arresto per il Pd



Il Parlamento Ue revoca lo scudo ai due eurodeputati. L'attesa per le mosse dei pm

Manuela Messina

■ Altra acqua sporca, con la procura federale belga ora a briglia sciolta. E chi dovrà mettersi al riparo sarà proprio il Pd, casa di «insospettabili» (fino a poco tempo fa) eurodeputati, finiti mani, piedi e collo nel più grande scandalo corruttivo degli ultimi anni. La magistratura belga potrebbe infatti decidere ora non solo di inquisire, ma persino di arrestare Marc Tarabella e Andrea Cozzolino (nella foto), entrambi «ex» (il primo espulso, il secondo autosospeso) del gruppo S&D, l'Alleanza progressista e dei democratici.

L'Eurocamera, compiendo un doveroso passo verso la trasparenza, a salvaguardia di se stessa e della sua credibilità, ieri ha infatti revocato l'immunità a entrambi, coinvolti nel caso di presunta corruzione a favore di Marocco e Qatar. Tarabella, bor-

gomastro di Anthisnes, in Vallonia, è esponente belga di Articolo 1, gruppo nato da una scissione a sinistra del Pd. Ieri si è presentato in Aula e ha votato, con alzata di mano, la revoca della sua stessa immunità. «Sono estraneo a questa vicenda - ribadisce - sono innocente, e ora spetta alla giustizia interrogarmi». Due giorni fa ha rinunciato a essere ascoltato dalla commissione Juri. Il suo nome è stato cerchiato di rosso dagli inquirenti dopo che il «repenti» («pentito» come ormai lo chiama la stampa belga) Antonio Panzeri lo ha indicato come destinatario di mazzette personalmente consegnate in sacchi di carta dell'ordine dei 120-140mila euro, intascate in cambio di emendamenti pro Qatar. Giorni fa l'ex eurodeputato Pd e di Articolo Uno Panzeri ha iniziato a parlare come un fiume in piena dopo un accordo coi magistrati che prevede 5 anni di condan-

na, di cui solo uno in carcere. Anche Maria Dolores Colleoni e Silvia Panzeri, moglie e figlia dell'ex eurodeputato, sono tornate in libertà.

Il secondo protagonista della giornata, Cozzolino, eurodeputato napoletano dem (ora sospeso) ha atteso invece da casa la decisione dell'Aula di revocare la sua immunità. La sua posizione al momento è la più sfumata: è stato chiamato in causa da Francesco Giorgi, suo assistente e marito della ex vicepresidente socialista del Parlamento europeo Eva Kaili. Il suo nome è legato al Marocco: avrebbe redatto risoluzioni d'urgenza per Rabat e avrebbe avuto rapporti pur «esclusivamente personali e amicali» con l'ambasciatore marocchino a Varsavia, Abderrahim Atmoun,

figura chiave per gli affari del Paese del Maghreb in Ue. Da alcuni verbali, è emerso inoltre che proprio Giorgi avrebbe custodito i soldi del dem napoletano. Tramite i suoi avvocati Federico Conte, Dezio Ferraro e Dimitri De Becò, ieri Cozzolino ha nuovamente rivendicato la sua estraneità, parlando di «accusa, invero alquanto generica, formulata al suo indirizzo». Le prossime ore saranno decisive, ed è febbrile l'atte-

sa per decisioni di «carattere coercitivo» che potrebbero arrivare, anche se per il momento dalla procura federale poco o nulla trapela: «Dopo la revoca tutto sarà possibile. Questo non significa necessariamente che ci saranno misure coercitive, ma la giustizia si sta dando tutti i mezzi per poter lavorare come per qualsiasi parte in causa», ha spiegato il portavoce Eric Van Duysse.

LA «GOLA PROFONDA»

Panzeri è un fiume in piena con i magistrati
Moglie e figlia in libertà

SCANDALO QATAR UE

Cozzolino e Tarabella perdono l'immunità

Una manciata di secondi e un'alzata di mano pressoché unanime sono bastati all'Eurocamera per la revoca dell'immunità di Andrea Cozzolino e Marc Tarabella. Il primo italiano, il secondo belga, entrambi esponenti socialisti ed entrambi ora a rischio di finire nella rete degli inquirenti belgi.

Sono stati loro a chiedere la revoca dell'immunità per i due eurodeputati che - questo il sospetto del giudice Michael Claise che coordina le indagini - potrebbero essere coinvolti nel Qatargate. Cozzolino e Tarabella si sono detti sempre estranei ai fatti e, già prima che il Parlamento Ue ne esaminasse il caso, avevano dato disponibilità a parlare con gli inquirenti. L'esponente socialista belga lo ha ribadito con un gesto simbolico: presentandosi di persona in Aula e votando contro se stesso, ovvero a favore della revoca dell'immunità. Cozzolino ha atteso a casa sua, a Napoli, l'esito scontato del voto all'Eurocamera. La commissione Juri (Giustizia) martedì scorso aveva dato via libera all'unanimità alla relazione di Manon Aubry (co-presidente del gruppo delle Sinistre) che proponeva la revoca delle guarentigie parlamentari. La Plenaria non ha modificato la decisione. Si è votato per acclamazione, visto che nessuno degli europarlamentari ha chiesto il conteggio al presidente di turno dell'Assemblea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Blinken a Pechino: possibile incontro con Xi

Stati Uniti e Cina

**Intesa con le Filippine:
gli Usa avranno accesso
ad altre quattro basi**

Gianluca Di Donfrancesco

Tra due giorni, il segretario di Stato Usa, Antony Blinken, sarà a Pechino per la prima visita ufficiale di un alto funzionario americano dall'inizio della pandemia. Dovrebbe avere un colloquio con Xi Jinping, diventando il primo segretario di Stato americano a incontrare il presidente cinese in cinque anni.

L'obiettivo per Washington è superare il gelo causato dalla visita della ex speaker della Camera Nancy Pelosi a Taiwan, lo scorso agosto, e ristabilire fisiologici rapporti diplomatici con il Paese che considera la principale minaccia ai propri interessi. Senza quindi deviare dal percorso di rafforzamento dei legami con gli alleati della regione, per contrastare l'espansione dell'influenza cinese nell'Indo-Pacifico.

Solo negli ultimi giorni, la Casa Bianca ha messo in fila una serie di decisioni e annunci che irritano il regime di Pechino. Senza curarsi troppo dell'effetto che questo potrà avere sulla visita di Blinken (il 5 e 6 febbraio).

L'amministrazione Biden, il 31 gennaio, ha varato un ulteriore giro di vite sulle forniture di tecnologia americana al colosso delle telecomunicazioni cinese Huawei, proprio mentre veniva alla luce un patto con Giappone e Olanda per limitare l'accesso della Cina ai

macchinari per fabbricare chip. Passando all'hard power, quello militare, gli Usa hanno annunciato in rapida successione intese sulla difesa con India, Corea del Sud e Filippine. Non solo: ieri gli Stati Uniti hanno riaperto dopo 30

anni l'ambasciata nelle Isole Salomone, un ulteriore puntello nel Pacifico. L'anno scorso Washington si era fatta prendere in contropiede dalla decisione della piccola nazione di firmare un accordo sulla sicurezza con la Cina.

L'intesa di maggior spessore, tra le più recenti, è quella siglata ieri con le Filippine, in occasione della visita del segretario della Difesa, Lloyd Austin. L'accordo darà alle truppe statunitensi accesso ad altre quattro basi militari nella nazione, in aggiunta alle cinque nelle quali già operano. L'accesso alle nuove basi dovrebbe servire a colmare una lacuna strategica nel posizionamento degli Stati Uniti, consentendo di monitorare meglio le attività di Pechino nel Mar cinese meridionale e sulla provincia "ribelle" Taiwan.

Immediata la replica di Pechino: la cooperazione sulla difesa non dovrebbe «prendere di mira o danneggiare gli interessi di una terza parte: per mentalità egoistica, gli Usa continuano a rafforzare il proprio dispiegamento militare nella regione, esacerbando le tensioni e minacciando la pace e la stabilità», ha dichiarato il ministro degli Esteri cinese.

Le iniziative americane rientrano nella strategia che mira a coinvolgere sempre più gli alleati della regione, attraverso l'intesa quadrilaterale con Giappone, Australia e India. E con il patto Aukus con Australia e Regno Unito, finalizzato a dotare Canberra di sottomarini a propulsione nucleare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La Casa Bianca
porta avanti
il cordone anticinese:
riaperta l'ambasciata
nelle Isole Salomone**



L'alleanza più forte della roccia mostra le crepe

Russia e Cina

Ai Giochi di Pechino un anno fa l'incontro tra Putin e Xi alla vigilia dell'invasione

Rita Fatiguso

L'amicizia «più forte della roccia» mostra le crepe. Giusto un anno fa, il 4 febbraio 2022, in apertura delle Olimpiadi invernali di Pechino, Vladimir Putin e Xi Jinping siglavano a Zhangjiakou quel «patto senza limiti» ormai depotenziato dalla follia del guerrafondaio moscovita.

Pechino, finora, si è sottratta all'abbraccio mortale del «vecchio amico», così Xi definì il compagno Putin in quella storica bilaterale. Sembra un secolo fa: il primo incontro di Xi Jinping con un leader straniero dalla pandemia era stato preparato con scrupolo dallo sherpa per la Russia, Li Zhanshu, terza carica cinese.

Così Putin e Xi promettevano di consultarsi per una «politica estera comune», tanto che allo scoppio della guerra in Ucraina, il 24 febbraio, nacquero i sospetti: la Cina «non poteva non sapere» dell'attacco in cantiere, tantopiù che all'Onu si trincerava dietro l'astensione, evitando di stigmatizzare i russi. Per settimane la diplomazia cinese rilanciò la narrativa dell'amicizia granitica; Le Yucheng, viceministro degli Esteri,



Amici. Vladimir Putin e Xi Jinping nel vertice a Pechino il 4 febbraio 2022

La crisi russa per la Cina è stata una opportunità sul versante economico ma sul versante politico l'intesa è meno granitica

nel curriculum ben due missioni in Russia, si teneva in strettissimo contatto con Alexey Denisov, l'ambasciatore a Pechino.

Il copione dei mesi successivi è noto: mentre il conflitto deflagrava, la Cina, assediata dal Covid-19, imboccava la via della quarantena a ogni costo, incluso il lockdown di Shanghai in primavera. Agli inizi di luglio le tensioni con gli

Usa raggiungevano il climax con la visita di Nancy Pelosi a Taipei. Tensioni su Taiwan e focolai del coronavirus non lasciavano margini per appoggiare la strategia suicida di Putin. In più, incombeva il XX° Congresso di metà ottobre, snodo della nuova mappa del potere di Pechino.

L'alleato di Mosca diventava sempre più un peso sul versante della politica estera cinese. Nei rapporti economici, al contrario, sulla falsariga di una filosofia millenaria, la crisi russa per la Cina si è tradotta in opportunità. Sfruttando le pieghe del mega accordo siglato a Pechino un anno fa, gas, yuan e scambi commerciali, man mano che la guerra seminava morte e distruzione, diventavano fonte di profitti. Davanti al volume in crescita delle transazioni tra il rublo e lo yuan, La Banca centra-

le russa ha appena lanciato un nuovo swap in yuan, con un volume massimo giornaliero di 1,48 miliardi di dollari. Nel 2022, stando alle Dogane cinesi, gli scambi commerciali con la Russia sono cresciuti del 34,3% a 190 miliardi, trainati da gas e petrolio, mentre il deficit di Pechino ha toccato il record di 38 miliardi di dollari Usa. Per sei mesi consecutivi le spedizioni di merci verso la Russia non si sono mai fermate, Mosca ha più che raddoppiato l'export ferroviario di gas liquefatto e di petrolio verso la Cina.

Se oggi il Fondo monetario prende atto della resilienza russa e concede a Mosca uno 0,3% di crescita nel 2023, il merito è di Pechino. Ma il vento cinese in direzione russa ha iniziato a cambiare con l'improvviso prepenzionamento di Le Yucheng, seguito dalla Caporetto di Putin a Samarcanda, in Uzbekistan, al vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai dove Xi Jinping è riuscito a portare dalla sua le Nazioni ex sovietiche senza concedere a Putin alcuna bilaterale. Poco dopo il XX° Congresso lo incoronava segretario per altri cinque.

Oggi c'è da preparare il primo incontro tra Joe Biden e Xi Jinping, e il segretario di Stato Antony Blinken la prossima settimana sarà accolto a Pechino da Qin Gang, ex ambasciatore a Washington, nuovo ministro degli esteri. Le voci di una visita di Xi Jinping a Mosca restano quello che sono. Solo voci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nikki Haley sfida Trump: aperta tra i repubblicani la corsa alla nomination

Stati Uniti

L'ex ambasciatrice all'Onu è la prima di una lunga lista di aspiranti presidenti

Marco Valsania

NEW YORK

Scende in campo il primo candidato repubblicano non-Trump alla Casa Bianca: è Nikki Haley, ex ambasciatrice all'Onu ed ex popolare governatore della South Carolina. Un suo annuncio formale previsto a metà febbraio lancerà il guanto di sfida all'ex presidente, che ha già iniziato la sua campagna a caccia di rivincita. Haley promette di essere la prima di una lunga lista di aspiranti alla nomination del partito conservatore che si preparano e rompere gli indugi per il 2024: su tutti il governatore della Florida Ron DeSantis, il suo collega della Virginia Glenn Youngkin e il senatore Tim Scott, uno dei più influenti esponenti afroamericani conservatori. A loro si aggiungono ex esponenti dell'amministrazione Trump, l'allora vicepresidente Mike Pence e il segretario di Stato Mike Pompeo. Non mancano critici dell'ex presidente quali l'ex deputata Liz Cheney e l'ex governatore del Maryland Larry Hogan.

Gran parte degli sfidanti repubblicani di Trump conta anzitutto su un ripudio, da parte della base del partito e dei suoi funzionari, dell'ex presidente, del suo bagaglio di scandali, inchieste e controversie, più che delle sue politiche. Alcuni

(DeSantis) corteggiano anzi esplicitamente posizioni ultra-conservatrici. Haley stessa aveva rinunciato a passate credenziali moderate per sposare le crociate di Trump. Tanto da spingersi ancora nel 2021 a dichiarare che sarebbe rimasta in disparte qualora Trump si fosse ricandidato - posizione che Trump le ha ora subito rinfacciato sui social media.

La partita per la nomination appare estremamente incerta. Se l'influenza di Trump è diminuita, anche tra i membri del fedele Comitato nazionale repubblicano, nei sondaggi mantiene significativo supporto, il 28% degli elettori republi-

Gran parte dei candidati conta sul rifiuto del tycoon da parte della base del partito e dei suoi funzionari

cani più militanti indica che seguirebbe Trump anche in una eventuale candidatura indipendente. Una prospettiva che spaventa i vertici: potrebbe spaccare i conservatori e condannarli alla sconfitta alle urne davanti al candidato democratico (il favorito qui è Joe Biden).

La 51enne Haley, tra le credenziali, ha rappresentato l'America First di Trump alle Nazioni Unite nel 2017 e 2018. Da governatore della South Carolina era invece in precedenza salita alla ribalta con aperture bipartisan. Tra i primi appuntamenti, una conferenza di grandi donatori in Texas il 24 febbraio - affollata però anche di potenziali rivali, da Pence a Scott.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



All'Onu con Trump. La repubblicana Nikki Haley si candida alle presidenziali



LA GUERRA IN UCRAINA

**Zelensky vede i vertici Ue
Maxi blitz anti corruzione**

A poche ore dal vertice tra Kiev e Bruxelles per discutere delle riforme chieste dalla Ue al Paese, è partita una grande operazione anticorruzione con raid di agenti Sbi in tutto il Paese. — a pag. 13

Ucraina, arresti contro la corruzione Putin: i nazisti ci minacciano ancora

La guerra in Ucraina

**Sequestrati orologi preziosi,
auto di lusso e migliaia
di dollari in contanti**

**Il direttore del fisco ucraino
accusato di appropriazione
di 1,2 miliardi \$ di tasse**

Roberto Bongiorno

Orologi preziosi, auto di lusso, centinaia di migliaia di dollari in contanti. Il "tesoretto" trovato mercoledì sera dallo State Bureau of Investigations (Sbi) nella residenza del direttore dell'Autorità fiscale ucraina non è solo un caso imbarazzante per il Governo di Kiev ma è la punta dell'iceberg di un fenomeno endemico, estremamente difficile da sradicare: la corruzione. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky lo sa bene. Da tempo vuole mostrare all'Unione Europea la sua determinazione a combattere un grave problema che, se non risolto, al pari della mancata adozione delle riforme rallenterebbe non solo il processo di adesione all'UE ma anche quello relativo ai fondi destinati a finanziare la ricostruzione del Paese.

Non è un caso che ieri, a poche ore dal vertice tra Kiev e Bruxelles dove si discuterà proprio delle riforme che la Commissione europea chiede con insistenza a Zelensky, è scattata una colossale operazione anticorruzione con raid degli agenti dell'Sbi in tutto il Paese.

Dal settore agricolo al manifatturiero, passando per le Dogane. La corruzione sembra aver contagiato tutti

gli strati dell'Amministrazione ucraina. È penetrata anche nei gangli dei dipartimenti deputati a fornire beni di prima necessità ed equipaggiamenti ai soldati che combattono sul fronte.

Assieme ad altri alti dirigenti, il direttore dell'Autorità fiscale sarebbe accusato di esser coinvolto in un piano per appropriarsi di 45 miliardi di grivna ucraina (1,2 miliardi di dollari) di tasse non pagate.

È stata un'esibizione muscolare per imbonirsi Bruxelles nel giorno in cui quasi tutta la Commissione europea si trovava a Kiev, hanno accusato i rivali del presidente ucraino. Resta il fatto che in un sol giorno è stata licenziata l'intera dirigenza dell'agenzia delle dogane. Tra i potenziali sospettati vi sono anche viceministri.

Ad esser preso di mira, con una perquisizione nella sua abitazione di Dnipro, è stato anche l'oligarca Igor Kolomoisky, un noto miliardario sanzionato dagli Stati Uniti a cui sarebbe stata contestata l'appropriazione indebita di prodotti petroliferi per un valore di 40 miliardi di grivna (circa un miliardo di euro) e l'evasione di dazi doganali per ingenti somme.

Mentre quasi tutta la Commissione europea si trovava a Kiev per dare sostegno al Governo di Zelensky, dalla città di Volgograd il presidente russo Vladimir Putin presiedeva alle commemorazioni per celebrare l'ottantesimo anniversario della vittoria sovietica nella battaglia di Stalingrado, una delle più sanguinose della Seconda guerra mondiale. Nella sua lunga invettiva contro l'Occidente, Putin ha puntato sulla lotta contro il nazismo, il suo cavallo di battaglia per dare legittimità all'operazione militare in Ucraina che sta mietendo le vite di decine di migliaia di giovani russi. «Ora, purtroppo, vediamo che l'ideo-

logia del nazismo nella sua veste contemporanea crea di nuovo minacce dirette alla sicurezza del nostro Paese. Di nuovo e sempre di nuovo siamo costretti a respingere l'aggressione dell'Occidente collettivo. Sembra incredibile, ma è un dato di fatto: ci minacciano nuovamente con i carri armati tedeschi Leopard, sul cui bordo ci sono le croci. E di nuovo si combatte nella terra ucraina contro i seguaci di Hitler, i banderiani», ha dichiarato Putin assicurando poi la vittoria.

Messo in difficoltà dalle sanzioni sempre più dure, con un arsenale logorato, Putin starebbe comunque pianificando una grande offensiva in occasione del primo anniversario dell'invasione dell'Ucraina, il 24 febbraio 2022. A lanciare l'ennesimo allarme è stato stavolta il ministro della Difesa ucraino, Oleksii Reznikov. Che ha precisato: «Ufficialmente ne hanno annunciati 300 mila, ma quando vediamo le truppe ai confini, secondo le nostre valutazioni sono molti di più».

Visite di Stato, vertici, commemorazioni, nuove offensive. C'è un grande movimento che sta precedendo il primo anniversario della guerra.

Al di là delle continue rassicurazioni dell'Occidente sul sostegno militare all'Ucraina fino a che sarà necessario, ribadite ieri anche dal segretario alla Difesa Usa Lloyd Austin, la presidentessa della Commissione Ursula von der Leyen ha annunciato la creazione di un centro internazionale per il perseguimento dei crimini in Ucraina con sede all'Aia. Dopo aver espresso apprezzamenti a Zelensky per la sua battaglia contro la corruzione, ha aggiunto: «L'Unione Europea intende imporre nuove sanzioni alla Russia entro il 24 febbraio».

La presidentessa della Commissione UE ha poi precisato che «la Russia perde 160 milioni di euro al giorno

a causa del tetto al prezzo del petrolio. Putin rischia il futuro del suo Paese».

Proprio sul capitolo sanzioni contro la Russia, Zelensky, pur apprezzandole, ha auspicato una maggiore rapidità dell'iter per implementarle.

L'Europa sembra sempre più determinata a sostenere l'Ucraina in quella che si preannuncia come una

lunga guerra: «La Missione di assistenza militare dell'UE Eumam addestrerà altri 15 mila soldati ucraini», ha scritto da Kiev l'Alto Rappresentante per la Politica Estera Josep Borrell.

Sul terreno la situazione è preoccupante. Anche se molto lentamente, l'esercito russo sta avanzando in Donbass. I militari del gruppo Wa-

gner stanno cercando di accerchiare la cittadina di Bakhmut.

Il confronto militare sembra ormai la sola opzione percorribile. Per tutti. La parola pace non compare più nei discorsi dei leader occidentali. Nemmeno per pura formalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS



Ursula von der Leyen:
«L'Unione Europea
intende imporre nuove
sanzioni alla Russia
entro il 24 febbraio»



La vittoria sovietica 80 anni fa. Il presidente russo Vladimir Putin depone fiori sulla tomba del maresciallo sovietico Vasily Chuikov nel complesso monumentale di Mamayev Kurgan, a Volgograd, nell'ambito delle commemorazioni per l'ottantesimo anniversario dalla vittoria della battaglia di Stalingrado nella Seconda guerra mondiale



INNOVAZIONE E REGOLE

LA MORSA
CHE STRITOLA
L'INDUSTRIA
EUROPEA

di **Fabrizio Onida** — a pag. 17

La morsa diplomatica e tecnologica che stritola l'industria europea

Innovazione e regole

Fabrizio Onida

In un nuovo presidente dell'associazione dei costruttori d'auto europei Luca de Meo in una lettera alla Ue (sul Sole del 1 febbraio) denuncia il rischio che l'annunciato addio ai motori diesel e benzina entro il 2035, imposto dal Green Deal della Commissione europea, sia una forzatura tale da spiazzare quasi 13 milioni di posti di lavoro europei a fronte della prevista agguerrita concorrenza americana e cinese nel mercato mondiale dei veicoli elettrici: così «si rischia la deindustrializzazione». La denuncia avrà sicuramente il supporto di vari autorevoli pareri tecnici, ma forse merita attenzione anche la contrapposta recente provocazione dell'economista-polemista greco-americano Yanis Varoufakis «*Is Europe deindustrializing?*» (Project Syndicate, 23 gennaio 2023), a proposito della ormai aperta contesa fra Stati Uniti ed Europa sul terreno dei sussidi pubblici all'industria nazionale. Con toni che mi sembrano meno ideologici del consueto, Varoufakis segnala il rischio di un'Europa in ritardo nel gestire una transizione epocale: il passaggio dell'industria automobilistica mondiale dal modello originario del motore a scoppio, dipendente dall'energia fossile basata sulla rendita mineraria estrattiva fortemente concentrata nello spazio, al nuovo paradigma del veicolo elettrico o almeno ibrido, basato sull'energia verde assai più decentrata (solare, eolico, geotermico). Oltre ai massicci investimenti pubblici e privati per creare una rete capillare di punti di alimentazione elettrica sull'intero territorio, il nuovo paradigma impone ai produttori di riconfigurare le proprie catene di fornitura verso assetti che integrano la tradizionale cultura meccanico-chimica con una crescente presenza di tecnologie ad alta intensità di intelligenza artificiale, capitale intellettuale, *cloud capital* (contrapposto al *territorial capital*) e reti neurali. Diversi rapporti del McKinsey Global Institute documentano da tempo come vada crescendo la quota dei servizi nel disegno delle catene internazionali di fornitura, in particolare dei servizi ad alta intensità di conoscenza e di capitale immateriale (come piattaforme di software, design, *branding*, *free digital services*), mentre cala il peso dei segmenti puramente manifatturieri. Contemporaneamente i progressi nell'automazione-robotistica, un fronte su cui l'Italia vanta una solida tradizione (si pensi all'ex-Fiat Comau ora assorbita nel gruppo italo-francese Stellantis, a Prima Industrie Spa), riducono l'importanza del costo del lavoro ordinario come fattore di competitività, mentre cresce l'importanza della logistica avanzata che fa leva su velocità e affidabilità di consegna dei prodotti intermedi e finiti, avvalendosi di tecnologie come l'internet delle cose per l'interconnessione

e il tracciamento dei prodotti, le reti 5G per manutenzione a distanza. Quale che sia il ritardo effettivo dell'industria automobilistica europea nello scenario dei mercati prossimi venturi, i diffusi timori di una autolesionistica "guerra dei sussidi" Usa-Europa-Cina-Asia orientale non dovrebbero frenare una volontà realistica, ma autenticamente lungimirante dell'Europa nel disegnare e implementare progetti come Ngeu (Next Generation Eu), possibilmente condivisi col Regno Unito. Progetti capaci di imprimere un ritmo di trasformazione produttiva continentale che risponda alla sfida dell'americano Ira (Inflation reduction act, un massiccio sostegno pubblico di politica industriale motivato da urgenti istanze di lotta ai cambiamenti climatici e di difesa della salute) e dell'ambizioso Made in China 2025. Di quest'ultimo fa parte il piano quinquennale di 143 miliardi di dollari, che prevede sussidi e crediti d'imposta mirati a ridurre la dipendenza della produzione industriale cinese dall'importazione di *input* e servizi intermedi dai Paesi avanzati, per raggiungere una autosufficienza del 70 per cento.

Si stima che il peso dei beni intermedi sugli scambi mondiali sia salito dal 44% nel 1990 a più del 50% oggi. La loro importanza geostrategica è molto cresciuta, particolarmente in relazione al veloce inseguimento della Cina sul fronte delle alte tecnologie con evidenti implicazioni per la politica della sicurezza. Negli ultimi anni è aumentata la pressione politico-diplomatica degli Stati Uniti in Europa e in Giappone per limitare le vendite alla Cina di semiconduttori particolarmente avanzati da parte di gruppi come Asml (Olanda) e Nikon (Giappone). Forse mai come oggi si avverte il bisogno insoddisfatto di una Wto a protezione delle regole di concorrenza globale.

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Al Quirinale** Sergio Mattarella ieri con i dirigenti Rai Marinella Soldi, Carlo Fuortes e Alessandro Casarin, per i 30 anni del Tg Leonardo

L'incontro L'emiro del Qatar a febbraio a Roma vedrà Mattarella

L'emiro del Qatar, Tamim Bin Hamad Al Thani, sarà presto in Europa e farà una tappa a Roma, intorno a metà febbraio. L'emiro, che ha anche in programma un incontro a Parigi con il presidente Emmanuel Macron, dovrebbe incontrare il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, suo omologo in quanto Capo dello Stato. L'emiro è già stato al Quirinale nel novembre 2018 mentre il presidente Mattarella è volato a Doha nel gennaio 2020. Il Qatar è uno dei nostri principali fornitori di gas liquefatto.



Oggi il bilaterale Von der Leyen-Zelensky

Commissione Ue riunita a Kiev Dress code senza verde militare

dal nostro inviato
Paolo Brera

KIEV – Niente valigie, hanno avvertito gli uffici della Commissione europea: meglio un comodo zaino. E non dimenticate qualcosa da mangiare, in treno ci sono solo cose fredde. Ma soprattutto, non indossate abiti in stile militare: è inopportuno appropriarsi del look con cui i vertici ucraini ricordano la guerra che lacera il Paese. Sono i consigli spediti ai 16 commissari europei prima della missione straordinaria portata a termine ieri: una riunione europea allargata a Kiev, nella capitale che da quasi un anno resiste all'invasione.

Oggi si replica con un bilaterale: accanto al presidente Zelensky ci saranno la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel. All'ordine del giorno c'è il conflitto: le sue insidie, le sfide comuni.

L'evento di ieri ha avuto soprattutto valore simbolico. Nessuna svolta, nessuna accelerazione verso l'ingresso di Kiev nella Ue. Una chicca però c'è: la promessa che verrà istituito all'Aia un organo inquirente capace di perseguire il crimine di invasione: è la battaglia con cui la Ong ucraina "Centro per le libertà civili" ha vinto il Nobel lo scorso anno.

Con la spilla congiunta europea e ucraina al petto, Von der Leyen ringrazia il «caro Volodymyr: è bello essere di nuovo qui, è la mia quarta volta e con me ci sono gli uomini della Commissione», dall'Alto rappresentante Borrell ai 5 vicepresidenti e a 9 commissari tra cui Paolo Gentiloni.

I toni di Von der Leyen sono epici: la «brutale invasione» e il «leggendario coraggio del popolo ucraino», esordisce ricordando l'appoggio «dal primo giorno»: «Il futuro del continente si sta scrivendo qui. Combattete una battaglia tra le democrazie e i regimi autoritari, Putin cerca di negare l'esistenza dell'Ucraina ma a rischiare è il futuro della Russia». Annuncia «un nuovo principe cap del G7 sui petroliferi russi», e «un decimo pacchetto di sanzioni per il 24 febbraio». Ricorda i 18 miliardi di euro di aiuti erogati per il

2023 su un totale di «quasi 50 miliardi» dall'invasione, e promette la «consegna di 35 milioni di lampadine a led», la fornitura di «altri 2.400 generatori» e «150 milioni di euro di equipaggiamento vitale energetico». E poi pannelli solari per scuole e uffici, e la firma a un memorandum su rinnovabili e idrogeno.

Sulla corsa all'integrazione Ue, però, c'è poco e nulla: elogi per gli adeguamenti in corso e per i segnali sulla lotta alla corruzione. Non molto, appunto. «Quest'anno non ci saranno più ostacoli all'avvio dei negoziati sulla piena adesione», dice Zelensky, ma nei giornali ucraini questa visita così simbolica finisce in fondo, tra i fatti meno importanti mentre i missili uccidono di nuovo a Kravatorsk e l'avanzata russa nel Donbass è sempre più difficile da contrastare. A rubare la scena, alla fine, è il ministro degli Esteri Tajani da Roma: è la sua promessa dei sistemi di difesa Samp-T «entro due mesi» l'argomento che fa breccia a Kiev in attesa del vertice di oggi. © RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ L'incontro Volodymyr Zelensky e Ursula von der Leyen ieri a Kiev



Il commento

Per tenere unito il Paese lo Zar adesso riabilita il dittatore delle Purghe

di **Gianluca Di Feo**

L'hanno inaugurato alla vigilia della visita di Putin, con una cerimonia solenne: un busto di Josif Stalin in quella che un tempo era Stalingrado. Nel 1956 il XX congresso del Pcus aveva dato inizio alla rimozione della memoria del dittatore e aperto la resa dei conti sull'era di crimini che aveva provocato milioni di vittime, tra carestie, deportazioni di massa ed esecuzioni sommarie. Poi la nostalgia della grandezza passata lo aveva lentamente riportato sugli altari. E adesso riporta indietro a tutta velocità le lancette della Storia, al punto da riabilitare il dittatore più sanguinario. Krusciov, che come commissario politico aveva guidato sul campo la resistenza di Stalingrado, ne

aveva addirittura ridimensionato il ruolo di comandante supremo nella lotta contro i nazisti. E la *damnatio memorie* aveva portato a cancellare il nome delle "sue" città: non solo quella della battaglia, che ora si chiama Volgograd, ma pure l'altra in Ucraina che da Stalino era diventata Donetsk, ossia il cuore del Donbass secessionista.

Non è un caso. Putin ha sempre considerato Stalin come una stella polare per definire il suo percorso di potere. Dopo la fine dell'Urss, nella situazione caotica dell'unico tentativo di costruire una democrazia, la popolarità del dittatore era salita alle stelle e questo ha convinto il giovane premier che solo un uomo forte avrebbe potuto governare la Russia. Una

volta diventato presidente, nel 2009, aveva sostenuto che Stalin non era responsabile soltanto di nefandezze, ma aveva realizzato cose buone, seppur con un sacrificio inaccettabile di vite umane. Ora le reclute russe vanno al massacro nelle trincee ucraine e quel costo torna a essere tollerabile: la propaganda del Cremlino insiste sugli slogan della Guerra Patriottica contro Hitler, gli unici in grado di unire un Paese trascinato nella carneficina.

Così il volto baffuto torna a essere omaggiato, con soldati che porgono fiori rossi, come un idolo crudele ma rassicurante, che offre una speranza di vittoria. L'estrema risorsa di un regime che non ha più argomenti per giustificare la follia del conflitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ La riabilitazione

Il nuovo busto di Josif Stalin svelato ieri a Volgograd



Il provvedimento

La stretta dell'Ue “Stop interferenze dei Paesi ostili”

dal nostro corrispondente

BRUXELLES – Bloccare le interferenze nella politica europea di Paesi stranieri e ostili. Impedire al russo Putin o al cinese Xi di condizionare partiti e candidati dell'Unione. Soprattutto durante la campagna elettorale del prossimo anno, quella che eleggerà la nuova Eurocamera. Ieri il Parlamento europeo ha modificato la proposta già avanzata dalla

Commissione per regolare la pubblicità politica. E che entro giugno diventerà legge dopo l'approvazione del Consiglio europeo. L'obiettivo principale è evitare che il voto del maggio 2024 si trasformi nel terreno più fertile a favore delle “autocrazie” per pilotare malignamente il confronto. Esigenza ancora più consistente dopo il recente scandalo Qatargate che ha dimostrato quanto alcune potenze straniere, in questo caso Qatar e Marocco, riescano a penetrare l'unica istituzione elettiva dell'Ue.

L'idea allora è quella di vietare a entità o soggetti non basati in Europa di finanziare le campagne effettuate sulle piattaforme digitali: da Twitter a Facebook, da TikTok a Instagram. A questo scopo i candidati dovranno sempre dichiarare gli eventuali finanziatori delle loro campagne social.

Discorso analogo per i rischi connessi alla cosiddetta “profilatura” degli utenti: la raccolta dei dati senza il consenso del soggetto interessato. Una norma che punterà a evitare il ripetersi di scandali come il famoso “Cambridge analitica”. E che si baserà sulla possibilità di chiedere ai gestori di sociale di verificare la provenienza degli sponsor. In caso di violazione, le sanzioni riguarderanno sia il politico-cliente che il grande fornitore di servizi, e quindi le stesse piattaforme digitali. Compresa la sospensione delle attività per quindici giorni.

«Ci sono troppe interferenze illecite nei nostri processi democratici – dice Sandro Gozi, europarlamentare di Renew e relatore del provvedimento –. Come legislatori abbiamo la responsabilità di combattere questo fenomeno, ma anche di garantire che il dibattito rimanga aperto e libero». A suo giudizio, «il testo limiterà solo la pubblicità politica abusiva e risponde alla domanda di più trasparenza: sapere e far sapere chi finanzia chi». Nei giorni scorsi alcuni colossi digitali, come Google, hanno manifestato perplessità rispetto a queste misure sottolineando il rischio di un limitazione alla libertà di espressione. «Una preoccupazione falsa perché tutti potranno esprimersi e per i giornalisti non è previsto alcun divieto. Il punto è che un algoritmo non può decidere chi deve parlare e chi deve essere letto». **C.T.** © RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EUROSCANDALO

Qatargate, via l'immunità a Cozzolino e Tarabella Ora rischiano l'arresto

Il belga: «Ho votato sì, sono sereno. Adesso la giustizia farà il suo lavoro»
Il parlamentare europeo del Pd resta a Napoli e spara a zero contro Panzeri

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES – L'inchiesta sul Qatargate compie un ultimo scatto. Ieri il Parlamento europeo ha approvato la richiesta di revoca dell'immunità parlamentare per due eurodeputati, entrambi del gruppo S&D: l'italiano Andrea Cozzolino e il belga Marc Tarabella.

L'aula ha votato sostanzialmente all'unanimità la domanda avanzata a metà gennaio dalla Procura di Bruxelles. Da ieri dunque i due esponenti politici possono essere indagati, perquisiti o anche arrestati. L'ipotesi, infatti, che la scelta dei magistrati belgi sia quella di sottoporli a una misura cautelare come già è accaduto per Antonio Panzeri, per l'ex vicepresidente dell'Eurocamera la greca Eva Kaili, per il compagno Francesco Giorgi e per Niccolò Figà-Talamanca, è circolata fin da ieri mattina.

È stata interpretata in questo senso anche la decisione compiuta da Cozzolino di seguire l'esito della votazione dalla sua abitazione di Napoli: per evitare le prigioni belghe. Tarabella, invece, ha partecipato alla seduta e ha votato a favore della richiesta dei Pm. Entrambi i parla-

mentari, in effetti, fin dall'inizio avevano dichiarato la loro disponibilità a rinunciare all'immunità dichiarandosi del tutto innocenti.

«Ho votato a favore – ha detto il belga appena uscito dall'aula –, ora la giustizia farà il suo lavoro. Io avrò la possibilità esprimermi e potrò rispondere agli attacchi della stampa». Insomma è pronto a dare battaglia e si dichiara «sereno». Sebbene la scorsa settimana abbia evitato di farsi ascoltare dalla Commissione Juri che ha istruito la pratica.

Di tutt'altro tenore la reazione di Cozzolino. Molto più contrariato dalla procedure seguite in queste tre settimane. Soprattutto – come già ha fatto Eva Kaili la scorsa settimana – ha sparato ad alzo zero contro Panzeri. Accusandolo di volerlo coinvolgere nello scandalo per salvare se stesso e ottenere il patteggiamento della pena a un solo anno di reclusione. «Apprendiamo dalla stampa che la richiesta di revoca dell'immunità nei confronti dell'on. Cozzolino è stata evasa dalla Commissione Juri, prima, e dal Parlamento Europeo, dopo, in tempi record – è la prima stiletta degli avvocati di Cozzolino – e con un iter meramente burocratico, senza nessuna discussione sui temi e sugli interrogativi posti in commissione sulla matrice e la natura dell'inchiesta,

sta, e senza tenere in alcun conto la sua stessa attività parlamentare sui dossier Qatar e Marocco, pur essendo del tutto incompatibile con l'accusa, invero alquanto generica, formulata al suo indirizzo». I legali ricordano che il loro assistito si è presentato all'audizione in Commissione ma di quelle parole «è rimasta solo la sua rinuncia all'immunità».

Cozzolino punta l'indice anche contro i magistrati belgi perché «il Parlamento europeo ha rinunciato ad affrontare, finanche nel dibattito, una questione cruciale per la sua stessa autonomia e indipendenza, pur trovandosi al cospetto di una iniziativa giudiziaria che nasce dall'opaca attività di intelligence dei servizi segreti, soprattutto non europei, e che sta minando in profondità la stessa credibilità politica e istituzionale dell'Unione Europea». Su questa base che l'europarlamentare italiano fa partire la battaglia contro Panzeri: «Un'inchiesta affidata, quanto agli sviluppi, a un pentimento interessato, pronto e conveniente, che la nostra esperienza giudiziaria in materia ci fa guardare con sospetto e scetticismo».

È evidente che le possibili rivelazioni di Panzeri stanno guidando l'inchiesta. La posizione di Tarabella e Cozzolino adesso appare molto più in bilico rispetto ai giorni precedenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Andrea Cozzolino

I punti

- **La votazione**
L'aula ha votato la revoca dell'immunità per Tarabella e Cozzolino quasi all'unanimità
- **Le conseguenze**
I due europarlamentari ora possono essere indagati, perquisiti o anche arrestati



Il caso

E in Israele l'algoritmo fa "rivivere" le vittime della Shoah

Un programma ha tradotto in immagini i ricordi dei superstiti. E suscitato polemiche

di **Rossella Tercatin**

GERUSALEMME – L'intelligenza artificiale può rappresentare il mezzo con cui tramandare il ricordo della Shoah, mentre i testimoni continuano a scomparire? In Israele l'associazione Chasdei Naomi, che si occupa di assistere i sopravvissuti allo sterminio, scommette di sì. E ha organizzato quella che descrive come la prima iniziativa al mondo che combina memoria e Intelligenza artificiale. Diciannove reduci hanno raccontato la propria storia a un software sviluppato per trasformare il racconto e le parole in immagini. I testimoni hanno così visto le scene più drammatiche della propria esistenza prendere vita sullo schermo.

Come per esempio il volto della sorellina di Raisa Gurevich, una sopravvissuta residente nella città di Beit Shemesh, che ha visto la bambina uccisa dai nazisti rivivere sul computer. Le immagini create dal software sono poi state trasformate in quadri esposti al Palazzo della Cultura di Ashkelon.

All'inaugurazione, Raisa ha portato il cappottino ancora macchiato di sangue conservato per tanti decenni, in un tragico incontro tra realtà e mondo virtuale.

«In questa epoca in cui dobbiamo combattere la negazione dell'Olocausto, progetti come questo, realizzati con il supporto delle moderne tecnologie, aiutano a far sì che la luce trionfi sull'oscurità», ha dichiarato il sindaco di Ashkelon Tomer Glam. Ma la mostra ha suscitato anche delle rimostranze. «I creatori affermano che la mostra rappresenta gli ebrei durante la Shoah, ma le persone nelle foto non sembrano ebrei di quel

periodo», ha scritto per esempio la critica delle pagine culturali di *Haaretz* Naama Riba, notando come i bambini delle immagini appaiano ben nutriti e vestiti elegantemente, in contraddizione con le terribili condizioni dell'epoca. Oltre alla mancanza di realismo però, Riba attacca anche la tecnologia di per sé. «L'intelligenza artificiale non è in grado di esprimere empatia. Manca sentimento. Quindi l'animazione delle scene della Shoah realizzata attraverso l'intelligenza artificiale crea una storia alternativa, ignorando le testimonianze reali».

La questione rimane aperta. Anche nello Stato ebraico, infatti, i sopravvissuti stanno scomparendo rapidamente. Nel 2022 ne sono mancati oltre 15mila, riducendone il numero a poco più di 150mila. Mentre si avvicina il momento in cui filmati e nuove tecnologie rimarranno l'unico mezzo per ascoltare la storia di chi è scampato allo sterminio. © RIPRODUZIONE RISERVATA



AMIR COHEN/REUTERS



AMIR COHEN/REUTERS

▲ **Le foto dei sopravvissuti**
Due sopravvissuti all'Olocausto, le cui vecchie foto sono state usate in Israele per creare degli avatar tramite un programma di Intelligenza artificiale



IL FENOMENO CHATGPT

Intelligenza artificiale Da Big Tech a Pechino la sfida diventa globale

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA – Vedrete cose che voi umani, ci avvertì *Blade Runner*. *L'Economist* l'ha ribattezzata «una gara epica per la supremazia nell'Intelligenza artificiale (AI). L'esito determinerà quando l'era della AI entrerà nei computer di tutto il mondo. E soprattutto chi la dominerà». I contendenti? Agguerrite start-up della Silicon Valley, ma anche i titani hi-tech come Apple, Microsoft, Google e Meta. Fino al Partito comunista cinese.

A scatenare la battaglia è stato ChatGPT, un chatbot intelligente della start-up di San Francisco OpenAI fondata da Sam Altman e Trevor Blackwell nel 2015 (e pure Elon Musk) che a novembre ha sconvolto la galassia AI. ChatGPT è già così intelligente che spesso si comporta come un umano: scrive testi di ogni genere, dai saggi alle canzoni («È grottesco!», risponde sdegnato Nick Cave), dalle poesie all'introduzione di un recente discorso del ministro delle Finanze britannico, Jeremy Hunt.

Ma ChatGPT è stato anche accusato di aiutare gli studenti agli esami, risponde a qualsiasi domanda, dalle ricette ai codici di programmazione, assicura di saper riconoscere un testo scritto da un umano, assiste nelle ricerche Google grazie alla enorme quantità di dati online cui accede (seppur per ora aggiornati al 2021) e crea straordinarie immagini a comando, anche complesse. Insomma, una eccezionale ultra-evoluzione degli assistenti vocali Alexa e Siri. «E siamo solo all'inizio», avverte il settimanale britannico. Tanto

che OpenAI ha già lanciato una versione "plus" di ChatGPT a pagamento per 20 dollari al mese. *Forbes*: «La guerra è ufficialmente iniziata».

Solo a gennaio 2023, ChatGPT ha attratto almeno 100 milioni di utenti attivi unici sul suo sito, ed è ancora di una versione base. Secondo uno studio Ubs, è l'applicazione che nella storia ha tagliato più in fretta questo traguardo. Per fare un confronto, TikTok è arrivata a 100 milioni di utenti unici attivi "solo" a nove mesi dal suo lancio mondiale, mentre a Instagram sono serviti due anni e mezzo.

Ma com'è possibile che ChatGPT sia stato sviluppato e lanciato da una start-up (che ormai già vale oltre 100 miliardi di dollari) e non dai colossi "Big Five" come Meta (Facebook e Instagram) e Alphabet (Google), Amazon e Apple, oltre a Microsoft? Non c'entra solo la depressione dei giganti hi-tech, che stanno tagliando decine di migliaia di posti di lavoro. La vera discriminante è che le "piccole" start-up possono rischiare di più e dunque piazzare sul mercato un prodotto straordinario seppur ancora imperfetto o grezzo (già, ChatGPT commette ancora errori come gli umani). Al contrario, Meta, Google e Apple non possono permetterselo, soprattutto per questioni di immagine, e devono testare un prodotto in maniera ossessiva prima di esporsi. La creatura di Mark Zuckerberg ne sa qualcosa, quando ad agosto un suo bot sperimentale, BlenderBot, stimolato dagli utenti, si abbandonò a commenti razzisti. E lo stesso capitò a Microsoft con il Tay.

Proprio Google-Alphabet pare al momento il gigante più frustrato sulla AI, dopo gli astronomici investimenti e avveniristici progetti degli

ultimi anni, come il laboratorio di AI DeepMind nel 2014 e dal 2016 il comandamento "AI come priorità" del ceo Sundar Pichai. Non a caso, da inizio anno Pichai twitta promesse e "annunci imminenti" sull'intelligenza artificiale. A Cupertino è infatti scattato "il codice rosso" quando Microsoft ha iniziato a investire sempre di più su OpenAI, madre di ChatGPT. Il co-fondatore Bill Gates: «Il 2023 anno dell'Intelligenza artificiale? Potete dirlo forte».

Già. Perché Microsoft, nonostante abbia arrancato negli ultimi anni rispetto a golem come Google e Apple, nel 2019 ha azzeccato la mossa giusta: investire in OpenAI. Prima un miliardo sulla fiducia per lo sviluppo, poi un altro, infine due settimane fa un'iniezione da altri 10 miliardi di dollari che la piazza in pole position sulla AI. Non a caso, Microsoft non vede l'ora di includere ChatGPT in tutti i suoi software e nelle app.

Ma gli altri "Big Four" sferreranno presto la controffensiva con i loro chatbot. Anche Baidu, il motore di ricerca cinese collegato allo Stato e dunque al Partito comunista, ha annunciato che entro marzo renderà noto il suo ChatGPT. E così Google, dopo il caso Lambda, altro chatbot che per un ex ingegnere di Alphabet, Blake Lemoine, è già «diventato senziente». Secondo uno studio BlackBerry, il 51% dei dirigenti della Information Technology teme che ChatGPT possa presto lanciare addirittura un attacco cyber: «Lui e i suoi fratelli dovranno essere controllati al più presto dai governi». Sperando non finisca come nel film *Terminator*, dove le macchine, diventate senzienti e autonome, decidono di spazzare via la "minaccia" del ge-

nera umano. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti

OpenAI

Start-up di San Francisco (tra i fondatori anche Elon Musk) ha lanciato a novembre il bot intelligente ChatGPT, che ha attratto un numero record di utenti

I giganti hi-tech

Microsoft ha investito anni fa in ChatGPT e pare in pole position nella sfida, ma Meta, Google, Apple e Amazon dovranno rispondere presto

La Cina

Anche il motore di ricerca cinese Baidu, direttamente legato allo Stato e al Partito comunista, ha annunciato un bot intelligente per marzo



LIONEL BONAVENTURE/AFP

▲ Il software

Degli schermi mostrano i loghi della società OpenAI e di ChatGPT, il suo software di intelligenza artificiale

Dopo il lancio del chatbot di OpenAI si attende la risposta di Google & Co. Ma anche della Cina



Oscurati i siti della multiutility di Roma

L'ombra degli hacker russi dietro l'attacco all'Acea

“Ma i dati dei clienti sono salvi”

di Arcangelo Rociola

ROMA – Un attacco hacker ha colpito i sistemi informatici di Acea. Un'azione cominciata nella mattinata di giovedì e che ha messo fuori uso i siti dell'azienda, rimasti inaccessibili per tutta la giornata. La multiutility capitolina ha confermato l'attacco, precisando però che nessuno dei servizi essenziali ha subito interruzioni. Tranne l'accesso ai siti. Un portavoce della società ha spiegato a *Repubblica* che i server dei siti sono stati spenti per motivi di sicurezza e che l'azienda è al lavoro con l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale e la polizia postale per ripristinare i portali. Inoltre, viene precisato, che nessun dato sarebbe stato trafugato e che i tecnici sono vicini al «ripristino totale di tutti i sistemi».

L'attacco sembrerebbe essere

stato portato a termine da un gruppo di criminali informatici di lingua russa. Un'ipotesi al momento al vaglio degli inquirenti. Il gruppo potrebbe essere uno dei più attivi nel 2022 nel campo del crimine informatico, noto come Black Basta. Se confermato, Acea potrebbe aver subito un tentativo di attacco di tipo ransomware: un virus infiltrato nei sistemi informatici, probabilmente tramite file malevolo o di una mail aperta per errore, che ha infettato un computer, e da lì l'intera rete. Sarebbe la stessa tipologia di attacco informatico subito nell'estate del 2021 dalla Regione Lazio. Gli autori dell'attacco, dopo aver infettato i sistemi, sono in grado di crittografare l'accesso ai dati. E per liberare i contenuti chiedono un riscatto. Da qui il nome del tipo di attacco: ransom in inglese vuol dire riscatto.

Al momento Black Basta non ha

rivendicato l'attacco. Il gruppo di criminali informatici è emerso nell'aprile del 2022, quando dopo l'attacco della Russia all'Ucraina entrava nel vivo anche una guerra informatica, fatta di incursioni hacker e siti istituzionali oscurati. Nel 2022 Black Basta è stato il secondo gruppo di hacker più attivo al mondo per numero di attacchi cyber messi a segno, cresciuti con una media del 50% mese su mese. Alcuni report stimano che il gruppo potrebbe aver portato a termine almeno centomila attacchi negli ultimi dieci mesi.

Più attivi di loro solo i criminali informatici di Lockbit, noto in Italia per aver rivendicato un attacco all'Agenzia delle entrate lo scorso luglio, poi smentito da Sogei. Anche Lockbit, come Black Basta, è un gruppo di hacker che rivendica le proprie azioni principalmente in lingua russa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ La sede dell'Acea a Roma



Le celebrazioni di Stalingrado



Vladimir Putin all'ottantesimo anniversario della battaglia di Stalingrado

Putin: "Panzer contro la Russia Abbiamo altro per rispondere"

dai nostri inviati **Rosalba Castelletti e Paolo Brera** alle pagine 18 e 19
con un commento di **Gianluca Di Feo**



LA COMMEMORAZIONE

A Stalingrado ottant'anni dopo Putin rievoca il nemico tedesco

Il presidente russo: «Siamo nuovamente minacciati dai seguaci di Hitler»
Poi avverte: «Abbiamo mezzi con cui rispondere, non finirà coi blindati»

dalla nostra inviata
Rosalba Castelletti

MOSCA – Mentre depone una corona di fiori sulla tomba del maresciallo sovietico Vasilij Chujkov che difese Stalingrado, Vladimir Putin sembra piccolissimo, sovrastato com'è dagli 85 metri di acciaio della Madre Patria con la spada sguainata che domina la collina di Kurgan Mamaj affacciata sul Volga. Ma torna a farsi grande quando poco dopo tuona contro «l'Occidente collettivo» come il *vozhda*, il «duce» Josif Stalin, che guidò l'Urss verso la vittoria. «È incredibile, ma è un fatto: siamo nuovamente minacciati dai carri armati tedeschi con i noti emblemi a forma di croce sulle loro piastre corazzate», esclama il presidente russo alludendo ai moderni Leopard 2 promessi a Kiev e tracciando un nuovo parallelismo tra la guerra contro Hitler e l'offensiva russa contro Kiev.

Nessun'altra commemorazione storica si presta forse alla retorica del leader del Cremlino sulla «smilitarizzazione» e «denazificazione» della vicina Ucraina più dell'ottantesimo anniversario della Battaglia dal nome non più impronunciabile, Stalingrado, che portò alla resa le truppe naziste e rovesciò le sorti della Grande guerra patriottica, come in Russia chiamano la Seconda guerra mondiale. Dal 2013 il vecchio nome di Volgograd, come fu ribattezzata nel 1961 sulla scia della destalinizzazione kruscioviana, viene sdoganato sei volte l'anno, anche se le continue richieste di ripristinarlo definitivamente non hanno anco-

ra incontrato la benedizione del Cremlino. E il dittatore sovietico che provocò l'Holodomor, la carestia che uccise milioni di cittadini sovietici, e ordinò le esecuzioni sommarie dell'era del Grande terrore è stato riabilitato come il leader che sconfisse il nazismo e trasformò l'Urss in una superpotenza. Tanto che l'odierna Volgograd mercoledì gli ha dedicato il secondo busto affiancato da quelli dei marescialli sovietici Georgij Zhukov e Aleksandr Vasilevskij.

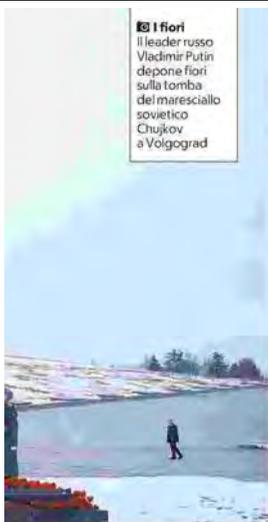
Per tutto il giorno il nuovo monumento a Stalin è stato lo sfondo di selfie di veterani oramai centenari e teatranti nelle storiche divise della temibile polizia sovietica Nkvd, antenata del Kgb responsabile delle purghe. In migliaia si sono riversati in strada per assistere alla parata della Vittoria, mentre gli aerei – alcuni contrassegnati dalla lettera «V» – volavano in alto e carri armati e veicoli corazzati storici e moderni sfilavano. Putin è arrivato più tardi. Ha deposto fiori davanti alla fiamma eterna in memoria dei caduti dell'Armata Rossa all'interno del complesso commemorativo della città blindata e osservato un minuto di silenzio. Poi, parlando a un pubblico di soldati medagliati e membri di gruppi patriottici e giovanili locali, il leader del Cremlino ha evocato lo spirito dei «difensori di Stalingrado» definendo la storica battaglia un simbolo della «natura indistruttibile del popolo» russo e dicendosi convinto che Mosca prevarrà in Ucraina, un Paese – a suo dire – nella morsa di una nuova incarnazione del nazismo. «Combatteranno di nuovo la Russia sul territorio dell'Ucraina con le mani dei seguaci di Hitler, i *banderiti*», ha dichiarato riferendosi ai pre-

sunti eredi dell'ultranazionalista ucraino e collaborazionista nazista Stepan Bandera, per poi minacciare: «Coloro che trascinano i Paesi europei, compresa la Germania, in una nuova guerra con la Russia e... si aspettano di vincerla sul campo di battaglia, a quanto pare non capiscono che una guerra moderna con la Russia sarà molto diversa. Non inviamo i nostri carri armati ai loro confini, ma abbiamo mezzi con cui rispondere e non finirà con l'uso di veicoli blindati. Questo devono capirlo tutti». Parole seguite da una *standing ovation*. Una nuova allusione velata all'Apocalisse nucleare, subito corretta però dal portavoce Dmitrij Peskov. «Man mano che appaiono nuove armi fornite dall'Occidente collettivo – ha spiegato – la Russia utilizzerà il suo potenziale esistente in modo più completo».

Concetto ribadito dal ministro degli Esteri Sergej Lavrov: «Maggiore sarà il raggio d'azione degli armamenti forniti dall'Occidente a Kiev, più noi dovremo allontanarli dai nostri confini», ha detto intervistato dal propagandista Dmitrij Kiseliov su *Rossija*. Non mancando di insistere sul presunto parallelismo tra Grande guerra patriottica e cosiddetta «operazione militare speciale» in Ucraina: «L'Occidente punta a una soluzione finale della questione russa». Non è stato il solo. «Il successo dei nostri padri e nonni... ispira ancora i nostri coraggiosi soldati», ha ricordato il patriarca Kirill a capo della Chiesa russa ortodossa. Per vincere, «è necessario adottare l'esperienza unica della vittoriosa Armata Rossa, la battaglia di Stalingrado, Oriol, Kursk», ha affermato il capo del Partito comunista Genadij Zjuganov dopo aver deposto i fiori in Piazza Rossa dove ancora riposa Stalin. Quello che si sono dimenticati di menzionare è che la Battaglia costò due milioni di vite e ridusse la città in macerie. Oggi della vecchia Stalingrado non resta che uno scheletrico rudere, la Casa del sergente Pavlov, o «La casa del 6/1» immortalata da Vasilij Grossman. © RIPRODUZIONE RISERVATA



I fiori
Il leader russo Vladimir Putin depone fiori sulla tomba del maresciallo sovietico Chujkov a Volgograd



-/AFP



▲ Scene da Volgograd

Da sinistra, Putin al memoriale di Kurgan Mamaj a Volgograd; la parata che ricorda la vittoria sul nazismo; un nostalgico con il ritratto di Stalin



MAXIM SHIPENKOV/EPA

IL RACCONTO

Putin modello

Stalin

Il presidente nella ex Stalingrado a 80 anni dalla battaglia attacca Berlino: «Siamo di nuovo minacciati da nazisti e tedeschi»

GIUSEPPEAGLIASTRO
MOSCA

Vladimir Putin è tornato a piegare la Storia alle necessità della sua propaganda. «L'ideologia del nazismo, nella sua veste e manifestazione contemporanea, crea di nuovo minacce alla sicurezza del nostro Paese», ha tuonato il presidente russo a un concerto di gala per gli 80 anni della vittoria sovietica nella terribile battaglia di Stalingrado. Questo castello di carta si basa su una menzogna, quella secondo la quale il governo ucraino sarebbe "neonazista": una falsità che il Cremlino ha usato come pretesto per scatenare l'invasione dell'Ucraina e dipingerla come una guerra difensiva. Per rendere più verosimile la sua narrazione, ieri nel suo intervento da Volgograd, la ex Stalingrado, Putin ha fatto leva sulla decisione di Berlino di fornire i tank Leopard 2 alle truppe di Kiev. «È incredibile, ma è un fatto: siamo minacciati di nuovo dai carri armati tedeschi, dai Leopard», ha affermato. «E di nuovo si intende combattere in terra ucraina per mano dei seguaci di Hitler, per mano dei se-

guaci di Bandera».

Ma dopo aver approfittato dell'anniversario di Stalingrado per paragonare la guerra in Ucraina alla lotta contro le truppe del regime nazista nel secondo conflitto mondiale, il leader del Cremlino ha anche lanciato un duro avvertimento: «Coloro che contano di conseguire una vittoria sulla Russia sul campo di battaglia, evidentemente non capiscono che una moderna guerra con la Russia sarà per loro ben diversa». Putin ha dichiarato che Mosca ha «con che rispondere» e che «non ci si limiterà all'uso dei mezzi blindati». Parole pesanti, che alcuni osservatori interpretano come un'allusione all'arsenale nucleare di Mosca e che il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha spiegato in modo alquanto sibillino affermando che, «man mano che appaiono nuove armi fornite» all'Ucraina «dall'Occidente», la Russia «utilizzerà il suo potenziale» militare «in modo più completo».

Poco prima della parata militare a Volgograd, dove hanno sfilato anche mezzi con la famigerata Z divenuta ormai il simbolo dell'atroce invasione dell'Ucraina, anche il capo della diplomazia di Mosca, Sergey Lavrov, ha preso di mira le for-

niture di armi occidentali alle forze di Kiev. «Maggiore sarà il raggio d'azione degli armamenti forniti dall'Occidente a Kiev, più noi dovremo allontanarli dai nostri confini», ha detto il ministro russo parlando di un possibile invio di missili a lungo raggio americani all'Ucraina. Lavrov ha inoltre accusato l'Ue di aver chiesto la sconfitta della Russia in modo che la sua economia «non possa riprendersi per decenni».

Da anni le autorità russe idealizzano la storia nazionale e, servendosi anche della tv, esaltano i successi di Mosca, soprattutto quelli militari, sfiorando appena i crimini del regime sovietico. Secondo molti analisti, l'obiettivo è quello di diffondere una sorta di spirito patriottico tra i cittadini e far sì che facciano quadrato attorno a Putin. In questo contesto, non stupisce l'uso strumentale della vittoria sovietica a Stalingrado, dove si combatté per 200 giorni con sanguinosi scontri casa per casa e si stima che morirono tra uno e due milioni di persone. Circa 27 milioni di sovietici morirono nella seconda guerra mondiale e il loro ricordo è ancora vivissimo nella memoria dei russi. Non è un caso quindi se Putin ieri ha tessuto un paralle-

lo tra una battaglia che risultò decisiva per la sconfitta del nazismo e la guerra in Ucraina affermando che se la Russia è «fiduciosa nella vittoria» e per «la continuità di generazioni, valori, tradizioni» che «la contraddistinguono». A questa idealizzazione della Storia patria è forse da ricondurre anche l'inaugurazione a Volgograd di un busto di Stalin: il sanguinario dittatore sovietico responsabile della morte di milioni di innocenti (compresi milioni di ucraini vittime del Holodomor). Il monumento - secondo Meduza - sorge ad appena 120 metri da un memoriale dedicato alle vittime della repressione staliniana. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il segretario del Pcus



Iosif Vissarionovič Džugašvili, conosciuto come Stalin, governò l'Unione Sovietica dopo Lenin, dal 1922 fino alla morte, nel '53



Fiori d'acciaio Il presidente russo al memoriale di Stalingrado; a sinistra, fiori sotto il busto di Stalin a Volgograd



ANSA



KAREN DONFRIED La sottosegretaria di Stato Usa: "Il progetto di un esercito Ue non è in competizione con la Nato"
“L'Italia di Meloni ha una voce forte a supporto di Kiev la coalizione deve restare unita per le prossime sfide”

L'INTERVISTA

FEDERICO CAPURSO
 ROMA

Karen Donfried, sottosegretaria di Stato americana con delega agli Affari europei, ha appena terminato la sua visita in Italia, «a Roma, dove ho incontrato rappresentanti del governo», e a Napoli, al quartier generale della Sesta flotta della marina militare.

Il focus principale di questi incontri ha riguardato l'apporto che l'Italia sta offrendo in Ucraina. «La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni - dice Donfried - sta avendo una voce molto forte a supporto di Kiev e ha chiarito che questo governo è in difesa del popolo ucraino». Motivo per cui gli Stati Uniti non si dicono preoccupati dei distinguo che, anche all'interno della maggioranza, si sollevano su ulteriori invii di ar-

mi, ma Donfried sottolinea più volte, nel corso dell'intervista, «l'importanza di una coalizione unita, nell'aiuto all'Ucraina e nell'affrontare le sfide comuni che abbiamo davanti».

Gli investimenti militari in Italia, però, sono ancora sotto la soglia del 2% del Pil. È motivo di apprensione per Washington?

«La spesa militare è importante, così com'è importante avere, come alleati Nato, dotazioni militari efficienti e moderne. So bene che l'Italia non ha ancora raggiunto l'obiettivo del 2%, ma si sta impegnando a farlo e apprezziamo questo sforzo. La coesione dell'Alleanza atlantica è tornata forte come non era da tempo: credo sia chiaro a tutti che, con un fronte compatto, possiamo guardare con più fiducia alle minacce esterne».

La decisione della Germania di inviare i carriarmati Leopard in Ucraina, dopo mesi di resistenza, segna un cambio di passo nelle re-

lazioni con gli Stati Uniti?

«Lo scorso 27 febbraio, a tre giorni dall'inizio dell'invasione russa, il cancelliere tedesco Olaf Scholz si è presentato in Parlamento e ha ribaltato di colpo decenni di politiche economiche ed energetiche con Mosca. La decisione della Germania di inviare armi nelle zone del conflitto è stata degna di nota, così come sono state coraggiose tante altre decisioni prese nell'ultimo anno, dal sostegno economico all'accoglienza nei confronti dei rifugiati».

Gli Stati Uniti vedono con favore il progetto di un esercito europeo?

«Sono i nostri alleati europei a decidere quello che è meglio per la loro sicurezza militare. Posso dire che apprezziamo molto l'idea che i Paesi europei abbiano un potenziale militare efficace. Credo poi che i rapporti con la Nato, così come il legame tra Stati Uniti e Italia, finora abbiano funzionato incredibilmente bene e il presidente Joe Biden è il primo ad es-

serne convinto, quindi le due cose non hanno bisogno di essere messe in competizione».

Competizione che sembra esserci, invece, sul piano commerciale dopo l'approvazione dell'Inflation reduction act americano. Alcuni Paesi europei protestano perché settori come l'automotive ne escono danneggiati.

«L'Inflation reduction act è la più importante legislazione mai approvata dal Congresso americano per contrastare il cambiamento climatico e, quando parlo di sfide comuni, questa è una delle più importanti. Il presidente Biden però è stato chiaro: i problemi riguardanti l'automotive sono effetti collaterali involontari dell'Ira. Per questo abbiamo creato con l'Ue una task force che mitigasse i problemi sollevati dai nostri partner. Abbiamo già prodotto delle nuove linee guida lo scorso dicembre e il confronto continuerà perché, come ho già sottolineato, gli Stati Uniti vogliono un'Europa forte al loro fianco».—

© RIPRODOTTO DA INFOPRINT



KAREN DONFRIED
 SOTTOSEGRETARIA DI STATO
 DEGLI STATI UNITI

Non avete ancora raggiunto l'obiettivo del 2% di spesa militare, ma Roma si sta impegnando



IL CASO

L'Europa si riunisce a Kiev

“Nuove sanzioni entro il 24 febbraio”

Stanziati altri 500 milioni di aiuti militari. Von der Leyen: “Qui si sta scrivendo il futuro”
Tajani: “Lo scudo antiaereo operativo entro 2 mesi, ma non invieremo carri armati”

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Sapendo di non poter ottenere molto sul fronte dei negoziati di adesione all'Ue, Volodymyr Zelensky ha accolto la missione della Commissione europea a Kiev con due richieste precise: più armi e un nuovo pacchetto di sanzioni per indebolire il Cremlino. Ursula von der Leyen, alla sua quarta visita nella capitale ucraina, ha assicurato che entro il 24 febbraio verranno adottate nuove misure restrittive e l'Alto Rappresentante Josep Borrell ha confermato lo stanziamento di altri 500 milioni di euro per gli aiuti militari finanziati dal fondo Ue (che fanno salire il totale a 3,6 miliardi), 45 milioni per le attività di sminamento e il raddoppio del progetto per addestrare i militari ucraini: saranno 30 mila anziché i 15 mila inizialmente previsti.

«La Russia sta concentrando le sue truppe e sta preparando la sua rivincita» ha detto il presidente ucraino. Il ministro della Difesa parla di 500 mila soldati schierati dall'esercito di Mosca e fonti dell'intelligence sostengono che Putin vuole conquistare interamente le province di Donetsk e Luhansk «entro marzo». Dall'Europa stanno per arrivare i carri armati Leopard, mentre il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha spiegato che lo scudo anti-missile sarà operativo sul terreno «entro 7-8 settimane». Roma non fornirà tank, ma c'è l'intesa con la Francia per assi-



ASSOCIATED PRESS/LAPRESSE

La presidente della Commissione europea Von der Leyen a Kiev con Zelensky e il premier Denys Shmyhal

curare a Kiev i sistemi anti-missile SAMP-T. C'è grande cautela sul fronte europeo per quanto riguarda l'ipotesi di fornire aerei da combattimento. La stessa Polonia è molto cauta: ieri il premier Mateusz Morawiecki ha spiegato che Varsavia li consegnerà soltanto se ci sarà un via libera della Nato. Cosa che, per il momento, non sembra essere nell'aria.

Zelensky ha pungolato l'Ue dicendo che «il ritmo delle sanzioni è un po' rallentato», mentre Mosca «sta aggiustando il suo sistema di adattamento». Secondo il presidente ucraino, Bruxelles deve «ridurre la capacità della Russia di aggirare le sanzioni». Von der Leyen, accompagnata da 15 commissari per una sessione congiunta con il governo di Kiev, ha assicurato che il lavoro è in corso e

URSULA VON DER LEYEN
PRESIDENTE
COMMISSIONE UE



VOLODYMYR ZELENSKY
PRESIDENTE UCRAINO



Putin prova a negare l'esistenza dell'Ucraina, ma quello che rischia invece è il futuro della Russia

che a breve inizierà la discussione tra gli Stati membri in modo da “battezzare” il decimo pacchetto in tempo per il 24 febbraio, primo anniversario della guerra.

«Qui si sta scrivendo il futuro dell'Europa» ha detto la presidente della Commissione, assicurando il massimo sostegno a Kiev. «Putin - ha aggiun-

La Russia sta preparando la sua rivincita, vuole conquistare Donetsk e Lugansk entro marzo

to - combatte per negare un futuro all'Ucraina, ma invece mette a rischio il futuro della Russia». Von der Leyen si è presentata con un pacchetto di aiuti da 450 milioni di euro e ha ricordato che l'Unione europea e i suoi Stati membri hanno sin qui fornito un sostegno totale di 50 miliardi di euro, tra aiuti militari, umanitari e

assistenza finanziaria.

Con la presidente c'erano altri 15 membri del collegio dei commissari, tra cui l'italiano Paolo Gentiloni, che hanno raggiunto la capitale ucraina in treno. È la prima volta che il collegio dei commissari si riunisce in un Paese in guerra e la missione è stata curata con grande attenzione non soltanto dal punto di vista della sicurezza, ma anche da quello comunicativo. Una circolare interna aveva infatti invitato i commissari a evitare un abbigliamento troppo simile a quello degli esponenti del governo ucraino, optando per il classico "dress code" bruxellese scuro. Soltanto Von der Leyen si è concessa una giacca e un cappotto color marrone chiaro.

Oggi arriverà anche Charles Michel per partecipare al summit Ue-Ucraina, che sancirà ancora una volta di più l'alleanza. L'Unione ha offerto a Kiev una maggiore integrazione nel mercato interno, per esempio proponendo di prorogare lo stop ai dazi sui prodotti importati (in scadenza a giugno) e di estendere la sospensione del roaming. Il Parlamento europeo ha chiesto di avviare i negoziati di adesione, ma tra gli Stati ci sono ancora forti resistenze. Von der Leyen si è complimentata per la lotta alla corruzione, ma ha spiegato che per il processo di allargamento sono necessari ancora una serie di passi (sette) e che per fare il punto della situazione verrà prodotto un report in autunno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA

“Morirò pur di lasciare questa galera” La sfida estrema del regista Panahi

In carcere da sette mesi, l'autore di “Taxi Teheran” fa lo sciopero della fame
“Rifiuterò il cibo finché non sarò scarcerato o lo farò il mio corpo senza vita”

CATERINA SOFFICI

«**M**i rifiuterò di bere o mangiare e prendere medicine fino al momento del mio rilascio. Resterò in questa situazione fino a che forse il mio corpo senza vita sarà liberato dalla prigione». Il messaggio con cui il regista iraniano Jafar Panahi, 63 anni, annuncia lo sciopero della fame e della sete è crudo e terribile. Lo hanno condiviso la moglie e il figlio su Instagram e lo ha rilanciato *Iran International*, il portale persiano con sede a Londra.



Arte e prigione sono due parole agli antipodi, non dovrebbero mai stare insieme. Quando ci troviamo ad accostarle è un brutto segnale, significa che ci addentriamo in altri territori, quelli della censura, del bavaglio di regime, della paura. La storia di Jafar Panahi - forse il nome più noto e celebrato tra i cineasti iraniani dopo quello di Abbas Kiarostami di cui in gioventù è stato assistente - viaggia su due rotaie costrette a procedere appaiate come i binari dei treni. Su una rotaia corre la sua carriera di regista, attore, sceneggiatore, in una parola di artista. Sull'altra, in parallelo, la sua battaglia contro il regime e quindi gli arre-

sti, la persecuzione, la censura. I suoi film sono banditi nel suo Paese, ma premiati all'estero. Nel 2018 ha vinto il premio per la sceneggiatura al Festival di Cannes per «Tre volti». Nel 2015 è stato Orso d'Oro al festival di Berlino per «Taxi Teheran». E andando a ritroso lungo la rotaia dell'arte si trovano la *Caméra d'Or* al Festival di Cannes nel 1995, proprio ad inizio carriera, con il suo primo lungometraggio «Il palloncino bianco» e il Leone d'Oro a Venezia nel 2000 per la storia di otto donne raccontata in «Il Cerchio» e «Offside» (del 2006, Orso d'Argento a Berlino) dove si narrano le vicende di un gruppo di ragazze di Teheran che si travestono da uomo per assistere alla partita della nazionale di calcio iraniana.

Panahi è in carcere dal luglio del 2022. Si era recato alla prigione di Evin per chiedere informazioni su Mohammad Rasoulof e Mostafa Al-Ahmad, due registi arrestati nei giorni precedenti. Da allora è dietro le sbarre, senza un'accusa vera e propria che non sia quella generica e comune a tutti i dissidenti di «propaganda contro il governo». Secondo le autorità iraniane l'arresto è legato a una condanna a sei anni risalente al 2010. Era stato arrestato insieme alla moglie e alla figlia per la sua attività di dissidente e dopo tre mesi rilasciato su cauzione in una sorta di libertà con-

dizionata: divieto per 20 anni di uscire dal Paese, di scrivere sceneggiature e di girare film. In attesa dell'appello, nel 2011, aveva girato «Questo non è un film», un video diario dal titolo provocatorio per sottolineare la censura a cui era sottoposto e contrabbandato fuori dall'Iran su un hard-disk.

In un'intervista del 2004, Panahi spiegava così la storia dei suoi due binari: «C'è un prezzo da pagare in Iran per lavorare in modo indipendente dal governo e questo prezzo è non vedere i propri film nelle sale del proprio Paese. Io continuo a resistere, valutando gli umori della commissione censura, cercando dei trucchi per farmi approvare le sceneggiature e arrivando anche a minacciarli per riuscire ad ottenere l'autorizzazione a girare».

Ma era il 2004. Oggi la situazione a Teheran è cambiata, come si sa. E dopo il fatidico 16 settembre, giorno in cui Mahsa Amini è stata uccisa dalla polizia morale per una ciocca di capelli che usciva dal velo obbligatorio, la repressione è feroce. Secondo Amnesty International le autorità giudiziarie hanno arrestato più di 18 mila manifestanti. Panahi è detenuto proprio nel carcere di Evin, a Teheran, considerato uno dei più terribili. Lì sono detenuti centinaia di dissidenti, intellettuali e artisti. Lì vengono sottoposti a torture, minacce, intimidazioni, le don-

ne sono stuprate, lì i condannati alla pena di morte attendono il giorno dell'impiccagione. Secondo la rivista *Variety* «il regime ha vietato di fare film a più di 100 membri dell'industria cinematografica iraniana».

Da dietro le sbarre Panahi ha definito il sistema giudiziario iraniano e le forze dell'ordine del Paese «illegali e disumane» e ha paragonato entrambi a dei «sequestratori». La Corte suprema iraniana ha infatti accettato il ricorso dei legali di Panahi e annullato la condanna (perché dopo dieci anni il reato è prescritto), quindi la sua detenzione è di fatto illegale. Ma le autorità di Teheran non sembrano aver nessuna intenzione di lasciarlo libero.

I Pasdaran hanno paura del cinema perché dà voce a quella parte del popolo che non ne ha e che non ha neppure un'opposizione a rappresentarla. Nonostante i divieti e la sorta di libertà vigilata in cui ha vissuto da sempre e in particolare negli ultimi 12 anni, Panahi non ha smesso di girare e di documentare la realtà sociale e politica del suo Paese. Seguendo la rotaia buona, quella della passione che l'ha portato dietro alla cinepresa fin dall'infanzia, quando ragazzino di famiglia povera, figlio di imbianchino, veniva spedito al cinema dalle quattro sorelle perché poi raccontasse i film a loro che non potevano uscire di casa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attore e regista
La scena iniziale di "Taxi Teheran", il capolavoro di Jafar Panahi, Orso d'Oro al festival di Berlino, dove il regista si finge un taxista per sondare gli umori della città e denunciare la mancanza di libertà. Sotto, proteste contro il regime degli ayatollah in una città iraniana

EPA



REUTERS

I suoi capolavori



Premi e censura

Già assistente di Abbas Kiarostami, è uno dei più noti registi iraniani. Nel 2000, è Leone d'oro a Venezia con «Il cerchio», nel 2006 vince l'Orso d'argento per la migliore regia a Berlino con «Offside». Tra i film più celebri, «Taxi Teheran», Orso d'oro nel 2015. Nel 2018, a Cannes presenta «I tre volti». L'11 luglio 2022 è stato arrestato. A dicembre scorso, l'ultimo film, «Gli orsi non esistono».



Nuova «normalizzazione» dopo quelle con Emirati, Bahrein e Marocco

Israele convince il Sudan e allarga la sua rete araba

IL CASO

FABIANA MAGRI
TEL AVIV

Il governo Netanyahu spinge sull'acceleratore delle relazioni internazionali, per continuare a «espandere e approfondire il circolo della pace con altre nazioni sia vicine sia lontane», ha detto il premier, e per rinvigorire il cordone anti Iran, sul campo e nel cyberspazio. Prima di imbarcarsi sul volo per Parigi, dove incontrerà il presidente Emmanuel Macron, Benjamin Netanyahu è intervenuto ieri all'inaugurazione dell'ambasciata del Ciad a Tel Aviv, al fianco del presidente Mahamat Idriss Deby. In sera-

ta, il Ministro degli Esteri Eli Cohen è rientrato da quella che ha definito una «storica visita diplomatica a Khartoum», dove ha incontrato il Generale Abdel-Fattah Al-Burhan, a capo del governo transitorio del Sudan. Più di due anni dopo l'annuncio della normalizzazione dei legami con Israele, il Sudan pare pronto all'ufficializzazione. Il ministro israeliano ha chiarito ai media che, nel corso della visita effettuata con il consenso degli Stati Uniti, le parti hanno messo a punto il testo dell'accordo che si inserisce nel piano di espansione dei legami di Israele in Africa, tra le priorità della politica estera di Netanyahu. Ma la cerimonia per la firma, in pro-



Benjamin Netanyahu

gramma a Washington, è subordinata al trasferimento di poteri dai militari a un governo civile sudanese, come parte del processo di transizione in corso nel Paese. Khartoum, ha aggiunto il ministro Cohen, è ricordata in Israele come «la città dove i Paesi arabi decisero gli storici "Tre No": niente pace con Israele,

niente negoziati con Israele, niente riconoscimento di Israele». Per lo Stato ebraico, l'avvio di relazioni con il Sudan segnerebbe la fine di 75 anni di ostilità. E con un nuovo partner strategico, Netanyahu punterebbe a rafforzare l'alleanza anti-iraniana con i vicini arabi e musulmani. Intanto a Tel Aviv gli Accordi di Abramo sono entrati nel cyberspazio, con il primo incontro pubblico tra i leader informatici di Israele, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco e Stati Uniti sul palco del CyberTech Global. «Anche nel cyberspazio - ha dichiarato Gabi Portnoy, direttore generale dell'Israel National Cyber Directorate (INCD) - l'Iran conduce una campagna aggressiva e orchestrata contro Israele. Ma la nostra difesa è forte». E rivolgendosi ai suoi partner ha aggiunto che «le minacce informatiche non hanno confini. Dobbiamo lavorare insieme su casi concreti e promuovere la fiducia tra di noi». —

RIPRODUZIONE RISERVATA



IN CONGO

Il Papa ai giovani “Non cedete a corruzione e stregoneria”

Sconfiggere «il cancro della corruzione che sembra non fermarsi», «mai cedere» alle sue «lusinghe avvelenate» e attenzione alla «dipendenza dall'occultismo e dalla stregoneria, che si rinchiodano nei morsi della paura, della vendetta e della rabbia». Papa Francesco mette in guardia i ragazzi della Repubblica Democratica del Congo, durante il suo viaggio apostolico. Allo stadio dei Martiri di Kinshasa si sono radunate per lui oltre 65 mila persone. Alcuni di loro sono stati reclutati con la forza dai gruppi armati, molte ragazze subiscono discriminazioni e violenze atroci.



Teatro Stalingrado

In una Volgograd rattoppata, Putin pretende la vittoria in Ucraina. Il barlume e la minaccia

Roma. La città di Volgograd ha accolto il presidente russo Vladimir Putin nascondendo le tracce di un degrado che avanza. Sono stati riparati strade e ponti, davanti alle facciate degli edifici mal tenuti sono stati messi enormi tendoni. Il sito di notizie locali V1.Ru ha raccontato che gli animali randagi sono stati fatti sparire e le misure di sicurezza hanno comportato per i cittadini un'interruzione momentanea della linea telefonica. Sono trascorsi ottant'anni dalla vittoria dell'Armata rossa contro l'esercito nazista, dalla fine dell'assedio della città allora chiamata Stalingrado, e il presidente di una Russia di nuovo in guerra ha cercato di avvolgere il ricordo di quel 2 febbraio del 1943 con un discorso propagandistico, volto a trovare legami tra la vittoria che cambiò il corso della Seconda guerra mondiale e l'invasione dell'Ucraina. Prima del suo arrivo in città è comparso un busto di Stalin e per le strade qualche cartello con il nome Volgograd è stato sostituito con la scritta Stalingrado, un cambiamento che i cittadini non hanno accolto in modo favorevole, dicendo che Stalingrado appartiene al passato. Nelle crepe del discorso di Putin per l'anniversario è però sembrato di scorgere un barlume di consapevolezza: la vittoria contro l'Ucraina non può conquistarsela, quindi la pretende minacciando. Il presidente si è scagliato contro quello che chiama l'"occidente collettivo", dicendo: "Non comprende una semplice verità: tutta la nostra gente, tutti noi, siamo cresciuti e abbiamo assorbito le tradizioni del nostro popolo dal latte materno. Generazioni di vincitori che hanno creato il nostro paese con il loro lavoro, sudore e sangue che sono passati a noi come eredità. La fermezza dei difensori di Stalingrado... è la guida morale ed etica più importante, e i nostri soldati e ufficiali le sono fedeli. La continuità di generazioni, valori, tradizioni: tutto questo è ciò che distingue la Russia, ci rende forti e fiduciosi in noi stessi, nella nostra correttezza e nella nostra vittoria". La battaglia di Stalingrado aveva a che fare con la sopravvivenza, con il tentativo disperato di respingere un'occupazione; l'invasione dell'Ucraina è l'opposto: i russi sono gli invasori e gli ucraini devono respingerli per sopravvivere. Putin ha parlato al morale dei russi, ha chiesto sostegno riportandoli a un passato che non ha nulla a che vedere con il pre-

sente e il presidente russo si è rivelato ancora una volta un pessimo conoscitore della storia, propenso a tracciare parallelismi inesistenti. "Incredibile, davvero incredibile - ha detto dondolandosi il capo con fare incredulo - siamo di nuovo minacciati dai carri armati Leopard (tedeschi, ndr) con le croci e che di nuovo combattono contro la Russia sul suolo dell'Ucraina". Gli ironici hanno notato che i Leopard non sono di epoca nazista, chi ironico non riesce più a esserlo ha sottolineato la sciatteria del collegare i tedeschi al nazismo.

Vinceremo, è quello che ripete Putin e che ripetono i propagandisti alla televisione. Il messaggio è in sé un'ammissione di debolezza: dovete lasciarci vincere per evitare qualcosa di peggio. La minaccia nucleare è rimasta un non detto pericoloso, come in tanti discorsi, Putin sa quanto sia sgradita anche ai suoi alleati e si è limitato a dire: "Coloro che si aspettano di vincere contro la Russia sul campo di battaglia, a quanto pare non capiscono... Non invieremo i nostri carri armati ai loro confini, ma abbiamo qualcos'altro con cui rispondere". Il barlume di consapevolezza è in questa crepa: più che combattendo una guerra provocata da lui stesso, Putin pretende la vittoria come qualcosa che pensa gli spetti di diritto. *(Micol Flammini)*

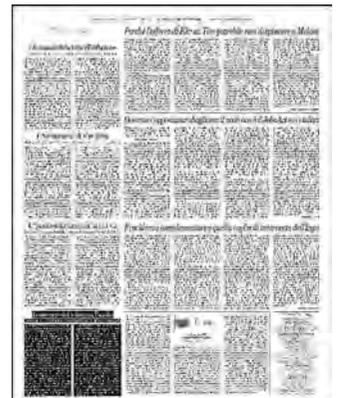


Lo sciopero della fame di Panahi

La protesta del regista iraniano contro il regime della violenza e della povertà

Il regista iraniano Jafar Panahi, rinchiuso nella prigione-orrore di Evin, ha iniziato lo sciopero della fame e della sete, "resterò in questo stato fino a quando forse il mio corpo senza vita sarà liberato da questa prigione". Panahi era stato arrestato nel luglio dello scorso anno per aver organizzato "azioni contro il regime", era rimasto inizialmente ai domiciliari e poi, andando a Evin per verificare la salute di due suoi colleghi, era stato messo a sua volta in prigione, e da allora non è più uscito. Di lì a poco sarebbero cominciate le proteste contro l'uccisione di Mahsa Amini, mentre era nelle mani della polizia, che hanno portato a cambiamenti storici - il velo per le donne è ancora obbligatorio ma le punizioni a chi non lo indossa sono nelle grandi città sempre più rare - e alla repressione del regime: i resoconti da Evin in particolare sono un elenco di oscenità, dalle botte agli stupri, ma le torture iniziano anche prima, nei comandi di polizia. Le proteste non si sono fermate nelle aree in cui sono state più corpose e anche sedate

con più violenza, come in Baluchistan, mentre a Teheran continuano picchetti e atti quotidiani di disobbedienza civile. Le esecuzioni di giovani iraniani hanno avuto l'effetto desiderato dal regime: imporre la paura, scoraggiare le proteste. Da quando i riflettori internazionali si sono spostati dall'Iran, o meglio dal popolo iraniano, la repressione è andata avanti indisturbata, rafforzata da una situazione economica insostenibile (il rial ha perso il 40 per cento del suo valore, si cambiano 450 mila rial per un dollaro, l'inflazione è al 40 per cento, in linea peraltro rispetto agli ultimi tre anni) che ha spezzato l'alleanza tra i manifestanti e i lavoratori e negozianti. Le iniziative diplomatiche occidentali contro i pasdaran si sono arenate; durante un'ispezione a sorpresa il 21 gennaio scorso, l'Aiea ha scoperto che nel sito nucleare di Fordo sono stati connessi due macchinari che arricchiscono l'uranio fino al 60 per cento "in un modo sostanzialmente diverso rispetto alle modalità dichiarate" dalla Repubblica islamica.



Cambiare l'Onu

Berlino vuole entrare nel Consiglio di sicurezza e guarda al passato. Il piano italiano

Berlino. Sostegno reciproco nella battaglia diplomatica per allargare il Consiglio di sicurezza (Cds) dell'Onu ad altri quattro paesi. Se lo sono promesso il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva e il cancelliere tedesco Olaf Scholz in occasione della recente visita del leader europeo a Brasilia.

Il tentativo di Germania, Brasile, India e Giappone - il cosiddetto G4 - di ottenere un seggio permanente in seno al massimo organo decisionale delle Nazioni Unite è un vecchio cavallo di battaglia dei tedeschi. Il piano era stato già illustrato nel 2015 (e molte volte prima ancora) dall'allora cancelliera tedesca Angela Merkel. Rivolta all'Assemblea generale dell'Onu, Merkel aveva invocato "una riforma del Consiglio di sicurezza che rifletta il potere reale nel mondo meglio di quanto faccia la situazione odierna". Al Cds spetta il compito di mantenere la pace e la sicurezza internazionali: può disporre sanzioni vincolanti per gli stati membri e operazioni per il mantenimento della pace (*peace-keeping*); ma può anche organizzare o autorizzare azioni di *peace-enforcing*, che prevedano l'uso della forza per risolvere una crisi considerata una minaccia alla pace e alla stabilità globali. I membri del Cds sono 15: dieci sono scelti a rotazione fra i membri dell'Assemblea generale e cinque (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito) sono membri permanenti con diritto di veto, un potere che soprattutto statunitensi e russi hanno abbondantemente usato gli uni contro gli altri, evitando così di subire condanne ufficiali da parte dell'organo di cui sono parte integrante.

Che Germania e Brasile, due grandi economie, sgomitino per entrare nel Cds è tutto sommato naturale: sorprendente è invece la tempistica di un appello lanciato nel mezzo di una guerra in Europa. Sarà forse la *Zeitenuwende*, la svolta epocale menzionata da Scholz, leader di una Germania oggi molto più presente sulla scena internazionale di quella di Gerhard Schröder che nel 2002 disse "no" a George W. Bush quando questi chiese la partecipazione della Germania alla Seconda guerra del Golfo.

Al di là del contesto internazionale, la proposta del G4 non ha mai avuto successo anche per la netta opposizione dell'Italia. In tempi recenti è stato Joe Biden a rilanciare il tema di un ammodernamento delle Nazioni Unite ma, come spiega al Foglio un alto diplomatico italiano che chiede l'anonimo,

se è vero che l'architettura dell'Onu è vecchia di 75 anni è altrettanto vero che il progetto tedesco "guarda più al passato che al futuro". In soldoni: oggi il Cds non funziona come dovrebbe proprio per i veti incrociati dei membri permanenti e non si vede come aumentare il loro numero potrebbe giovare all'efficienza del Palazzo di Vetro. Anche i paesi africani, "peraltro molto sottorappresentati", puntano a due seggi con diritto di veto da assegnare a membri dell'Unione africana (Ua). A queste proposte fa da contrasto quella di Uniting for consensus (Ufc), un gruppo animato proprio dall'Italia che propone una riforma più strutturata del Cds con la creazione di nuovi seggi ordinari, il che permetterebbe a tanti stati medi e piccoli di affacciarsi sul governo del mondo, come anche di seggi di lunga durata, ovvero seggi rinnovabili per paesi che per dimensioni, impegno finanziario o aspirazioni ideali puntino a rimanere per più anni consecutivi nel Cds. Soprattutto, secondo la fonte, la proposta italiana ha il pregio di essere "adattiva", perché si adatta nel tempo all'esito del dibattito sulla riforma dell'Onu né pregiudica ulteriori sviluppi futuri. Ed è "consensuale", perché rifiuta una riforma attuata a colpi di maggioranza, "tant'è che è apprezzata anche da stati che non la appoggiano formalmente". Ma soprattutto è "democratica", perché mantiene il meccanismo dell'elezione, opponendosi a chi vuole entrare nel Cds per restare ad libitum. L'elezione garantisce poi il principio dell'*accountability* che è l'esatto contrario del diritto di veto. Senza dimenticare il principio della rappresentatività nell'immediato e in futuro: "A che titolo - conclude la fonte - la Germania si candida al Cds?". Ormai da oltre vent'anni la proposta di Ufc ha messo in stallo quella del G4. Sullo sfondo resta un Cds immobile. E' stata infatti l'Assemblea generale, che però non ha poteri vincolanti, a condannare a marzo 2022 l'invasione russa dell'Ucraina. Il Cds è rimasto invece bloccato dal veto opposto da Mosca a una risoluzione di condanna.

Daniel Mosseri



Il piano di Rasmussen e Yermak per sconfiggere Putin: preparare l'Ucraina a combattere sempre

Bruxelles. "Non saranno i negoziati a determinare l'esito di questa guerra ma saranno le posizioni sul campo di battaglia a decidere chi ha vinto e pertanto è compito nostro dare all'Ucraina tutta l'assistenza possibile". L'ex segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen taglia corto nel rispondere al Foglio mentre lascia la sala del Parlamento europeo. Non è qui per parlare di negoziati di pace d'altronde ma del Kyiv Security Compact: un piano per rendere l'Ucraina capace, da sola, di sconfiggere militarmente la Russia.

Dietro a questo documento, che sta facendo il giro della capitali Ue, c'è una strana coppia: il danese Rasmussen e il capo di gabinetto della presidenza ucraina, Andriy Yermak. Aspetto e stile completamente diversi ma obiettivi in comune e infatti il tour di presentazioni europee della tabella di marcia elaborata per offrire all'Ucraina garanzie di sicurezza e integrità territoriali si avvale largamente di tutto il repertorio cinematografico anni Ottanta del vecchio trucco sbirro buono-sbirro cattivo.

Yermak appare in verde militare in videoconferenza all'Eurocamera e urla in faccia ai presenti per oltre venti minuti che "il Cremlino sta pianificando una nuova offensiva e che le città ucraine saranno di nuovo prese d'assalto dalle truppe di Putin". La strategia europea secondo l'ucraino non funziona più, "aspettare è sbagliato, reagire alle mosse di Putin non è abbastanza, bisogna prevenire: date all'ucraina tutto il range di armi a vostra disposizione".

In sala Rasmussen smorza i toni, ma non i contenuti: "La Nato non è

in guerra con la Russia, ma alcuni paesi Nato, in un certo senso cobelligeranti lo sono". L'affermazione del danese lascia l'aula gelata al punto che l'ex capo della Nato si sente in dovere di spiegare: "Non dobbiamo stupirci di questa affermazione, la carta dell'Onu prevede che uno stato invaso chieda assistenza ai vicini e noi stiamo agendo di conseguenza". L'obiettivo del piano elaborato da Rasmussen e Yermak dunque è semplice: fare in modo che la Russia non sia mai più nelle condizioni di mettere a rischio la sovranità ucraina.

Senza lasciar spazio ad ambiguità Rasmussen entra pacatamente nel dettaglio: "Il Kyiv Security Compact si basa su un assioma molto chiaro: la difesa della sovranità dipende dalle sue capacità di difendersi e questo piano mira ad aiutare l'Ucraina ad avere un esercito capace di sconfiggere i russi sul campo di battaglia".

Mettere Davide nelle condizioni di sconfiggere sistematicamente Golia dunque, e per farlo il piano ha individuato quattro punti cardine: creazione di un esercito ucraino solido senza limiti di fondi o dimensioni, miglioramento della condivisione di intelligence tra Ucraina e alleati, missioni d'addestramento Ue e Nato per le truppe di Kyiv e sviluppo di una industria moderna della Difesa in Ucraina. Sul quarto punto Yermak rientra a gamba tesa nella discussione spiegando che se le armi moderne gli ucraini imparano a farsele poi non dovranno più chiederle agli alleati "sollevandovi così dall'imbarazzo di doverle dare".

Sulle armi il piano parla chiaro: più forniture a Kyiv, e non solo Leopard, ma anche i caccia. Anzi: "Man-

dare tutto tranne l'arsenale nucleare e senza troppe discussioni pubbliche perché più si parla più si danno informazioni a Putin per prepararsi e in guerra la sorpresa è un'arma", spiega Rasmussen. E sui dubbi di chi teme che i russi possano così mettere le mani su armi e tecnologie Nato, a margine spiega: "In guerra funziona così, le armi, se le usi, devi aspettarti che possano essere catturate, sarà compito delle nostre industrie militari creare nuovi brevetti per stare al passo con gli eventi".

L'elefante nella stanza però rimane l'ingresso dell'Ucraina nell'alleanza atlantica che per l'ex segretario generale della Nato "sarebbe solo che un guadagno per la Nato, ma al momento non è possibile". Proprio da qui nasce l'esigenza per il suo piano, per "accelerare la pacificazione del paese e promuovere un successivo ingresso nell'alleanza". Yermak dallo schermo scuote la testa, "fosse per Kyiv entreremmo oggi stesso ma è vero che questo piano segna il primo passo in quella direzione".

Più che tecnico, il piano elaborato da Rasmussen e Yermak è un documento politico. Nell'alleanza infatti le resistenze anche solo alla menzione di un ingresso dell'Ucraina nella Nato sono ancora forti e il vertice Nato di Vilnius rischia di diventare la fotografia di un'alleanza spaccata sul tema. "Il Kyiv Security Compact è una via per evitarlo, con il dovuto sostegno questo piano darà a Kyiv quanto necessario per vincere sul campo senza incrinare gli equilibri dell'alleanza", conclude Rasmussen, prima di scappare e riprendere il giro delle capitali.

Pietro Guastamacchia



Spazio, politica e Difesa. L'Europa non manda più i suoi astronauti sulla stazione spaziale cinese

Roma. Al briefing annuale con la stampa, la scorsa settimana, il direttore generale dell'Agenzia spaziale europea (Esa), Josef Aschbacher, ha confermato una notizia che circolava già da tempo: nessun astronauta europeo andrà sulla stazione spaziale orbitante cinese chiamata Tiangong, il "Palazzo celeste". Secondo Aschbacher per il momento non ci sarebbero "né il budget né il via libera politico per collaborare a una seconda stazione spaziale". L'aspetto politico, più di quello commerciale, è interessante, e sembra quasi prioritario. Anche perché l'investimento economico per collaborare con la stazione spaziale cinese e mandare astronauti sulla Tiangong era stato messo a disposizione già da tempo: nel 2017 per la prima volta nella storia due astronauti europei, Samantha Cristoforetti e Matthias Maurer, erano stati inviati in Cina ad addestrarsi, avevano perfino imparato il mandarino. C'era quindi la volontà di proseguire una collaborazione in modo sempre più intensivo.

Poi qualcosa è cambiato. Dopo l'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, l'Esa ha messo in stand by tutte le collaborazioni con l'agenzia spaziale del Cremlino, la potente Roscosmos - soprattutto quelle legate alla missione ExoMars - tranne l'ordinaria amministrazione dovuta al funzionamento della Stazione spaziale internazionale, a cui partecipa Roscosmos insieme con l'agenzia americana Nasa, l'agenzia spaziale canadese, quella giapponese e quella europea. La guerra in Ucraina ha stravolto le priorità e messo in discussione un principio fondamentale nella cooperazione spaziale: la fiducia. Nel giro di pochissimo tempo, la tecnologia dello spazio è tornata a essere soprattutto una tecnologia di Difesa, e

chi ha interessi nello spazio ora preferisce difenderli. Starlink della SpaceX di Elon Musk ha mostrato al grande pubblico l'importanza strategica dei satelliti anche per un conflitto terrestre, che è fatto con le armi del secolo scorso, i carri armati e i lanciarazzi, ma anche con sofisticatissime tecnologie. E la stazione orbitante è attualmente l'unico luogo in cui americani e russi sono ancora costretti a cooperare (ad abitarla in questo periodo ci sono tre astronauti e tre cosmonauti russi, e il giapponese Koichi Wakata).

La vicinanza strategica e ideologica della Cina alla Russia e i metodi sempre più assertivi e coercitivi di Pechino hanno accelerato anche l'allontanamento da molti progetti di cooperazione dell'Esa con la Repubblica popolare cinese. Il direttore generale dell'Esa Aschbacher non è stato chiaro, la scorsa settimana, sui dettagli dell'allontanamento dai progetti condivisi con la Cina, ma in un messaggio sul social cinese Weibo anche l'astronauta Cristoforetti ha esplicitato una situazione politica piuttosto complicata: "Ci abbiamo provato... ma sapevamo che le cose non sono più facili come una volta", ha detto.

E' parte di un più ampio consenso sul "derisking", di cui si parla in questi giorni nelle riunioni internazionali: l'era della fiducia è finita, bisogna mettersi in sicurezza dai paesi autoritari e rapaci. Pechino sta puntando moltissimo sul suo programma spaziale che si sovrappone a quello della sua Difesa. Come ha scritto Alessandro Gili per Ispi: "Nei programmi di Pechino c'è anche la guida di una coalizione di paesi interessati ad accedere allo spazio e che difficilmente potrebbero farlo autonomamente". C'è un'attenzione particolare ai paesi africani e a quelli del Golfo: "Ne è ri-

prova il China-Africa Beidou System Cooperation Forum svoltosi a Pechino nel novembre 2021 che ha riunito circa 50 rappresentanti di governi africani e i vertici della politica spaziale cinese. Il forum si inserisce nel più ampio Spatial Information Corridor della Via della Seta, cioè quell'insieme di progetti che comprendono in particolare comunicazioni satellitari globali e di posizionamento, in primis attraverso Beidou", cioè il sistema di localizzazione satellitare cinese concorrente al Gps americano (e al Galileo europeo). Un anno fa, all'alba dell'invasione russa dell'Ucraina, il presidente russo Vladimir Putin e il leader cinese Xi Jinping hanno firmato un accordo per integrare il sistema cinese con quello russo, Glonass, e rendere i due paesi resilienti in caso di distacco dalle informazioni che arrivano dai satelliti occidentali.

Martedì scorso il generale Bradley Chance Saltzman, comandante della Space force americana, parlando con i giornalisti al Pentagono ha detto che uno dei prossimi conflitti potrebbe svolgersi proprio in orbita, data la capacità acquisita di Russia e Cina di mettere fuori uso i sistemi satellitari - la Russia, per esempio, con un sistema di missili antisatelliti, e Pechino con un braccio robotico manovrabile di cui si sa ancora molto poco: "I satelliti nello spazio non sono utili se i collegamenti a essi e alla rete terrestre che trasmette le informazioni e comunica con i satelliti non sono garantiti", ha detto Saltzman. "Abbiamo assistito ad alcune attività informatiche che hanno danneggiato le operazioni satellitari", e poi: "Questo significa che dobbiamo essere resistenti, pronti e credibili in combattimento". Significa aumentare la deterrenza anche nello spazio.

Giulia Pompili



Assalto al morto

“Pell all’inferno”, gridavano gruppi lgbt mentre in cattedrale si salutava “il leone della fede”

Roma. Per George Pell non c'è pace neanche da morto. Da settimane, varie sigle gravitanti attorno alla galassia lgbt promettevano di “lasciare un segno” prima, durante e dopo la messa da Requiem prevista nella cattedrale di Santa Maria, a Sydney, ieri mattina. La polizia locale ha cercato di scendere a patti con i manifestanti, anche perché si volevano evitare ulteriore clamore e, peggio, disordini. Era stata organizzato, da parte del gruppo Community Action for Rainbow Rights, un corteo che come slogan riportava il chiarissimo “Pell go to Hell”, “Pell all’Inferno”. Si ripromettevano, i promotori, di sfilare nel cuore di Sydney, arrivando fino alle porte della cattedrale, dove era stata prima allestita la camera ardente e poi celebrata la messa da parte dell’arcivescovo, Anthony Colin Fisher. Sui manifesti realizzati per l’evento e diffusi sui social, si spiegava che era necessario farsi sentire per “protestare contro il lutto per questo anti lgbt, misogino e responsabile di abusi”. Le forze dell’ordine, temendo tumulti, avevano sperato che il corteo fosse vietato, ma alla fine si è trovato un “compromesso”: niente sfilate giacobine ma manifestazione nel parco davanti alla cattedrale, posto a qualche centinaio di metri. La recinzione della chiesa madre cittadina è stata addobbata con nastri arcobaleno, che non hanno risparmiato neppure la statua della Madonna. Dopotutto, c’era poco da attendersi dalle autorità che da tempo avevano fatto sapere di non voler partecipare alla messa: non si sono visti né il sindaco né il governatore, tanto meno il governatore del Nuovo Galles, che pure è cattolico. Nelle scorse settimane, poi, c’è perfino chi aveva espresso dubbi sull’opportunità di seppellire Pell nella cripta della cattedrale, e pazienza se George Pell di Sydney è stato arcivescovo per tredici anni.

Probabilmente lui se lo sarebbe immaginato, benché avesse confidato negli ultimi tempi di aver intravisto i primi segni di una sorta di “pacificazione” in Australia, tra la Chiesa cattolica e le varie associazioni che – chi più strumentalmente, chi meno – per anni hanno invocato catene e bavagli per preti e vescovi fedeli a Roma. Il fatto è che Pell non è scappato, anzi: ha scelto di sottoporsi alla gogna mediatica quando

era evidente la sua totale estraneità ai fatti che gli venivano addebitati, con ricostruzioni su presunti abusi che non verrebbero prese in considerazione neppure per certi romanzacci estivi a zero virgola novantanove euro che mescolano santi, misteri, Vaticano, omicidi e sesso. Perfino osservatori locali ben lontani dal cattolicesimo, una volta letti gli atti erano inorriditi, non capacitandosi di come un processo fosse stato istruito su indizi e/o presunte prove così ridicole. A ogni modo, Pell si è fatto più di 400 giorni di carcere, spesso con il divieto di celebrare messa, misura che non parrebbe degna della democratica Australia, essendo tipica invece dei carcerieri cinesi. Galera in compagnia di breviario e tè Lipton alla pesca (come raccontato nei suoi Diari) prima dell’assoluzione all’unanimità decisa dall’Alta corte (già nel giudizio precedente uno dei tre giudici aveva espresso parecchie perplessità sull’impianto accusatorio).

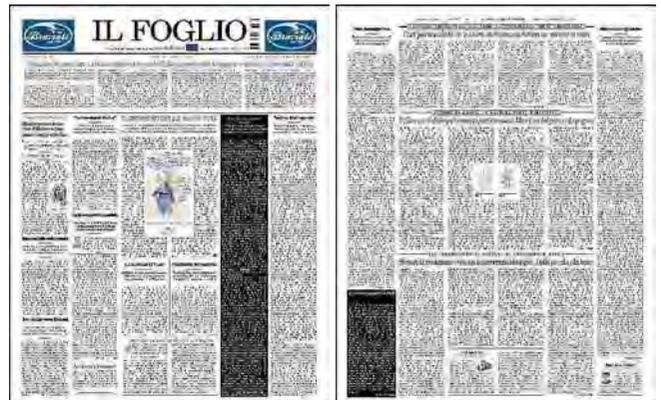
Pell, anche da morto, paga il suo attivismo in patria durato decenni contro ogni deriva mondana e ammiccante verso certe realtà liberal che di cattolico – e di cristiano – avevano ben poco. Non è questione di sfumature, ma di verità di fede. (Matzuzzi segue a pagina due)

L’ultimo assalto a Pell

(segue dalla prima pagina)

Non a caso, uno dei sopravvissuti agli abusi della diocesi di Ballarat, interpellato dalla tv locale ha ammesso che “tanti australiani tengono George Pell in alta considerazione, perché ha fatto cose buone ma dobbiamo essere in grado di parlare dell’eredità che ha lasciato”. E l’eredità è quella che non va giù ai suoi oppositori: ha rivoluzionato la Chiesa australiana, favorendo la nomina di nuovi vescovi lontani da certe derive che in altri contesti hanno portato all’encefalogramma quasi piatto di chiese un tempo vive. Era ascoltato da Papi e confratelli, e anche per questo è diventato l’obiettivo delle campagne di odio che da almeno un decennio si vedono in Australia, con il coinvolgimento perfino delle autorità politiche, poco interessate all’evidenza della totale estraneità di Pell alle accuse menzognere che gli erano state mosse. Nella sua omelia, mentre gli applausi coprivano gli inviti della folla all’esterno a mandare il cardinale all’inferno, l’arcivescovo Fisher ha definito Pell “un leone della fede”, “un gigante che senza vergogna e con veemenza, coraggiosamente fino alla fine, ha proclamato il Vangelo”. Un uomo che “aveva anche un cuore grande, abbastanza forte da combattere per la fede e sopportare la persecuzione”.

Matteo Matzuzzi





+

MENTRE ATTORI E REGISTI DISERTANO PER **PROTESTA** IL FAJR FESTIVAL CHE SI È APERTO IN QUESTI GIORNI, BREVE STORIA DELLA RELAZIONE PERICOLOSA TRA SETTIMA ARTE E POTERE NEL PAESE DEGLI AYATOLLAH

ANDARE AL CINEMA A TEHERAN

di Vanna Vannuccini

CHI NON ricorda *Una separazione*? Nel 2011 il film di Asghar Fahradi non solo vinse una messe di premi, ma per la prima volta cambiò la nostra visione dell'Iran. All'improvviso, a noi abituati com'eravamo a immaginare un mondo iraniano esteticamente e

spiritualmente un po' arcaico, rurale, il film di Farhadi mostrava una Teheran che non aveva nulla di esotico, di pittoresco o di estraneo. Era una città moderna, non per i grattacieli ma per la complessità, per la pluralità delle condizioni di vita e per le lacerazioni interiori di chi ci vive. Davanti ai nostri occhi, al posto dell'immagine monocroma dello Stato di Dio che ci eravamo fatti dopo la rivoluzione islamica del '79, si apriva un puzzle di rapporti so-

Teheran, fine maggio 2021, durante il Fiff, il **Fajr International Film Festival** che si tiene ogni anno nella Capitale

ciali, stati d'animo, psicosi, che erano anche i nostri. Da quel momento il commento stupito degli spettatori dopo un film iraniano è sempre: «Sono come noi!». E questo vale anche per *Holy Spider*, sebbene in apparenza la storia appaia lontana.

L'idea distorta che l'Occidente ha dell'Iran, e che ci porta a sottolineare tutti i lati negativi senza mai ricordare un solo merito, è uno dei crucci storici degli iraniani nei confronti dell'ignoranza occidentale; qualcosa di cui si lamentano sempre, per giusto risentimento misto a nazionalismo e un po' di *ubris*. D'altra parte hanno buone ragioni perché la loro immagine in Occidente è stata sempre quella disegnata dai nemici - a partire dai Greci fino ad oggi gli americani. Nelle guerre greco-persiane che abbiamo imparato a scuola, i Greci erano "i nostri"; così come oggi il celeberrimo ma molto inattendibile *Argo* (diretto da 

COPERTINA
LUCE IN SALA

Ben Affleck nel 2012, ndr) ha formato la nostra visione di Teheran (da confrontare con quella di *Una separazione*).

TAPPETI E ACQUA DI ROSE

Dall'occupazione dell'ambasciata americana ad oggi sono passati 43 anni e in questo tempo l'Iran è diventato un altro Paese. Ma pochi se ne sono accorti, soprattutto nei grandi think tanks e nei tanti *iranian studies* inglesi e americani, guidati per la maggior parte da personaggi anche illustri che hanno lasciato l'Iran da ragazzi e non vi hanno più rimesso piede. E che, nella loro amarezza e delusione, contribuiscono ad avvalorare una visione obsoleta del loro Paese di origine. L'oscurantismo dell'Iran di oggi viene messo a confronto con un immaginario mondo "persiano" (non iraniano, per carità!) fatto di acqua di rose, tappeti, zafferano e altri esotismi consumabili.

Ecco che il cinema invece ha seguito costantemente le trasformazioni della società iraniana e le sue domande di libertà sociale e politica, rivelandole e qualche volta anticipandole. Ha raccontato le contraddizioni, le ristrettezze in cui gli iraniani sono costretti a vivere nel regime islamico, che tantissimi di loro ormai considerano "la seconda invasione araba" dopo quella dell'Ottavo secolo. Riuscendo perfino a mantenersi dentro quelle linee rosse (come il velo che la donna deve tenere in testa anche in camera da letto, o l'obbligo tassativo che uomini e donne non si sfiorino nemmeno con un dito, anche se è una madre che incontra il figlio che torna dalla guerra) senza le quali il film non avrebbe il permesso di uscire.

Sel'Iran è oggi un altro Paese rispetto a quello che 44 anni fa fece la rivoluzione khomeinista e occupò l'ambasciata americana, il merito maggiore è delle donne. Le leggi non sono cambiate (perché ogni tentativo è stato bloccato da una fazione di fondamentalisti minoritaria ma potente) ma sono cambiati i comportamenti di massa, e le protagoniste dei cambiamenti sono state sempre in primo luogo le

donne: sia quando raccoglievano un milione di firme per l'uguaglianza dei diritti, o quando si sono iscritte alle facoltà scientifiche delle università di élite o, come si è visto in questi mesi, quando hanno cominciato a ribellarsi contro le prescrizioni del clero che riguardavano direttamente il loro corpo. Il cinema iraniano ha sempre seguito i loro sforzi (vedi il film *Il cerchio* di Panahi) e ha sempre fatto molte distinzioni su come trattare il velo, che è da sempre il termometro delle libertà tollerate in quel momento nella Repubblica islamica. Guai a non accorgersi quando il momento è cambiato, come è successo alla povera Mahsa Amini.

La prima scossa contro il regime venne col film *Marmoulak* (La lucertola) di Tabrizi, uscito nel 2004, l'anno prima del tramonto - e del fallimento - della presidenza Khatami e della domanda di riforme, di democratizzazione religiosa e politica. *Marmoulak* ruppe in un colpo solo entrambi i tabù, quello religioso e quello politico. C'era un ladro che per fuggire dalla prigione si travestiva da *mullah* e veniva scambiato per un vero *mullah* in un villaggio dove diventava subito popolarissimo e amatissimo per le sue prediche non ortodosse, ispirate, diceva lui, a «fratello Tarantino». Ebbe uno strepitoso successo di cassetta (prima di venir proibito dopo un paio di settimane). La struttura del potere nel regime islamico non è mai stata un monolite - fatta eccezione per questi ultimi due anni da quando è stato eletto (per così dire) il presidente ultraconservatore Raisi mentre tutti gli altri organi istituzionali restano come da sempre nelle mani dei fondamentalisti. È nato così un altro dei tanti paradossi della Repubblica Islamica. Mentre riformatori incoraggiavano e finanziavano i film che raccoglievano consensi clamorosi all'estero, tutte le altre istituzioni (la

**IN MARMOULAK
DEL 2004 UN LADRO
FUGGIVA DI PRIGIONE
TRAVESTENDOSI
DA MULLAH**



Dall'alto: Leila Hatami nel film *La separazione* di Asghar Farhadi (2011); *Il cerchio* di Jafar Panahi (2000); *Marmoulak* di Kamal Tabrizi (2004). A destra, settembre 2022: proteste a Teheran per la morte di **Mahsa Amini**



magistratura, i militari) ne vietavano quasi sempre la programmazione nelle sale iraniane. È il fenomeno dei cosiddetti "film da festival" - che vincevano premi internazionali ma rimanevano sconosciuti in patria - e anche per questo hanno sempre lasciato freddo il pubblico iraniano. Finché *Una separazione* fece il miracolo di uscire nei cinema iraniani e fare il pieno.

TUTTI CONTRO LA RASSEGNA

Il festival internazionale di cinema Fajr, quest'anno alla 41esima edizione, si è appena aperto a Teheran. È l'evento culturale più importante della Repubblica Islamica, una prova ulteriore di quanto conti il cinema per



GETTY IMAGES

gli iraniani anche sotto il regime islamico. *Fajr* in persiano significa alba, e s'intende l'alba della rivoluzione quando nel febbraio del 1979 l'ayatollah Khomeini tornò a Teheran dall'esilio parigino, accolto da milioni di iraniani festanti, e fondò la Repubblica Islamica. In realtà i religiosi vedevano il cinema come un prodotto della modernità occidentale e quindi come una minaccia; tuttavia Khomeini, subito dopo l'inizio della guerra contro l'Iraq, ne promosse il sostegno perché gli serviva materiale propagandistico sullo sforzo bellico. Il filone dei film di guerra sulla "sacra difesa" è durato fino ad oggi, con pellicole talora molto realistiche – un po' sul

modello del neorealismo italiano.

Ma il *Fajr* di quest'anno si annuncia molto diverso dai precedenti. Mi scrive un'amica critica cinematografica: «Io quest'anno lo boicotto, e così pure molti miei colleghi. Ci sono cineasti e documentaristi ancora in carcere qui, e altri ancora coinvolti nelle proteste. Non me la sento». Secondo diversi amici, al festival non andrà nessuno. Anche chi per non esporsi non ha preso posizione resterà a casa: attori, critici, pub-

KHOMEINI PROMUOVEVA I FILM COME MATERIALE PROPAGANDISTICO PER LA GUERRA

blico. Le proteste non turberanno il festival, afferma invece un comunicato del ministero della Cultura islamica che parla orgogliosamente di ben 578 film candidati da 72 Paesi, inclusi molti europei e gli Stati Uniti. Tanti attori e registi, iraniani e stranieri, avevano annunciato nei giorni scorsi di ritirare la loro partecipazione al festival per solidarietà con le proteste. Alle rinunce il comunicato non fa cenno, ma qualche giornale governativo scrive che chi aveva proclamato di non partecipare ha poi chiesto di venire riammesso.

In passato il *Fajr* è sempre stato molto frequentato e ambito. Soprattutto quando si svolgeva ancora nel centro di Teheran – è stato poi trasferito nella Milad Tower, il più alto e più inaccessibile grattacielo della capitale – la gente faceva lunghe code per entrare a vedere film che quasi mai avrebbero avuto il permesso di essere poi mostrati nelle sale. Perché in Iran il cinema ha una lunga tradizione popolare. I primi a importarlo dall'Europa furono gli scià Qajar, per loro personale diletto. Con l'ultimo scià Pahlevi era nato un vero e proprio genere, i *filmfarsi*, storie d'amore piene di tradimenti e d'inganni che riempivano per mesi le sale e il cui successo era assicurato dalla presenza di cantanti famose che condividevano le scene clou con le loro canzoni.

Oggi anche il *Fajr* risente del nuovo corso iperconservatore instaurato da Raisi. Ha un nuovo presidente, Mojtaba Amini, che è il produttore di una serie televisiva sul caso Rezaian che è stata criticata, in quanto non corrispondente al vero, dall'ex ministro degli Esteri (un moderato) Zarif. Rezaian, corrispondente da Teheran del *Washington Post*, di origini iraniane, fu tenuto in carcere per diciotto mesi sotto accusa di spionaggio, poi rilasciato. Amini fa parte della serie degli uomini nuovi del presidente Raisi. Il quale vorrebbe accreditarsi presso gli ayatollah di Qom come futuro erede della Guida suprema Khamenei. Perciò è particolarmente ligio nel far applicare le prescrizioni del clero. Anche in sala.

Vanna Vannuccini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 febbraio 2023 | **il venerdì** | 23

ESTERI

PERSONAGGI
REPORTAGE
CONFLITTI
RELIGIONI

Fra Madrid e Barcellona è lite (anche) sullo spagnolo

LE ASPIRAZIONI DI AUTODETERMINAZIONE DELLA CATALOGNA SONO STATE RINVIATE A TEMPI MIGLIORI. MA LA BATTAGLIA NON È FINITA: E ORA GLI INDIPENDENTISTI PUNTANO TUTTO SULL'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA

di Alessandro Oppes



JOSEP LACODAPP - VIA GETTY IMAGES

bunale superiore di giustizia della Catalogna obbligava a impartire il 25 per cento delle ore di lezione in spagnolo in tutte le scuole regionali, prima un decreto della Generalitat e poi una legge del Parlamento di Barcellona hanno fissato una nuova normativa linguistica che considera "inapplicabile" il principio delle percentuali riservate all'insegnamento di un idioma. La sentenza del massimo organo giurisdizionale regionale è quindi rimasta lettera morta: da qui il ricorso dei giudici al Tribunale costituzionale con l'accusa di "frode legale" spiegata con il fatto che le norme regionali violerebbero sette articoli della Costituzione spagnola e tre dello Statuto autonomistico della Catalogna.

A questa battaglia legale guarda con interesse e una certa preoccupazione anche il governo centrale di Pedro Sánchez. In primo luogo, perché nell'ambito di un tavolo negoziale instaurato con i rappresentanti della Generalitat per

tentare di ricondurre nell'alveo politico il conflitto sfociato nel referendum del 2017, l'esecutivo di Madrid ha garantito appoggio alla nuova legge catalana sull'insegnamento dello spagnolo. E poi per la situazione di un certo imbarazzo che si è venuta a creare nel Tribunale costituzionale, che si dovrà presto pronunciare sul tema: la magistrata Laura Díez, nominata proprio dal governo Sánchez, ha annunciato che si dovrà astenersi da qualunque votazione sulla questione della lingua. Il motivo è semplice: lo scorso anno, come vicepresidente del Consiglio di garanzie statutarie della Generalitat, avallò le norme catalane ora in odore di incostituzionalità. □

L A NUOVA (provvisoria) frontiera dell'indipendentismo catalano è nella disputa sull'insegnamento dello spagnolo nelle scuole della

regione autonomista. Le aspirazioni all'autodeterminazione sono state di fatto – anche se non nei proclami – rinviate a tempi migliori dopo le pesanti conseguenze giudiziarie del referendum illegale del 1° ottobre 2017, per il quale nove politici locali vennero condannati a dure pene di reclusione (cancellate lo scorso anno da un indulto del governo Sánchez). E allora il governo della Generalitat – l'amministrazione regionale di Barcellona – ha deciso di puntare tutto su iniziative identitarie come quella sul modello di "immersione linguistica" che privilegia nettamente l'insegnamento del catalano. Anche in questo caso, però, la disputa ancora del tutto aperta ha finito per coinvolgere le più alte istanze della magistratura.

Dopo una sentenza del 2020, con la quale il Tri-

Bandiere catalane nelle vie di Barcellona, capitale della Catalogna. Sotto, il primo ministro spagnolo **Pedro Sánchez**



GETTY IMAGES

CONNESSIONI

La rete delle donne fa ripartire il Kashmir

LA stilista indiana Saira Tramboog sognava da tempo di creare il proprio marchio online, ma le frequenti interruzioni di Internet imposte dalle autorità per reprimere il dissenso nel suo Stato natale, il Kashmir, lo rendevano impossibile. Quando connessioni affidabili e ad alta velocità sono state finalmente ripristinate l'anno scorso, Tramboog ha iniziato a vendere le sue creazioni su Instagram, unendosi a numerose donne e startup che utilizzano Internet per creare nuove opportunità di business nella regione da più di settant'anni contesa da India e Pakistan. «Internet significa vita per me», ha detto qualche settimana fa all'agenzia Reuters Tramboog, 27 anni, che ha più di 40 mila followers e impiega tre donne per aiutare a elaborare gli ordini per le sue tradizionali tuniche ricamate e altri oggetti. «Non solo la Rete mi ha aiutato a diventare indipendente

e a guadagnare, ma anche a creare opportunità di lavoro per gli altri», conclude la donna. Il governo di Delhi ha ritirato lo status di autonomia del Kashmir nel 2019 e ha diviso lo Stato in due territori federali per rafforzare la presa sulla regione a maggioranza musulmana dove i separatisti hanno combattuto il dominio indiano per decenni. In previsione di disordini, le autorità hanno imposto un blackout delle comunicazioni nella regione, interrompendo le connessioni telefoniche e Internet. Le pesanti restrizioni sono durate fino a febbraio 2021, quando sono stati ripristinati i servizi. Il miglioramento ha consentito nuove attività online, dagli influencer all'e-commerce: molte sono state create da imprenditrici che prima avevano opzioni limitate per il lavoro fuori casa a causa di norme culturali conservatrici.

(A.C.)

+
Donne in Kashmir, l'unica regione dell'India a maggioranza musulmana, che da decenni è contesa fra Delhi e Islamabad





MAMA AFRICA

PIETRO VERONESE

MILITE IGNOTO DALLO ZAMBIA ALL'UCRAINA

Dovrebbe arrivare anche nelle sale italiane, o in qualche streaming, il film francese *Tirailleurs*, omaggio ai "fucilieri" reclutati nelle colonie africane che pagarono un importante tributo di sangue nelle trincee del primo conflitto mondiale. Ci è voluto più di un secolo perché il cinema parlasse di loro (con la parziale eccezione di *Camp de Thiaroye* del senegalese Ousmane Sembène, 1988). Ma gli africani continuano ancor oggi a morire in guerre che non sono le loro, e sempre del tutto ignorati.



Un mercenario del gruppo russo **Wagner**

È il caso di due infelici che hanno finito per indossare l'uniforme russa e sono caduti al fronte in Ucraina: Lemekhani Nyirenda, 23 anni, zambiano, e Nemes Tarimo, 33, tanzaniano. Entrambi erano finiti in prigione in Russia e poi avevano accettato l'offerta del gruppo Wagner ai detenuti: libertà in cambio di un fucile.

Lemekhani studiava Ingegneria fisica a Mosca finché non è stato condannato a nove anni per droga (le leggi russe sono in materia, com'è noto, draconiane). È caduto in settembre, ma soltanto in novembre le autorità russe si sono fatte vive con quelle zambiane per comunicarne il decesso e il corpo è stato infine restituito ai suoi cari un mese dopo.

Adesso è il turno di una famiglia di un villaggio del Sud della Tanzania restare in attesa. Il corpo di Nemes Tarimo doveva arrivare il 10 gennaio, il funerale era preparato, ma una qualche complicazione ha ritardato il tutto, non si sa per quanto. La storia di Nemes è tristemente simile a quella del suo compagno di sventura. Studiava Informatica al Politecnico di Mosca, era finito in carcere a inizio 2021, anche lui per droga. Poi era venuta l'offerta di condono in cambio dell'arruolamento. È caduto il 24 ottobre a Bakhmut, nel Donbass. Il Gruppo Wagner gli ha conferito una medaglia al valore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESTERI
COMING OUT

L'ULTIMA CROCIATA DI PUTIN

MENTRE PROSEGUE "L'OPERAZIONE MILITARE SPECIALE" IN UCRAINA, IN PATRIA UNA NUOVA LEGGE PUNISCE LA "PROPAGANDA LGBTQ". PER CAPIRE DI CHE SI TRATTA SIAMO PARTITI DA UN GAY BAR MOSCOVITA

dalla nostra inviata
Rosalba Castelletti

MOSCA. "Sveti 24", l'insegna rosa al neon è quella di un fioraio aperto 24 ore su 24. Bisogna scendere nel seminterrato, mostrare un documento e dire un nome. Se non è una parola d'ordine, poco ci manca. Solo allora tra fiori e annaffiatori si apre una porta blindata che porta al gay bar.

Un locale angusto: un bancone per i cocktail, una decina di tavoli, qualche sgabello, pareti viola, specchi per moltiplicare gli spazi e luci soffuse. I riflettori sono puntati su una tenda sbrilluccicante che crea la quinta per lo "stand-up poetico" di Konstantin Prima, sopracciglio tagliato, labbra botulinate. Alterna poesie a gag, e ogni tanto si avvicenda con Ilga Bezfamilnaja, drag queen in abito scollato e scintillante di strass che invece intrattiene lo sparuto pubblico con il playback di qualche nota canzone. Nulla di sboccato o di lascivo. Anche le battute, persino quelle che in Russia chiamano «sotto la cintura», non hanno niente di volgare. La vera trasgressione, a pochi giorni dall'approvazione della nuova draconiana legge sulla "propaganda Lgbtq", sta nel ritrovarsi qua.

RELAZIONI PERICOLOSE

Prima della nuova legge il divieto di «promuovere relazioni sessuali non



LA NUOVA LEGGE ANTI GAY

Vieta di promuovere «relazioni sessuali non tradizionali» in libri, spettacoli e sui media



400mila
rubli
(5 mila euro)
di multa
per le persone
fisiche



5 milioni
di rubli
(66 mila euro)
di multa
per le persone
giuridiche

tradizionali» stabilito nel 2013, valeva soltanto tra i minorenni. Dal 5 dicembre si applica a tutte le età e a tutti i media: cinema, letteratura, arte, musica e qualsiasi materiale che promuova «relazioni o desideri sessuali non tradizionali».

Non basta più contrassegnare un

contenuto con il bollino "+18". Le pene variano da multe fino a 400 mila rubli (5 mila euro) per le persone fisiche e 5 milioni (66 mila) per le persone giuridiche ai 15 giorni di arresto.

Ma più che le sanzioni spaventano le possibili applicazioni arbitrarie di una legge dalla formulazione volutamente vaga. «La nostra stessa esistenza è diventata illegale», ci dice da San Pietroburgo il medico e attivista Pjotr Voskrosenskij che nel 2017 bloccò la Prospettiva Nevskij per protestare contro le purghe dei gay in Cecenia. «Ma siamo sopravvissuti al nazismo e al comunismo. Sopravviveremo anche a questo regime. Anzi, potremmo diventare i fautori del cambiamento, come insegnano i due amanti Armodio e Aristogitone che uccisero il tiranno ateniese Ipparco». Un riferimento voluto. Lo scorso anno il medico 37enne ha allestito un museo Lgbtq, il primo in Russia, proprio per dimostrare – attraverso una statua dei due tirannici, un ritratto del compositore Pjotr Tchaikovskij, uno dei più noti gay della Russia imperiale, o cammei di Antinoo, l'amante dell'imperatore Adriano – che le persone Lgbtq sono sempre esistite e sempre esisteranno. «A 10 giorni dalla sua inaugurazione il museo è diventato reato e ho dovuto chiuderlo. In nome dei "valori tradizionali" la dittatura russa giustifica ogni sua azione, dall'uccisione dei gay nel Caucaso all'offensiva in Ucraina. Falsifica la storia per amor di politica. Sostiene che il movimento Lgbtq sia



Due momenti dello **show** di Konstantin Prima e di Ilga Bezfamilnaja a cui ha assistito la nostra inviata. Pagina accanto, la **locandina**



ESTERI
COMING OUT

un'invenzione moderna importata dall'Occidente, ma la mia collezione dimostra che è una bugia». Voskresenskij coglie nel segno. Se nel 2013 il Cremlino strumentalizzava l'agenda anti-Lgbtq per consolidare i consensi dopo un biennio di proteste, stavolta cavalca l'omofobia per presentare l'offensiva in Ucraina come una crociata sotto la bandiera dei «valori tradizionali» contro il «satanico» Occidente che promuove «perversioni che portano al degrado e all'estinzione».

«Vogliamo davvero che i nostri bambini abbiano il genitore n. 1 e il genitore n. 2? Vogliamo davvero inculare nelle loro teste che ci sono più generi che sessi?», ha detto il presidente russo Vladimir Putin lo scorso settembre. Aleksandr Khinshtein, deputato del partito al potere Russia Unita e principale autore del nuovo pacchetto legislativo, è stato ancora più diretto: «L'operazione militare speciale non si combatte soltanto sul campo di battaglia, ma anche nei cuori e nelle menti della gente». Mentre il patriarca russo ortodosso Kirill ha definito l'offensiva contro Kiev «una guerra alle lobby gay».

E CHE DIRE DI NABOKOV?

Il trentaduenne Prima, nome d'arte, non ha dubbi che la legge sia soltanto

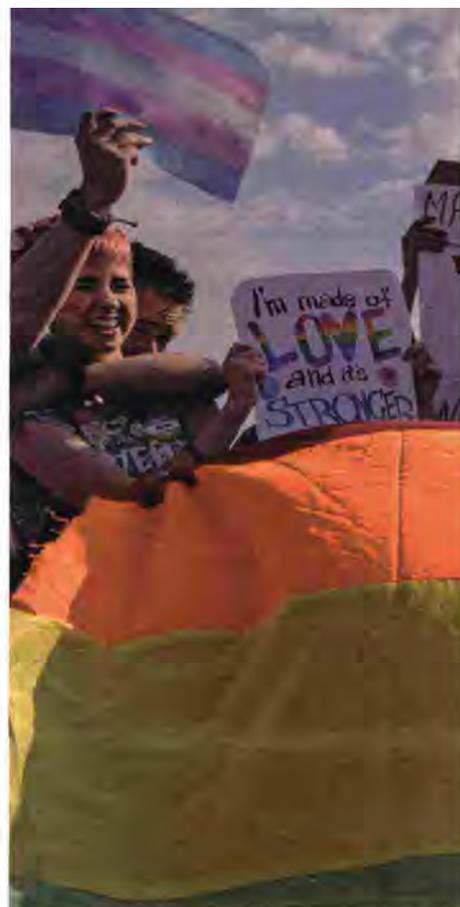
un «diversivo dalla catastrofe. Vogliono distrarci dalla mobilitazione che manda a morire migliaia di uomini, e dalle sconfitte sul terreno», ragiona quando lo reincontriamo a qualche giorno dallo spettacolo. Potrebbe essere stato l'ultimo, ma lui non sembra preoccupato. «La legge non mi spaventa. È vero, in Russia non mi posso sposare, non ho garanzie legali, ma è nulla in confronto ai tempi dell'Urss,

«IL PROBLEMA È LA MENTALITÀ. SE VAI IN PERIFERIA VESTITO DA DONNA TI PRENDONO A PUGNI.»

quando la sodomia era un reato penale», minimizza sorseggiando un tè nel suo appartamento alla periferia di Mosca. Nessuna indignazione. Non si capisce se reciti una parte, se abbia paura di esporsi o se si sia ormai abituato dopo anni

vissuti all'insegna dell'autocensura. Fatto sta che il problema di essere gay in Russia, secondo lui, «non è la legge, ma la mentalità. Se vai in giro in periferia vestito da donna, ti prendono a pugni. Con o senza la legge». In famiglia non ha fatto *outing*. «I miei giustificano le mie stranezze col mio temperamento artistico. Certo mi offende il fatto che mio padre ascolti George Michael o Freddy Mercury: loro li assolve perché sono artisti. A me no».

Contrariamente al papà di Prima, le autorità russe non sembrano voler fare sconti a nessuno. O quasi. A prendere alla lettera le raccomandazioni



dei legislatori, buona parte della grande letteratura russa sarebbe da stracciare: *Oblomov* di Ivan Goncharov (relazioni sessuali non tradizionali), *Lolita* di Vladimir Nabokov (pedofilia), *Anna Karenina* di Lev Tolstoj (adulterio) o *I Demoni* di Fjodor Dostoevskij (adescamento di minori), soltanto per dirne alcuni. Tanto che il deputato Klinshhtein ha dovuto rassicurare gli allarmati editori promettendo che nessuno toccherà i classici russi. E neppure le biografie di Tchaikovskij.

Un discorso a parte merita il successo letterario di *Un'estate con il fazzoletto da pionieri*. È il romanzo che avrebbe (involontariamente) ispirato le nuove norme: racconta la storia d'amore tra due giovani in una colonia estiva della Kharkiv sovietica. «Non è letteratura» ha tuonato Klinshhtein «sarà soggetto a limitazioni». E così è stato. La casa editrice che pubblica il romanzo, la Popcorn Books, è stata la prima a finire nel mirino. Non soltanto per «propaganda gay» ma anche per



A lato, l'attivista gay Pjotr Voskresenskij. Sopra Igor Kochetkov: ha creato la prima rete lgbtq+ attiva in Russia



GIFTY IMAGES

+

«vandalismo»: per protesta contro i divieti, aveva infatti cellofanato i suoi libri citando l'articolo 29 della Costituzione che sancisce la libertà dei media e vieta la censura. Altre vittime della nuova legge, in questi primi due mesi di applicazione, sono stati 306 siti messi al bando insieme ad almeno sette film (tra cui *Chiamami con il tuo nome* di Luca Guadagnino). Un uomo sanzionato per il suo profilo social considerato troppo osé, mentre a Novorossijsk un negozio è finito sott'inchiesta per un logo con un arcobaleno.

Ma più dannosi delle sue dirette applicazioni sono gli effetti indiretti della legge. L'autocensura preventiva si è infatti già messa in moto. Diversi libri sono stati rimossi dagli scaffali, o censurati con spesse righe nere. Le piattaforme streaming hanno tolto dal catalogo film e serie tv, tagliato alcune scene di *Games of Thrones* o doppiato la parola "gay" in "uomo" in *Sex and The City*. A Novosibirsk uno spettacolo per bambini è stato cancellato dopo che il

Il **Gay Pride** del 2018 a San Pietroburgo: oggi manifestazioni di questo tipo sono vietate, in accordo con quanto stabilito dalla legge entrata il 5 dicembre 2022

pubblico si è indignato perché a interpretare la principessa era un uomo.

OBIETTIVO L'OCCIDENTE

Per Igor Kochetkov è però ancora presto per tracciare bilanci. «È una legge di carattere ideologico. Non è stata creata per perseguire, ma per fomentare gli umori antioccidentali. E per spaventare la gente. Dopo averla letta, dovrete aver paura. Se succede, l'obiettivo è

raggiunto», commenta al telefono. Fondatore di Rossiskaja Lgbt Set, prima rete Lgbtq di tutta la Federazione, e di Fondazione Sfera, ha visto di peggio. Sebbene abbia portato in tribunale soltanto 123 casi, in dieci anni la legge del 2013 ha provocato un aumento dei crimini d'odio, le purghe anti-gay in Cecenia che proprio Kochetkov denunciò nel 2017, nonché la mancanza di un adeguato sostegno medico e psicologico per gli adolescenti. Attivisti e gruppi Lgbtq sono stati bollati come «agenti stranieri», etichetta di reminiscenza sovietica che colpisce chi riceve «finanziamenti stranieri» e fa «attività politiche». Molte ong hanno chiuso, altre sono clandestine. Lo stesso Kochetkov è stato costretto all'esilio. Eppure è ottimista. «Paradossalmente la legge del 2013 ha portato il tema della sessualità al centro del dibattito. I coming out sono diventati la normalità, per lo meno nelle grandi città. È un trend impossibile da fermare».

Rosalba Castelletti

+

Il **romanzo** *Un'estate con il fazzoletto da pionieri* racconta l'amore tra due giovani in una colonia sovietica: **censurato**



© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESTERI
SCENE DA UN PATRIMONIO



DAN KITWOOD/GETTY IMAGES

NIENTE DA RESTITUIRE SIAMO BRITISH

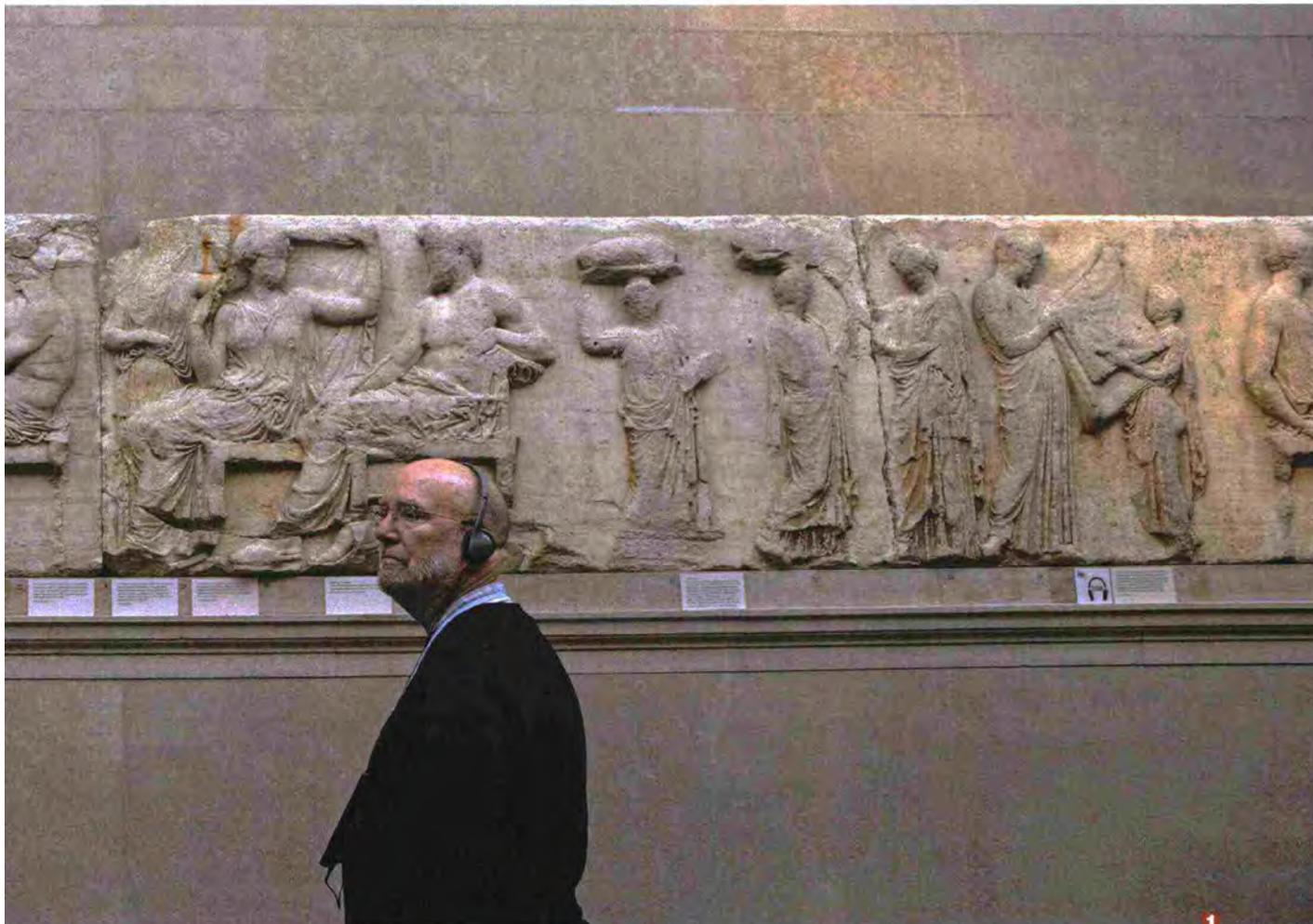
LA DIATRIBA FRA ATENE E LONDRA SUI MARMI DEL PARTENONE SI AVVIA (FORSE) A UNA SOLUZIONE. MA CRESCE IL NUMERO DI PAESI CHE CHIEDONO INDIETRO OPERE PRELEVATE NEGLI ANNI DEL COLONIALISMO. IL RISCHIO? SVUOTARE I MUSEI. **INCHIESTA**

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrero

LONDRA. Il primo gioiello archeologico in cui ci si imbatte nel British Museum di Londra è un'opera contesa: la leggendaria Stele di Rosetta che ha permesso al mondo di tradurre i geroglifici egiziani ora è oggetto di una petizione dell'archeologo Zahi Hawass e di altri intellettuali del Cairo, firmata da centinaia di migliaia di persone, che ne esige il ritorno in Egitto. Basta poi superare i monumentali padiglioni egiziano ed assiro, ed ecco i famigerati e splendidi Marmi del Partenone



1 | **Marmi del Partenone** in mostra al **British Museum** di Londra furono portati via da Atene da Lord Elgin, ambasciatore britannico nell'Impero ottomano: il museo li acquisì nel 1816 **2** L'ingresso del museo, **il più visitato** del Regno Unito



sulla cui eventuale restituzione alla Grecia nelle ultime settimane si è riaperto il dibattito. Al piano di sopra un altro reperto molto controverso: ecco il Cilindro di Ciro II di Persia, che ovviamente Teheran rivorrebbe indietro. Infine, per completare il quadro, scendiamo di sotto, nella sala africana dove sono esposti i circa novecento Bronzi del Benin che i britannici razziarono nel 1897. Insomma, benvenuti in quella che il grande intellettuale canadese Malcom Gladwell ha definito «la psicologia del dragone» dei musei moderni: accumulare in modo compulsivo.

Per la Stele di Rosetta sottratta ai francesi di Napoleone che alla fine del XVIII secolo aveva attaccato il **2**



ESTERI
SCENE DA UN PATRIMONIO

Cairo per spezzare l'asse tra India e Londra, l'Egitto ancora non ha ufficialmente chiesto la restituzione.

Diverso il caso dei Marmi del Partenone, e infatti sempre più turisti che in queste settimane si accalcano nel museo londinese temono che potrebbe essere la loro ultima chance per ammirare i fregi scolpiti da Fidìa 2.500 anni fa. Da notare che i Marmi, gemma perpetua della civiltà occidentale, qui sono detti *Elgin marbles*, da Lord Elgin, ambasciatore britannico nell'Impero ottomano in bancarotta e afflitto dalla sifilide. Si tratta di settantacinque metri sottratti ai 160 totali del preziosissimo fregio dell'antica meraviglia classica del V secolo a.C. sull'Acropoli dedicata alla dea Atena, con i quali Elgin voleva ornare la sua villa in Scozia. Alla fine, i Marmi vennero acquisiti dal British Museum, e John Keats ne cantò «meraviglia» e «dolore vertiginoso» in quel 1816. Oggi rieccoci qui, dopo due secoli, a riparlare di questa infinita diatriba.

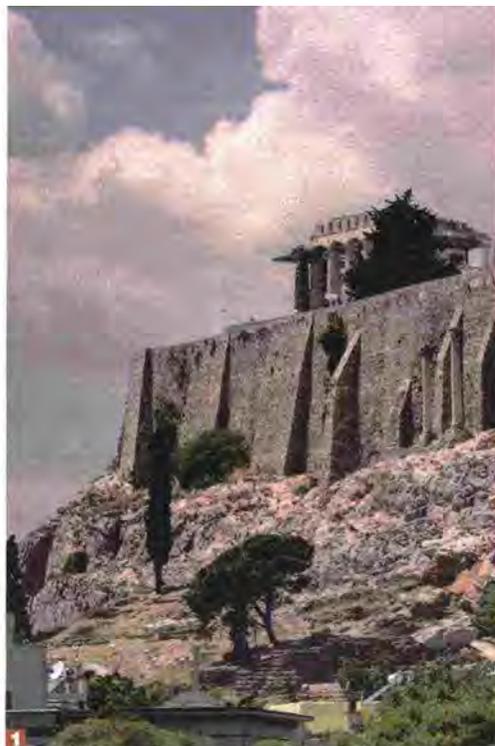
ELOGIO DEL COMPROMESSO

Ma perché gli inglesi sembrano tra i più riluttanti a restituire opere controverse. Nostalgia imperiale? Riflesso pavloviano post-coloniale? «Affatto» risponde al *Venerdì* Tristram Hunt, direttore del Victoria & Albert Museum, «tanti reperti di Manchester, Glasgow, Edimburgo, Exeter, Oxford, Cambridge, o dell'Horniman Museum negli ultimi anni sono stati restituiti. Al V&A, per esempio, abbiamo da tempo organizzato "partnership culturali" con Turchia e Spagna. Nella nostra collezione attualmente ci sono solo due aree di contestazione: antichità etiopi rubate nel 1868 e reperti d'oro ghanesi portati Oltremarica nel 1874. Ci sono altre indagini in corso per stabilire le origini di alcuni oggetti asiatici: è complicato stabilire cosa è stato lecito o no acquisire in un mondo dove potere e

IL DIRETTORE DEL
V&A MUSEUM:
«DANNO SOLO
DUE AREE
CONTESTATE,
MANUFATTI ETIOPI
EGHANESI»



GETTY IMAGES X2



1 Il Partenone di Atene
2 La **Stele di Rosetta**: un gruppo di archeologi egiziani ne chiede la restituzione **3** I **Bronzi** del Benin sono un altro dei reperti contesi del British Museum: vennero prelevati da quella che oggi è la Nigeria
4 Il **Cilindro di Ciro II** di Persia: a volerlo indietro è il governo dell'Iran

identità stanno cambiando, ma bisogna farlo. Allo stesso tempo, credo sia importante che anche i musei occidentali possano continuare a rappresentare diversità, arte e cultura del mondo. Serve spirito di compromesso e flessibilità».

Ma intanto cresce la pressione internazionale. Negli ultimi mesi, diversi Paesi occidentali hanno restituito opere contese e così facendo hanno messo Londra nell'angolo. A fine 2022 Papa Francesco ha ordinato il ritorno di tre frammenti dei Marmi del Partenone dai Musei Vaticani; pochi giorni prima la ministra degli Esteri tedesca Annalena Baerbock aveva consegnato personalmente 21 Bronzi al Benin. Ad ottobre lo Smithsonian di Washington aveva ordinato il trasferimento di altri 29 reperti allo stesso Paese e lo stesso hanno fatto altri musei inglesi più piccoli. Anche per questo la Grecia sta tornando alla carica.

I Marmi del resto completerebbero a meraviglia il nuovo museo dell'Acropoli ai piedi del Partenone: e in ballo non c'è solo il prestigio, ma anche tanti soldi. Se il British per i Marmi non chiede nulla ai suoi 6,2 milioni di visitatori annuali, il biglietto del museo di Atene costa dieci euro e circa 1,5 milioni di turisti



ED FREEMAN GETTY IMAGES

ne varcano la soglia ogni anno.

Negli ultimi mesi ci sono stati almeno due incontri a Londra tra il primo ministro greco, Kyriakos Mitsotakis e il presidente del British Museum, George Osborne. Il quale starebbe cercando di far cambiare atteggiamento alle autorità inglesi, da sempre restie a ogni concessione.

QUESTIONE DI IMMAGINE

Secondo quanto si apprende, anche agli occhi dei finanziatori intercontinentali, per Osborne continuare a trincerarsi nel passato non farebbe bene all'immagine del British Museum. Che tra l'altro quest'anno annuncerà un gigantesco ma ancora ignoto "ringiovanimento". Di certo, potrebbe essere l'occasione giusta per un *beau geste* e cedere ai greci, almeno parzialmente e in prestito a rotazione, i contesissimi Marmi e in cambio ottenere così nuovi reperti. Soci del museo, come la più celebre classicista inglese Mary Beard, non si oppongono all'idea: «Ogni soluzione farà bene all'arte e alla cultura nel mondo».

Strada spianata dunque? Non è ancora detto. Ufficialmente la Grecia considera inaccettabile un prestito. Ma ad Atene c'è anche chi sostiene che almeno così le opere tornerebbero a casa e

intanto si potrebbe continuare una parallela trattativa politica.

Qualcosa si comincia a muovere anche all'interno del governo britannico: già l'ex primo ministro Boris Johnson aveva iniziato ad aprire ad Atene. Ufficialmente, però, il governo risponde ancora picche. Qualche giorno fa la ministra della Cultura del governo Sunak, Michelle Donehan, ha sottolineato alla Bbc: «I Marmi fanno parte del patrimonio culturale del Regno Unito, non si muoveranno. Cedere aprirebbe un vaso di Pandora». Da parte sua il British Museum si difende descrivendosi come «un museo mondiale che racconta la storia delle

«SE PERDIAMO
QUESTI REPERTI
ALLA FINE
IL NAZIONALISMO
TRIONFERÀ
SUL PATRIMONIO
DELL'UMANITÀ»



Un gruppo di soldati britannici con alcuni degli oggetti requisiti nella spedizione militare in Benin nel 1897

conquiste dell'umanità».

A complicare il tutto, c'è una legge dello Stato britannico, il National Heritage Act, che in teoria impedisce ogni restituzione a titolo definitivo di opere di grande caratura culturale. Osborne vorrebbe superarla con una terminologia evasiva, quella che ipotizza una "partnership", non una cessione.

Ma non per tutti questa opzione è praticabile. «La posizione del British e di altri musei non è più sostenibile», ci dice Dan Hicks, docente di Archeologia e Antropologia a Oxford. «In tutto il mondo le istituzioni stanno rivedendo la loro posizione su imperialismo e colonialismo culturale. Ma evidentemente non a Westminster, perché l'attuale governo ha il disperato bisogno di creare guerre culturali. Quanto al National Heritage Act, nel 2009 è stato cambiato per restituire le opere rubate dai nazisti agli ebrei. E dunque, la questione è soprattutto politica», conclude Hicks.

TRENTA VISITATORI

E l'opinione pubblica inglese? Secondo i sondaggi oltre la metà dei britannici sarebbe a favore di un addio ai Marmi. Ma tra gli addetti ai lavori parrebbe prevalere un sentimento contrario. Il 95enne totem dell'archeologia inglese e professore emerito a Oxford, Sir John Boardman, lo ha sempre detto: «Restituire i Marmi sarebbe un precedente mostruoso, che darebbe il là per il declino dei musei nel mondo».

Ha scritto Daniel Hannan sul *Telegraph*: «Se il British perdesse i Marmi, il nazionalismo trionferà sul patrimonio comune dell'umanità». E il *Daily Mail* si accoda: «Siete pazzi?». Mentre l'antropologo Adam Kuper, che sul tema ha scritto *The Museum of Other People*, provoca: «Il museo nazionale di Lagos, Nigeria, ha trenta visitatori al giorno. Cosa succederebbe se restituissimo i Bronzi del Benin? I musei non devono essere ostaggi della storia del colonialismo».

Antonello Guerrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MINISTRA FRANCESE BOONE INCONTRA L'ITALIANO FITTO

Chiedeva «vigilanza» Ora applaude

■ In principio fu: «Vigileremo su rispetto di diritti e libertà». Così Laurence Boone, ministro per gli Affari europei francese, accoglieva la nascita dell'esecutivo di Giorgia Meloni. A giudicare dall'esito dell'incontro che la rappresentante di Parigi ha avuto ieri con il suo omologo italiano, Raffaele Fitto, in vista del Consiglio Ue del 9 e 10 febbraio, la "vigilanza" ha dato un risultato positivo, visto che i due ministri hanno ribadito la comune volontà di lavorare insieme per rafforzare ulteriormente i legami tra i due Paesi nonché la reciproca collaborazione in ambito europeo su tutti i principali dossier. Sui migranti, in particolare, Boone e Fitto si sono detti d'accordo su un più efficace controllo delle frontiere esterne dell'Unione e di una politica dei rimpatri più efficace. (*LaPresse*)





IL MODELLO JA

NON SOLO CARRIERA, LA POLITICA COME SERVIZIO È UN'ALTRA IDEA DI POTERE

Le dimissioni della premier neozelandese Jacinda Ardern sono lo specchio di un cambiamento più generazionale che di genere. Leadership a confronto

DI ELENA TEBANO



DEREK HENDERSON / TRUNK ARCHIVE

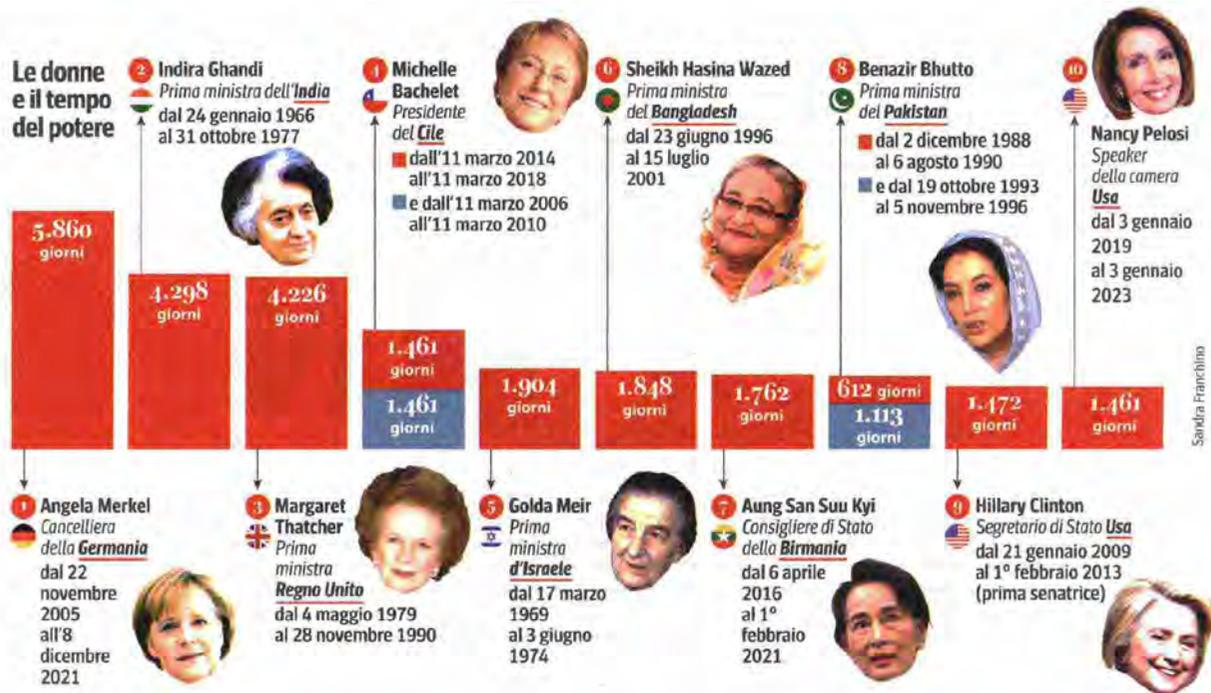


Jacinda Ardern, 42 anni, premier della Nuova Zelanda e capo del partito laburista dal 2017. Il 19 gennaio scorso ha annunciato, a sorpresa, le dimissioni da entrambe le cariche

COVERSTORY/1

Nei giorni della crisi del suo governo, a luglio dell'anno scorso, i conservatori britannici erano così convinti che Boris Johnson avrebbe fatto di tutto per asserragliarsi al potere che si erano accordati con i funzionari di Corte: se il premier avesse chiamato il Palazzo per chiedere alla Regina Elisabetta di dissolvere il parlamento gli avrebbero risposto che «Sua Maestà non poteva venire al telefono», in modo da dare al suo partito il tempo di sfiduciarlo ed eleggere un nuovo leader. L'aneddoto, raccontato dal giornalista del *Financial Times* Sebastian Payne, rende bene ciò che tutti si aspettano dai leader politici tradizionali: attaccarsi con le unghie e con i denti al potere e non mollare mai, se non perché costretti. È per questo che la notizia arrivata dagli antipodi due settimane fa — la decisione della premier neozelandese Jacinda Ardern di dimettersi e non cercare la rielezione — ha sorpreso tutti. È l'esatto contrario di quello che ha fatto Johnson. O, in Italia, Matteo Renzi: «Se perdo il referendum io non solo vado a casa, ma smetto di far politica» aveva dichiarato nel 2016 prima del voto sulle riforme costituzionali. Col senno di poi possiamo dire che era una promessa grandemente esagerata: sconfitto alle urne, Renzi si è dimesso da premier ma è rimasto saldamente in politica.

Ardern si è sbilanciata meno sul suo futuro: «Credo che guidare un Paese sia il lavoro più privilegiato che si possa avere, ma anche uno dei più impegnativi. Non si può e non si deve fare se non si ha il serbatoio pieno, più un po' di riserva per le sfide inaspettate» ha detto. **«So cosa richiede questo lavoro e so che non ho più abbastanza energia per rendergli giustizia» ha spiegato.** «All'indomani di questa decisione si discuterà molto su quale fosse la cosiddetta "vera" ragione. Posso assicurarvi che è quella che vi sto dicendo. L'unica prospettiva interessante che scovate è che, dopo sei anni di grandi sfide, sono umana. I politici sono umani. Diamo tutto quello che possiamo, finché possiamo, e poi arriva il momento. E per me è arrivato il momento». Infine ha ammesso che per il dopo non ha «un piano. Non ho una prossima mossa da



«LE DONNE AI VERTICI STANNO LASCIANDO O CAMBIANDO LAVORO: MAI VISTE PERCENTUALI COSÌ ALTE, ANCHE RISPETTO AGLI UOMINI»

fare. So solo che, qualunque cosa faccia, cercherò di trovare il modo di continuare a lavorare per la Nuova Zelanda». Così, mentre i laburisti eleggevano come nuovo leader e primo ministro Chris Hipkins e come sua vice la ministra Carmel Sepuloni, la prima politica di origini maori e samoane a raggiungere i vertici del governo neozelandese (anche questo un soffitto di cristallo finalmente infranto), osservatori, analisti e commentatori si sono dedicati ad analizzare la scelta di Ardern chiedendosi perché abbia «davvero» deciso di lasciare.

Ardern ha citato come priorità per i prossimi mesi quella di dedicarsi ai suoi affetti «privati»: la figlia Neve e il compagno («Clarke, sposiamoci!» gli ha detto nel discorso delle dimissioni). **E questo ha indotto molti a pensare che le sue dimissioni siano state soprattutto una scelta «di genere», la tendenza inveterata delle donne a mettere gli affetti davanti alla carriera.** Un'interpretazione avallata da un fenomeno analogo in atto nel mondo del lavoro: la «grande rottura», come la definisce la società di consulenza McKinsey. «Le donne leader stanno cambiando lavoro ai tassi più alti che abbiamo mai visto e a tassi più alti rispetto agli uomini che ricoprono ruoli di leadership» spiegano gli

analisti di McKinsey nel rapporto «Donne al lavoro» del 2022. Che però, a ben vedere, poco ha a che fare con ragioni meramente «private». «Le donne leader sono ambiziose quanto gli uomini, ma in molte aziende si trovano ad affrontare ostacoli che segnalano una maggiore difficoltà ad avanzare. È più probabile che subiscano microaggressioni sminuenti, come la messa in discussione del loro giudizio o l'essere scambiate per qualcuno con meno autorità. Fanno di più per supportare il benessere dei dipendenti e promuovere l'inclusione, ma questo lavoro critico le esaurisce e per lo più non viene ricompensato» (ancora il rapporto di McKinsey).

È facile pensare che tutto questo valga anche per le donne capo di governo. Non è vero che, mentre Boris Johnson faceva di tutto per rimanere premier, Angela Merkel ha deciso spontaneamente di non ricandidarsi alla guida del governo tedesco, lasciando anche quella della sua forza politica, la Cdu? In realtà la spiegazione non è così semplice. L'ex presidente francese François Hollande è un uomo, ma nel 2017 ha scelto comunque di non candidarsi per un secondo mandato: nessuno, nel suo caso, ha dato spiegazioni di «genere». In Italia Pier Luigi Bersani ha rinunciato a

correre per il parlamento per far posto a forze nuove. Mentre l'ex premier britannica Margaret Thatcher, nel 1990 in condizioni simili a quelle di Johnson (cioè con il suo partito contro e i consensi in calo), ha promesso di «combattere e continuare a combattere fino alla fine», salvo poi essere costretta a lasciare in lacrime Downing Street, la residenza dei primi ministri britannici.

«La verità è che dal punto di vista statistico ci sono ancora troppo poche donne capo di Stato e governo per permetterci di capire se hanno un modo diverso di lasciare il potere» dice Donatella Campus, professoressa di Scienze politiche dell'Università di Bergamo che ha studiato a lungo la leadership delle donne. «Però si è visto che le donne rispetto agli uomini tendono a vedere maggiormente la politica come un servizio nei confronti della comunità. Con questo tipo di visione è più facile mettere in discussione il proprio ruolo, chiedendosi se si è la persona giusta per ricoprirlo in quel momento». Che è esattamente la questione posta da Ardern. «**Chi invece ha una concezione della politica come presa del potere ha più difficoltà a farsi da parte**» dice Campus.

L'immagine tradizionale dei leader attac-

COVERSTORY / 1

Ardern con il compagno Clarke Gayford e la figlia nata nel 2018, durante il suo primo mandato; il 22 marzo 2019 dopo l'attentato alla moschea di Christchurch



«LE LEADER SOFFRONO DI QUELLO CHE VIENE CHIAMATO "DOPPIO VINCOLO" (O SEI REMISSIVA O SEI AGGRESSIVA). ARDERN LO HA AFFRONTATO E SCIOLTO»

cati al potere è maschile anche perché per secoli è stato un affare solo maschile. «È un ideale mascolinizzato fatto di esaltazione della forza, assertività, tenacia (quindi in contraddizione con il farsi da parte). Si tratta ovviamente di uno stereotipo che viene interpretato diversamente a seconda delle sue incarnazioni concrete. Ed è stato messo in discussione anche da molti leader uomini, come Barack Obama e Justin Trudeau, politici empatici e capaci di mostrare le loro emozioni. Donald J. Trump e Jair Bolsonaro invece hanno segnato un ritorno al modello più tradizionale» spiega la professoressa Campus. Anche Thatcher, la «Lady di ferro», è stata una leader dura e assertiva. Nel momento in cui gli uomini si distaccano da quel modo di interpretare l'autorità, però, le donne hanno più spazio per trovare una loro dimensione: diventa più facile per tutti rinunciare alla coazione a ripetere il modello mascolinizzato che ha dominato per secoli. «Ma la percezione esterna non è la stessa» dice ancora Campus. «Le donne soffrono quello che viene chiamato "double bind", un doppio vincolo: se si dimostrano empatiche tendono a essere valutate come non abbastanza assertive per essere leader. Se invece si mostrano forti vengono considerate eccessivamente aggressive e

quindi fastidiose. La prima cosa è successa per esempio a Ségolène Royal, la seconda a Hillary Clinton».

Jacinda Ardern, che ha solo 42 anni, appartiene anche anagraficamente a una generazione di politici che ha potuto sperimentare forme nuove di leadership. «Ha in qualche modo sciolto il doppio vincolo: l'ha verbalizzato, ne ha parlato, lo ha affrontato» dice Campus. Si è dimostrata empatica ma ferma, per esempio dopo l'attentato islamofobo di Christchurch, quando ha portato la sua vicinanza ai neozelandesi musulmani e ha condannato l'attentatore, o durante i lockdown per il Covid. Però ha subito anche — in particolare per la sua politica sul Covid — moltissimi attacchi che spesso sono stati, proprio perché è una donna, attacchi sessisti e personali: le minacce di morte o stupro nei suoi confronti sono quasi triplicate in tre anni e sono diventate sempre più esplicite e violente, secondo i dati resi pubblici in base all'Official Information Act neozelandese. «Ci sono mandati più impegnativi di altri. È normale avere dei momenti di stanchezza. Riconoscerlo e farsi da parte è un gesto di responsabilità. E una prova di carattere» nota la professoressa Campus.

Infine ci sono le valutazioni politiche: il

governo Ardern negli ultimi mesi ha toccato il minimo della sua popolarità. L'ex premier neozelandese sapeva di essere sotto al partito conservatore e al suo leader in termini di consensi e che difficilmente sarebbe stata rieletta. **Si è convinta — e qui bisogna prenderla in parola — che con un altro candidato i laburisti avranno più chance.** Con la scelta controcorrente delle dimissioni può aiutare i suoi e insieme lasciare senza essere sconfitta, anzi, dopo essere arrivata al massimo ruolo possibile e con una serie di vittorie all'occhiello. Prima tra tutte quella di essere diventata un'icona delle donne al potere: «È ormai un modello di ruolo. Ha segnato una tappa importante nel processo di normalizzazione della leadership femminile: le immagini di lei all'Assemblea dell'Onu con la figlia neonata sono state dirompenti e hanno mostrato la possibilità per una donna giovane di diventare madre durante il mandato» sintetizza Campus. In più ha ancora tutta la vita (politica) davanti: è molto probabile che il suo non sia un addio, ma un arrivederci, per tornare poi con più energia e determinazione. Gli esempi non mancano neppure nella politica tradizionale: lo ha fatto anche il generale Charles De Gaulle, in Francia, negli anni '50.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTE CORRIERE.IT 19

I DIALOGHI NELL'ORA D'ARIA

Le frasi ai boss: «Gliela sto facendo pagare»

di **Giovanni Bianconi**

L'anarchico Cospito e le frasi scambiate con i boss, in carcere: «Qui dentro siamo tutti uguali. Se mi succede qualcosa quelli là dovranno pagare».

a pagina 7



I COLLOQUI
IN CARCERE

L'Antimafia non esclude un regime meno duro L'anarchico e le frasi ai boss «Fuori la devono pagare»

Il detenuto sulla diffusione dei dialoghi: «Mi hanno teso una trappola»

di Giovanni Bianconi

Il «41 bis» è e deve restare una misura preventiva per impedire altri reati, non afflittiva per rendere più pesante la detenzione. In quest'ottica bisogna valutare se sia opportuno mantenere questo provvedimento nei confronti di Alfredo Cospito, oppure farlo rientrare nel circuito — sempre differenziato, ma meno restrittivo — dell'Alta sicurezza di secondo livello. Anche in considerazione del fatto che il contatto con i reclusi per mafia (la totalità dei sottoposti al «carcere duro», a parte tre brigatisti dell'ultima leva) ha messo in evidenza altri problemi. Come dimostrano le relazioni sui colloqui tra l'anarchico e i compagni di socialità appartenenti a camorra, 'ndrangheta e Cosa nostra.

Ci sono anche queste considerazioni nel lungo e articolato parere della Procura nazionale antimafia e antiterrorismo, analogo a quello redatto dalla Procura distrettuale di Torino ma parzialmente diverso da quello della Procura generale piemontese. Le frasi tra l'anarchico in sciopero della fame e gli esponenti della criminalità organizzata detenuti nello stesso reparto della prigione di Sassari, ascoltate e riferite in due diverse occasioni dagli agenti penitenziari, dimostrano che i contatti tra quei due mondi

possono avere effetti controproducenti nella tenuta di uno strumento che gli inquirenti continuano a ritenere fondamentale nel contrasto alla mafia. Riservandolo però ai casi in cui risulta indispensabile. Ed è questa l'analisi che va fatta nel caso di Cospito. Avendo cura, in ogni caso, di evitare ulteriori interrelazioni tra un soggetto considerato comunque «altamente pericoloso» e detenuti appartenenti a gruppi criminali di rango medio-alto.

«Attirare l'attenzione»

Nelle conversazioni ascoltate dagli agenti del Gruppo operativo mobile nel carcere di Sassari, oltre a quelle riferite nell'aula di Montecitorio dal deputato di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli, ci sono altre affermazioni attribuite a Cospito mentre parlava con lo 'ndranghetista Presta. A quest'ultimo che lo incitava a «mantenere sempre l'andamento, altrimenti poi si dimenticano, bisogna sempre attirare l'attenzione, non è più come negli anni Ottanta», l'anarchico avrebbe risposto: «Sì, ma ormai un colpo di Stato non serve neanche più, neppure con il fascismo si otterrebbe qualcosa, bisogna proprio cambiare la società». Escludendo che l'anarchico abbia tendenze golpiste o fasciste, è presumibile che simili opinioni di tipo politico, se pronunciate in questi termini, possano riferirsi ad altre precedentemente espresse dal suo interlocutore. Del re-

sto, un altro dei compagni di socialità a Sassari era Pietro Rampulla, condannato per la strage mafiosa di Capaci del 1992 ma in precedenza aderente al movimento neofascista Ordine nuovo. Il resto — dal cambiamento alla «lotta contro il 41 bis e contro l'ergastolo ostativo che non deve essere solo per me, noi 41 bis siamo tutti uguali», agli altri brani rivelati pubblicamente quasi alla lettera da Donzelli alla Camera — sono cose che Cospito aveva detto e scritto pubblicamente fin dall'inizio della sua protesta.

La «vendetta»

Nelle due relazioni inviate dal Gom è riportata anche un'altra frase che l'anarchico avrebbe detto a Presta, anch'essa in linea con le idee più volte espresse pubblicamente: «Io sto male fisicamente, ma psicologicamente sono contento di quello che sto facendo; gliela faccio pagare, anche perché se nella situazione che sono mi succede qualcosa, questi qualcosa dovranno pur pagare».

Pure al camorrista Francesco Di Maio Cospito ha ribadito «non deve essere una lotta solo per me», ricevendo l'invito a insistere: «Questa miccia non deve esser spenta, noi ti siamo solidali». Poi Di Maio, stupito perché «mai per nessuno aveva visto tali manifestazioni di solidarietà», ha aggiunto («ridendo», sottolineando l'agente): «Nel caso anche noi faremo lo sciopero della fame». Cospito gli avrebbe ri-

sposto che lui non poteva perché per digiunare «bisogna essere in salute». E ancora: «Per vedere qualche risultato ci vorranno altri due mesi».

Il sospetto

Nel colloquio avuto ieri nel carcere milanese di Opera con il suo avvocato Flavio Rossi Albertini, l'anarchico ha discusso anche della diffusione di queste frasi: «Mi hanno teso una trappola», ha commentato. Escludendo qualsiasi patto d'azione con i boss. Il suo digiuno è cominciato a fine ottobre (in occasione della prima udienza dove ha potuto spiegare a un giudice le ragioni dello sciopero della fame), e per due mesi la «socialità» non l'ha praticamente fatta perché dei compagni di detenzione uno era in isolamento diurno, un altro stava male e quasi non usciva dalla cella, e con il terzo non aveva un buon rapporto. Solo a fine dicembre, quando il digiuno andava avanti ormai da due mesi e dall'esterno del carcere cominciavano ad arrivare le prime reazioni dell'opinione pubblica e del mondo anarchico, c'è stato il cambio di compagnia con un mafioso, uno 'ndranghetista e un camorrista. Nomi ritenuti abbastanza importanti nella gerarchia delle rispettive organizzazioni, che Cospito non conosceva prima. Con i quali c'è stata — com'era prevedibile, e forse inevitabile — l'interlocuzione sulle ragioni della sua protesta. Naturalmente condivisa da chi subisce il «carcere duro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia I padrini in carcere cercano di usare l'anarchico come quando Riina paragonò se stesso a Enzo Tortora

COSPITO, IL 41 BIS, I BOSS MAFIOSI E IL PERICOLO INCOMPETENZA

di **Roberto Saviano**

Cio che spaventa della vicenda Donzelli è la scarsa competenza, calata in un contesto quanto mai pericoloso. Donzelli riporta pubblicamente le informazioni dei Gom, che racconterebbero di rapporti tra Alfredo Cospito e membri della criminalità organizzata campana, calabrese e siciliana. In questi incontri, gli affiliati di potenti cosche criminali avrebbero incoraggiato Alfredo Cospito a proseguire la sua lotta contro il 41 bis.

Se Donzelli avesse avuto esperienza di criminalità organizzata e di carceri avrebbe dedotto che proprio quella relazione dei Gom è la prova regina che mandare Cospito al 41 bis è stato un errore della ministra Cartabia. Un errore a cui andava immediatamente posto rimedio perché le organizzazioni usano queste falle per rinsaldare il loro potere e ottenere risultati. L'affiliato che direbbe (riporto le affermazioni diffuse): «Pezetto dopo pezzetto, si arriverà al risultato» ovvero l'abolizione del 41 bis, è Francesco Di Maio detto «Ciccio 'o luongo», ras (ma non è un capo) del clan dei casalesi afferente alla fazione Bidognetti. Lo conosco bene. Francesco Bidognetti, il boss che lo ha scelto come suo killer fidato, è stato condannato per minacce camorristiche nei miei confronti (e nei confronti di Rosaria Capacchione, Raffaele Cantone e Federico Caffero De Raho): è l'uomo che mi ha condannato a una vita sotto scorta 17 anni fa. Ebbene, Di Maio 'o luongo è ovvio che cerchi strade per uscire dal 41 bis e per indebolirlo; quale occasione migliore se non appoggiarsi proprio a chi sta vivendo il regime di carcere duro illegittimamente? Questa è la prova che Alfredo Cospito al 41 bis non doveva starci, e la mia è una valutazione tecnica, non politica e nemmeno medica. Alfredo Cospito non c'entra nulla con il regime di carcere duro, e proprio per questa ragione viene avvicinato, per-

ché può mostrare le contraddizioni del 41 bis lontane dalle motivazioni mafiose. Aver trasferito Cospito al 41 bis significa far perdere al 41 bis per reati di mafia la sua ragion d'essere. L'aver diffuso la relazione dei Gom, poi, ha dato la prova agli affiliati fuori dal carcere che esiste una via per demolire il 41 bis, e che i loro capi la stanno battendo dall'interno.

La pena deve essere proporzionata al reato; del resto, non è che stupratori seriali, pluriassassini, torturatori scontino il carcere al 41 bis che è una eccezione presente nel nostro codice e nell'ordinamento penitenziario che serve esclusivamente a interrompere i rapporti con l'organizzazione criminale di stampo mafioso e impedire di egemonizzare le carceri dove si è detenuti. Cospito non ha alcuna organizzazione che risponda a lui e non ha alcuna risorsa per poter egemonizzare chichessia in carcere. Sempre basando questa mia riflessione sulle informazioni diffuse da Donzelli, Cospito non avrebbe incontrato, nel passaggio, solo Di Maio, ma anche il killer di 'ndrangheta Francesco Presta. Uomo delle cosche cosentine, ma con un comportamento militare aspromontano, anche Presta avrebbe esortato Cospito a continuare la sua protesta nonviolenta contro il 41 bis. In ultimo Cospito avrebbe incontrato anche Pietro Rampulla, detto «l'artificiere», capomandamento di Mistretta. Fu militante neofascista di Ordine Nuovo e confezionò il tritolo che fece esplodere l'autostrada di Capaci per uccidere Giovanni Falcone. Non sappiamo cosa si sarebbero detti, ma chiaramente i mafiosi sono consapevoli che il 41 bis è un regime d'emergenza contraddittorio e possono farlo saltare solo se viene usato male. Il caso Cospito è l'occasione che, come inconsapevolmente rivelano Donzelli e Delmastro, aspettavano.

Vale la pena raccontare come i mafiosi approfittino di ogni errore dello Stato. Riina utilizzò il clamoroso errore giudiziario che portò all'arresto e ai crimini di Sta-

to perpetrati contro Enzo Tortora per dichiararsi perseguitato: «Mi avete fatto finire come Enzo Tortora». Più lo Stato rispetta i diritti, più lo Stato è nella condizione di demolire il potere mafioso. Sapete cosa vogliono le organizzazioni? Che il carcere sia miseria, fame, abbandono. Vogliono poliziotti frustrati e violenti che costituiscono una minaccia per chiunque entri in carcere. Sapete cosa vogliono quando un borseggiatore, un topo d'appartamento o uno spacciatore vengono arrestati? Che siano riempiti di botte e maltrattati, che gli avvocati d'ufficio siano pessimi e i magistrati arraffoni e distratti. Perché così le organizzazioni criminali diventano l'unica garanzia possibile. Perché per essere protetti, avere dignità, ricevere difesa, bisogna passare per loro. Entri

Occasione

Più lo Stato rispetta i diritti, più lo Stato è nella condizione di battere la criminalità organizzata

che hai rubato un motorino o hai spacciato un po' di fumo ed esci affiliato, questo accade nel sistema carcerario italiano. I detenuti stranieri, poi, non li affiliano nemmeno, li arruolano e li rendono soldati. Sapete cosa è accaduto dopo il pestaggio nel carcere di Santa Maria Capua Vetere del 6 aprile 2020? Pestaggio in cui gli agenti violenti si sono ben guardati dal pestare affiliati alle organizzazioni di rilievo? È accaduto che ogni singolo detenuto è andato a cercarsi una protezione sotto cui vivere in carcere.

Il 41 bis è in contraddizione con la vocazione della nostra Costituzione che prevede che ci sia il recupero del detenuto, la sua educazione e trasformazione; condivido quanto afferma la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, e cioè che il

41 bis e l'ergastolo ostativo violino la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma sono allo stesso tempo consapevole che l'unico modo per interrompere i rapporti di potere con l'organizzazione criminale sia congelare le comunicazioni con l'esterno. Il 41 bis è un provvedimento eccezionale, al limite con la tortura, se si è deciso che, nonostante vada contro il dettato costituzionale, la sua applicazione in determinati casi può essere necessaria, è evidente che debba essere maneggiato con grande cura e con grandissima consapevolezza.

Lo Stato deve essere autorevole, ed è autorevole quando è giusto.

Concludo, perciò, smontando un'illusione diffusa, ossia che il 41 bis sia la soluzione, che attraverso il carcere duro si riesca a isolare il potere delle mafie o a disarticolarlo: magari fosse così. Mai dimenticare che le organizzazioni criminali, cito dati di Banca d'Italia, muovono oltre cento milioni di euro al giorno, e questo è solo il segmento illegale. Sanno esattamente come tutelarsi e come fare in modo che gli affiliati possano aggirare le pene. Con le collaborazioni di giustizia false o parziali, a cui possono porre un argine solo magistrati competenti e procure attente. La falsa collaborazione di giustizia è lo strumento primo dei boss per avere sconti di pena e far contenti tutti. Lo Stato è così fragile che un affiliato può pentirsi riportando poche e vecchissime circostanze e ottenere sconti di pena; ci sono in Italia addirittura figli di boss che collaborano con la giustizia i cui padri ancora comandano... incredibile, ma vero. Lo Stato, debolissimo di fronte a tutto questo, sbandiera spesso vittorie inesistenti, consente che si costruiscono carriere sul niente e lascia che l'opinione pubblica pensi, quando un boss viene arrestato o un affiliato decide di pentirsi, che si stia vincendo la battaglia. Sovente non è così perché la grande alleata delle mafie rimane l'incompetenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCONTRO • Guai Pressing di FdI

Ora il Guardasigilli ci mette una toppa e "salva" Delmastro

» **Lorenzo Giarelli e Giacomo Salvini**

Dopo una lunghissima giornata di veleni e tensioni nel governo, il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, in serata decide di "salvare" il suo sottosegretario Andrea Delmastro, accusato di aver rivelato al compagno di partito Giovanni Donzelli informazioni riservate su Alfredo Cospito e su cui pende la richiesta di dimissioni da parte dell'opposizione. In serata, il ministero della Giustizia diffonde un comunicato in cui spiega che, per quanto i documenti fossero a "divulgazione limitata", Donzelli non ha rivelato informazioni "coperte da segreto". Il ministero continua facendo sapere che le parole di Donzelli fanno riferimento a una "scheda di sintesi" del Nucleo Investigativo Centrale su cui non c'è segretezza né classificazione. Il comunicato aggiunge che le informazioni rivelate da Donzelli sulle comunicazioni tra Cospito e i boss al 41-bis non sono intercettazioni ma relazioni frutto di "attività amministrativa". Per quanto la nota di trasmissione allegata alla scheda inviata a Delmastro e poi rivelata a Donzelli avesse la dicitura di "divulgazione limitata", Via Arenula specifica che questo esula dalla "segretezza" ed "esclude che la trasmissione sia assimilabile a un atto classificato". Insomma, Nordio si aggrappa ai cavilli giuridici per escludere le responsabilità di Delmastro e Donzelli.

IL COMUNICATO serale del ministero, però, è il risultato di una giornata in cui, tra Palazzo Chigi-Via Arenula, si materializza uno scontro furibondo sull'indagine interna. A portarla avanti è stato il capo di gabinetto di Nordio, Alberto Rizzo, convinto della "colpevolezza" di Delmastro, ma il momento decisivo è stato il faccia a faccia tra il ministro e il suo sottosegretario di FdI. Il fe-

delissimo di Meloni mostra a Nordio la natura non riservata del documento rivelato a Donzelli e l'ex pm annuisce. Per tutto il giorno, nel governo, si parla di una nota che "scagionerebbe" Delmastro. A complicare le cose però ci pensa un articolo de *La Stampa*, secondo cui nella email inviata dal Dap a Delmastro era specificato che si trattava di "dati non divulgabili e non cedibili a terzi, pur non essendo secretati". Il sottosegretario però nega. Lo scontro si aggiunge a quello a Palazzo Chigi tra il sottosegretario alla presidenza del

Consiglio Alfredo Mantovano - molto critico nei confronti di Delmastro e Donzelli - e il collega Giovanbattista Fazzolari che difende i compagni di partito: "Il governo non si lascia intimidire e non cede alle richieste di trattativa Stato-terroristi che qualcuno auspica". La nota finale di Nordio è il frutto di un pressing da parte di Palazzo Chigi e dei colonnelli di FdI per arrivare alla conclusione "positiva" dell'indagine. E alla fine il Guardasigilli è costretto a piegarsi.

Intanto FdI insiste negli attacchi al Pd, soprattutto dopo che il *Fatto* ha rivelato che, durante la visita a Cospito di una delegazione di parlamentari dem, l'anarchico aveva chiesto loro di parlare anche col alcuni mafiosi: "Di fronte a questa rivelazione di inaudita gravità - attacca il capogruppo FdI Tommaso Foti - chiederemo spiegazioni immediate. Il Pd dica perché non ha rifiutato la richiesta del terrorista". Il Pd invece incalza FdI: "A chiarire devono essere Nordio e Meloni. A Cospito abbiamo chiarito che eravamo lì non per ascoltare le sue valutazioni, ma per sincerarci delle sue condizioni". Oggi Meloni sarà a Berlino per incontrare il premier Olaf Scholz e dovrà dare qualche risposta. Per il momento, ospite su Rete 4, si limita a tenere il punto sul carcere duro: "Lo Stato non tratta con la mafia e con il terrorismo".



**GIURÌ D'ONORE:
 VETO DI FDI
 SU MULÈ**

OGGI ALLA CAMERA sarà annunciata la costituzione del giurì d'onore sulle parole di martedì del deputato di FdI Giovanni Donzelli in aula alla Camera. Quest'ultimo, raccontando la visita in carcere di 4 deputati del Pd a Cospito, aveva chiesto loro di chiarire se stessero con lo Stato o con i terroristi. Frase che ha fatto insorgere le opposizioni. Lo scontro ieri è stato su quale vicepresidente della Camera dovesse presiedere il giurì: escludendo Rampelli (dello stesso partito di Donzelli), restavano Mulè (FI) o Costa (M5S). Ma dopo le critiche di Mulè alle parole di Donzelli, FdI ha messo il veto su di lui. E quindi alla fine a decidere sarà Costa

Natangelo



LA POLEMICA

Vi racconto l'orrore di chi è stato nutrito con tubi e manette

CHIARA LALLI

Due energumeni fanno sedere Michael Desiato su un sedia, gli legano le caviglie, i polsi, gli avambracci, le spalle.



LA TRAPPOLA SI ANNIDA NEL MOMENTO IN CUI SI PERDE LA CAPACITÀ DI ESPRIMERE UN RIFIUTO: È GIUSTO MORALMENTE OBBLIGARE CHI NON VUOLE?

Non solo Cospito: vi racconto l'orrore di chi è stato nutrito con tubi e manette

CHIARA LALLI

Due energumeni fanno sedere Michael Desiato su un sedia, gli legano le caviglie, i polsi, gli avambracci, le spalle e – dopo avergli chiesto per l'ultima volta se vuole mangiare o almeno bere qualcosa – la testa in modo da tenerla ben ferma e impedirgli di girarsi. Poi gli infilano un sondino nel naso per nutrirlo e idratarlo. Desiato è in prigione e ha smesso di mangiare. Desiato è un personaggio di una serie tv, Your Honour, che ha deciso di lasciarsi morire per motivi che è inutile raccontare e quella è una scena dell'orrore. Sì, certo, serve a non farlo morire. Ma basta a giustificare una operazione invadente e dolorosa e per cui serve un consenso? Sebbene fatta per il suo bene (o meglio, per farlo sopravvivere), non è immorale e inammissibile e ingiustificabile?

Ci ho ovviamente ripensato dopo aver letto che Alfredo Cospito avrebbe scritto di non voler essere nutrito artificialmente. Cioè non vuole essere legato a una sedia e avere qualcuno che gli ficca un tubo nel naso o in gola, oppure non vuole essere legato a un lettino, sedato e sottoposto a un intervento chirurgico per mettergli una Peg, che è una specie di tubicino per farti arrivare la nutrizione direttamente nello stomaco. Che questo possa accadere non dopo una sedazione ma in caso di perdita di conoscenza di Cospito non cambia la domanda morale e quella normativa: sarebbe giusto e dovremmo obbligarlo? Perché la trappola si annida nel momento in cui Cospito potrebbe perdere la capacità di rifiutare, ora per ora, di mangiare. Che è la stessa trappola di quando si rifiuta un trattamento sanitario – mettiamo un massaggio cardiaco – e poi quando il tuo cuore si ferma un medico ben intenzionato ti massaggia e un altro arriva col defibrillatore. È giusto moralmente e dovremmo obbligare chi non vuole?

È una domanda che vale per tutti se siamo d'accordo che i detenuti mantengano alcuni diritti. Non quelli di stare in giro e di uscire, ma alcuni diritti fondamentali e che riguardano soltanto la loro vita e la loro salute. Cospito, ormai lo sanno tutti, rifiuta di mangiare da moltissimi giorni per delle ragioni che non sono rilevanti per rispondere a quelle domande. Possiamo non essere d'accordo né con le sue giustificazioni, né con la sua decisione, possiamo perfino ignorare le ragioni per le quali ha deciso di non mangiare più e per cui è detenuto. Perché le domande importanti

sono altre: è capace di capire le conseguenze delle sue decisioni, cioè è in grado di intendere e di volere, e la sua decisione è davvero la sua? Se rispondiamo di sì, sarà difficile non rispettare la sua volontà. E sarebbe ripugnante aggirarla quando non sarà più cosciente. Sarebbe anche normativamente rischioso? Perché se è vero che la legge sulle disposizioni anticipate ci permette di allungare la nostra volontà al tempo in cui non saremo in grado di esprimerla, è anche vero che nella legge c'è scritto che «il medico è tenuto al rispetto delle DAT, le quali possono essere disattese, in tutto o in parte, dal medico stesso qualora esse appaiano palesemente incongrue o non corrispondenti alla condizione clinica attuale del paziente ovvero sussistano terapie non prevedibili all'atto della sottoscrizione, capaci di offrire concrete possibilità di miglioramento delle condizioni di vita».

Sul fatto che la nutrizione (forzata) migliorerebbe la condizione di Cospito – non facendolo morire – non ci sono molti dubbi. Proprio come una trasfusione di sangue. Ma, di nuovo, la domanda non è questa e chissà se può diventare una giustificazione. Se rispetto la tua volontà muori, se non la rispetto vivi. Quindi? Non è il primo caso di sciopero della fame in un carcere e già avrete pensato a Bobby Sands, che l'ultimo giorno del suo diario scrive “hanno provato a darmi del cibo, me l'hanno messo davanti e io ho continuato a comportarmi come se nessuno fosse lì”. E ci sarebbero tante leggi e tanti altri casi di cui parlare. Ma ne voglio nominare solo due. Il primo è il caso Yakovlyev v. Ukraine (la sentenza della Corte di Strasburgo è dello scorso 8 dicembre) e in particolare come Andriy Gennadiyovych Yakovlyev descrive la “procedura”: è stato ammanettato con le mani dietro alla schiena e tenuto fermo da molti agenti di custodia; uno di loro gli ha infilato a forza un tubo in gola facendogli male e facendolo soffocare; la procedura è durata dai 30 ai 90 minuti. Il secondo è l'articolo 8 della dichiarazione di Tokyo, cioè le linee guida per i medici riguardo alla tortura e altri trattamenti degradanti di persone imprigionate o detenute: quando un detenuto rifiuta di mangiare ed è capace di capire le conseguenze di quel rifiuto, non deve essere nutrito a forza.

Pensiamo davvero di svincolare da questo obbligo nel momento in cui quella persona non è più in grado di esprimere un rifiuto attuale (ma lo ha detto e lo ha scritto)? Dovremmo almeno ammettere che non lo stiamo facendo per lui.



IL DOSSIER

I 778 criminali al carcere duro che la sinistra vuole aiutare

di **Luca Fazzo**

■ Chi sono, quei 778 detenuti che per essere resi inoffensivi necessitano del carcere duro? L'elenco ufficiale non viene reso noto dal Dap, è possibile però risalire a molti nomi grazie ai dati della relazione per l'anno giudiziario 2023 della Cassazione. Si scopre che nelle 12 carceri italiane dotate di un reparto di massima sicurezza sono rinchiusi oggi 242 camorristi, 195 appartenenti alla 'ndrangheta, 232 a Cosa Nostra, e 20 alla Sacra Corona.

41 BIS

Irriducibili, killer e boss

I 778 dannati all'inferno

*Dalla brigatista Lioce ai mafiosi della «Cupola»
Ecco chi sono i detenuti sottoposti al carcere duro*

di **Luca Fazzo**

Stesso carcere, stesso reparto. Uno dei più temuti di tutti, tra i 778 italiani detenuti al 41bis, vive a poche decine di metri da Alfredo Cospito, l'anarchico che con il suo sciopero della fame ha riaperto il dibattito sul «carcere duro». Il padrino si chiama Antonino Madonia, è stato per decenni un sicario freddo e professionale, e in questa veste ha partecipato di persona a quasi tutti gli omicidi eccellenti decisi da Cosa Nostra: a partire dall'uccisione del prefetto Dalla Chiesa. Arrestato nel 1989, «Nino» Madonia è considerato la prova vivente della necessità del 41bis, perché si scoprì che appena gli era stato incautamente revocato il trattamento

di massima sicurezza era tornato dalla cella a governare il clan e a dettare legge, affari, crimini.

Il carcere milanese dove sono rinchiusi sia Madonia che Cospito ospita oggi una delle massime concentrazioni d'Italia di detenuti al 41 bis. Centouno, tra i quali (almeno fino a qualche tempo fa) Michele Zagaria, capo storico della Camorra: Zagaria a Opera era tra le poche decine di detenuti in tutta Italia per i quali neanche il 41bis è considerato sufficiente a recidere del tutto i legami con l'esterno. A questi (una cinquantina, secondo gli ultimi dati disponibili) vengono destinate le cosiddette «aree riservate», in condizioni di deprivazione quasi totale. Nel penitenziario sardo di Bancali, dove stava anche Cospito

fino a martedì, l'«area riservata» è scavata addirittura sotto il livello del suolo.

Ma anche senza arrivare all'estremo delle «aree riservate», è l'intera rete dei reparti di 41bis a essere connotato da condizioni di vita talmente dure da sollevare una domanda: chi sono, questi 778 detenuti che per essere resi inoffensivi necessitano di questo trattamento?

L'elenco completo ufficiale non viene reso noto dal Dap, la direzione delle carceri, nonostante l'assegnazione al 41bis sia basata su provvedimenti dell'autorità giudiziaria e del ministero. È possibile però risalire a una serie di nomi grazie alla suddivisione per categorie di reato contenute nella relazione per l'anno giudiziale.

rio 2023 della Cassazione.

Si scopre che nelle dodici carceri italiane dotate di un reparto di massima sicurezza sono rinchiusi attualmente 242 camorristi, 195 appartenenti alla 'ndrangheta, 232 a Cosa Nostra siciliana, e venti alla Sacra Corona Unita. Solo quattro detenuti al 41 bis sono accusati reati connessi al terrorismo. Curiosamente, nessuno di questi è legato al terrorismo islamico, fenomeno sicuramente più attuale della violenza di stampo brigatista. Tra i quattro ex Br oggi rinchiusi al 41bis il nome più noto è quello di Nadia Desdemona Lioce, la dirigente delle «Nuove Brigate Rosse - Nuclei comunisti combattenti» condannata all'ergastolo per gli omicidi dei giustavoristi Marco Biagi e Massimo D'Antona, oltre che del poliziotto Emanuele Petri. Irriducibile come la Lioce, e anche lui detenuto al 41bis, è un altro delle «nuove Br», Marco Mezzasalma, ospite del reparto di massima sicurezza di Opera.

Poche unità, ultimi cascami della stagione trascorsa della lotta armata in Italia. La stragrande maggioranza dei detenuti al 41bis è costituita dagli esponenti delle organizzazioni criminali del Mezzogiorno, la cui pericolosità è stata d'altronde la causa principale di introduzione del trattamento differenziato nelle carceri. Al 41bis è l'intero gruppo dirigente della «Cupola» protagonista delle stagioni delle stragi di mafia: Leoluca Bagarella, Nitto Santapaola, i fratelli Graviano, Stefano Ganci e l'ultimo arrivato, Matteo Messina Denaro. A vigilare nei reparti di 41 bis sono gli uomini del Gom, i reparti speciali della polizia penitenziaria: avvicendati ogni pochi mesi, per evitare che vengano identificati e messi nel mirino.

Il gruppo più numeroso dei detenuti in massima sicurezza è quello proveniente dalla camorra campana. Al 41bis morì due anni fa l'esponente più famoso dell'organizzazione, Raffaele Cutolo; oggi oltre a Michele Za-

garia sono al 41bis i suoi luogotenenti Enrico Martinelli e Giuseppe Caterino, condannati per l'omicidio ne 2003 di due appartenenti alla famiglia De Falco. Al 41bis anche il capo dei «casalesi» Francesco Schiavone detto «Sandokan» e il suo vice Francesco Bidognetti detto *Ciccio* e *mezzanotte*.

Quasi altrettanto nutrito il plotone al 41 bis dei boss e gregari delle cosche calabresi. Sono le organizzazioni cui, nei provvedimenti giudiziari che applicano il carcere duro, i magistrati attribuiscono la maggiore capacità di tenere i rapporti con gli esponenti detenuti. Per questo sono stati tra gli altri destinati alla massima sicurezza i fratelli Pino e Luciano Scalise, del clan omonimo, e parte dei protagonisti delle guerre intestine che hanno caratterizzato il decennio scorso in Calabria. Al 41 bis anche Sebastiano Nirta e Giovanni Strangio, condannati in Italia per il più «internazionale» dei delitti di 'ndrangheta: la strage di Duisburg, 15 agosto 2007.



PERICOLOSI
Da sinistra, il boss Michele Zagaria, i mafiosi Leoluca Bagarella e Nitto Santapaola, i brigatisti rossi Marco Mezzasalma e Nadia Desdemona Lioce; il boss Francesco Schiavone detto Sandokan

STATISTICA

La maggior parte delle persone costrette al regime speciale è composta da camorristi

POLITICA E JIHAD

Solo quattro i terroristi isolati e nessuno fra questi è militante di matrice islamica



L'INTERVISTA Luigi Bonaventura

«Cospito è uno strumento della 'ndrangheta»

Il pentito: «Tutte le mafie hanno sempre utilizzato terroristi, anarchici e ultras»

Felice Manti

■ «Non è la prima volta che la 'ndrangheta usa altri detenuti per i suoi scopi: dare battaglia per abolire l'ergastolo ostativo e cancellare il 41 bis. Secondo la mia esperienza sono gli 'ndranghetisti i protagonisti che agiscono nell'ombra». Sul caso di Alfredo Cospito, l'anarchico che con il suo digiuno ha creato un caso politico che sta mettendo in difficoltà il governo, parla al telefono il collaboratore di giustizia Luigi Bonaventura, rampollo che ha reciso i ponti con il potente casato dei Vrenna-Bonaventura di Crotona, emanazione diretta del più potente clan di mafia di Reggio Calabria dei De Stefano. Quando nel 2006 il padre scoprì che voleva pentirsi provò ad ucciderlo ma si beccò da lui una pallottola nell'inguine. «Il modus della 'ndrangheta è questo, agisce muovendo criminali, anarchici, appartenenti alla camorra o a falangi estreme laziali o campane esperte in guerriglia urbana. Gli anarchici si mescolano anche agli ultras, come contropartita di solito i boss danno loro armi e droga». La mente torna alle rivolte nelle carceri contro il Covid, che tra il 7 e il 9 marzo misero a ferro e fuoco almeno 70 penitenzieri. Nessuno in Calabria e Sicilia. Molti in Campania, dove la camorra vive di droga e cellulari nel carcere, altrimenti non comanda più tra le sbarre. «Lo stesso Raffaele Cutolo negli anni Ottanta usò le Br per scatenare la guerra in carcere», ricorda il collaboratore di giustizia. Quelle rivolte poi portarono alla legge Gozzini del 1986 che per la prima volta introdusse in via temporanea il carcere duro.

Com'è il 41 bis?

«Qualche mafioso pensa che la galera sia una vacanza. Il 41 bis non è così, ho avuto i miei parenti all'Asinara che erano diventati dei fantasmi. Non hai rapporti, non ci sono fornelli, non puoi comunicare con l'interno con i de-

tenuti. Ultimamente le maglie si sono allargate, forse anche questo ha creato un po' di scompiglio durante il Covid».

Cos'è stato il Protocollo Farfalla?

«Le informazioni dei boss, anziché essere comunicate ai magistrati, venivano filtrate dai servizi segreti. Qualcuno chiama infami i collaboratori di giustizia, i veri infami sono i confidenti che giocano con due mazzi di carte».

Malapianta, Heracles, AEmilia: ai processi le sue rivelazioni hanno inflitto un duro colpo alle cosche calabresi.

«Mio nonno materno Luigi Vrenna era un pezzo grosso, comandava da Catanzaro a Taranto, alla pari di Antonio Macrì, Mico Tripodo e Girolamo Piromalli. Il boss mafioso Stefano Bontade lo conosceva benissimo, lo chiamava il Califfo».

C'è stata una trattativa Stato-mafia secondo lei?

«Non ho riscontri, ma io sono un soldato. E sul campo di battaglia si trova sempre un accordo. Lo fanno tutti, lo stanno facendo anche Putin e Zelensky. Io penso però che c'è una tacita trattativa che si consuma ogni giorno».

Com'è la vita da collaboratore di giustizia?

«Siamo abbandonati».

Cosa dovrebbe fare il Guardasigilli Carlo Nordio?

«Dovrebbe dare più forza al programma di protezione e far funzionare davvero la mimetizzazione. Deve essere più facile per uno come me diventare Marco Rossi, con un cambio di generalità definitiva e un inserimento lavorativo. Servono accordi bilaterali con altri Stati per eventualmente trasferire all'estero i denunciati. E serve un modello europeo di contrasto alle mafie».

Che ne pensa dell'arresto di Matteo Messina Denaro?

«Secondo me aveva organizzato la sua resa e come Pollicino ha lasciato qualche traccia. Ma la sua azione di marketing globale ha rilanciato il brand mafia».



Incognito
Siamo soli: a Nordio chiedo di proteggere meglio chi si pente



L'ITALIA DEI VIOLENTI | pasticci della sinistra

La visita-boomerang del Pd: usati in carcere da Cospito

La delegazione dem parlò anche con i boss su invito del terrorista. Fdi attacca: «Fatto di inaudita gravità»

Paolo Bracalini

■ La delegazione del Pd che lo scorso 12 gennaio si è recata nel carcere di Sassari per verificare le condizioni di salute del terrorista Alfredo Cospito non si è limitata solo a quello. Uno dei membri della delegazione, il senatore Pd Walter Verini, ex responsabile giustizia del partito, racconta al *Fatto* alcuni dettagli che espongono il Pd alle critiche di aver fornito una sponda alla richiesta di cancellare il 41-bis proveniente da anarchici e boss. Secondo la ricostruzione, Cospito in quell'occasione ha infatti dato una precisa indicazione ai parlamentari Pd, quella di parlare non solo con lui ma anche con i suoi vicini di cella. Cioè con Francesco Di Maio, Francesco Presta e Pietro Rampulla, tre esponenti di spicco della crimi-

nalità organizzata, rispettivamente boss della camorra, killer della 'ndrangheta e capomafia, tutti al 41-bis. E i quattro dem, Serracchiani, Verini, Orlando e Lai, hanno effettivamente seguito il «consiglio» di Cospito e sono andati a interloquire con i tre mafiosi. «Ma non abbiamo mica obbedito a Cospito, l'avremmo fatto comunque, anche se non ce l'avesse detto» spiega Verini al giornale di Travaglio. «Le celle erano chiuse, vedevamo solo le facce dallo spioncino. Chiedevamo 'da quant'è che è qui?' e loro rispondevano 'trent'anni', 'venti', 'dieci'. Cose del genere. È normale, così accade quando si va in visita in carcere». In sostanza i quattro dem hanno fatto di loro iniziativa quello che Cospito voleva. E che volevano anche i boss. Finendo tragicomicamente per essere utilizzati dagli ergastolani. Le intercetta-

zioni contenute nel famoso documento del Dap rivelato dal meloniano Giovanni Donzelli raccontano infatti di una strategia condivisa dall'anarchico e dai boss, che proprio il giorno della visita pidina tra loro discutevano di questo. «Pezzetto dopo pezzetto si arriverà al risultato (l'abolizione del 41 bis, ndr)» dice il camorrista Di Maio, a cui Cospito risponde: «Dev'essere una lotta contro il 41 bis, per me siamo tutti uguali». Nelle stesse ore, l'incontro con la delegazione dei parlamentari Pd, che prima e dopo twittavano per chiedere la revoca del 41-bis al terrorista. Una vicenda che assume i contorni di un autogol per il Pd. In attesa di sondaggi sul gradimento dell'esecutivo dopo questo caso, è stato infatti registrato il *sentiment* dominante tra gli utenti social sulla vicenda Cospito. E quello che emerge dal-

la ricerca SocialCom è una assoluta prevalenza (90,68%) di giudizi negativi sulla visita in carcere dei parlamentari Pd, con la maggioranza delle persone che assegna la centralità alla lotta a terroristi e mafiosi, rispetto agli aspetti umanitari. Fdi ne approfitta per contrattaccare: «Alfredo Cospito spingeva i parlamentari del Pd ad incontrare i boss mafiosi prima di parlare con lui. Un fatto di inaudita gravità» scrive il vicepresidente del gruppo Fdi al Senato Raffaele Speranzon. «Perché i parlamentari Pd non hanno rifiutato la richiesta di Cospito? Chiediamo spiegazioni immediate» commenta il capogruppo Fdi alla Camera Tommaso Foti. «Le spiegazioni spettano a Fdi, Nordio e Meloni» rispondono dal Pd. E oggi tocca alla senatrice di Verdi-Sinistra Ilaria Cucchi fare visita a Cospito, nel carcere di Opera.



A SASSARI

La visita del 12 gennaio scorso di Debora Serracchiani, Walter Verini e Andrea Orlando nel carcere di Sassari, dove è detenuto il terrorista Cospito ma anche alcuni boss della criminalità organizzata

AUTOGOL DEMOCRATICO

Il 90% degli utenti social stronca l'iniziativa
Oggi la Cucchi a Opera



LA STRANA LOGICA CON CUI SI PROROGA IL 41 BIS

Frank Cimini

Massimo D'Antona fu ucciso nel 1999, Marco Biagi nel 2002. Da oltre vent'anni le Brigate Rosse non ammazzano e in pratica non ci sono più. Ma in tempi di 41bis dilagante intorno al caso di Alfredo Cospito bisogna chiedersi cosa ci fanno applicati al carcere duro, per esempio, Nadia Desdemona Lioce, Marco Mezzasalma e Roberto Morandi: tre esponenti di quelle che furono chiamate le nuove Brigate Rosse. Secondo il Tribunale di Sorveglianza di Roma "la proroga del 41bis non richiede contatti accertati ma la ragionevole e persistente possibilità di collegamenti. Questa continua a ravvedersi per l'immutata adesione all'ideologia sovversiva e la ma-

nifestazioni di interesse e riconoscimen-
to che il detenuto continua a ricevere dalle
organizzazioni esterne. La Cassazione ha
affermato la necessità di valutare che le as-
sociazioni criminose mutino nel corso del
tempo". I giudici puntano inoltre sulle ini-
ziative di solidarietà a favore dei brigatisti
ristretti al 41bis da parte di rappresentan-
ze di gruppi anarchici. L'attenzione è rivolt-
a per esempio a tre presidi tenuti nel 2019
a L'Aquila ai quali avevano partecipato mi-
litanti marxisti-leninisti e anarchici con
esposizione di striscioni in favore della li-
bertà per Nadia Desdemona Lioce e per
tutti i prigionieri politici. Secondo gli av-
vocati difensori, tra i quali Caterina Calia,
da anni impegnata in processi politici e in
particolare sui casi del 41bis, "si ritiene di
dimostrare l'esistenza in vita dell'organiz-
zazione Br-Pci smantellata nei primi mesi

del 2003, ossia ben 19 anni fa, facendo ri-
ferimento ad altre organizzazioni non me-
glio specificate delle quali non si conosce
finanche la sigla e l'epoca di operatività.
Si riconosce che si tratta di organizzazio-
ni del tutto diverse sul piano program-
matico strutturale e operativo e tuttavia le si
richiama al solo scopo di fornire una pseudo
motivazione atta a giustificare la proro-
ga del regime speciale nei confronti di un
soggetto che non risulta avere avuto alcun
contatto con le predette organizzazioni o
con qua uno dei suoi aderenti".
Ma i giudici riescono a sconfinare addi-
rittura nella pura suggestione facendo ri-
ferimento al pericolo di contatti con le
latitanti Simonetta Giorgieri e Carla Va-
lenti. Si tratta di militanze in periodi stori-
ci diversi. La difesa dei ristretti al 41bis si
dice impossibilitata a contestare elemen-

ti generici e privi di correlazioni concrete
con le persone. Giorgieri e Valenti furono
condannate a pene intorno agli otto anni
di reclusione 40 anni fa. Furono arrestate
in Francia nei primi anni '90 ai fini di una
estradizione che non fu mai concessa. En-
trambe poi non risultano essere nella lista
dei 12 latitanti per i quali l'Italia ha chie-
sto l'estradizione nel 2021. I reati in que-
stione sono prescritti. "E' allora perché
definirle latitanti - fanno notare i difen-
sori - Su quali basi si può sostenere che
se Mezzasalma non fosse detenuto in re-
gime di alta sicurezza dovrebbe stabilire
legami con Giorgieri e Valenti?". Belle do-
mande. Ma l'approfondimento istruttorio
chiesto sul punto specifico veniva disat-
teso dai giudici che confermavano la re-
strizione al 41bis. Insomma il passato che
non passa. Mai.



BANDERUOLE

Il bombarolo a disposizione dei mafiosi

DI DAVIDE VECCHI

Giovanni Donzelli ha sbagliato. Ha sbagliato a condividere in aula le sue preoccupazioni sul fatto che il terrorista bombarolo Alfredo Cospito stia portando avanti uno sciopero della fame strumentale per aiutare i mafiosi. Perché il punto è questo: Cospito è una semplice banderuola, si è consegnato ai boss al 41 bis che lo usano nella speranza che le «anime belle» si impietosiscano per il suo caso e facciano pressioni sul Governo affinché riduca la stretta sul carcere duro. Proprio quanto sta accadendo. Donzelli ha sbagliato. Ha sbagliato a dirlo alla Camera. Perché i suoi colleghi parlamentari invece di comprendere la gravità delle intercettazioni hanno preferito agguantare la banderuola e farla propria. Donzelli ha sbagliato. Perché ha creduto di essere in una democrazia matura nella quale i rappresentanti dello Stato, eletti dal popolo, tutelano lo Stato e le sue regole e non attribuiscono loro valore a seconda della convenienza politica, lasciandosi anche loro strumentalizzare, diventando altre banderuole. Donzelli ha sbagliato tutto questo. Ma ha commesso un errore ancora più grave: non ha agito come molti di quanti oggi ne invocano le dimissioni. Loro, solitamente, quando vogliono divulgare notizie sensibili che potrebbero coinvolgerli nelle polemiche che ne scaturiranno, le passano a qualche giornale. Che le pubblica. E solo dopo, annusata l'aria, decidono se e come cavalcarle. Donzelli ha sbagliato, è stato onesto.



Il caso

Il silenzio della premier

di **Stefano Cappellini**

Più facile che Giorgia Meloni telefoni in diretta a un talk show che si presenti in conferenza stampa dopo un Consiglio dei ministri. Anche ieri ha disertato.

a pagina 4



IL CASO

Il silenzio di Giorgia in fuga dai giornalisti Rete4 diventa il fortino

di Stefano Cappellini

Più facile che Giorgia Meloni telefoni in diretta a un talk show che si presenti in conferenza stampa dopo un Consiglio dei ministri. Anche ieri ha disertato, l'ultima volta è stata più di settanta giorni fa. In mezzo, solo la conferenza stampa di fine anno. Sul caso Donzelli-Delmastro silenzio assoluto. Le esternazioni della presidente del Consiglio restano confinate in ambiti più controllati: le dichiarazioni a margine di convegni o appuntamenti internazionali (ma non sempre, al suo primo Consiglio europeo si presentarono ai microfoni Emmanuel Macron per la Francia, Olaf Scholz per la Germania e Raffaele Fitto per l'Italia), il diario di Giorgia, i canali social e Rete 4. Dove ieri la presidente del Consiglio è stata ospite del programma *Dritto e rovescio*, condotto da Paolo Del Debbio, a 24 ore dall'altra imprevista sortita sul medesimo canale Mediaset.

La telefonata in diretta a Barbara Palombelli, conduttrice di *Stasera Italia*, ha riportato alla mente i precedenti berlusconiani: gli squilli del Cavaliere durante i programmi di Michele Santoro («Santoro, si contenga!»), Giovanni Floris («Lei crede che la Rai sia sua!»), Gad Lerner («Invito Iva Zanicchi a lasciare lo studio!»). I toni erano molto diversi, Meloni è stata certo più garbata del Cavaliere. A colpire infatti, più dell'amarcord, è stata la sproporzione tra l'episodio, una domanda sgradita di Palombelli agli ospiti sul caso Cospito, e la scelta di Meloni di intervenire a programma in corso per contestare il quesito. Ce n'era bisogno? O ha solo testimoniato un nervosismo crescente a Palazzo Chigi?

Di certo, alla cornetta, c'era una Meloni meno spigliata e brillante del solito, chissà se più per scansare il fantasma delle incursioni ber-

lusconiane o per l'intima consapevolezza del rischio di un passo falso: «Chiamavo per questo... siccome è una questione un po' delicata... lei ha chiesto del governo che sta eccitando la piazza... ma è una materia che, che... che compete... alla giustizia... atteso che il governo non ha fatto niente... abbiamo anarchici che minacciano le istituzioni e la domanda è sul governo che sta eccitando la piazza?». Giuliano Ferrara, vicino a Berlusconi ai tempi dei suoi match televisivi, ha commentato così via social: «Agenda Meloni dopo irruzione da Palombelli. Dire a Giorgia che la frase "atteso che il governo non ha fatto niente" è un buffo assist all'avversario». Ferrara ha ironizzato anche sul linguaggio un po' involuto e l'uso dell'espressione "atteso che": «Va bene nei bollettini amministrativi».

Difficile pensare che Meloni stesse seguendo *Stasera Italia*, qualcuno l'altra sera deve averla convinta che fosse urgente rintuzzare la domanda sulle strategie del governo a proposito del caso Cospito. Ma con tutta evidenza, e forse con meno improvvisazione di quel che poteva sembrare, Meloni ne ha approfittato anche per un invito alla responsabilità e alla moderazione («Il governo non ha alzato i toni e non ha mai eccitato la piazza»), invito che forse avrebbe sortito miglior effetto se la presidente del Consiglio avesse telefonato per tempo al fedelissimo Donzelli anziché a Palombelli: accusare in aula l'opposizione di fiancheggiare anarco-terroristi e mafiosi non aiuta ad abbassare i toni del dibattito pubblico.

Con la telefonata in diretta è dunque partita l'operazione "responsabilità", per salvare gli incendiari Delmastro e Donzelli, troppo vicini alla leader per essere sacrificati. Anche se Meloni è la prima a essere

consapevole di quanto sia una difesa scivolosa e non necessariamente vittoriosa: ecco perché ieri sera, ospite di Del Debbio, ha parlato del caso Cospito, confermando l'indisponibilità del governo a intervenire per lenire il regime carcerario del leader anarco-insurrezionalista, ma ha evitato con cura di parlare del vero inciampo del duo Donzelli-Delmastro, e cioè della corresponsabilità nella divulgazione dei contenuti delle intercettazioni in carcere di Cospito e dei mafiosi al 41 bis. In conferenza stampa, ovviamente, non avrebbe potuto scansare il tema. Sull'ospitale Rete4 sì. E fa impressione pensare che appena un anno fa di questi tempi, subito dopo la rielezione di Sergio Mattarella al Quirinale, da Rete 4 Meloni fu bandita per qualche settimana, lei e tutti i Fratelli d'Italia, compresi quanti avevano già accettato l'invito a partecipare ai talk che occupano tutte le serate del palinsesto settimanale. Il centrodestra era uscito a pezzi dal voto per il Colle, anche se Meloni si preparava a trarne lo sprint per la lunga volata elettorale, e Berlusconi si era infuriato per questa dichiarazione di Meloni: «A Silvio non devo nulla». Altri tempi, anche con Berlusconi i rapporti non si sono mai ricuciti davvero.

Meloni, dunque, continua a tacere su Donzelli e Delmastro. Non è detto che per i coinquilini di Fdi sia solo una buona notizia. C'è di certo la volontà di far decantare il caso, forse pure quella di non inchiodarsi a una difesa pubblica che potrebbe non reggere alla prova dei fatti. L'una non esclude l'altra. In compenso, Meloni rivela su Rete 4 che la figlia Ginevra si lamenta sempre più spesso delle lunghe assenze da casa: «Mamma, perché hai scelto questo lavoro?». Il bello è che la premier non ha risposto nemmeno alla figlia: «Le ho detto che ne parliamo più avanti». © RIPRODUZIONE RISERVATA

*La difesa esplicita
dei due fedelissimi
è scivolosa
la premier la evita*

*Alla cornetta
una Meloni meno
spigliata e brillante
del solito*

*La telefonata in
diretta a Palombelli
riporta ai precedenti
tv berlusconiani*



📷 A Palazzo Chigi

Il conduttore
Del Debbio
a Palazzo Chigi.
Ieri sera
la premier
ospite del suo
format su Rete4

FACEBOOK DRITTO E ROVESCIO/ANSA

L'intervista al leader di Noi Moderati

Lupi "Donzelli ha sbagliato ad accostare il Pd ai mafiosi al posto suo mi sarei scusato"

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA — «Fossi stato al posto di Donzelli mi sarei scusato», dice Maurizio Lupi, leader di Noi Moderati, la gamba centrista della coalizione di governo.

Anche dentro Fc c'è chi prende le distanze. Ci sono crepe nella maggioranza?

«No, ma posso dire che non avrei usato quei termini e quei toni. È stato un errore accostare il Pd, come qualsiasi altro gruppo parlamentare, alla criminalità organizzata, facendo intendere che potesse essere colluso. In questo caso, peraltro, è un'offesa alla storia di tante personalità della sinistra che si sono battute contro la mafia. Capita che i dibattiti in Parlamento possano essere accesi, a volte è anche sano, ma se si esagera, ci si scusa».

Per attaccare l'opposizione Donzelli ha utilizzato carte sensibili del Dap, fornite dal sottosegretario-coinquilino Delmastro...

«Sulla riservatezza di quei dati, mi attengo a quanto detto dal sottosegretario. E cioè che non erano classificati o secretati».

Sulle carte del Dap c'è scritto che si trattava di informazioni non divulgabili.

«Ma anche il ministro Nordio ha chiarito che il documento non era coperto da segreto. È ovvio che se fossero stati atti riservati sarebbe cambiata la prospettiva. Lo so bene da ex membro dell'Antimafia. Come per il Copasir, c'è un obbligo di riservatezza quando si trattano certi argomenti. Mi dispiace peraltro che le reazioni all'intervento di Donzelli abbiano oscurato il vero tema: cioè la connessione tra l'anarchico Cospito e alcuni boss mafiosi per contrastare il 41 bis, che è uno strumento necessario e va mantenuto. Su questo punto credo che in Parlamento siamo tutti d'accordo, va fatta una battaglia comune».

Si possono mettere all'indice

alcuni deputati per una visita in carcere, che è prerogativa dei parlamentari?

«Figuriamoci, è sbagliato. È un diritto degli eletti. Io lo faccio abitualmente. Nemmeno due settimane fa sono stato nel carcere di Como, ho parlato con i detenuti e con la polizia penitenziaria. Si può discutere dell'opportunità di certe visite, magari, ma in ogni caso non credo che vadano strumentalizzate».

Dovrebbero dimettersi, Donzelli e Delmastro?

«Ad oggi non ne vedo gli estremi, anche alla luce dei chiarimenti di Nordio».

Non è la prima uscita stonata da parte di FdI. I toni sembrano ancora quelli di un piccolo partito corsaro, di opposizione, non della prima forza di maggioranza.

«Intanto non trasciniamo Giorgia Meloni in una polemica strumentale: ha dimostrato di avere consapevolezza del suo compito, sta tenendo giustamente un profilo di governo e di leader di una coalizione».

E i suoi?

«Essere maggioranza implica una presa di coscienza delle responsabilità che gli elettori ti hanno consegnato. Nessuno deve cambiare le proprie convinzioni, certo, ma va compreso che il ruolo è diverso rispetto a quando si sta all'opposizione. E che serve più sobrietà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Centrista
 Maurizio Lupi,
 leader di Noi
 Moderati

*Fuori luogo parlare di dimissioni
 Ma se uno esagera poi deve saper tornare indietro*





▲ **Occupata dagli studenti** La facoltà di Lettere della Sapienza

Il detenuto in sciopero della fame Il pg di Torino dice no alla revoca del 41 bis Il legale: condizioni critiche, non c'è più tempo

Il Procuratore Generale di Torino Francesco Saluzzo chiede la conferma del 41 bis per Alfredo Cospito. Il Pg ha inviato al ministro Carlo Nordio la relazione con il parere rispetto alla richiesta di revoca avanzata dal legale dell'anarchico. Sulla scrivania del Guardasigilli è arrivato anche il parere della Direzione nazionale antimafia guidata da Giovanni Melillo, secondo cui Cospito può restare al 41 bis oppure tornare al regime di alta sicurezza: con tutte le cautele del caso. "Non c'è più tempo, se qualcuno vuol fare qualcosa per revocare il 41 bis a Cospito deve farlo. È un momento tragico", lancia l'allarme l'avvocato Flavio Rossi Albertini, che ieri ha visitato Cospito nel carcere milanese di Opera. Intanto, è stata anticipata al 24 febbraio l'udienza in Cassazione (doveva svolgersi il 7 marzo) sull'istanza presentata dal difensore di Cospito dopo il no al reclamo contro il 41 bis dichiarato da Tribunale di Sorveglianza di Roma.



Le parole riferite dagli agenti: bisogna creare conflitti. I mafiosi: mai visto mobilitazioni simili in Italia

Il dialogo con i boss in carcere

“Noi uniti per abolire il 41 bis”

LECARTE

ROMA

Conversazioni captate tra l'anarco-insurrezionalista Alfredo Cospito e alcuni boss mafiosi detenuti come lui al 41 bis, nel carcere di Sassari. La relazione è stata redatta dal Gom (Gruppo operativo mobile), che è uno dei nuclei investigativi della polizia penitenziaria. Ne emerge la fotografia dei rapporti tra Cospito e i mafiosi con cui condivide spazi di socialità.

Tutti coesi contro il regime del carcere duro. Ci sono il boss dei Casalesi Francesco Di Maio, il killer di 'ndrangheta Francesco Presta, il mafioso di Cosa Nostra Pietro Rampulla che avrebbe dovuto azionare l'esplosivo della strage di Capaci al posto di Brusca. «Di Maio si legge - affermava di aver sentito alla tv delle proteste su tutto il territorio nazionale per Cospito. Dichiarava che mai per nessuno aveva visto tali manifestazioni di solidarietà. Esortava Cospito a continuare tale battaglia, perché "pezzettino dopo pezzettino si arriverà al risultato"». Cospito rispondeva: «Questi stanno facendo casino in tutta Italia, me lo ha riferito il mio avvocato. Ci sono presidi e interviste in tutte le piazze. Questi vengono a rompermi il cazzo ma deve essere una lotta contro il regime 41 bis e contro l'ergastolo ostativo, non deve essere una lotta solo per me. Per me... noi 41 bis siamo tutti uguali».

Il Gom ha il compito di custodire e gestire le captazioni relative ai colloqui che avvengono tra il detenuto al 41 bis e i familiari, oltre a quelli tra il

detenuto e la cosiddetta "dama di compagnia" (così viene definito nel gergo carcerario il compagno con cui la persona ristretta al 41 bis trascorre, a rotazione, l'ora di socialità). Per Cospito quando era a Sassari, prima del trasferimento a Opera, uno di questi era il boss della 'ndrangheta Francesco Presta, che lo esortava riferendosi al 41 bis: «Devi mantenere l'andamento, vai avanti». E Cospito rispondeva: «Fuori non si stanno muovendo solo gli anarchici, ma anche altre associazioni. Adesso vediamo che succede a Roma». E ancora il boss replicava: «Sarebbe importante che la questione arrivasse a livello europeo e magari ci levassero l'ergastolo ostativo».

In un passaggio il boss dei Casalesi Di Maio, invita Cospito a proseguire nella sua protesta con lo sciopero della fame. Si spinge oltre, proponendosi di unirsi al digiuno volontario. «Questa miccia non deve essere spenta», «noi ti siamo solidali». E poi chiosa: «Nel caso anche noi faremo lo sciopero della fame». Ma Cospito è perplesso. Perché per fare lo sciopero della fame «bisogna essere in salute» e aggiunge: «Non voglio che sia una lotta per me. Per vedere qualche risultato ci vorranno altri due mesi. Il mio avvocato, nella telefonata di oggi, mi ha riferito che l'intenzione è di trasferirmi al più presto possibile presso l'istituto penitenziario di Parma». C'è anche un riferimento alla politica. Se-

condo Cospito «bisogna cambiare la società tanto a livello politico non si fa nulla e il Parlamento non serve». E Presta replica: «Devi mantenere sempre l'andamento, altrimenti poi si dimenticano. Bisogna sempre attirare l'attenzione, non è più come negli anni Ottanta, la gente adesso ha conosciuto il benessere... Sarebbe importante che la questione arrivasse a livello europeo e magari ci levassero l'ergastolo ostativo». GRA.LON. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conversazioni in carcere



Alfredo Cospito
Anarchico

“

Bisogna cambiare la società. A livello politico non si fa nulla, il Parlamento non serve a niente



Francesco Di Maio
Boss della camorra

“

Questa miccia non deve essere spenta. Noi siamo solidali. Nel caso anche noi faremo lo sciopero



Francesco Presta
Killer di 'ndrangheta

“

Bisogna attirare l'attenzione. Sarebbe importante che la questione arrivasse a livello europeo



Oggi e domani manifestazioni per il detenuto. Cresce il timore di scontri e sabotaggi, non si escludono atti di terrorismo

Da Milano a Roma, allarme del Viminale

“Si rischia un asse anarchici-antagonisti”

IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA

Oggi e domani, manifestazioni di anarchici a Milano, con gran finale davanti al carcere di Opera. Una settimana fa era finita con una dura sassaiola, e ancora non c'era Alfredo Cospito dietro quelle mura. «La preoccupazione c'è. La situazione va gestita con la massima attenzione», avverte il sindaco Giuseppe Sala. Sempre domani ci sarà una manifestazione anche a Roma, annunciata sui social, ma non notificata alla questura. Di nuovo si temono disordini, come fu sabato scorso, culminati con il lancio di una molotov contro un commissariato.

Al Viminale osservano il moltiplicarsi delle manifestazioni, dei tafferugli, dei sabotaggi, dei piccoli attentati, e si preparano al peggio. «Non parlerei di preoccupazione, ma di attenzione». Così parla il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. Fa giochi di parole per soppe-

sare il messaggio. Di quello che è emerso nella riunione del Comitato di analisi strategica anti-terrorismo, in sigla Casa, tenutosi mercoledì al Viminale, il ministro non intende parlare. Ma il volto scuro è più esplicito di tante parole. La preoccupazione c'è, eccome. Anche perché tradizionalmente gli attentati anarchici vengono definiti «subdoli». Come è stato nel caso di tante lettere esplosive inviate agli indirizzi più disparati. «Impossibile intercettarli prima», ammettono al Viminale.

Non si esclude più nulla, nemmeno atti di vero terrorismo dato che Cospito è il teorico dell'attacco fisico, colui che ha criticato più aspramente le altre anime anarco-insurrezionaliste perché utilizzavano la violenza soltanto contro le cose e non contro le persone. Lascia inquieti che alla redazione del Resto del Carlino sia arrivata una lettera contro la premier Giorgia Meloni e contro il ministro della Difesa Guido Crosetto, nonché una chiamata anonima per annunciare un prossimo attentato a Bologna. Spara-

te propagandistiche, ma che denotano un clima sempre più incattivito.

Dicono fonti di polizia: «Si stanno saldando più anime. La lotta contro il 41bis è diventata un ombrello ideologico che racchiude non soltanto le diverse frange anarcoidi, sempre divise e in lotta tra loro, ma anche quelle antagoniste». Il senso generale è che la vicenda Cospito sta deflagrando. A diventare protagonisti della piazza non sono più i soliti 3-400 anarchici, ben conosciuti e tenuti sotto controllo. Sono tanti di più. E disseminati in tutt'Italia.

«Il rischio è che s'innescino dinamiche di massa. Che la protesta sfondi nelle scuole», dicono ancora le fonti. Già si sono visti i primi volantini tra i ragazzi, in una inedita battaglia contro il 41bis, che era l'incubo dei mafiosi, certo non degli antagonisti o dell'estrema sinistra. La protesta contro il 41bis ha fatto capolino in tanti licei della Capitale: l'artistico Enzo Rossi, il Pilo Albertelli, il Cavour, l'Augusto, l'artistico di via Ripetta, il Plauto, il Margherita di Savoia, il De Chirico, il

Russell. Tra le varie anime in fermento, c'è anche l'Usb, unione sindacale di base. La polizia due sere fa ha fatto irruzione nella sede di via Giolitti, dove erano in preparazione gli striscioni.

A sera arriva la notizia che anche l'università La Sapienza è scesa in campo. Un'assemblea di solidarietà a Cospito, a cui partecipano collettivi, Cambiare Rotta, Osa e anarchici, si è trasformata in occupazione dell'Aula 1 di Lettere.

«Se Alfredo morirà - spiega un portavoce anonimo - la lotta continuerà e sarà ancora più determinata. È stato detto che lo Stato non si arrende alla violenza, ma è solo grazie alla mobilitazione che siamo riusciti ad avere qualche cosa, altrimenti Alfredo sarebbe morto nel carcere di Bancali. La sua lotta ha svelato quanto accade nelle carceri». L'occupazione durerà sicuramente un paio di giorni. «Siamo qui per organizzare la piazza di sabato, perché sia un corteo partecipato al massimo delle nostre possibilità». Appunto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A ROMA

Occupazione alla Sapienza “Alfredo libero”

«Lettere occupata. Al fianco di Alfredo, contro il 41bis». È lo striscione esposto ieri sulla facciata della facoltà di Lettere della Sapienza: al termine dell'assemblea in solidarietà all'anarchico gli studenti hanno occupato la facoltà. «Pensiamo che sia importante prendere parola sulle problematicità del sistema carcerario - ha detto un portavoce degli universitari -. Lo Stato conferma l'uso di strumenti di tortura come il 41bis per punire il dissenso». —

La polizia in allerta “Si stanno saldando anime diverse un tempo divise”





IANSA/CLAUDIO PERI

Un manifesto a sostegno di Cospito all'Università la Sapienza di Roma

UTILI IDIOTTI?

Se il terrorista ordina ai dem di parlare con i mafiosi

di **MARIO GIORDANO**



■ Questo è un Paese strano: sono tre giorni che si discute su come sia uscita una notizia e si finisce per dimenticare la notizia. Non so come Giovanni Donzelli ne sia venuto a conoscenza; non so se il suo coinquilino Andrea Delmastro, sottosegretario alla Giustizia, gliel'abbia passata alla sera mentre cucinavano la carbonara o in un'altra sede; non so se abbiano (...)

segue a pagina 2

«Cospito mandò i dem a parlare con i boss»

Il «Fatto» rivela che l'anarchico chiese ai parlamentari in visita di vedere i mafiosi. I piddini Lai e Verini confermano: «L'avremmo fatto comunque». Eppure davanti a questo scandalo si continua a discutere su come la notizia sia arrivata a un deputato di Fdi

Segue dalla prima pagina

di **MARIO GIORDANO**

(...) infranto qualche regola procedurale; non so se quelle informazioni essendo «sensibili» erano anche segretate (pare di no); e soprattutto non so come mai essendo sensibili giravano tranquillamente per le redazioni, almeno per quelle della *Repubblica* e del *Domani*. Ma quello che so è che quelle informazioni erano vere. Dunque so per certo che **Alfredo Cospito**, terrorista e anarchico, che lotta contro il carcere duro, cioè il 41 bis, in questo momento è il frontman dei boss mafiosi. E che chi dà manforte a lui deve sapere che sta dando manforte a loro. Parlamentari del Pd compresi. Vogliamo discutere di questo? Non è più grave questa notizia rispetto al modo in cui si è diffusa?

Temo che la cortina di fumo immediatamente levatasi sull'argomento, la polemica durissima contro **Donzelli** e **Delmastro**, gli alti strilli e le richieste di dimissioni, in realtà siano tutti effetti speciali per

nascondere una gigantesca coda di paglia. Perché non solo è già piuttosto grave che alcuni parlamentari del Pd vadano a trovare il frontman dei mafiosi e si facciano portavoce delle sue istanze contro il 41 bis senza accorgersi che, in questo modo, stanno facendo il gioco dei boss. Ma ora, grazie a un articolo del *Fatto Quotidiano*, veniamo a sapere una cosa in più. E cioè che i parlamentari del Pd, quel famoso 12 gennaio in cui andarono a trovare **Cospito** nel carcere di Sassari, oltre che con lui, parlarono anche con i boss mafiosi con cui il terrorista aveva trattato. E lo fecero proprio su indicazione di **Cospito**. «So che siete venuti da me, ma prima dovete parlare con loro», disse loro il terrorista. E gli sciagurati assentirono...

Ora io non so come il *Fatto Quotidiano* abbia avuto questa notizia, non so se gliel'abbia comunicata qualcuno mentre cucinavano la coda alla vaccinara, non so se la pubblicazione della medesima violi qualche sensibilità o galateo istituzionale. E devo dire la verità, anche in questo caso, poco

mi interessa. Quello che mi interessa è se essa è vera. Infatti uno dei quattro parlamentari del Pd coinvolti nella gita con omaggio al terrorista, **Walter Verini**, ha subito ammesso tutto. Ha detto che è andata proprio così. Certo: ha precisato che si trattava di «qualche frase di circostanza». Ha aggiunto che «l'avrebbero fatto anche se non l'avesse chiesto **Cospito**». Ma effettivamente i quattro parlamentari del Pd hanno parlato con i boss. E l'hanno fatto dopo aver parlato con l'anarchico. O meglio: dopo che l'anarchico gliel'aveva chiesto. Così è se vi pare. E se non vi pare è così lo stesso.

Una conferma è arrivata anche da un altro dei magnifici quattro piddini in missione speciale: l'onorevole sardo del Pd **Bachisio Silvio Lai**, che collegandosi alla prestigiosa sede istituzionale della trasmissione radiofonica *Un giorno da Pecora* (a proposito di rispetto delle istituzioni) ha ammesso che **Cospito** ha chiesto loro «di parlare con quelli delle celle vicine». E loro, ovviamente, lo hanno fatto: del resto se un terrorista anarchico

co ti chiede di parlare con i boss mafiosi a proposito del 41 bis puoi forse rifiutare? «Io ho parlato con uno di loro, che era lì da 20 anni», ha spiegato **Lai**. E poi ha aggiunto: **Cospito** «ci ha detto molto chiaramente che si era preparato allo sciopero della fame, era ingrassato per sostenersi successivamente». Si era preparato, ecco.

Ricapitoliamo: c'è un terrorista anarchico che pianifica con cura lo sciopero della fame per abbattere il carcere duro. Nulla di disperato, nulla di improvvisato: pura lotta politica contro una legge da cambiare. Si scopre che questo piano è sostenuto e incoraggiato, se non ispirato, dai boss mafiosi che trattano con **Cospito** e lo spingono all'iniziativa. E poi si scopre che i parlamentari del Pd, che vanno in carcere per incontrare l'anarchico terrorista mentre fa lo sciopero della fame, vengono incoraggiati da quest'ultimo a incontrare anche i boss mafiosi, che hanno ispirato e sostenuto quel piano. I parlamentari Pd lo fanno e poi quando escono co-

minciano a rilanciare tweet e dichiarazioni contro il carcere duro. Può darsi che sia normale. Ma non fa impressione? E non varrebbe la pena di farsi domande su questo, anziché su quello che succede nella casa **Donzelli-Delmaestro**, con tutto rispetto per il loro ménage?

Per carità: se qualcuno ha sbagliato nel dare notizie, se c'è stata infrazione del buon istituzionale, si impari-

ranno le sanzioni necessarie. Ma da anni in fatto di rapporti tra politica e boss mafiosi di notizie taciute ce ne sono state fin troppe. E dunque, nel frattempo, visto che una notizia vera è trapelata, non varrebbe la pena di interrogarsi su di essa, anziché su suoi contorni? Non varrebbe la pena di interrogarsi sul fatto che parlamentari del Pd hanno portato solidarietà a un uomo che sta facendo una battaglia

per conto delle cosche? E che, come minimo, non se ne sono accorti? E, in ogni caso, non l'hanno detto? Non varrebbe la pena di interrogarsi sul perché quei parlamentari del Pd incontrano anche i boss mafiosi che proprio **Cospito** gli indica? E perché poi, appena usciti da quegli incontri, continuano la loro (legittima) battaglia contro il 41 bis, senza però denunciare le inquietanti relazioni fra terroristi e ma-

fiosi? E infine non varrebbe la pena di interrogarsi sul perché ora che quelle relazioni inquietanti diventano note, ci si preoccupa del fatto che siano note e non del fatto che esistano? L'impressione è che la polemica di questi giorni, concentrata sulla fuga di notizie e non sulla notizia, sia volutamente fuori fuoco. Perché se si mette davvero a fuoco, qualcuno si brucia davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TERRORISTA Alfredo Cospito, anarchico condannato per la gambizzazione di un dirigente della Ansaldo Nucleare

[Ansa]

Il senatore sardo:

«Per fare lo sciopero della fame, prima è ingrassato apposta»

La sinistra lotta contro il 41 bis senza dirci chi sono i mandanti



Commedia all'italiana: caspita, c'è ancora Cospito

di **PAOLO PILLITTERI**

Quasi di colpo, in mezzo a un contesto di tutt'altro tipo (come vedremo), un giovane deputato di nome Giovanni Donzelli, peraltro non fra gli ultimi, ha interrotto il cosiddetto fluido degli iscritti a parlare tenendo una concione secca, non retorica, non necessitata di lunghe parentesi. Al contrario, era precisa, quasi voluttuosa, nei nomi di persona (i parlamentari che hanno fatto visita in carcere ad Alfredo Cospito), concludendo con la spada sguainata, dunque argomentata, contro quegli incauti (ma lo diciamo noi) visitatori di ergastolani (e che ergastolani) preferiti alla solennità di un Parlamento che, come si dice, è lo specchio del Paese.

Con chi state, dunque, visitatori della sinistra: con lo Stato o con Cospito? Un finale da prendersi a botte, o quasi. Ci vuole un bel coraggio da parte di non pochi parlamentari, e non solo, nel conservare come una immaginetta da spolverare ogni giorno la foto (finora poco chiara) di quel povero ergastolano finito, pure lui, nel tritatum del politichese. E c'è finito per quella sorta di gioco degli specchi che a volte Camera e Senato istituiscono, grazie alle ripetizioni mediatiche e, nel caso specifico, alla rissa che gli osservatori definiscono studiata e voluta.

A parte la notizia del trasferimento opportuno di Cospito voluto dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio, dal carcere di Sassari al penitenziario di Opera, a Milano, la grancassa mediatico-politica è insistente, implacabile, non dà segni di requie ma, al contrario, trova ogni giorno quel quid o quel quod su cui imbastire nuovi tormentoni, in un crescendo di pseudo-rivelazioni che stanno trasformando il complesso dei giornali in una grande raccolta (purtroppo non a colori) di una sottospecie di quella che, tempo fa, trionfava nelle edicole come Novella 2000. E, prima ancora, in un indimenticabile formato dal titolo non casuale: Crimen.

Ebbene, questa storia il cui copy va integralmente al buon (si fa per dire) Donzelli - tra l'altro, membro autorevole del centrodestra come uno dei rami, ovviamente quello destro, del presidente del Consiglio, Giorgia Meloni - ricalca in peggio quelle storie di amori e di disamori, di scatenamenti di passioni e di riconciliazioni in limine mortis, di delitti e di castighi che sono la materia preferita di una certa letteratura popolare di serie B, che ha ormai ceduto le armi di fronte al diluvio di altre storie, benché visibili e comunque registrate su cassette. Peraltro, non sono pochi i programmi televisivi con identiche ispirazioni e obiettivi. Ma la sostanza, la materia, è sempre quella.

Diciamoci la verità: quel suo intervento a freddo nell'Aula di Montecitorio, in tutt'altre faccende affaccendata (antimafia), è stato un affondo per così dire basso contro chi non se lo aspettava. E ha avuto un bel dire, soprattutto una bella fatica, il gruppo del Partito Democratico nel recuperare, in parte, le conseguenze di quel colpo sotto la cintura. Se è vero, come è vero, che una scarmigliata ma fremente Debora Serracchiani ha tuonato dal suo seggio, chiedendo e ottenendo una sorta di Commissione dalla quale, grazie anche ai nuovi pasticci donzefrasilliani, è probabile che il gruppo del Pd ottenga ragione.

Intendiamoci: la visita di parlamentari a un carcerato, anche ergastolano, è più che mai legittima, perché rientra nelle prerogative dei membri di Camera e di Senato. E, in questo senso, le sdegnate proteste donzelliane, tanto più con il veleno delle cosiddette "proposte" e segrete frasi con Cospito, sono francamente fuori posto. Ma una spiegazione ci deve essere, al di là del tiro al bersaglio di un Donzelli che a noi ha dato l'impressione, come a non pochi suoi colleghi, di essere del tutto nuovo e dunque inesperto, sia del Parlamento e sia delle sue logiche che sono, né più né meno, la stessa politica. Ed è questa che manca, che è assente, che fa di Cospito un personaggio shakespeariano, provocando derive e incredibili rifacimenti di film della commedia all'italiana.



Il caso Cospito

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Strano Paese il nostro e strana politica la loro. Quando nelle galere si suicidano i poveracci, talvolta in custodia preventiva, neppure giudicati, c'è un trafiletto sui giornali, forse. Quando un condannato divenuto famoso a motivo dei suoi crimini proclama di volersi suicidare col digiuno, onorevoli deputati accorrono in cella, Parlamento e Governo vanno in subbuglio, troppi blaterano seriamente che lo Stato deve impedirglielo, perché lo ha in custodia.

Ma nello Stato di diritto lo Stato non ha alcun diritto di impedire il digiuno volontario di un detenuto o di alimentarlo a forza. Stabilisce l'articolo 32 della "Costituzione più bella del mondo" che, senza l'interesse alla salute della collettività, l'autodeterminazione individuale è incoercibile.

Questo genere di cose gli anarchici lo sanno molto bene. Perciò detestano le sinistre statolatrate e gli statolatratrini sinistri. Ah, potessero parlare i liberali!



LE OPERAZIONI DI CARABINIERI E POLIZIA

Latitante catturato e sequestri: il doppio (duro) colpo alla 'ndrangheta

ANTONIO MARIA MIRA

Due durissimi colpi contro uomini e affari della 'ndrangheta. Martedì la "fuga" dagli arresti domiciliari a Pero (Milano) del killer, doppio ergastolano, Massimiliano Sestito. Ieri la "squadra Stato" arrestando a Sant'Etienne, in Francia, Edgardo Greco, latitante da 16 anni, ricercato per duplice omicidio, e a Reggio Calabria sequestra beni per 45 milioni di euro a Francesco e Demetrio Berna, considerati per 30 anni "imprenditori di riferimento" della potentissima cosca Libri.

Due immagini diverse della 'ndrangheta. Greco, arrestato dai carabinieri di Cosenza, viveva in Francia dal 2014, ma non si trovava in condizioni economiche floride, al punto di dover lavorare come pizzaiolo. Una fine "ingloriosa" per un killer crudele, capace di scogliere nell'acido i corpi dei fratelli Stefano e Giuseppe Bartolomeo, nel 1991 a Cosenza. Ben diversa la realtà dei fratelli Berna ai quali sono state sequestrate 18 società, 10 veicoli, 337 fabbricati, 23 terreni e numerosi rapporti finanziari. Con attività a Reggio Calabria, Milano, Messina, Bari e in Florida. Gli imprenditori, si legge nel decreto di sequestro, «avevano avviato, godendo del sostegno della cosca "Libri"

dagli anni '90, fiorenti attività economiche alimentate da capitali illeciti, riuscendo ad acquisire il controllo di un importante segmento dell'edilizia reggina e a proiettare i loro interessi in numerosi altri rami imprenditoriali, quali il settore edile, immobiliare, dell'edilizia, della ristorazione, assicurativo e di giochi e scommesse». Per quest'ultima attività viene citata «una sala gigantesca, principesca, con macchinette in piazza Duomo», centro di Reggio Calabria, tre vetrine, azzardo legale, scelta invece di un McDonald's per «rendere meno tracciabili i soldi» e «per favorire la cosca Libri».

Il sequestro è frutto di un lungo lavoro della Direzione centrale Anticrimine (Dac) della Polizia di Stato e del Servizio centrale Anticrimine, coordinati dal procuratore Giovanni Bombardieri e dal questore Bruno Megale. «Noi col-

Arrestato in Francia Edgardo Greco, ricercato per duplice omicidio da 16 anni. A Reggio Calabria sottratti 45 milioni agli imprenditori Berna

priamo la borghesia mafiosa che a volte non si riesce a colpire con l'attività repressiva», ha sottolineato il prefetto Francesco Messina, direttore del Dac. «Le misure di prevenzione sono uno dei pilastri nell'azione di contrasto al-

la criminalità organizzata, accanto all'ergastolo ostativo, al 41 bis e alla legge sui collaboratori di giustizia», ha aggiunto citando temi di forte attualità. Anche il direttore del Servizio centrale Anticrimine Giuseppe Linares, parla di «borghesia mafiosa»: se ne intende, avendo indagato per anni sul sistema che ha protetto la latitanza di Matteo Messin Denaro. «Non si tratta solo di reati di natura militare ma di un patto tra politica, imprese e 'ndrangheta, alleanza occulta che rompe le regole del libero mercato e distrugge l'ordine economico in questa città». C'è stato anche uno scambio politico elettorale, ha ricordato il questore, «perché uno dei due fratelli, Demetrio, era il politico di riferimento (consigliere comunale e poi assessore al Bilancio, ndr) che garantiva gli interessi della 'ndrina».

Arrestati nel 2019, i fratelli stanno parzialmente collaborando e potrebbero raccontare molto di questo "sistema". Infatti, si legge ancora, ben rappresentano la «figura dell'imprenditore colluso che per continuare a lavorare e accrescere la sua forza imprenditoriale in un territorio e in un contesto socio-economico permeato dall'economia illegale, instaura con la cosca, su un piano di sostanziale parità e per propria libera scelta, un rapporto volto a conseguire reciproci vantaggi»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MORIRE DI CARCERE

La strategia dei boss per sfruttare la battaglia di Cospito sul 41 bis

Camorristi, mafiosi e 'ndraghetisti hanno capito che lo sciopero della fame del detenuto sta smuovendo l'opinione pubblica. Ma gli anarchici respingono l'accostamento con la mafia

GIOVANNI TIZIAN E NELLO TROCCHIA

ROMA

C'è un avverbio che pesa nei documenti che sono stati trasmessi, in questi giorni, al ministero della Giustizia sul caso Cospito. La parola è «astutamente», messa nero su bianco, per segnalare come la discutibile decisione di irrogare il 41 bis all'anarchico-terrorista si sia trasformata in una battaglia sostenuta anche dai mafiosi rinchiusi al carcere duro.

Proprio Domani aveva rivelato, nei giorni scorsi, i nomi dei detenuti che ha condiviso con Alfredo Cospito le ore di socialità ma, soprattutto, il loro interessamento per la battaglia contro il 41 bis che conduce l'anarchico in sciopero della fame da oltre cento giorni.

Si tratta di mafiosi di rango come Pino Cammarata e Pietro Rampulla, che ha confezionato l'esplosivo per la strage di Capaci, uomo vicino a Leoluca Bagarella, stragista e ristretto proprio nel carcere duro di Sassari. Poi c'erano uomini della 'ndrangheta, come Francesco Presta, e della camorra come Francesco Di Maio.

I criminali hanno capito che la

battaglia di Cospito costruisce consenso nella pubblica opinione, cosa che non accadrebbe se a fare una simile protesta fossero un mafioso o un camorrista.

Una relazione all'attenzione del Dipartimento penitenziario recita: «La sua iniziativa non è passata inosservata e diversi detenuti 41 bis, camorristi, hanno manifestato la volontà di sostenere il detenuto nella sua battaglia comprendendo astutamente che questa potrebbe rappresentare un'occasione per minare ulteriormente il regime differenziato».

Camorristi che, subito dopo Natale, con l'intensificarsi delle manifestazioni all'esterno a sostegno di Cospito, hanno cercato di supportare con comportamenti e dichiarazioni la battaglia contro il regime del carcere duro, non solo a Sassari, ma anche a Novara, Cuneo, in almeno quattro istituti. Venivano ascoltati mentre in cella sostenevano l'anarchico-terrorista incitandolo: «Dobbiamo fare qualcosa anche noi».

Un anarchico reagisce

Dopo il nostro articolo, un anarchico amico di Cospito, imputa-

to e condannato in un processo insieme al terrorista rinchiuso al 41 bis, ha voluto chiarire la posizione personale e degli anarchici sul tema. Non vuole parlare pubblicamente, ma chiede di poter rimanere anonimo.

«Voglio chiarire che noi anarchici, Alfredo compreso, non siamo dalla parte delle mafie perché le riteniamo una faccia dello stato. E se Alfredo ha scambiato due chiacchiere con i mafiosi a 41 bis è semplicemente perché sono le uniche tre persone con cui può avere "socialità" in quel carcere. Non è un caso che abbiamo intercettato Alfredo proprio quando era a Sassari e mai a Ferrara dove era in cella e in alta sicurezza con altri compagni anarchici», dice.

Per l'anarchico, condannato per istigazione a delinquere con finalità di terrorismo, il tutto sarebbe un tentativo di criminalizzare il movimento anarchico. Ma gli leggiamo passaggi delle relazioni, l'incitamento di camorristi e 'ndranghetisti a Cospito, che è un fatto e non è un'illusione.

«Io sono spiazzato per l'associazione tra anarchismo e mafie, a me i camorristi hanno messo le

pistole in bocca, volevano una camera in un posto occupato dove abitavo per dimostrare il loro controllo territoriale, gli ho detto sempre di no», dice.

Una posizione che viene sostenuta anche in alcuni siti anarchici dove si legge: «Non siete riusciti a isolare un compagno nemmeno seppellendolo sotto diversi metri di cemento. Per voi tutto ha un prezzo, tutto è oggetto di compravendita (oh se le avete fatte e le fate le trattative con Cosa nostra, altro che "fermezza"), tutto segue precise gerarchie e catene di comando. Ma le compagne e i compagni non hanno bisogno di direttive né di istigatori né di pizzini. Trovano tutto quello che serve loro per pensare e per agire in qualcosa che non si può imprigionare: l'anarchia».

Gli anarchici non hanno nulla a che fare con la mafia e la odiano come lo stato. Ma agli stragisti in carcere poco importa degli ideali, conta l'apertura di uno spiraglio, di una falla nel muro del carcere duro e per questo tifano Cospito, che nell'opinione pubblica ha più seguito di un padri- no sanguinario stile Totò Riina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se al posto di Cospito ci fosse un boss mafioso l'opinione pubblica, probabilmente, non mostrerebbe la stessa attenzione

FOTO LAPRESSE

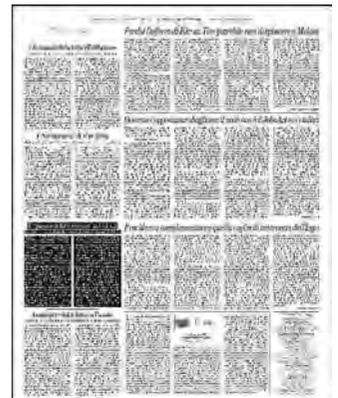


Il "partito della fermezza" sul 41-bis

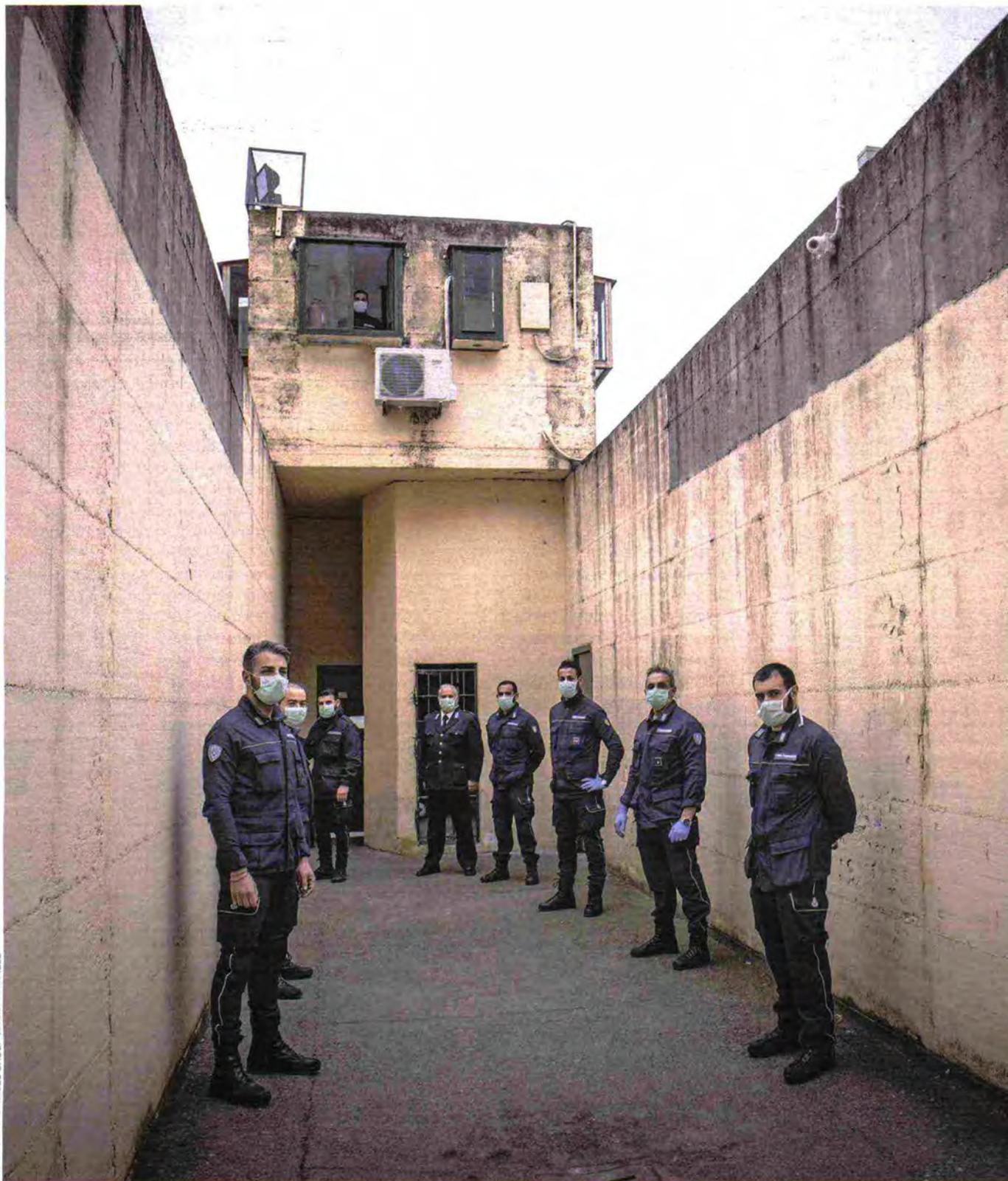
La dannosa logica emergenziale (e prona all'antimafia chiodata) del Pds-Pd

V arata nel 1986 da un politico di sinistra e garantista come Mario Gozzini, la legge che intendeva essere migliorativa dell'ordinamento penitenziario conteneva anche la breve modifica "bis" all'art. 41, che introduceva la "facoltà di sospendere le normali regole di trattamento" in casi di emergenza. Dopo le stragi del 1992 il decreto "Martelli-Scotti" estese il 41-bis e nel 2002 diventò definitivo ed esteso al terrorismo. Ma già in quegli anni le (sempre rare) voci garantiste criticavano la scelta: le emergenze non erano più tali e la norma a rischio costituzionale. C'è stato però un "partito della fermezza" che ha impedito non solo di rimuovere il 41-bis ma persino di aprire il dibattito: per anni è bastata l'accusa "se sei contro sei amico dei mafiosi" per chiudere le bocche. Si iniziò con il processo a Corrado Carnevale, accusato di "esasperata ricerca dell'errore", cioè della verifica dei fatti, e quindi amico dei mafiosi. Andreotti si difese dalle accuse di aver "coltivato amichevoli relazioni" coi boss, ricordando che le dure leggi anti-

mafia erano del suo governo. Le stragi del 1993 servivano per far pressione sul carcere duro: non ottennero nulla, ma il farlocco processo sulla Trattativa è stato imbastito sulla balla che ci fosse un complotto per togliere il 41-bis. Persino sulla cattura di Messina Denaro è stata adombrata una "nuova trattativa". E' sempre esistito un "partito della fermezza", segnatamente il Pds ed eredi, che non ha mai voluto discutere della revisione del 41-bis, prono alle antimafie chiodate. Ancora oggi: "Il Pd non ha mai messo in discussione il 41-bis", ha detto Serracchiani. Così ora la (auto) giustificazione che con Cospito si tratti di questione umanitaria è tardiva e tartufesca - l'ex Guardasigilli Orlando si ricordi di come fu "umano" con Provenzano. Anche a non calcare la mano sull'annotazione di Goffredo Buccini, che ieri ricordava come la sinistra abbia su Cospito un atteggiamento che ricorda la famosa "fotografia di famiglia", bisogna dire che se oggi Cospito è al 41-bis è anche colpa del "partito della fermezza" di sinistra.



ITALIA
LE NOSTRE PRIGIONI



UCC/UNIVERSAL IMAGES GROUP VIA GETTY IMAGES

FINE PENA 31-12-9999

MAFIOSI, TRAFFICANTI E ASSASSINI. A REBIBBIA ABBIAMO INCONTRATO I CONDANNATI ALL'**ERGASTOLO OSTATIVO**. PER CAPIRE, ORA CHE DI LORO MOLTO SI PARLA, COSA SIGNIFICA VIVERE SENZA SPERANZE

di **Lucio Luca**

ROMA. La casa dei sepolti vivi è in un supercarcere di periferia. Ha un nome secco, gelido, AS1, la sigla che indica il livello massimo di sicurezza per gente che ha commesso crimini indicibili e merita di scontare condanne pesantissime. Ci sono mafiosi e camorristi, boss della 'ndrangheta e trafficanti internazionali di droga, estortori e rapinatori seriali. E assassini, certo, che sono rinchiusi qui a Rebibbia da venti, trenta, anche quarant'anni e in questo tempo non hanno mai usufruito di un permesso premio, una giornata da passare con la famiglia o qualche ora di semilibertà perché hanno perso tutto, anche il diritto alla speranza.

Da qualche tempo la politica si è accorta di loro. Sono i detenuti "ostativi", quelli che non hanno mai collaborato con lo Stato e pur dissociandosi dalla loro precedente vita e dimostrando di essere persone diverse, lontane dal contesto criminale, non hanno mai potuto sperare in un beneficio di legge. Possono ottenerlo gli ergastolani che hanno ucciso, anche più di una volta. Ma non chi, nella sua cartella personale, si ritrova scritta una data inverosimile: fine pena 31-12-9999. Che non è un refuso ma un macabro scherzo della burocrazia.

Tecnicamente si definiscono detenuti al 4-bis, un articolo modificato



+

Sopra, **Giuseppe Perrone**, ergastolano, accusato di aver fatto parte della Sacra Corona Unita, discute in carcere la sua quarta tesi di laurea. Sotto, **Fabio Falbo**, detto "l'avvocato" condannato per tre omicidi di 'ndrangheta

dopo le stragi di Palermo del 1992: legislazione emergenziale, si disse, per costringere i mafiosi, una volta arrestati, a diventare testimoni di giustizia ed evitare così di passare tutta la vita dietro le sbarre. Carcere *ostativo* che è cosa ben diversa dal cosiddetto carcere *duro*, il 41-bis, riservato ai grandi boss delle organizzazioni criminali. L'ultimo dei quali, Matteo Messina Denaro, è finito in galera qualche settimana fa, dopo più di trent'anni di latitanza. Il 41-bis è quello inflitto anche all'anarchico Alfredo Cospito, condannato a dieci anni per la gambizzazione del dirigente Ansaldo Roberto Adinolfi, e accusato di aver piazzato un paio di bombe davanti a una scuola per carabinieri: dopo sei anni di carcere in regime di alta sicurezza, Cospito, primo e unico anarchico della storia al 41-bis, ha cominciato uno sciopero della fame e nel momento in cui scriviamo le sue condizioni sono gravi.

Chi ha una pena ostativa può vivere insieme agli altri detenuti e partecipare alle attività all'interno del penitenziario. Ma per ottenere un permesso, fino a non molto tempo fa, doveva pentirsi e fare nomi e cognomi dei



ITALIA
LE NOSTRE PRIGIONI

componenti del suo clan. Nel 2021 la Suprema Corte aveva definito il 4-bis incompatibile con la Costituzione, il governo Meloni ha rimandato la palla alla Cassazione che, chiamata a decidere qualche giorno fa, ha rinviato tutto, ancora una volta, al prossimo 8 marzo. In ogni caso, il centrodestra ha già irrobustito i parametri per accedere ai benefici e così il miraggio di un premio, anche dopo venti o trent'anni di "branda", come dicono i detenuti, sembra sempre più lontano.

«NON STUPITEVI SE CI SI IMPICCA»
Di ergastolo ostativo, fine pena mai e voglia di ricominciare si è parlato dentro le mura di Rebibbia in occasione della presentazione di un libro scritto da Carmelo Sardo, giornalista del Tg5 attento a questi temi. Il romanzo si intitola *Dove non batte il sole* e racconta la storia di un giovane universitario finito, al termine di un'inchiesta piena di errori, proprio al 4-bis. Nel piccolo teatro della casa circondariale romana si sono ritrovati un centinaio di detenuti, alcuni dei quali in regime "Alta Sicurezza 1", AS1, appunto, e per molti di loro c'è stata la possibilità di sfogare l'impotenza di fronte a un provvedimento che non riescono ad accettare. Fabio, detto "l'avvocato", Giuseppe, che dietro le sbarre si è già preso quattro lauree, Paolo, che ha sbagliato a 16 anni e da allora non conosce cosa sia la libertà, Alessandro che continua a gridare la sua innocenza. Uomini che sembravano perduti ma che, da quando hanno messo piede qui dentro, hanno dimostrato che cambiare si può.

Fabio Falbo è "lo scrivano" di Rebibbia. Ha una cinquantina di anni ed è accusato di avere partecipato a tre omicidi di 'ndrangheta. Lo chiamano "avvocato" perché si è messo a studiare e si è laureato in giurisprudenza con una tesi sul concorso esterno in associazione mafiosa. Ha pure partecipato a un film dei fratelli Taviani premiato al Festival di Berlino ma mai, da quando è stato arrestato, ha messo piede all'esterno: «Ho chiesto un permesso per discutere la tesi nella sede della Camera Penale di Roma, ma niente. E le sce-



Art 41-bis

È il regime di sospensione delle regole di trattamento previste dall'Ordinamento Penitenziario. Conosciuto anche come "carcere duro", è stato introdotto nel 1992 per contrastare la criminalità mafiosa. Doveva rimanere in vigore fino al 1995 ma è stato prorogato più volte con nuove leggi diventando parte stabile dell'ordinamento penitenziario. Può essere applicato a tutti i condannati per reati inclusi nell'articolo 4-bis, se vi sono "motivi di sicurezza" che lo richiedano. I detenuti sottoposti al 41-bis devono rispettare restrizioni più severe rispetto agli altri detenuti: vivono da soli in cella, isolati dal resto della popolazione carceraria, non hanno la possibilità di accedere agli spazi comuni (al massimo due ore al giorno negli spazi aperti del penitenziario). Forti limitazioni anche ai colloqui: ne viene concesso uno al mese con i familiari e una telefonata mensile registrata di dieci minuti.

Art 4-bis

È una norma che rende più difficile l'accesso ai benefici e alle misure alternative alla detenzione per chi è condannato per reati gravi (rapina, estorsione, omicidio, traffico di droga) e reati associativi (sequestro di persona, associazione finalizzata al traffico di droga, associazione mafiosa). Un decreto legge dello scorso ottobre ha stabilito che si potrà accedere ai benefici penitenziari anche senza aver collaborato con la giustizia. Ma il detenuto deve dimostrare di non avere più contatti con la criminalità organizzata, avere adempiuto a tutte le obbligazioni civili e di riparazione pecuniaria conseguenti alla condanna e inoltre il giudice dovrà valutare la presenza di iniziative dell'interessato a favore delle vittime. Potranno essere ammessi alla libertà condizionale solo i detenuti che hanno scontato almeno due terzi della pena oppure, nel caso di condanna all'ergastolo, almeno trent'anni.

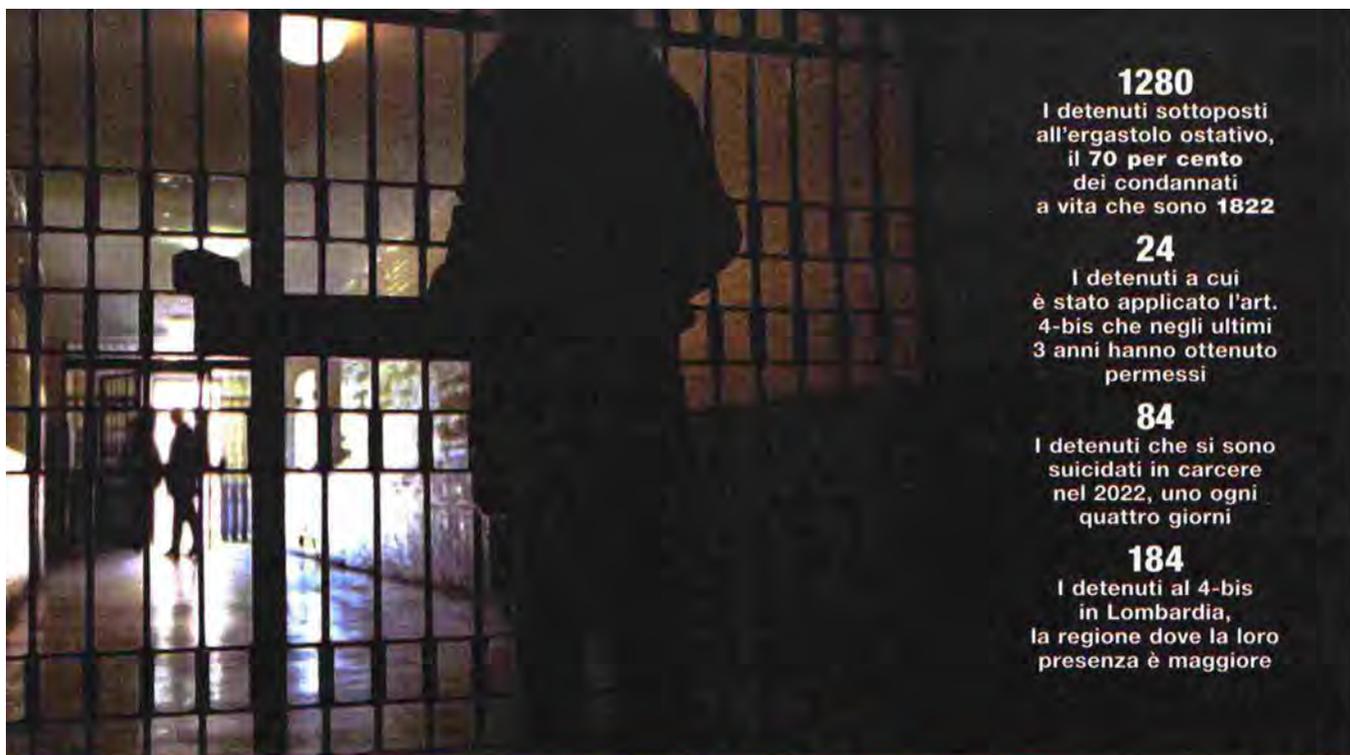
ne per il film le ho dovute girare qui a Rebibbia, il giudice di sorveglianza non si è intenerito. Capisco che lo Stato dopo le stragi di mafia abbia deciso di usare il pugno di ferro. Ma noi mica abbiamo fatto stragi, possibile che ormai tutti i reati o quasi rientrino nel 4-bis? Perché trent'anni dopo l'"emergenza" paghiamo noi che con quelle



Sopra, 31 dicembre 2022: anarchici in piazza a Roma chiedono la libertà per Alfredo Cospito e protestano contro il 41 bis e l'ergastolo ostativo. Sotto: 16 gennaio 2023, l'arresto a Palermo del boss Matteo Messina Denaro



storie non c'entriamo nulla? Io ho quattordici anni di branda e devo arrivare a ventidue». Il tribunale continua a rigettare le istanze in cui lui sostiene di non avere a che fare neppure con quei tre omicidi. «Nel frattempo mi pare di aver comunque dimostrato di aver intrapreso un percorso di recupero. Ma mi rispondono che, poiché non ammetto le mie colpe, non ho avviato un processo di revisione psicologica. Di più, sai cosa ha scritto il giudice? Che è vero, mi sono laureato, ho partecipato ad alcuni film, gli altri detenuti mi considerano un punto di riferimento. Ma, tutto questo, ha spiegato rigettando la mia richiesta, l'avrei fatto soltanto per *edonismo personale*. Edonismo personale, non scherzo. E io, pur essendo al carcere ostativo, ho comunque una data di fine pena. E chi il fine pena non



1280

I detenuti sottoposti all'ergastolo ostativo, il 70 per cento dei condannati a vita che sono 1822

24

I detenuti a cui è stato applicato l'art. 4-bis che negli ultimi 3 anni hanno ottenuto permessi

84

I detenuti che si sono suicidati in carcere nel 2022, uno ogni quattro giorni

184

I detenuti al 4-bis in Lombardia, la regione dove la loro presenza è maggiore

ce l'ha? Poi ci stupiamo se in galera la gente si impicca».

Già. Il 2022 è stato l'anno record dei suicidi dietro le sbarre: 84, mai si era arrivati a una cifra così alta. Praticamente uno ogni quattro giorni. Negli ultimi dieci anni, secondo l'associazione Antigone, si sono uccisi 583 carcerati. Quasi la metà erano uomini e donne con particolari fragilità personali o sociali.

«MEGLIO LA PENA CAPITALE»

Giuseppe Perrone è un ergastolano salentino accusato di aver fatto parte della Sacra Corona Unita. L'ultima delle sue quattro lauree l'ha conseguita a Tor Vergata con una tesi in Editoria, informazione e comunicazione dal titolo *Gli abissi di una pena: a partire da Primo Levi*: voto 110 e lode e commissione in piedi per un detenuto modello che si trova in galera da trent'anni esatti per l'omicidio di uno studente. Anche lui dice di essere innocente, che c'è stato uno scambio di persona, che prima o poi la verità verrà a galla. Nel frattempo sconta il suo *fine pena mai*: «L'errore più grande è credere che l'uomo che sbaglia è, e sarà sempre, il

Dove non batte il sole di Carmelo Sardo (Bibliotheka Edizioni). L'autore ha presentato il romanzo che racconta la storia di un ragazzo al 4-bis, nel carcere romano di Rebibbia



suo reato» dice. «Lo Stato ci chiede un baratto: tu mi dai un tuo complice e io ti regalo la libertà. Poi, però, spesso i pentiti sono i primi a tornare a delinquere. Perché i giudici non valutano invece il percorso che una persona fa dietro le sbarre? Eppure tutte le statistiche lo dicono: quando c'è la cultura o il lavoro, la recidiva si abbassa notevolmente. Date ai detenuti cultura e lavoro, solo così potrete recuperarli come chiede la Costituzione. Io ho studiato, mi sono laureato, ma per voi non merito nemmeno un'ora di permesso. Mi spiegate, allora, che se ne fa lo Stato di uno come me?».

Per molti l'ostativo è come una condanna a morte. «Anzi peggio» racconta Paolo, una vita perduta tra i vicoli di Napoli, la madre morta quand'era bambino, il padre sparito. «Sono cresciu-

to in un contesto maledetto, ho sbagliato e non chiedo sconti. Davanti a me ho ancora trent'anni di branda, mi sono messo a leggere, oggi credo di aver capito il vero valore della vita. Ma non chiedetemi di collaborare: se accuso qualcuno ed esco, dopo che ne sarà di me? Piuttosto, mi chiedo se l'arresto di Messina Denaro cambierà ancora una volta le carte in tavola: magari qualcuno non se la sentirà di concedere sconti, e a rimetterci saremo tutti».

Una sigaretta sotto gli occhi dei secondini prima di rientrare in cella, il piacere di scambiare qualche parola «con uno di fuori», la voglia di far sentire la propria voce. Alessandro sa che, se le cose non cambiano, a Rebibbia ci resterà fino all'ultimo giorno. Fine pena 9999 anche per lui, possibilità di benefici zero: «L'ergastolo ostativo» dice schiacciando il tabacco in una cartina improvvisata «è una condanna a morte. E in un Paese democratico non se ne dovrebbe nemmeno parlare. Eppure siamo qui e questi pensano pure a come inasprirlo. Meglio la pena capitale, allora. Meglio. Molto meglio che morire ogni giorno qui, dietro le sbarre, senza nemmeno una speranza di futuro».

Lucio Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'ARRESTO DI MESSINA DENARO CAMBIERÀ DI NUOVO LE CARTE IN TAVOLA?»

IN FRANCIA**Latitante preso
dopo 17 anni
Faceva le pizze**

■ Si era reinventato pizzaiolo, da almeno tre anni, per tirare avanti. E con un nuovo nome, Edgardo Greco, per 17 anni è riuscito a sfuggire alla giustizia che lo aveva condannato all'ergastolo per il duplice omicidio dei fratelli Stefano e Giuseppe Bartolomeo (massacrati a colpi di spranga in una pescheria e poi sciolti nell'acido per cancellare qualsiasi traccia) avvenuto a Cosenza il 5 gennaio 1991. Su di lui pendeva una condanna anche per il tentato omicidio di Emiliano Mosciaro nel luglio dello stesso anno nell'ambito di una guerra di mafia degli Anni '90 a Cosenza tra le cosche "Pino-Senna" e "Perna-Pranno".

Ieri il super latitante è stato arrestato in Francia dai carabinieri nel locale in cui lavorava a Sant'Etienne, dove si era stabilito nel 2014. Nella fase finale delle indagini, i militari che lo hanno ammanettato hanno lavorato insieme al personale delle unità catturandi italiana e francese e dell'Unità I-Can dello Scip del Ministero dell'Interno.

«Incessante l'attività delle Forze dell'ordine, impegnate silenziosamente giorno dopo giorno, in Italia e all'estero, in un lavoro continuo a presidio della sicurezza dei cittadini», ha commentato il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, sottolineando come proseguano «gli arresti di pericolosi latitanti a dimostrazione che la forte azione di contrasto dello Stato contro ogni forma di criminalità organizzata non subisce battute d'arresto».



Il dibattito sul 41-bis**La sinistra vuole l'esclusiva del giustizialismo****IURI MARIA PRADO**

■ Potrebbe avere ragione o torto la sinistra che spalciasse il curriculum garantista della destra, ma farebbe bene o male il suo lavoro. Sul carcere duro e sulla giustizia in generale, invece, la sinistra fa tutt'altro: in buona sostanza, perde la trebisonda perché è la controparte a menare le danze. Quale sia poi la musica, non importa nulla.

Deve essere la sinistra a far crepare in carcere gli ergastolani malati di cancro,

ma può essere la destra a prendersene il merito. Deve essere la sinistra a spezzare le reni al mafioso ingabbiato, perché l'antimafia è fondata sulla Resistenza. E il 41-bis non è la norma buona o cattiva secondo il giudizio che ciascuno può averne: c'è un 41-bis progressista, e perciò buono, quando l'applicazione della misura è concomitante con la sinistra al governo; e c'è un 41-bis su cui costruire montagne russe di supercazzole democratiche quando il governo della giustizia è affidato alla maggioranza fascisto-

na. L'alternativa di sinistra in materia di giustizia è di tipo sostitutivo. Solo che l'avvicendamento non riguarda una linea politica che sostituisce l'altra, ma la parte che la imprime. E cioè la sinistra rimessa nel posto che occupava: con la stampa coi fiocchi e con le procure della Repubblica più rassicurate.

C'è un solo modo per ripristinare in Italia il giustizialismo come si deve: che sia la sinistra a garantirlo. Fino ad allora, accidenti, la forza democratica possiamo scordarcela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CASO COSPITO, PROCURA E DIREZIONE ANTIMAFIA: RESTI AL 41 BIS
SI MUOVE LA GALASSIA ANARCHICA. NORDIO 'ASSOLVE' DONZELLI**

ALTA TENSIONE

Massima allerta dopo che una telefonata al Carlino ha annunciato attentati a Bologna. In città stanno convergendo gruppi anarchici da tutta Italia

A FIANCO DI ALFREDO
a fianco di chi lotta

Coppari, Tempera e Rossi da pagina 2 a pagina 5



Dall'attentato annunciato ai cortei Le cellule convergono su Bologna

Telefonata di minacce al Carlino e vandalismi: sale l'allerta. Oggi nuova manifestazione, militanti da tutta Italia

di Nicoletta Tempera
BOLOGNA

Minacce, telefonate anonime, lettere contro il Governo. La tensione sale a Bologna, da sempre epicentro delle contestazioni antagoniste. E il caso di Alfredo Cospito trascina sotto le Due Torri anarchici e sodali da tutt'Italia: una rete fluida e orizzontale, composta da volti noti provenienti da Trento, Milano, Torino, il Veneto. Oggi si attendono nuovi arrivi per una manifestazione contro il 41 bis: la città sarà blindata. Intanto negli uffici della Questura di Bologna si susseguono videoconferenze con il ministero dell'Interno. Dopo la chiamata arrivata alla portineria della sede del Resto del Carlino martedì mattina, sono stati alzati, ancora di più, i livelli di allerta e sicurezza. «A Bologna ci sarà un grave attentato per i fatti relativi a Cospito», le parole dell'ignoto telefonista, un uomo, una voce giovane, con un lieve accento bolognese. La chiamata è arrivata alle 8,05 e si è conclusa alle 8,06. Neppure un minuto e quella sola, pesantissima frase. Che ha portato la Procu-

LETTERA CONTRO MELONI
Testo recapitato al nostro giornale
Nel mirino
la linea pro Ucraina

ra ad aprire un'inchiesta per minaccia aggravata, con le indagini affidate alla Digos del dirigente Antonio Marotta. L'obiettivo è individuare il luogo da cui è partita la chiamata. Se una cabina, una casa o un cellulare. E da lì rintracciare l'ignoto dietro la cornetta. Se un terrorista, attivo in quella campagna di solidarietà che sta incendiando, non solo metaforicamente, mezza Italia, contro il 41 bis in cui è detenuto, da ottobre scorso, il leader della Federazione Anarchica Informale Alfredo Cospito. O, si spera, un mitomane. Questo, mentre a Bologna ogni giorno si susseguono manifestazioni, dai toni via via più aspri. Mercoledì sera, nel circolo anar-

chico il Tribolo, si è tenuta un'assemblea per decidere le prossime 'azioni'. E ieri sera, in Bologna, un'ottantina di anarchici e qualche antagonista è scesa in corteo, per Cospito e contro i maxi-controlli contro spaccio e degrado, voluti dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, nel quartiere. Oggi, di nuovo, gli anarchici hanno chiamato alle armi: l'adunata sarà di fronte al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per convergere poi al Pratello, in pieno centro, sorvegliato speciale. Perché se a Bologna non si superano le quaranta anime, il problema sono i 'compagni' in arrivo da fuori. Tanti, che in occasione delle manifestazioni arriva-

no da Milano (dove vive la storica esponente Stefania Carolei), Trento, Torino, il Veneto. Il 19 gennaio, in corteo, erano oltre 150. E hanno vandalizzato due banche e distrutto un'auto di Eni. Atti vandalici, ma non solo. Basti pensare all'attentato fallito alla Marr di Anzola: se avessero fatto in tempo ad accendere le quattro molotov, sarebbe finita come a Imperia. Il flusso, di persone e azioni, è fluido e 'orizzontale', complesso da monitorare.

Nello stesso contesto di tensione, ma di tutt'altra matrice, si inserisce anche la lettera recapitata sempre alla redazione del Carlino mercoledì. Con minacce esplicite alla premier Giorgia Meloni e al ministro della Difesa Guido Crosetto. Una missiva firmata «I sostenitori delusi»: un testo al computer, con il font tipico dei vecchi dattiloscritti, infarcito di errori, in cui l'attacco è diretto alla politica del Governo nel contesto del conflitto in Ucraina. «Noi l'abbiamo votata con convinzione - si legge - ma non per quello che sta facendo per l'Ucraina: di conseguenza le concediamo quaranta giorni di tempo per rivedere questo atteggiamento servile verso questo Stato; questo vale anche per il Gigante della Difesa (che fa affari)». Poi, la minaccia: «In caso di persistenza saremo costretti a prendere dei seri provvedimenti. Non deve avere paura per la sua incolumità, la metteremo solo in condizione di non fare altri danni. In ogni caso la nostra

CITTÀ BLINDATA
Antagonisti in arrivo da Milano, Trento, Torino e dal Veneto
L'ultima volta hanno fatto danni

'tecnologia' ci permetterà di superare qualsiasi ostacolo: saranno inutili super scorte». Ed è proprio quest'ultima frase che fa pensare che a scrivere la lettera sia stato qualcuno legato ai famigerati gruppi Telegram tanto attivi durante la pandemia, prima contro il Green Pass, poi nel contestare il ruolo della Nato nel conflitto in Ucraina. Gruppi animati da complottisti, in cui spesso si faceva richiamo a fantomatiche tecnologie da usare contro il nemico. Anche questa lettera, ieri, è stata consegnata alla Digos. Che dovrà analizzare il foglio, per cercare eventuali impronte. **Due messaggi diversi.** Due facce di una stessa medaglia fatta di odio. Che ha spinto, da destra a sinistra, il mondo della politica a esprimersi con messaggi di solidarietà. Ieri il viceministro di Fdi Galeazzo Bignami è venuto in visita in redazione, mentre il senatore Pier Ferdinando Casini ha detto di non meravigliarsi «che telefonate minatorie verso esponenti di governo e verso Bologna siano pervenute proprio al giornale della città, il Resto del Carlino, presidio permanente di democrazia e libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIER FERDINANDO CASINI
«L'Italia non può cedere al ricatto dei violenti»



BOLOGNA Corteo antagonista il 19 gennaio scorso: lo striscione di solidarietà



ROMA Sit-in degli anarchici in piazza Cavour il 25 gennaio scorso: nel mirino il 41-bis



NAPOLI Manifestazione per Cospito davanti alla sede della Prefettura il 19 gennaio scorso

«Cospito vigile, sa che Zerocalcare lo segue»
Il racconto di Usuelli (+Europa) / VIDEO



Il consigliere lombardo ha incontrato il detenuto a Opera. Inquadra il qr code

**Aula occupata
 alla Sapienza**

SALE LA TENSIONE A ROMA



TORINO Il presidio del 28 gennaio

Assemblea di solidarietà

«Se Alfredo muore lotta più dura»

L'assemblea permanente di solidarietà con Alfredo Cospito annuncia l'occupazione dell'Aula 1 della Facoltà di Lettere della Sapienza, a Roma. «L'udienza in Cassazione è stata anticipata al 24 febbraio ma Cospito potrebbe morire prima. Se Alfredo morirà la lotta continuerà e sarà ancora più determinata». Lo dice uno dei componenti dell'assemblea a cui ieri hanno partecipato i collettivi, i movimenti Cambiare Rotta, Osa e anarchici. «Per quanto riguarda l'organizzazione del corteo comuniciamo che da stasera (ieri, ndr) rimarremo qui e usciremo sabato (domani, ndr)». «Oggi sono 106 giorni di sciopero della fame di Alfredo Cospito - proseguono gli studenti -. Le ultime settimane c'è stata una criminalizzazione della solidarietà».

LAZIO, SCONTI POLITICI



La casa a Rocca 5 giorni prima di candidarsi Dall'ex Atac al legale Ugl: la destra in Enpaia

Francesco Rocca ha comprato la sua casa a Roma nord dall'Enpaia con il 30% di sconto e lo ha fatto 5 giorni prima di annunciare la candidatura a presidente della Regione Lazio per il centrodestra. Dopo le rivelazioni di ieri del *Domani*, emergono altri dettagli sulle compravendite dall'ente del ministero dell'Agricoltura. Consultando gli archivi catastali, viene fuori che Rocca il 14 dicembre 2022 ha acquistato l'abitazione da 186 mq al prezzo di 570 mila euro. Il 19 dicembre si è dimesso dalla Croce Rossa per candidarsi nel Lazio. Il prezzo è coerente con il costo di mercato certificato dalle tabelle Omi, diminuito del 30%, come prevedono le linee guida Enpaia del 20 gennaio 2021 per chi, come Rocca, pagava un canone d'affitto da più di 3 anni. Ad applicare le linee guida, approvate dal cda dell'ente, ha contribuito l'avvocato Francesco Scacchi, stimato professionista romano che dal 13 marzo 2020 è consulente di Enpaia, oltre a essere affittuario dal 2007 e aver acquistato l'immobile alle stesse condizioni sullo stesso pianerottolo di Rocca. Un caso, ovviamente. Il rapporto di buon vicinato tra Scacchi e Rocca ha portato il legale a difendere la Croce Rossa in una causa civile tra il 2020 e il 2021. Scacchi è stato anche

l'avvocato del sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, e del sindacato Ugl. Durigon, il 23 giugno 2022, ha esercitato l'opzione da Enpaia su un immobile da 169 mq a 450 mila euro, dopo che l'Ugl ha pagato - Durigon ne era vicesegretario - l'affitto per la casa dal 2017. Anche qui, i prezzi (scontati) sono coerenti con le tabelle Omi e le linee guida sulle dismissioni ben deliberate. Durigon, come Rocca, all'atto di acquisto ha dovuto firmare una dichiarazione di assenza di conflitto d'interessi. Il coordinatore della Lega nel Lazio è stato sottosegretario al Lavoro dal 13 giugno 2018 al 5 settembre 2019, dal 1° marzo 2021 al 2 settembre 2021 e ora dal 2 novembre 2022. I contratti con l'Enpaia - di cui il ministero del Lavoro è ente di controllo - sono stati firmati tutti fuori da queste finestre. La "rete" di centrodestra si chiude con Roberto Diacetti, dal 2018 d.g. di Enpaia dopo essere stato, con la giunta Alemanno a Roma, al vertice dell'Atac: nel corso di quel mandato Diacetti ha conosciuto Scacchi, scelto anni dopo come consulente Enpaia. "Le procedure sono secondo legge e hanno riguardato centinaia di persone, non solo Durigon e Rocca: nessun favoritismo" dice Scacchi al *Fatto*.

VINCENZO BISBIGLIA

RINASCITA, IL VERBALE Pittelli, il pentito: “Aggiusta-processi grazie alle logge”

“**H**o sentito nominare l'avvocato Pittelli... nel 1998, perché mi era stato indicato come avvocato dei Mancuso e che lui a Catanzaro era in grado di sistemare i processi grazie alle sue amicizie tra i giudici”. Sentito dal pm della Dda di Catanzaro Antonio De Bernardo, lo ha detto il collaboratore di giustizia Maurizio Cortese nell'interrogatorio del 23 gennaio. Il verbale è finito agli atti del processo “Rinascita” dove l'ex senatore di Forza Italia Giancarlo Pittelli è imputato per concorso esterno. Un tempo boss della cosca Serraino di Reggio Calabria, Cortese ha spiegato ai magistrati di aver saputo che “Pittelli era un



esponente delle logge coperte”. Su insistenza di altri detenuti, il pentito si fece convincere a nominare Pittelli in un suo processo: “Sta di fatto che, a pochi mesi dalla nomina, mi trovai fuori dal carcere e all'esito del giudizio di appello, ottenni un considerevole sconto di pena di circa una dozzina d'anni”. Stando alla sua versione, il regalo per Pittelli fu “40 mila euro”.

LUCIO MUSOLINO



DAL LAZIO A NAPOLI

**Sfascio Giustizia:
udienze al 2026
e tilt "telematico"**

» BISBIGLIA E IURILLO A PAG. 4

L'INCHIESTA/2 • Sfascio Giustizia: i casi Campania e Lazio

Le prossime udienze a fine 2026 E i fascicoli elettronici non vanno

» di **Vincenzo Bisbiglia**
e **Vincenzo Iurillo**

Lo chiamano Tribunale di Napoli Nord, ma in realtà si trova ad Aversa, in provincia di Caserta. E già questo è strano. La vera anomalia però, sta nella tempistica della giustizia: le prime udienze dei processi (per reati di normale gravità) sono fissate a dicembre 2026. Se non è un'amnistia di fatto, visti i tempi delle prescrizioni, poco ci manca. Un avvocato si è presentato e ha detto

al magistrato: "Dottore, il mio cliente ha più di 85 anni, è parte lesa di un processo per lesioni, non è detto che sopravviva così tanto... non è che si potrebbe otte-

nere un anticipo di udienza?". Accontentato. "Ma per un processo che anticipiamo, ce ne sarà un altro che dovrà comunque ritardare", dice al *Fatto* il presidente del Tribunale, Pierluigi Picardi. Come si è arrivati a questo punto? "Semplice - risponde Picardi - siamo il quarto tribunale d'Italia per dimensioni di popolazione, un milione di persone, ma abbiamo un solo magistrato ogni 11.500 abitanti, e la media del distretto di Napoli è 1 ogni 6.000. Nel nostro territorio, dove risiedono i clan casalesi, c'è una città come Marano, sciolta per camorra quattro volte. Quanto agli impiegati amministrativi, ne abbiamo lo stesso numero di Benevento,

che però ha un terzo della nostra popolazione ed è una provincia relativamente tranquilla". Ecco, a leggere dati e cifre dei tribunali campani vengono seri dubbi sulla lucidità di chi ha deciso la distribuzione delle risorse umane nel mondo della Giustizia. A Benevento lavorano 145 amministrativi per 30 magistrati. A Napoli Nord 143 per 90 magistrati. Nella sola Corte di appello di Napoli - "collo di bottiglia" dei processi di un distretto con una delle densità criminali più alte del Paese, e dove tra i quali poco meno di 50.000 fascicoli pendenti - spiccano 180 processi, precedenti al 2010, ancora da definire. Oltre a un numero di processi di Assise che, come ricordava spesso il giudice in pensione Giuseppe De Carolis, presidente della Corte di Appello fino a poche settimane fa, "è pari a quelli di Milano, Roma e Palermo messi insieme". Eppure in questo snodo cruciale della giustizia della terza città d'Italia, che a breve verrà messo alle strette dagli effetti della riforma Cartabia, che impone un massimo di due anni a processo, pena improcedibilità, il rapporto è un amministrativo per ogni giudice. Mentre a Campobasso, nel Molise, città dalla cronaca giudiziaria e nera relativamente scarna, il rapporto è di sei amministrativi per ogni magistrato.

POI SE SI SQUADERNA il capitolo degli organici degli uffici inquirenti, emergono altre sproporzioni. Una su tutte. Alla Procura di Napoli lavorano quasi 100 pm per poco più di un milione di abitanti e 55.000 fascicoli, a Napoli Nord (ufficio che attra-

verso le province di Napoli e di Caserta), quasi lo stesso numero di abitanti e 51.000 fascicoli, i pm sono soltanto 26. Vanni Corona è uno di loro, vanta importanti trascorsi nella Dda di Napoli (è il magistrato che indagò i Di Lauro e la faida di Scampia), e sul punto ha idee chiare: "La colpa di tutto questo è dell'insipienza, incapacità e inidoneità di chi dovrebbe organizzare il servizio giustizia a livello nazionale. Io, senza fare polemica, continuo a chiedermi perché ad alcuni arrivano risorse e a noi no".

Eppure ci sarebbero i fondi del Pnrr per provare a riequilibrare le cose. Ma possono essere usati solo per gli uffici giudicanti. Il procuratore generale di Perugia, Sergio Sottani, all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario ha definito "miope" spiegando che "ignora la stretta interdipendenza che unisce l'attività degli uffici giudiziari". Nella relazione il magistrato umbro ha lanciato l'allarme sulla "durata inquietante" dei processi a Perugia e Spoleto, attribuendone parzialmente la colpa alla "pendenza" di "dibattimenti di remota iscrizione, pure per fatti di estrema gravità, che hanno coinvolto magistrati del distretto romano".

Passiamo a Roma: il suo Tribunale prevede la presenza di 1.205 unità ma quelle effettive (al 30 giugno 2022) risultano soltanto 802: una scopertura del 33%. Critica anche la situazione degli spazi. Da 7 anni la Corte d'appello chiede l'ammmodernamento e l'utilizzo della "caserma Manara", ma una serie di intoppi burocratici ha portato all'avvio dei lavori solo

nel 2022. Nel frattempo ecco la situazione nelle sedi di via Varisco e via Romei: "Si registra - si legge nella relazione del presidente della Corte d'appello, Giuseppe Meliadò - la compressione di tre o quattro magistrati nella medesima stanza, totale carenza di postazioni di lavoro per giudici onorari e stagisti, concentrazione media del personale amministrativo in tre o quattro unità per ambiente, l'ormai completa saturazione di qualsiasi spazio destinato all'archiviazione e alla custodia dei fascicoli". Aggiungiamo che il numero dei fascicoli presenti in 2° grado nella Capitale sono passati dagli 8.512 del 2001 ai 50.438 del 2022: aumentati di oltre 6 volte in 21 anni.

CAPITOLO "problemi" tecnici: i magistrati della Corte d'appello possono accedere al fascicolo elettronico solo attraverso delle *smart card* che però si smagnetizzano e danneggiano con facilità. Sostituirle non è facile, a volte passano mesi, durante i quali è impossibile recuperare gli atti.

Al Tribunale di Civitavecchia per diversi mesi non sono stati inviati i pc portatili agli addetti all'ufficio per il processo, il rilascio delle *smart card* richiede tempi lunghissimi. Perdura il problema del malfunzionamento dei router portatili, sia presso l'ufficio giudiziario, sia per il collegamento da remoto. E l'unico tecnico in servizio nella città portuale non è in grado di far fronte a tutte le richieste di assistenza.

ALTRO CHE ABUSI SULLE INTERCETTAZIONI

SUL FATTO in edicola ieri abbiamo raccontato tutte le carenze organizzative dell'organizzazione della giustizia nelle regioni del Nord. Oggi il secondo capitolo della nostra inchiesta fa tappa a Roma e Napoli



33%

NELLA CAPITALE

Il Tribunale prevede 1.205 magistrati, ma gli effettivi (al 30 giugno 2022) risultano soltanto 802: una scoperta del 33%. I fascicoli presenti in 2° grado nella Capitale sono passati dagli 8.512 del 2001 ai 50.438 del 2022: aumentati di oltre 6 volte in 21 anni



Risorse A Napoli nord
26 pm devono occuparsi di oltre 50 mila fascicoli, con meno amministrativi della piccola Benevento

Centro direzionale

Il Tribunale di Napoli è tra i più ingolfati. Caos "tecnico" a Civitavecchia e a Roma ANSA



MA L'HANNO ARCHIVIATO

**A Pinelli incarichi
d'oro nella sanità:
"Ora va di moda"**

◻ MANTOVANI A PAG. 5

MAGISTRATURA

CSM Il neo vicepresidente era indagato a Padova. Nel mirino dei pm
parcelle per oltre 100 mila € nel 2020. Archiviato poco prima del voto

Pinelli, incarichi d'oro con la sanità veneta

"Questo va di moda..."

» **Alessandro Mantovani**

Era cominciata con la querela di Azienda Zero, che coordina la sanità del Veneto, contro un giornalista del *Mattino* di Padova, Renzo Mazzaro, che nel 2018 aveva scritto di presunte irregolarità attorno a un appalto ed è stato archiviato con tanto di complimenti al "giornalismo di inchiesta". È finita, per ora, con

un processo per turbativa d'asta ai vertici delle aziende coinvolte in quella gara da oltre 100 milioni di euro per le mense ospedaliere. E in mezzo c'è un'indagine sugli incarichi, numerosi e ben retribuiti, conferiti da Azienda Zero all'avvocato Fabio Pinelli di Padova, neo vicepresidente del Csm grazie a un ventaglio di relazioni trasversali che va da Luciano Violante alla Lega.

IL PENALISTA è stato archiviato lo scorso 21 novembre: "Mancando il dolo, il fatto non costituire reato", ha scritto la giudice Domenica Gambardella. Che però ha ordinato ulteriori indagini sui due dirigenti che gli davano gli incarichi, con le ipotesi di induzione indebita a dare o promettere utilità - la vecchia concussione per induzione - e turbata libertà nel procedimento di scelta del contraente, inizialmente formulate anche per Pinelli. Sono Domenico Mantoan, ex direttore della Sanità veneta e oggi a capo dell'Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, e Patrizia Simionato, ex direttore di Azienda Zero. La giudice ha anche ordinato l'11 gennaio, una settimana

prima del voto per il Csm, la trasmissione degli atti al Consiglio di disciplina degli avvocati di Venezia affinché valuti la posizione di Pinelli. Che però non rischia nulla: con l'elezione al Csm, infatti, gli avvocati sono temporaneamente cancellati dagli Albi professionali e le procedure disciplinari si congelano.

Tra gli incarichi di Azienda Zero all'avvocato Pinelli ce n'era uno, del 30 marzo 2020, per il recupero delle accise indebitamente versate dalle Ulss del Veneto ai produttori di energia elettrica. Un recupero crediti, insomma, non un lavoro da penalista di grido. Un incarico "conferito - osserva la giudice - in una materia per la quale l'avvocato Pinelli non era iscritto nella *short list*", ovvero l'elenco ristretto che suddivideva i legali esterni per materia. Il problema è che la delibera di Azienda Zero, oltre a modesti compensi fissi per redigere lettere e ricorsi, riconosceva a Pinelli "una quota variabile, pari al 15% dell'importo recuperato, stimata in un massimo di circa 465.000 euro", si legge negli atti della Procura. Questo, secondo la giudice, presuppone un patto di quota lite, vietato dalla legge forense 247 del 2012. "Sono vietati i patti con i quali l'avvocato percepisca come compenso, in tutto o in parte, una quota del bene oggetto della prestazione o della ragione litigiosa", dice l'art. 25 del codice deontologico, che prevede da due a sei mesi di sospensione. "La *ratio* - annota Gambardella - risiede nella necessità di salva-

guardare la terzietà del professionista rispetto alle sorti della vertenza, corollario del più ampio principio della dignità e del decoro dell'avvocato". Non è stato possibile sapere quanto abbiano incassato le aziende sanitarie del Veneto su quelle accise, né quanto sia stato corrisposto all'avvocato.

Nell'indagine della pm Silvia Golin, che aveva chiesto l'archiviazione per tutti, c'erano parecchi altri incarichi a Pinelli, sui quali in alcuni casi erano emerse perplessità dell'allora responsabile amministrativa e del collegio sindacale di Azienda Zero. Sono agli atti almeno 100 mila euro di fatture solo per il 2020 tra l'azienda sanitaria e l'Avvocatura regionale veneta. Spesso erano parcelle da 35 mila euro perché "sestai sotto i 40 mila non ci sono problemi con l'Anac", si legge in alcune intercettazioni tra i dirigenti indagati. E ancora: "Con tutto quello che abbiamo speso, cosa vuoi che siano 30 mila...". Almeno una volta, stando ai brogliacci delle intercettazioni, Pinelli sarebbe passato negli uffici di Azienda Zero per aiutare Simionato a scrivere la delibera con il mandato.

Non erano tutti incarichi da penalista, come quelli che gli dava la Regione Veneto per i processi su inquinamento e mafia, o quelli dell'ex sottosegretario leghista Armando Siri e dall'ex *spin doctor* di Matteo Salvini, Luca Morisi. Per due volte, infatti, l'azienda sanitaria ha dato mandato a Pinelli di valutare (per 35 mila euro nel 2020 e 27 mila nel 2021, più gli oneri accessori) che tutto fosse stato fatto secondo le regole nella gestio-

ne del Covid, esposta alle critiche del microbiologo Andrea Crisanti, oggi senatore Pd. Altri 64 mila euro (82 mila con l'Iva) Pinelli li ha avuti per l'assistenza legale su una consistente fornitura di mascherine e dispositivi di protezione. In altri casi, per questioni di Tar e Consiglio di Stato, l'enteregionale nominava noti avvocati amministrativisti ma affiancava loro Pinelli. La Guardia di Finanza ha elencato incarichi con doppio legale per quasi 250 mila euro nel solo 2019. "Io so cosa pensa di Pinelli, ma questo adesso va di moda, non so cosa dirle", diceva Mantoan in una conversazione intercettata con un altro legale. Lo stesso Mantoan, stando ai brogliacci, attribuiva la scelta di Pinelli a Luca Zaia, il presidente della Regione, mai indagato. L'ufficio stampa della Regione lo nega e Pinelli ha preferito non rispondere al *Fatto*. Ma insomma la Procura, la cui richiesta di archiviazione per ora è stata parzialmente rigettata, ipotizza da parte dei due dirigenti una violazione dei criteri di trasparenza e rotazione richiesti anche per i mandati fiduciari legali da Anac e Corte dei conti. Azienda Zero comunque ribadisce che l'attuale vicepresidente del Csm era solo uno dei tanti legali esterni.

GLI APPROFONDIMENTI richiesti dalla giudice riguardano gli incarichi sul Covid. Si vedrà. L'inchiesta ha elementi in comune con quella che vede imputata la stessa Simionato per concorso in falso ideologico insieme a Roberto Rigoli, ex direttore delle Microbiologie del Veneto e autore di una email in cui dichiarava di aver testato i primi tam-

poni rapidi Abbott per il Covid comprati dalla Regione nell'estate 2020, assicurandone l'affidabilità. Si attende l'esito dell'udienza preliminare. È il fascicolo nato dall'esposto di Crisanti, che invece aveva dimostrato un'alta percentuale di falsi negativi con quei tamponi. Quello

dell'intercettazione in cui Zaia, sempre non indagato, diceva di voler portare lo scienziato a "schiantarsi".

L'indagine su Pinelli racconta molto della Regione in cui Zaia, nel settembre 2020, ha stravinto le elezioni con il 76 per cento, proprio tra la prima on-

data del Covid (gestita bene, anche con il contributo di Crisanti) e la seconda (gestita con risultati meno brillanti). Dalla querela al giornalista alle inchieste sull'appalto e sugli incarichi all'avvocato, segnalati anche dalla Finanza nel maggio 2020 quando già ci lavoravano i carabinieri. E un

riavolo dell'indagine è finito a Vicenza: Massimo Stellato, ex ufficiale della Finanza e responsabile per il Nord-est dell'Aise (i Servizi segreti per l'estero), è accusato di aver informato proprio Mantoan delle indagini. Mancava, davvero, solo il possibile coinvolgimento dei Servizi.

L'inchiesta Un dirigente intercettato attribuiva la scelta dell'avvocato a Zaia (che nega). Ipotizzata violazione disciplinare: "Prendeva il 15% su un recupero crediti"

L'ex avvocato del leghisti

In basso, il neo eletto vicepresidente del Csm, Fabio Pinelli
 FOTO ANSA



IL FASCICOLO PER INDUZIONE INDEBITA

L'INCHIESTA della pm di Padova Silvia Golin riguarda incarichi, conferiti all'avvocato Pinelli dall'Azienda Zero della sanità veneta. Oltre 100 mila euro di fatture nel solo 2020, contando anche la Regione. I reati ipotizzati sono induzione indebita a dare o promettere utilità e turbata libertà nel procedimento di scelta del contraente. L'11 gennaio 2023 la giudice Gambardella, che aveva archiviato Pinelli a novembre, ha ordinato nuove indagini sui dirigenti pubblici. Per l'avvocato ha trasmesso gli atti al Consiglio di disciplina



In Veneto
 Andrea Crisanti, senatore Pd, era professore a Padova. Sopra, Luca Zaia, presidente del Veneto
 FOTO ANSA



MAZZONI

*Sulla giustizia
impossibile trovare
la condivisione*

GIUSTIZIA

La riforma condivisa resta un miraggio

DI RICCARDO MAZZONI

La riforma della giustizia è un caposaldo, anzi di più: un elemento costitutivo del programma di governo, e se uscirà da questa legislatura annacquata e monca come tutte le precedenti, segnerà una sconfitta politica tale da inficiare anche la credibilità della maggioranza. I primi segnali, in questo senso, non sono purtroppo positivi, visto che in settori dello stesso centrodestra la relazione al Parlamento con cui Nordio ha illustrato i cardini della sua politica giudiziaria, a partire dalla stretta sulle intercettazioni, sono stati accolti con malcelata freddezza. Questo mentre la contraerea giustizialista si è già messa pesantemente in azione, e col ministro costretto frettolosamente a precisare che le riforme «avverranno in armonia» con la magistratura. Ebbene: se un confronto a tutto campo con gli operatori della giustizia è ovviamente doveroso, deve però essere assolutamente chiaro che un salto di civiltà epocale come quello prefigurato da Nordio sarà impossibile con l'assenso di una magistratura che nonostante i guasti, il correntismo e l'uso politico dell'obbligatorietà dell'azione penale svelati dallo scandalo Palamara, non ha mai cambiato verso, restando in generale arroccata nel suo fortilizio corporativo, con l'Anm a fungere come sempre da frangiflutti. La riforma non è ancora stata scritta, ma il sindacato delle toghe l'ha già di fatto stroncata senza mezzi termini. Innanzitutto «la figura del pubblico ministero viene vista con diffidenza trascurando che la Costituzione lo configura quale garante della legalità, organo di giustizia e magistrato portatore della cultura della giurisdizione e delle garanzie. Contrariamente al dichiarato obiettivo di efficienza, la riforma aggrava il ruolo del giudice per le indagini preliminari, attribuendogli una serie di burocratici controlli e di farraginosi adempimenti. Del pari, l'impianto della riforma accentua i profili di gerarchizzazione degli uffici di Procura, potenziando oltremodo il ruolo del Procuratore Generale». Conseguenza di tutto ciò è che «il processo penale, come riformato, rischia di non realizzare i dichiarati obiettivi di efficienza, con possibile compressione delle garanzie dell'imputato e dei diritti della persona offesa».

Insomma, un no preventivo a tutto tondo, che è stato ribadito in tutti i modi e in tutte le sedi anche all'apertura dell'anno giudiziario. La separazione delle carriere - a parere del fronte garantista precondizione irrinunciabile del giusto processo - ha trovato nei presidenti delle Corti d'appello un unanime fuoco di sbarramento ed è stata additata come il cavallo di Troia per attentare all'indipendenza della magistratura, con la denuncia di «un atteggiamento della politica limitato e riduttivo rispetto ai veri problemi della giustizia, oltre che anacronistico e pericoloso». La difesa del modello costituzionale del pm come parte pubblica e non come mero accusatore viene ritenuta dunque un'insuperabile linea Maginot, e trovare un compromesso su questo punto cruciale sarà complicato più o meno come la quadratura del cerchio.

Anche sulle intercettazioni è in corso un surreale dibattito tra sordi: Nordio ha infatti chiarito che non saranno mai toccate quelle sui reati di mafia e terrorismo né sui reati satelliti, ma certe toghe fanno finta di non aver sentito e, anzi, le ritengono irrinunciabili anche per i delitti comuni: «Dovremmo tornare ai pedinamenti?». Questo è l'approccio di gran parte della magistratura, al di là delle aperture di circostanza sulla necessità di un maggiore rigore nella divulgazione dei brogliacci. Eppure, che ci sia stata una perniciosa deriva della nostra cultura investigativa, «sempre più incardinata sul mero risultato delle intercettazioni», lo ha denunciato con limpido rigore giuridico un perso-

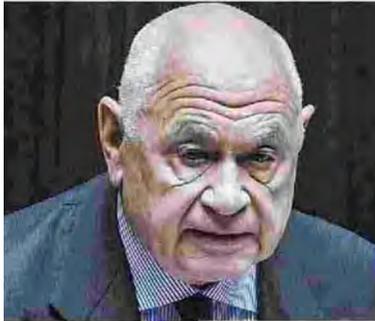
naggio autorevole come l'ex procuratore Piero Tony, sottolineando anche l'abuso degli atti invasivi, soprattutto con l'uso dei captatori informatici. Siamo l'unico Paese democratico in cui, nel corso delle indagini preliminari, e dunque prima che un giudice si sia espresso sulla fondatezza dell'ipotesi accusatoria, l'indagato può finire nella gogna mediatica a causa di una frase intercettata.

Davanti a questa innegabile realtà la «pretesa» di Nordio è solo quella di applicare la legge che regola la ricerca della prova mediante le intercettazioni e di evitarne gli abusi. Ma solo per questo è finito nel tritacarne. Illudersi di portare in fondo una riforma condivisa

appare dunque un esercizio temerario, anche perché si annunciano barricate perfino sull'abuso d'ufficio, reato ad altissimo tasso di assoluzioni ma ritenuto intoccabile «perché cancellarlo significherebbe togliere dal raggio d'azione del magistrato un delitto che ha un peso contro mala amministrazione e

mafia». Ergo: o il centrodestra avrà il coraggio - e soprattutto la convinzione politica - di supportare fino in fondo il Guardasigilli, o la riforma della giustizia resterà il solito miraggio, prolungando così ad libitum la lunga stagione giacobina.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



La nemesi di Trani

Sindaco assolto, pm condannato. "Ma otto anni di attesa sono un tempo infinito", dice Riserbato

Roma. Assolto, dopo otto anni, perché il fatto non sussiste. Pochi giorni dopo che il suo accusatore, il pubblico ministero, è stato condannato in via definitiva proprio per i metodi violenti usati in quell'inchiesta. E' una vicenda giudiziaria paradossale, che poteva accadere solo in Italia e, in particolare, solo a Trani, per anni sede di una procura fuori controllo. I protagonisti sono Luigi Riserbato, all'epoca sindaco di Trani, e Michele Ruggiero, allora pm di punta della procura pugliese che lo arrestò e fece cadere la sua giunta. "Sono soddisfatto ma anche molto amareggiato, otto anni per una sentenza di primo grado sono un'infinità", dice Riserbato al Foglio.

(Capone segue nell'inserto III)

La nemesi di Trani

Sindaco innocente e pm colpevole, i destini ribaltati di Riserbato e Ruggiero

(segue dalla prima pagina)

Tutto inizia la notte del 20 dicembre 2014, quando la città di Trani viene invasa dalle sirene delle forze dell'ordine per arrestare il sindaco e altre cinque persone con l'accusa di associazione a delinquere, concussione, corruzione, truffa, turbativa d'asta e altro ancora per una vicenda legata a un appalto per la vigilanza notturna e assunzioni sospette. Un'operazione che finì sui media nazionali. Nella conferenza stampa, il procuratore capo di Trani Carlo Maria Capristo - ora rinviato a giudizio a Potenza per corruzione insieme a un altro giudice per un'altra vicenda - parla di un "comitato politico-affaristico" che imponeva "assunzioni lavorative" e "asservimento" attraverso "minacce di ritorsioni" e "sollecitando tangenti in danaro in cambio di appalti". Mentre il pm autore dell'indagine, Michele Ruggiero, una star nazionale per le sue inchieste sulle agenzie di rating (tutte finite nel nulla), fa un paragone con la vicenda della cosiddetta "Mafia Capitale" che era appena esplosa. Al vertice di questa presunta cupola, secondo l'accusa, c'era il sindaco di centrodestra della città, l'avvocato Luigi Riserbato, sottoposto agli arresti domiciliari che dureranno per 45 giorni. Le altre

cinque persone arrestate passeranno il Natale in carcere.

"Sono passati 2.935 giorni - dice al Foglio Riserbato - Tantissimi per arrivare a un'assoluzione piena a fronte di cinque capi d'imputazione. Per l'associazione a delinquere, in maniera surreale, è stato il pm a chiedere l'archiviazione al termine delle indagini preliminari. Eppure proprio quell'accusa era il motivo dell'arresto". E fu anche la ragione per cui, per riottenere la libertà, fu costretto a dimettersi da sindaco. "Esattamente. E fu anche la ragione per cui la città passò dal centrodestra al centrosinistra, sovvertendo così l'esito delle elezioni. Per altri due capi d'imputazione, tentata truffa e tentata concussione, c'è stato il proscioglimento della gup". E si arriva così agli ultimi due. "Tentata concussione politica e tentata turbativa d'asta, per cui il nuovo pm ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. Ma sono stato assolto perché il fatto non sussiste, con formula piena. Sono serviti otto anni per mostrare la mia assoluta innocenza. Ho rinunciato anche alla prescrizione, perché si sapesse che la città di Trani dal 2012 al 2014 è stata amministrata da una persona perbene".

Cos'ha fatto in tutti questi anni?

"Sono stati otto anni di silenzio, non ho rilasciato una dichiarazione per non influenzare il processo e per rispetto delle istituzioni. Sono stati anni di autoesilio, perché ho abbandonato la scena politica e pubblica. Mi hanno aiutato lo sport e la mia fede cattolica, che mi ha portato con convinzione ad avere la beata speranza promessa a chi ha fame e sete di giustizia. Sono grato alla mia famiglia, che non ha temuto e non ha dubitato. E sono grato anche alla mia città che, pur con il beneficio del dubbio, mi ha dato sostegno. Spero ora che chi ha dubitato si possa ricredere. Non mi sono mai attribuito particolari meriti, ma ci tenevo a dimostrare a tutti che la città è stata in mano a una persona onesta". Quali sono stati gli episodi più spiacevoli? "Una settimana dopo l'arresto, in città si tenne uno spettacolo dove era invitato un comi-

co che fece una battuta sulle arance da portare al sindaco... Ma in generale, ho un'esperienza genitoriale particolare, sono con orgoglio padre di una bambina con sindrome di Down che all'epoca faceva la quinta elementare. Non è una cosa semplice, e tutto fu reso più difficile da queste notizie che circolavano a scuola, ma le insegnanti ci hanno aiutato. Abbiamo superato tutto con serenità e fiducia e oggi mia figlia era con me e mia moglie alla lettura della sentenza".

Proprio pochi giorni fa, come una nemesi, il pm Ruggiero che l'accusava ha ricevuto una condanna definitiva per violenze sui testimoni proprio durante questa inchiesta. "Erano metodi che conoscevamo bene, tanta gente ha sopportato ma alla fine qualcuno ha denunciato. C'è una grande asimmetria, perché i sindaci accusati vengono arrestati e devono dimettersi, mentre i pm pure dopo le condanne restano al loro posto. I casi di malagiustizia sono tanti. Spero che il governo e il presidente Mattarella, che è anche presidente del Csm, possano accendere l'attenzione e intervenire. Perché non è un articolo di stampa dopo otto anni a risarcire, nulla potrà farlo. Il sacrificio ha senso solo se cambiano le cose".

Luciano Capone





INDIZI NEUROVISIVI

FILIPPO CECCARELLI

Intercettazioni, un romanzo italiano

Ogni scandalo offre i suoi insegnamenti e ogni inchiesta illumina il lato misero e buffo del potere, dei soldi e in fondo della vita.

Nell'indagine sul Mose, coordinata una decina d'anni orsono dall'allora procuratore aggiunto e attuale ministro della Giustizia Nordio, venne fuori che per ingraziarsi un potente del Veneto una società di costruzioni gli aveva regalato un trattorino su cui il ministro si divertiva nel parco della splendida magione, impreziosita addirittura da una maxi gabbia di pappagalli. Sempre in quel caso si scoprì che un generale della Guardia di finanza nascondeva le banconote sotto terra; mentre da un'intercettazione – ahi-ahi! – emerse che la moglie del dominus del Consorzio, naturalmente denominata "Lady Mose", affittò a spese pubbliche un motoscafo per portare la nipotina dal medico. E sarà per giustizialismo sadico, intento pedagogico o morboso guardonismo; sarà sociologia, commedia, conferma del peccato originale; sarà gusto di sputtanamento o ardore di smascheramento, ma nessun divieto potrà mai negare che le intercettazioni sono il vero grande romanzo italiano in un tempo di apparenze e finzioni. O almeno: senza di esse nulla avremmo saputo dei genitori che spingevano le figliole tra le braccia del capo del governo, né mai avremmo immaginato costruttori che

Le intercettazioni telefoniche hanno raccontato **apparenze e finzioni** degli ultimi decenni della storia d'Italia



FRANK HAMSPOTT / GETTY IMAGES

gongolavano nel loro letto durante il terremoto, leader della sinistra compiaciuti di "avere" finalmente una banca o chirurghi che organizzavano dolorose operazioni quando non ce n'era alcun bisogno. «I furbetti del quartierino», «la patonza deve girare», «la mucca da mungere» sono entrate di forza nel linguaggio. Ci sono intercettazioni degne del miglior cinema, ma più vere del vero: quando muore il Papa e il governo va male alle elezioni ecco che in Rai parlottano su come trattare i risultati, «facciamo più confusione possibile per camuffarli», letteralmente.

I baci sulla fronte del governatore di Bankitalia. L'arruolamento massivo di attrici per accontentare il vecchio presidente smanioso. I magheggi sugli arbitraggi. Le vacanze esotiche del governatore scroccone. Le nomine dei magistrati all'hotel Champagne. Il Gentiluomo di Sua Santità ingolosito da una «situazione cubana». Il super eroe delle emergenze incastrato nottetempo in sala massaggi con una brasiliana.

E d'accordo gli abusi, la privacy, la legge che c'entra poco con la letteratura, ma è quantomeno sospetto che nel dibattito sul bavaglio non entri mai il diritto, per non dire la necessità di sapere che i ricchi e i potenti sono in realtà dei poveracci, come tutti. E seppure l'Italia è «un Paese di merda», come captato a un ex premier con i cinque minuti, resta pur sempre il nostro, certo non migliore né peggiore senza questi squarci di veritiera umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 febbraio 2023 | il venerdì | 7

ITALIA
SU PIAZZA

DA ROSSO A VERDE LA LOTTA CONTINUA

GUIDO VIALE SCRIVE UN LIBRO PER RACCONTARE LA STORIA DEL MOVIMENTO ACCUSATO DELL'OMICIDIO CALABRESI. ALLE PRESENTAZIONI TANTI REDUCI, MA ANCHE MOLTI GIOVANI. PIUTTOSTO STRANO, NO? INTERVISTA

di **Brunella Giovara**

MILANO. Il 20 gennaio al Teatro Franco Parenti si presentava *Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta Continua*. Gli organizzatori avevano prenotato una sala da novanta posti (Lotta Continua, roba interessante ma così lontana nel tempo...). Si è presentata una folla inaspettata, e si è velocemente occupata la sala da cinquecento posti. Il primo a stupirsene, l'autore. Guido Viale, 79 anni, economista, già dirigente del gruppo extraparlamentare. Un ex, e da tempo e come tutti gli altri, in quanto il movimento si è sciolto nel 1976.

E lei si spiega perché – quasi 50 anni dopo – cinquecento persone vengono ad ascoltare questa storia?

«Secondo me erano nostalgici di Lotta Continua, e della propria giovinezza. Ma so per certo che all'epoca a Milano non c'erano cinquecento dei nostri. Erano sicuramente molti meno perché il grosso era a Torino, dove io vivevo. Quella sera c'erano molti anziani, come me. Però ho visto anche dei giovani».

Perché una ventenne di oggi ha interesse a una vicenda che è stata politica e poi fortemente giudiziaria, con il processo per l'omicidio Calabresi?

«Perché è stata anche una storia di amicizia, e di un coinvolgimento profondo nell'impegno. Un giovane può farsi un'idea di cosa è stato il Sessantotto, che non è stato solo terrorismo. Ha coinvolto migliaia di persone, e in Lotta Continua c'erano non solo studenti e operai, ma medici, intellettua-



GIUSEPPE A. DANETTI / A3E

li, carcerati, soldati, e anche i pastori sardi, a un certo punto. È stato un legame forte e di reciproca conoscenza, che infatti dura nel tempo. Dopo la dissoluzione, alcuni di noi sono andati

a destra, altri al centro, altri a sinistra. Alcuni hanno scelto la lotta armata, altri si sono ritirati a vita privata, anche se in fondo non è vero. Ci sono stati insegnanti che hanno dato l'anima per tenere insieme una scuola sfasciata, con un impegno silenzioso, carsico, che è durato negli anni».

E lei?

«Io avevo un bambino da crescere, ed essendo in miseria, ho dovuto mettermi subito a lavorare. Non è stato facile, perché al tempo ero un nome



+

Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta Continua (Ed. Interno 4, 224 pagine, 15 euro). Sopra, Viale nella sua casa a Milano

noto. Mi sono messo a studiare quelli che sono diventati i miei temi: i rifiuti, le energie rinnovabili. Le automobili, l'inquinamento e il traffico. Cioè la pesantezza della vita urbana.

Oggi ci sono molti movimenti, non solo di giovani, impegnati su questo versante, che è politico.

«Fino a prima del Covid ero impegnato con i giovani di Fridays For Future. Un movimento di ragazzi, certo, anche se dentro ci sono molti anziani come me. E da lì può venir fuori un'alternativa alla attuale dirigenza politica. I giovani sono le vittime designate del cambiamento climatico perché gli stiamo proponendo un futuro d'inferno». **Sono rivoluzionari, come lo siete stati voi?**

«No. Ma sono profondamente consapevoli della gravità della crisi, e della necessità di una svolta radicale. L'esigenza è forte, le modalità sono ancora da definire».

Lei, si sente ancora un rivoluzionario?

«Sono anche più radicale di quanto lo fossi cinquant'anni fa. Aggiungo questo: subito dopo l'enciclica di papa Francesco, la *Laudato si'* del 2015, assieme a don Colmegna e altri, per lo più laici, ho fondato l'associazione che ha lo stesso nome. Lavoriamo sul rapporto tra giustizia sociale e giustizia ambientale. La gravità della crisi ambientale spinge sempre più persone a un interesse, e a un contesto di conflitto, anche se non nelle forme di allora».

Torniamo all'allora. Metà del libro è dedicata al processo – anzi, ai processi – per l'uccisione del commissario Calabresi.

«L'ho fatto perché c'era un anniversario in arrivo (il 50° anniversario dell'omicidio Calabresi, 17 maggio 1972, ndr), e perché



FOTOGRAMMA



ALBERTO GANDOLFO/SPIN/AGF

Qui sopra, **ottobre 2020**, dimostrazione ambientalista a Torino. In alto: Milano, **giugno 1972**, manifestazione di Lotta Continua

nessuno è veramente in grado di scrivere su Lotta Continua. Alcuni storici lo hanno fatto, ma ci vorrebbe un pool per raccontare quella esperienza nel suo complesso, con tutte le varie sedi in Italia, che erano circa duecento. E volevo ricostruire i processi, dimostrare che è stato tutto un imbroglio, plurimo e aggravato.

Un processo infinito, ma si è arrivati alla sentenza definitiva con la condanna di Sofri, Pietrostefani, Bompressi e naturalmente Marino, l'esecutore materiale confesso, pentito e accusatore. La famiglia Calabresi non ha mai avuto un atteggiamento vendicativo, ha preso atto della sentenza.

«Considero la famiglia Calabresi come vittima, due volte. I processi, invece di rendere loro giustizia,

sono stati istruiti per incastare qualcuno di noi. E noi non abbiamo mai partecipato alla organizzazione dell'omicidio, né alla costruzione di un'organizzazione clandestina e armata».

Lei non è stato imputato.

«No. E pensare che nelle dichiarazioni di Marino, e in numerose sentenze e ordinanze, viene considerato come dato acquisito che un anno prima dell'omicidio questo fosse stato deliberato dall'esecutivo di Lotta Continua, di cui facevo parte. Ciò nonostante, nessuno ha mai chiesto l'incriminazione mia e di altri. Io stesso, a un certo punto, mi sono fatto avanti, dicendo "allora prendete anche me"».

E cosa è successo?

«Nessuno mi ha filato».

Parliamo della campagna contro Calabresi.

«Come già riconosciuto, è stata troppo pesante, e l'ho anche scritto: parole, immagini ed espressioni inaccettabili, sia per lui che, ancor più, per i suoi familiari. Ce ne siamo scusati, anche Sofri lo ha fatto. E alcuni di noi, fin troppo tardi, hanno scritto che "non ha scusanti" l'atteggiamento con cui da molti di noi fu accolta la notizia dell'uccisione di Luigi Calabresi. Non fu spesa una parola sul valore della vita umana, anche di un avversario, né sulla gravissima violenza che l'uccisione di un uomo arreca alla vita dei suoi familiari. Però, voglio anche dire che nessuno ha mai chiesto scusa alla famiglia di Pinelli».

Al Franco Parenti c'erano le figlie di Pinelli, Silvia e Claudia.

«E Claudia ha ricordato che dopo la morte del padre si sono sentite isolate, hanno dovuto cambiare scuola... Solo Lotta Continua ha preso le loro difese. E quando attraversavano Milano, vedevano finalmente le scritte sui muri, "Valpreda innocente", "Pinelli è stato assassinato"».

□ RIPRODUZIONE RISERVATA

«RIVOLUZIONARI? NO. MA I RAGAZZI DEI FRIDAYS FOR FUTURE SANNO CHE LA CRISI RICHIEDE SVOLTE RADICALI»

Addio a Enzo Carra

Così Mani pulite perse l'innocenza

Pier Francesco De Robertis

Fu in quel quattro marzo 1993 che iniziò a finire l'età dell'innocenza. Fu quella foto di Enzo Carra, con le mani negli schiavettoni a rompere l'incantesimo.

A pagina 10



Addio a Enzo Carra

La sua foto in manette fu uno choc E Mani Pulite perse l'innocenza

Nel 1993 il politico dc fu ripreso con gli schiavettoni. Da lì iniziò a cambiare il racconto dell'inchiesta



Enzo Carra, morto ieri a 79 anni

di **Pierfrancesco De Robertis**



Fu in quel quattro marzo 1993 che iniziò a finire per noi l'età dell'innocenza, e insieme alla speranza cominciammo a perdere l'illusione che sarebbe bastato un giustiziere a fare giustizia. I giustizieri sempre giovani, belli, senza macchia e senza peccato. E fu quella foto di Enzo Carra condotto da due carabinieri verso un'aula del tribunale di Milano, la mani strette in mezzo agli «schiavettoni» riservati ai mafiosi, a rompere l'incantesimo che da oltre un anno aveva legato il pool Mani pulite alla voglia di palingenesi che sempre prende gli italiani dopo un po' che vedono in giro le stesse facce, e affidano la ramazza al demiurgo di turno. Quella volta toccò ai pm di Milano, dopo con alterne e diverse fortune sarebbe stata la volta di Mariotto Segrè, i leghisti in canottiera, i girtondini e alla fine i grillini. Un'immagine iconica, che Enzo Carra si è sempre portata dietro, fino a ieri, quando è morto a 79 anni dopo la completa riabilitazione giudiziaria avvenuta nel 2004, quando tutto era già sepolto nell'armadio dell'oblio. Gli altri dimenticano ma per chi le ha subite, le ferite restano. Il risarcimento della memoria è sempre una cambiale scaduta.

Quella foto, dicevamo, segnò l'avvio di un ripensamento, perché fu la prima volta che qualcuno trovò la forza di sollevare dubbi circa i metodi - sui fini no, ancora era troppo presto - della procura milanese. Il mondo politico, colto nel vivo (Carra era portavoce ed esponente di primo piano della Dc) si ribellò, e si scorsero le prime crepe nella narrazione di Mani pulite. Alzò la voce Arnaldo Forlani, cui Carra era legato, come pure Achille Occhetto, Anna Finocchiaro, Alfredo Biondi, Marco Boato. Qual-

cosa era cambiato. Non del tutto, certo, perché l'onda popolare e la presa che i pm di Milano avevano sul sistema dei media era molto forte. Basti pensare che il cappio agitato in parlamento dal leghista Luca Leoni Orsenigo è di dodici giorni successivi al processo a Carra, il 16 marzo, come devono ancora arrivare le monetine del Raphael contro Craxi, il 29 aprile dello stesso anno. Ci vorrà ancora tempo per una maturazione di giudizio, anche perché tra la fine del '92 e l'inizio del '93 in molti cominciarono a capire che da quell'inchiesta potevano trarre un vantaggio personale o politico, e presero a soffiare sul fuoco. Il Tg5 fu l'unico telegiornale



La foto che ripubblichiamo per il suo valore storico: Enzo Carra tra i carabinieri con gli schiavettoni. Dal 1999 fu vietata la pubblicazione di immagini con le manette

a dare le immagini di Carra in manette, ed è nel '93 che Berlusconi decide la discesa in campo; la sinistra sposò allora la causa del giustizialismo e per la prima volta nel '94 si presenta con Occhetto nella concreta speranza di andare al governo e nel '96 Prodi nomina Di Pietro ministro; la Lega spicca il volo qualche mese dopo il cappio di Orsenigo. Ma è proprio dalla foto di Enzo Carra, un uomo perbene rimasto schiacciato sotto la furia manettara dei pm, che il Paese prese a capire che i giustizieri sono sempre meno belli e meno puri di quanto sembra all'inizio. E soprattutto non sono mai disinteressati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fino a quel momento il sostegno dell'opinione pubblica ai pm milanesi era stato granitico

L'anarchico in carcere: avanti con lo sciopero della fame. Tensione per i cortei, occupazione alla Sapienza

Nordio: non erano carte segrete

Il Guardasigilli sul caso Donzelli. La Procura generale: Cospito resti al 41 bis

di **Alessandra Arachi**

Le rivelazioni in Aula da parte di Donzelli su Cospito sono da «riferirsi a una scheda di sintesi non coperta da segreto». Così il ministro della Giustizia Nordio sul caso scoppiato in Parlamento. Di qualche ora prima il parere del procuratore generale di Torino Francesco Saluzzo che ha ribadito come l'anarchico, da cento giorni in sciopero della fame, debba restare al 41 bis. Tensioni di piazza, occupata la Sapienza. a pagina 6

commento di **Roberto Saviano**
a pagina 24

La premier

«Nel '91 l'anarchico è stato graziato ed è andato a sparare a della gente»



Nordio su Donzelli: carte non segrete E per il pg Cospito deve restare al 41 bis

Il parere dei magistrati di Torino. Giurì d'onore, tensioni su chi presiede: FdI non vuole Mulè

ROMA La nota di Carlo Nordio è chiara: «La natura del documento non rileva e disvela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati». E con questo il ministro della Giustizia mette la parola definitiva sul «caso Donzelli» esploso alla Camera martedì scorso durante un dibattito su Alfredo Cospito per via di un documento che il deputato di Fratelli d'Italia ha citato in aula.

Giovanni Donzelli citava colloqui tra l'anarchico e alcuni 'ndranghetisti, di cui era stato messo a conoscenza dal sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro. «Colloqui che non sono stati oggetto di un'attività di intercettazione ma frutto di mera attività di vigilanza amministrativa», scrive ancora Nordio nella nota a conferma della non segretezza del documento. «Ero sicuro e adesso la nota di Nordio conferma che ho agito bene», il commento a caldo di Donzelli.

Nel frattempo ieri è arrivato da Torino il parere del procuratore generale Francesco Saluzzo: Alfredo Cospito deve restare al 41 bis, ha scritto il magistrato in quel parere che già mercoledì il ministro Carlo Nordio aspettava per sciogliere la riserva.

Così adesso per la possibilità di revoca del 41 bis resta la sentenza della Cassazione che deve esprimersi sul ricorso presentato dal legale dell'anarchico. Ieri l'udienza è stata anticipata ancora una volta: si terrà il 24 febbraio, era stata fissata al 7 marzo e ancora prima il 20 aprile.

E a proposito della revoca del 41 bis c'è un episodio che la premier Giorgia Meloni vuole ricordare: «Una cosa interessante che non si è notata: Cospito nel 1991 era già in carcere, decise di fare lo sciopero della fame, e venne graziato. Lo Stato lo ha graziato ed è andato a sparare a della gente. Non stiamo parlando di una vittima, per come la vedo io. È possibile che oggi Alfredo Co-

spito ritenga che tornare a fare lo sciopero della fame anche in questo caso potrebbe portarlo a cambiare la sua situazione di detenzione».

Sulla vicenda di Alfredo Cospito intanto continuano a ribollire gli animi dentro al Parlamento. Oggi dovrebbe essere costituito il giurì d'onore chiesto dal Pd per le parole di Donzelli, FdI: citando i colloqui di Cospito ha attaccato frontalmente il Pd.

Non sembra facile la scelta della presidenza del Giurì d'onore, troppi i mal di pancia di Fratelli d'Italia nei confronti del vice presidente della Camera Giorgio Mulè, Forza Italia, per via delle parole usate nei confronti di Donzelli. Alla fine la scelta sembra essere caduta su un altro vicepresidente della Camera, Sergio Costa del M5s (i vice presidenti di FdI e Pd non potevano essere scelti perché parte in causa). Così alla Camera, molto più turbolenta la situazione al Senato dove nella mattinata di ieri il Pd e il M5s

si erano rifiutati di partecipare alla commissione dove si discuteva del Milleproroghe perché diretta da Alberto Balboni, FdI. Mercoledì sera il Pd era addirittura uscito fuori dall'aula del Senato per protesta contro le parole di Balboni. In giornata c'è stato un chiarimento. Ma il Pd non ha depresso le armi e ha controbattuto: «Apprendiamo che il Dap ha chiarito formalmente a Delmastro che le informative in merito a Cospito non potevano essere divulgate. È scritto nero su bianco», ho sostenuto Simona Malpezzi, capogruppo del Pd al Senato.

E mentre oggi la senatrice Ilaria Cucchi andrà a trovare Alfredo Cospito nel carcere di Opera, arriva una provocazione di Vittorio Sgarbi: «Il Parlamento che ha fatto la legge sul 41 bis potrebbe pure toglierlo. È una misura emergenziale, va bene per i mafiosi. Ma a un prigioniero politico, come si ritiene Cospito, non si può proibire di avere delle idee».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cospito: «Un colpo di Stato non serve neanche più, neppure con il fascismo si otterrebbe qualcosa... sto male ma sono contento»



Chi è Alfredo Cospito, 55 anni, in carcere per due attentati, dal maggio scorso è sottoposto al 41 bis. Fa lo sciopero della fame: a destra una sua recente foto

Cospito:
«Fuori non si stanno muovendo solo gli anarchici, anche altri Vediamo che succede a Roma»

Presta:
«Importante che la questione arrivasse a livello europeo e ci levano l'ergastolo ostativo»

Di Maio:
«La miccia non va spenta Ti siamo solidali». E ridendo: «Nel caso anche noi faremo lo sciopero della fame»

1991, GRAZIATO DA COSSIGA PER LA LEVA

NEL 1991 Alfredo Cospito, condannato per diserzione per non aver risposto alla chiamata alla leva, fu graziato dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Il caso è ricostruito in una sentenza della Corte costituzionale. Cospito si dichiarò "obiettore totale", disse di essere anarchico e di non sentirsi vincolato in coscienza dal dovere di prestare il servizio militare o altro servizio alternativo



Protagonisti

Cospito, Nordio e Delmastro Delle Vedove. A destra, Donzelli FOTO ANSA/LAPRESSE



Donzelli: l'intervento in aula è preoccupante

L'intervento di Donzelli sul caso Cospito è decisamente preoccupante. Non tanto per l'attacco ai rappresentanti del Pd, che sa quasi di distrazione e di depistaggio, quanto per altri

due motivi principali: il primo è che in un carcere di massima sicurezza come quello di Bancali (SS) i detenuti possono scambiarsi accordi così facilmente e dialogare tra loro; il secondo è che il parlamentare ha fatto da megafono a tali messaggi. Il suo intervento, infatti, è stato ripetutamente divulgato dai telegiornali e dai mezzi di stampa. Ora, se è vero che pensare male è peccato, ma spesso ci si azzecca, io qualche domanda me la son fatta.

BRUNO MANIGA



L'INFORMATIVA

In cella a 120 kg, poi il digiuno dopo lo choc del carcere duro

» Antonella Mascali

Quando lo scorso maggio Alfredo Cospito è stato condannato a 4 anni al 41-bis, arrivato nel carcere di Sassari, nella sezione apposita, non aveva idea di che tipo di regime fosse e quando lo capisce decide lo sciopero della fame. Lo si vince dalla nota informativa scritta dal Gom, il nucleo speciale della polizia penitenziaria responsabile dei 41-bis.

È stata inviata dal generale Mauro D'Amico (dal 1° febbraio in pensione) lunedì scorso su richiesta urgente della segreteria generale del Dap, diretto da Giovanni Russo, destinatario il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, che ha la delega proprio al Dap, in particolare alla polizia penitenziaria. Delmastro la riceve e sa che non può diffonderla. Infatti, quando il dipartimento gliela invia, specifica che quelle informazioni, sia pure "non segrete" sono informazioni "riservate" e quindi hanno una "limitata divulgazione", cioè non si possono pubblicizzare, sono a uso interno. È sempre così quando si tratta di 41-bis, come scritto dal *Fatto* nei giorni scorsi, riportando le spiegazioni di fonti qualificate del ministero della Giustizia.

INVECE, come noto, Delmastro quelle informazioni le passa a Giovanni Donzelli, vicepresidente del Copasir, pure lui esponente di spicco di Fratelli d'Italia, che martedì legge in aula stralci delle conversazioni di Cospito con mafiosi, bruciando spunti di indagini preziose per magistrati antimafia e antiterrorismo. Coincidenza vuole che proprio lunedì, quando Delmastro riceve la relazione "riservata", dopo il trasferimento di Cospito dal carcere di Sassari a quello di Opera, in serata la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, riunisce i suoi fedelissimi in vista della conferenza stampa del giorno seguente. Possibile che Delma-

stro parli della relazione del Dap a Donzelli e non dica nulla a Meloni? Il sospetto è forte, ma di conferme non ce ne sono.

Tornando ai contenuti della relazione, importante perché fa capire la saldatura di Cospito con i mafiosi contro il 41-bis, nella brevissima introduzione si ricostruisce l'arrivo dell'anarchico nel carcere di Sassari e si indica anche il suo peso: quasi 120 kg. Nei numerosi allegati con tutti i rapporti degli agenti del Gom, che sorvegliano i detenuti al 41-bis, si legge che Cospito non aveva idea di che tipo di restrizioni prevedesse quel regime applicato ai mafiosi dal 1992, dopo la strage di Capaci e dal 2002, anche ai terroristi. Quando l'anarchico apprende che può avere un solo colloquio al mese con i familiari, con un vetro divisorio, che in cella può avere solo 6 libri e che, soprattutto la corrispondenza è sottoposta a controllo sia in entrata che in uscita, quindi non può scrivere "proclami" di lotta violenta, comincia a criticare il 41-bis e a dire che avrebbe fatto lo sciopero della fame.

Decide questa forma estrema di protesta, ma non da sprovveduto o da incosciente. Per fortuna non vuole rischiare la morte. Nella relazione, infatti, ci sono le note di servizio sull'acquisto di integratori speciali e di altri prodotti che, dice la relazione, indicano una preparazione per poter sostenere lo sciopero della fame. Ecco perché ai medici corsi a verificare le sue condizioni di salute, dati gli allarmi provenienti da diverse associazioni, Cospito conferma lo sciopero, ma li tranquillizza: "So fino a che punto posso arrivare", ha detto tra il 28 e il 29 gennaio, "so fino a dove mi possono spingere", "so qual è il peso sotto il quale non devo scendere".

INSOMMA Cospito è estremo, ma scientifico. Tanto da spiegare: "Per fare lo sciopero della fame bisogna essere in salute". Lo dice a Francesco Di Maio, boss del clan di Casalesi, uno dei

suoi compagni di socialità, insieme a Pino Cammarata, mafioso del clan di Riesi e Francesco Presta, boss della 'ndrangheta. Di Maio, forse ironicamente, dato che stava ridendo, annota l'agente, gli aveva detto, a proposito della protesta per l'abolizione del 41-bis: "In caso pure noi faremo lo sciopero della fame". Cospito e il suo "gruppo sociale" in carcere, di cui fa parte anche il boss mafioso Pietro Rampulla, ex estremista di destra, per mesi, fino a gennaio scorso, è un continuo scambio sul 41-bis e su come arrivare a un clima favorevole all'esterno per l'abolizione.



GLI STUDENTI OCCUPANO LA SAPIENZA

LA FACOLTÀ di Lettere della Sapienza di Roma occupata almeno fino a sabato, quando poi gli studenti si muoveranno in corteo. Da ieri gli studenti del celebre ateneo romano, riuniti in alcune sigle come Osa e Cambiare Rotta, hanno promosso un'occupazione in solidarietà a Cospito e hanno esposto uno striscione: "Lettere occupata. Al fianco di Alfredo, contro il 41-bis". "Usciremo di qui sabato per il corteo", l'annuncio al termine dell'assemblea

SCIOPERO FAME FORMA ESTREMA DI PROTESTA, MA NON LA FA DA SPROVEDUTO



Adesso l'Antimafia apre alla revoca del 41 bis per Cospito «Ma decida la politica»

Per il capo della Dna Melillo, può andare in "alta sicurezza". Ma il pg di Torino: resti al carcere duro

Alfredo Cospito può restare al 41 bis oppure tornare al regime di alta sicurezza, con tutte le dovute cautele». La Direzione nazionale antimafia restituisce la palla al ministro

della Giustizia Carlo Nordio, lasciando aperto uno spiraglio sulla possibilità di revocare il carcere duro all'anarchico, in sciopero della fame da oltre 100 giorni.

Un'apertura che parte dal presupposto della correttezza della decisione presa a maggio 2022 dall'allora Guardasigilli Marta Cartabia.

SIMONA MUSCO

A PAGINA 2



A VIA ARENULA I PARERI DI ANTIMAFIA E PG DI TORINO

Cospito, la Dna apre alla revoca del carcere duro: ora tocca a Nordio

SIMONA MUSCO

«**A**lfredo Cospito può restare al 41 bis oppure tornare al regime di alta sicurezza, con tutte le dovute cautele». La Direzione nazionale antimafia restituisce la palla al ministro della Giustizia Carlo Nordio, lasciando aperto uno spiraglio sulla possibilità di revocare il carcere duro all'anarchico, in scio-pero della fame da oltre 100 giorni. Un'apertura, quella del procuratore Giovanni Melillo, che parte dal presupposto della correttezza della decisione presa a maggio 2022 dall'allora Guardasigilli Marta Cartabia - a seguito di emergenze istruttorie dalle quali risultava al vertice di un'associazione con finalità di terrorismo e in grado di collegarsi con l'esterno - e superata, secondo l'avvocato Flavio Rossi Albertini, dalla sentenza con la quale la Corte d'Assise di Roma ha recentemente assolto alcuni imputati anarchici dal reato di associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, rispetto ai quali, secondo l'accusa, Cospito avrebbe avuto un ruolo centrale, fornendo dal carcere direttive a quelli che erano considerati suoi consociati. Il parere di Melillo si scontra con quello del procuratore generale di Torino Francesco Saluzzo, che in un documen-

to lungo 17 pagine ha invece ribadito la necessità di tenere Cospito al 41 bis. Una necessità resa attuale anche dai dialoghi in carcere tra l'anarchico e tre boss di camorra, mafia e 'ndrangheta - resi noti dal vicepresidente del Copasir Giovanni Donzelli (Fdi) a Montecitorio - sulla necessità di eliminare il 41 bis, senso ultimo della battaglia dello stesso Cospito, esortato dai tre ad andare fino in fondo, perché «pezzettino dopo pezzettino si arriverà al risultato». Insomma, la partita è aperta e Nordio sarà costretto a sbilanciarsi - e, dunque, a schierare il governo -, dopo aver chiarito mercoledì di voler decidere solo sulla base delle osservazioni della magistratura: «Il ministro della Giustizia, in questo momento - ha infatti detto in Senato -, non è in grado e non ha alcuna intenzione di esprimere una decisione, se prima non ha studiato profondamente i pareri che arrivano da queste autorevolissime magistrature». E poi ha chiarito la posizione dell'Esecutivo sul carcere duro: «La determinazione del Governo - ha sottolineato - è in generale di mantenerlo e di non modificare minimamente la normativa che lo riguarda. Lo dico per chiarezza assoluta: il 41bis non si tocca». Un concetto che fa il paio con la scelta di non cedere di fronte alle proteste, anche estreme come quella dell'anarchico: «Se accedessimo al principio che lo stato di salute precario, anche determinato da chi lo subisce, dovesse essere una fonte di decisione di modifica del 41bis, un domani ci troveremo davanti a tutta una serie di scioperi della fame di centinaia di mafiosi reclusi per i quali non potremmo tenere un comportamento di-

verso». Il tempo a disposizione del ministro scadrà il prossimo 13 febbraio, a un mese esatto dall'istanza avanzata dall'avvocato Rossi Albertini a via Arenula. Ma la partita è aperta anche in Cassazione, dove è stata ulteriormente anticipata - dal 7 marzo al 24 febbraio - l'udienza in cui discutere il ricorso contro il carcere duro. «Alfredo è sempre più magro, ha perso 45 chili - ha reso noto il legale dopo averlo incontrato -. La situazione si sta estremamente complicando e si sta andando oltre la soglia critica. È assolutamente determinato ad andare avanti ma è consapevole che ciò porterà a delle conseguenze irreparabili. Non c'è più tempo, se qualcuno vuol fare qualcosa per revocare il 41 bis deve farlo. È un momento tragico». Cospito, infatti, continua a non prendere gli integratori, scelta che potrebbe complicare ulteriormente il suo quadro di salute. Durante la visita l'anarchico ha riferito al suo avvocato anche un «fatto molto singolare: Alfredo Cospito aveva predisposto uno scritto da inviare alle autorità che possono riceverli per vigilare contro la tortura, contro i trattamenti inumani e degradanti. Questo foglio, contenuto in un block notes, gli è stato sottratto, trattenuto, sequestrato da parte del nuovo istituto di Opera. Gli hanno, inoltre, sottratto i libri che provenivano dal carcere di Bancali e quindi non ha più niente da leggere e tanto meno da scrivere». L'anarchico si trova «in un gruppo di socialità composto da tre persone con grandi problemi di salute e quindi è sostanzialmente da solo, 24 ore su 24 relegato all'interno della cella». Sabato, inoltre, gli è stato noti-

ficato il rigetto della richiesta di differimento pena da parte del magistrato di Sassari, dove era detenuto prima di essere trasferito a Opera.

L'escalation di violenze, intanto, infiamma ancora il dibattito parlamentare, dopo la chiamata anonima arrivata martedì 31 gennaio alla portineria de Il Resto del Carlino di Bologna. «A Bologna ci sarà un grave attentato, in relazione ai fatti di Cospito», ha detto una voce anonima. E mercoledì nella redazione dello stesso giornale è anche arrivata anche una lettera contro la premier Giorgia Meloni e il ministro della Difesa Guido Crosetto, nel mirino per la politica del Governo sull'Ucraina.

«In caso di persistenza, saremo costretti a prendere dei seri provvedimenti», si legge nella missiva.

IL PROCURATORE
GENERALE
DI TORINO
FRANCESCO
SALUZZO



LA QUERELLE

NOTA DEL GUARDASIGILLI: LA RELAZIONE DEL DAP SUI COLLOQUI TRA COSPITO E ALTRI RECLUSI AL 41 BIS POTEVA ESSERE RESA PUBBLICA. MA PER GIURISTI E MAGISTRATI RESTANO INCERTEZZE

Nordio: «Nessun segreto negli atti divulgati da Donzelli»

ERRICO NOVI
A PAGINA 3

ERRICO NOVI

Non erano atti segreti. E neppure la dicitura stampigliata sul fascicolo, "limitata divulgazione", avrebbe dovuto dissuadere il deputato **Giovanni Donzelli** dal renderli pubblici. Sono le «conclusioni» riferite ieri sera dal guardasigilli **Carlo Nordio** nel comunicato stampa che, almeno dal punto di vista del ministro, mette la parola fine al caso degli ultimi giorni: i richiami fatti martedì, nell'aula di Montecitorio, dal parlamentare di FdI alla relazione sui colloqui del dicembre scorso fra Alfredo Cospito e tre suoi "compagni di socialità" al 41 bis, nel carcere di Sassari. Il ministro, si legge nella nota, «conclusa rapidamente la ricostruzione richiesta dopo il dibattito parlamentare del 31 gennaio, ritiene doveroso riferire in sintesi le seguenti conclusioni: la comparazione tra le dichiarazioni rilasciate dall'onorevole Donzelli e la documentazione in atti disvela che l'affermazione testuale dell'onorevole - "dai documenti che sono presenti al ministero della Giustizia" - è da riferirsi ad una scheda di sintesi del Nic non coperta da segreto. Non risultano apposizioni formali di segretezza», osserva Nordio, «e neppure ulteriori diverse classificazioni sulla scheda». Quanto al contenuto dei «colloqui» tra Cospito e altri detenuti, «riferiti dall'onorevole Donzelli», il guardasigilli nota che «non sono stati oggetto di un'attività di intercettazione ma frutto di mera attività di vigilanza amministrativa. In conclusione, la natura del documento non rileva e disvela contenuti sottoposti al se-

Il ministro "proscioglie" Donzelli: «Quegli atti non erano intercettazioni»

greto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati». E il ministro della Giustizia aggiunge, appunto, che «la rilevata apposizione della dicitura "limitata divulgazione", presente sulla nota di trasmissione della scheda, rappresenta una formulazione che esula dalla materia del segreto di Stato e dalle classifiche di segretezza, disciplinate dalla legge 124/07 e dai Dpcm di attuazione, ed esclude che la trasmissione sia assimilabile ad un atto classificato, trattandosi di una mera prassi amministrativa interna in uso al Dap a partire dall'anno 2019, non disciplinata a livello di normazione primaria». Nordio assicura che «tutta la documentazione idonea a spiegare queste conclusioni sarà illustrata in dettaglio, quando le Camere riterranno opportuno».

Vicenda chiusa? Probabile. Anche se la materia è, dal punto di vista dei giuristi, controversa. Secondo alcuni, non si è neppure avuto il tempo di capire se era il caso di "secretarli", quegli atti. Alla domanda se la relazione su Cospito trasmessa nei giorni scorsi al Dap dal "Gom" della polizia penitenziaria in servizio al carcere di Sassari, potesse essere resa pubblica da Donzelli, un alto magistrato interpellato dal Dubbio replica così: le relazioni «possono anche non essere tecnicamente segrete nel momento in cui il Dap le riceve e a propria volta le invia al ministro della Giustizia e al sottosegretario con delega alle carceri», cioè **Andrea Delmastro**. «Ma considerata la natura di quelle informazioni», prosegue il magistrato con preghiera di lasciarne coperto il nome, «la loro segretezza sarebbe stata magari imposta dal ministro della Giustizia se solo gliene fosse stato dato il tempo». In che senso? «Bastava presentare una richiesta di accesso agli atti che ne valutarla, il guardasigilli avrebbe potuto verificare se, come sembra, le conversazioni tra Cospito e altri detenuti al 41 bis po-

tessero essere meritevoli di approfondimenti da parte dei pm e di essere dunque coperte dal segreto». Il magistrato interpellato dal Dubbio si riferisce alle "convergenze ideali" captate appunto, nel dicembre scorso, dagli agenti del "Gom" fra l'anarchico Cospito, assunto ormai a epicentro della politica italiana, e tre esponenti della criminalità organizzata detenuti con lui al 41 bis di Sassari: il camorrista casalese **Francesco Di Maio**, lo 'ndranghetista **Francesco Presta** e il mafioso siciliano **Pietro Rampulla**. L'attuale deputato M5S **Federico Cafiero de Raho**, ex procuratore nazionale Antimafia, e altri esponenti politici tra i quali l'ex guardasigilli **Andrea Orlando** sostengono si tratti di materiale potenzialmente assoggettabile a un'indagine della magistratura. Non lo si sarebbe dovuto rendere pubblico, dunque. Ed ecco perché, secondo l'alto magistrato sentito dal Dubbio, «sarebbe stato necessario rispettare la procedura canonica prevista per qualsiasi atto amministrativo, ovvero la presentazione di un'istanza di accesso: tale procedura è necessaria proprio per consentire all'autorità che detiene determinate informazioni di decidere sull'opportunità di trasferirle a chicchessia». Di certo, la rivelazione di un segreto d'ufficio è un reato, previsto all'**articolo 326 del codice penale**, che non riguarda solo il segreto istruttorio, cioè gli atti dei procedimenti penali. Atti d'ufficio, come ricorda al Dubbio **Giovanni Maria Flick**, sono tutti quelli prodotti da una qualsiasi amministrazione, inclusa naturalmente l'amministrazione delle carceri. E la loro eventuale segretezza è presidiata da sanzioni penali, come stabilisce il citato articolo 326. Ma segnala ancora Flick prima che Nordio divulghi il proprio comunicato, la valutazione sull'accessibilità e divulgabilità degli atti richia-

mati in Aula da Donzelli, può essere fatta dalla magistratura sulla base del contenuto di quegli atti. Meglio se Donzelli, che pure, in quanto vicepresidente del Copasir, poteva avere una legittimazione funzionale ad acquisire quegli atti, avesse chiesto i documenti in modo più formale, anziché acquisirli informalmente da Delmastro. Ma qui siamo dinanzi all'errore riconosciuto come tale persino dal sottosegretario alla Giustizia. E che comunque Nordio ha del tutto "emendato" con la dichiarazione diffusa ieri sera.



Al 41 bis e con un tumore in fase terminale, ma non può accedere alle cure sperimentali

Il legale di Ernesto Fazzalari, condannato per 'ndrangheta e recluso a Parma: «Così lo Stato si fa Leviatano e impone una sofferenza eticamente e giuridicamente inaccettabile»

VALENTINA STELLA

«**L**a tutela della salute di ogni detenuto costituisce un'assoluta priorità», questo è il pensiero del ministro della Giustizia Carlo Nordio. E così, in effetti, dovrebbe essere perché il diritto alla salute, che discende dal più generale diritto alla dignità, è un bene fondamentale per l'uomo, ancor prima di quello retributivo, teso ad infliggere una sofferenza al reo quale compenso per il male commesso». Così dice al Dubbio l'avvocato Antonino Napoli, difensore di Ernesto Fazzalari. L'uomo, ex numero due dopo Matteo Messina Denaro, era tra i ricercati più pericolosi d'Italia ed è stato arrestato il 26 giugno 2016. Deve scontare 30 anni al 41 bis. Al momento è detenuto presso il carcere di Parma ed è sottoposto a cicli di chemioterapia in quanto affetto da «adenocarcinoma duttale di tipo a cellule chiare: una forma di tumore al pancreas aggressiva e dalla prevedibile prognosi infausta. Il suo generale stato di salute - prosegue il legale - appare già molto compromesso, rilevandosi dall'analisi della cartella clinica la vascolarizzazione della neoplasia unitamente alla presenza di metastasi linfonodali». L'ospedale civile di Parma «ha ritenuto che il suo tumore di cinque centimetri è inoperabile». Invece «noi abbiamo chiesto o il differimento pena, tra cui la detenzione domiciliare con l'autorizzazione per curarsi, o la collazione in detenzione ospedaliera presso i centri Irsc o altri specializzati per il tumore al pancreas, dove sono attuate anche metodiche sperimentali per operare anche quei tipi di tumore». Al contrario «secondo i magistrati del Tribunale di Sorveglianza di Bologna il mio assistito, fuori dal circuito carcerario, non potrebbe ricevere cure diverse o migliori di quelle praticate in regime detentivo attraverso il continuo monitoraggio effettuato dai sanitari e la ininterrotta vigilanza del personale di Polizia penitenziaria, in grado di allertare in qualunque momento l'ausilio medico occorrente».

In pratica la «mancata concessione del differimento di pena lede il diritto alla salute del condannato, nella misura in cui gli nega la facoltà di scegliere di curarsi presso la struttura sanitaria da lui ritenuta più conforme alle sue esigenze e alla sua specifica condizione individuale». Inoltre «non è seguito neanche da uno psicologo come dovrebbe». Ma l'aspetto «più grave» per l'avvocato Napoli «è che più volte ho chiesto per valutare la compatibilità

con il regime carcerario e persino l'accesso in carcere la visita da parte di un consulente di parte. Stiamo parlando di un oncologo di Bologna, professore universitario, che nessun legame ha con il territorio da cui proviene Fazzalari, ossia la Calabria. Il magistrato di sorveglianza la prima volta ha rigettato l'istanza, perché non agganciata ad esempio ad un'altra di liberazione. Ripresento la richiesta insieme ad una istanza di concessione dei domiciliari o ospedalizzazione in un centro specifico. Il magistrato di sorveglianza mi risponde che non è di sua competenza ma del direttore del carcere. Presento istanza a quest'ultimo e la comunico anche al Dap ma da più di un mese nessuno mi risponde». In conclusione, per l'avvocato «non vi è dubbio che una persona affetta da cancro non curabile può morire da solo in una cella in regime di 41 bis, lontano dall'affetto e dal sostegno dei propri cari, e che la chemioterapia può essere praticata in regime di day hospital ma questa impostazione culturale è insensibile e disumana, oltre che di tipo vendicativo». Ma lo Stato «non accordandogli il diritto di sottoporsi a cure e trattamenti, anche sperimentali, praticati presso centri d'eccellenza si trasforma in un dispotico, feroce e insensibile Leviatano, che impone a un suo cittadino - in nome di una medievale concezione di giustizia retributiva, che rasenta la vendetta - una sofferenza che, varcando i confini dell'umana tollerabilità, diviene, eticamente e giuridicamente, inaccettabile e non condivisibile».



LA LETTERA**Ma così
tramonta
l'unità
sul problema
carcere****FRANCESCO PAOLO
PERCHINUNNO ***

La vicenda di Cospito rischia di offuscare una battaglia che da più parti si sta combattendo per migliorare la condizione degli istituti penitenziari del nostro paese. Gli attentati alla Stato in qualsiasi forma vanno condannati senza se e senza ma, soprattutto se attribuiti a chi ne fa strumento di lotta politica. Non abbiamo alcuna nostalgia degli anni di piombo che posso tranquillamente rimanere un brutto ricordo dalla storia del nostro Paese. Ecco perché Cospito e le forme di protesta illegale a lui collegate non fanno altro che rallentare quel lento processo in atto nel nostro Paese di riforma dell'ordinamento penitenziario. La vicenda Cospito mortifica l'inumana condizione carceraria in cui versano migliaia di detenuti meno famosi e offusca il pericolo quotidiano della polizia penitenziaria che lavora in condizioni di estrema complessità. I problemi di salute auto inflitti di un detenuto rischiano di radicalizzare nuovamente la questione carceraria nel nostro Paese. Per questo il foro dell'opinione pubblica va tenuto acceso sulla condizione indegna delle nostre carceri, non certo su di un singolo che non rinnega le proprie responsabilità terroristiche.

** Presidente Aiga*

«COSPITO RESTI AL 41 BIS»

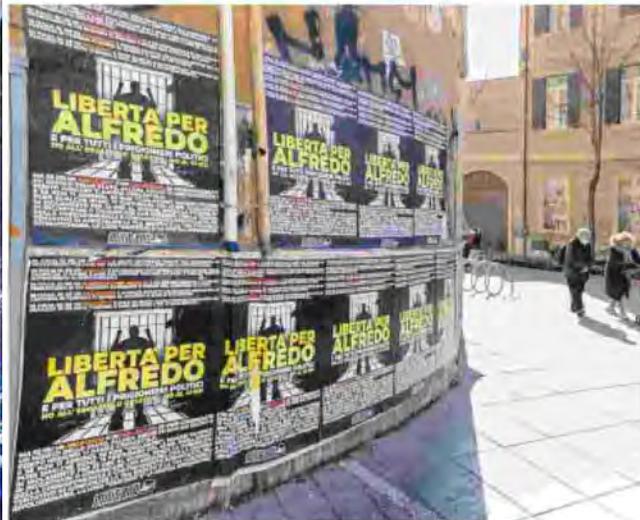
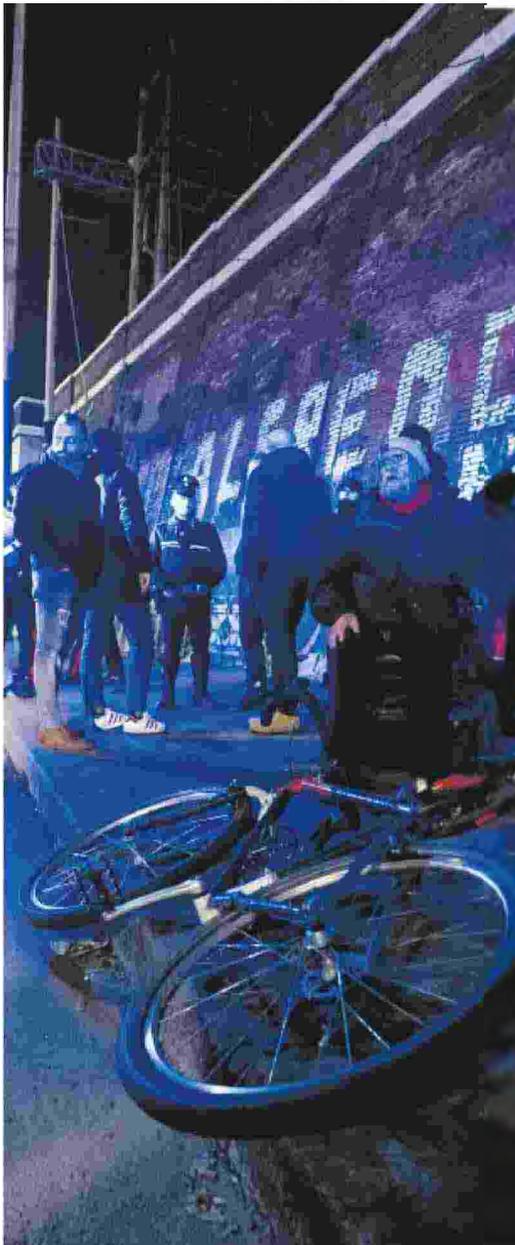
LO STATO FA LO STATO

*Magistrati e antimafia: «Niente revoca, è ancora pericoloso»
Rischio attentati anarchici. Sapienza occupata, cortei a Milano*

NORDIO SCAGIONA DONZELLI: «COLLOQUI NON SEGRETI»

■ «È ancora pericoloso». Sta in 18 pagine, firmate dal procuratore generale di Torino Francesco Saluzzo, il documento che nega la revoca del carcere duro per Alfredo Cospito: «L'anarchico resti in cella».

servizi da pagina 2 a pagina 7



IN PIAZZA
Proteste, scritte e minacce apparse in tutta Italia in difesa dell'anarchico Alfredo Cospito che continua il suo sciopero della fame nel carcere di Opera contro il 41 bis



Giudici inflessibili sul caso Cospito «Nessuna revoca del carcere duro È ancora pericoloso»

Luca Fazzo

■ «È ancora pericoloso». Sta in diciotto pagine, firmate dal procuratore generale di Torino Francesco Saluzzo, il documento che rende impraticabile una soluzione a breve del caso di Alfredo Cospito. L'anarchico irriducibile detenuto nel carcere di Opera, in sciopero della fame contro il regime di carcere duro previsto dall'articolo 41 bis, potrebbe lasciare il reparto di massima sicurezza solo sulla base di un provvedimento del ministro della Giustizia Carlo Nordio, che revocasse la decisione firmata dal Guardasigilli precedente Marta Cartabia. Nei giorni scorsi Nordio ha detto più volte che avrebbe deciso sulla base dei pareri forniti dalla magistratura. E ieri arrivano gli stop alla scarcerazione sia dalla procura di Torino, dove Cospito è stato processato e condannato per il più grave dei suoi reati, sia dalla Direzione nazionale antimafia.

Si tratta solo di pareri, ma pareri che Nordio difficilmente potrà aggirare. Nel suo provvedimento il pg Saluzzo affronta tutti i tre elementi da valutare per decidere il trattamento da riservare a Cospito: la sua pericolosità personale, i suoi

La Procura generale di Torino e la Direzione antimafia esprimono giudizio negativo su una soluzione di clemenza. Un messaggio forte per il guardasigilli: «Ma monitoreremo ogni due giorni le sue condizioni di salute»

collegamenti con l'esterno, le sue condizioni di salute. Il parere si sofferma soprattutto sul secondo e terzo aspetto, visto che sul primo parlano da sole le condanne inflitte al terrorista e le sue ripetute rivendicazioni (come quelle, citate in un rapporto di polizia, nell'intervista dal carcere a un sito antagonista «Vetriolo» in cui invitava a non fermarsi davanti alla vita umana). Saluzzo contesta la linea difensiva «logica» del legale di Cospito (e di autorevoli opinionisti) secondo cui proprio la attualità dei contatti tra Cospito e gli ambienti eversivi esterni è la prova che il 41 bis non è ido-

neo a recidere questi legami: è vero il contrario, si legge nel parere, cioè che ogni abbassamento della guardia amplierebbe a dismisura la capacità di Cospito di dare direttive e indicazioni.

Quanto alla salute dell'uomo, il pg spiega di avere attivato da tempo un monitoraggio della situazione chiedendo aggiornamenti ogni due giorni, e di avere proposto - prima ancora che dal ministero arrivasse la decisione di spostare Cospito da Sassari a Opera - una sistemazione carceraria in grado di garantirgli maggiore assistenza sanitaria. Nel reparto 41 bis di Opera il detenuto è

sotto controllo costante e la sua salute appare del tutto compatibile con il trattamento di massima sicurezza; nel caso che le condizioni di Cospito peggiorassero, un trasferimento in ospedale potrebbe avvenire in tempo reale.

Negativo anche il parere della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, che aveva firmato anch'essa a suo tempo la proposta di applicare a Cospito il 41 bis e che ieri, a firma del suo capo Giovanni Melillo, comunica al ministro (anche se secondo alcune fonti, il parere di Melillo aprirebbe anche alla possibilità di applicare un trattamento meno severo) di non avere tracce di una riduzione della pericolosità dell'anarchico e dei suoi legami con estremisti attivi all'esterno.

Tutto appare dunque fermo, in attesa di eventuali ri-

SMENTITI I LEGALI

Per i magistrati, i contatti con le cellule dimostrano la necessità del 41 bis

LE TAPPE

Il 24 febbraio sarà la Cassazione a decidere sul ricorso della difesa

pensamenti di Nordio e soprattutto della decisione della Cassazione sul ricorso di Cospito contro il 41 bis. L'udienza che era stata fissata per aprile è stata anticipata ripetutamente, ora è prevista per il 24 febbraio ma il legale dell'anarchico ieri fa sapere che la situazione sanitaria potrebbe precipitare ben prima di allora. Uscendo dal carcere di Opera dove ha incontrato il suo assistito, l'avvocato Flavio Rossi Albertini spiega che «non c'è più tempo, se qualcuno vuol fare qualcosa per revocare il 41 bis a Cospito deve farlo. E' un momento tragico». Nel parlatorio del supercarcere il difensore ha trovato Cospito «come può essere un uomo che è in sciopero della fame da 105 giorni: è assolutamente provato, la situazione è estremamente critica». Cospito ha anche rinunciato ad assumere gli integratori che lo tenevano in qualche modo in piedi, ma non a battagliare contro il regime che gli è stato applicato. «Mi hanno sequestrato - ha detto al legale - i libri che mi ero portato dal carcere di Sassari e pure dei foglietti di bloc notes da mandare alle autorità che possono vigilare contro la tortura e i trattamenti inumani».



LA PROTESTA

Il testamento del detenuto inviato al tribunale «Nessuna terapia» se dovesse andare in coma

A Opera ha firmato un documento scritto che rifiuta trattamenti sanitari

■ Da quando, cinque anni fa, è entrata in vigore la legge sul testamento biologico solo lo 0,4 per cento degli italiani ha fatto uso della norma. Nei giorni scorsi alla sparuta pattuglia si è aggiunto un nome di spicco: quello di Alfredo Cospito. Dalla sua cella nel reparto di massima sicurezza del carcere di Opera, l'anarchico ha fatto pervenire al tribunale di Milano l'atto in cui dichiara che intende avvalersi della facoltà prevista dalla legge: che, come è noto, consente di decidere cioè in anticipo a quali trattamenti sanitari dare o meno il proprio consenso in previsione di una possibile futura incapacità.

Il testamento di Cospito è semplice: se in conseguenza dello sciopero della fame dovessi ritrovarmi in condizioni di incoscienza decido che non mi sia praticata alcuna terapia in grado di mantenermi in vita. È una linea enunciata da Cospito anche in altre dichiarazioni, ma che adesso viene messa nero su bianco, a ribadire la fermezza con cui il dete-

nuto intende proseguire fino alle conseguenze peggiori la sua battaglia contro il 41 bis.

Il testamento di Cospito è stato trasmesso dalla direzione del carcere di Opera a Ornella Anedda, il magistrato del tribunale di sorveglianza di Milano che ha sul suo tavolo la pratica del detenuto che sta infiammando il dibattito politico. E già in queste ore il tribunale milanese si sta interrogando su come comportarsi nel malaugurato caso che la situazione sanitaria precipitasse e che il lungo digiuno - come è clinicamente possibile - facesse entrare Cospito in uno stato di coma o comunque di incoscienza. La legge sul testamento esiste, ma si tratta di una legge pensata e riferita a situazioni ben diverse: malati terminali, vittime di incidenti. L'anarchico invece rischia di finire in coma solo per una sua scelta deliberata. A quel punto la decisione di non fare nulla per salvargli la vita potrebbe costituire persino un'omissione di soccorso. Senza pensare poi a cosa potrebbe accadere se, con Cospito

incapace di intendere, le sue richieste fossero accolte tutte o in parte. A chi toccherebbe valutare se le novità sono idonee a far cambiare idea?

Sono però scenari cui nessuno si augura di arrivare, sperando che a una qualche soluzione si approdi prima di esiti drammatici della protesta di Cospito. In questo momento i nodi che tocca ai giudici milanesi sciogliere sono altri. La decisione sulla conferma del carcere duro all'anarchico è di esclusiva competenza del ministero della Giustizia. Ma al tribunale di sorveglianza spettano altre decisioni importanti: sullo spostamento di Cospito in ospedale, o anche sulla sospensione della carcerazione se diventasse incompatibili con le condizioni di salute del detenuto. Sono tutte decisioni che dovrebbero venire prese se dal difensore di fiducia dell'anarchico venissero avanzate richieste ufficiali in questa direzione: ma, almeno per ora, nessuna domanda è arrivata. Alfredo Cospito va avanti per la sua strada.

LF



CARCERE DURO
 Il penitenziario di Opera



La sfida anarchica: «A Bologna ci sarà un attentato grave» Sapienza occupata

*Minacce contro il governo al «Carlino»
Oggi e domani cortei e presidi a Milano*

Massimo Malpica

■ L'onda anarchica per spingere l'esecutivo ad ammorbidire il regime carcerario per Alfredo Cospito non si ferma. Il dibattito sullo sciopero della fame del detenuto anarchico contro il 41 bis va avanti, ma il fronte pacifico dell'opinione pubblica che ritiene il carcere duro inopportuno per Cospito è oscurato dalle azioni di protesta, dai blitz e dai tentativi di pressione violenta dell'internazionale anarchica. L'ultimo segnale è una lettera minatoria spedita alla redazione bolognese del Resto del Carlino, redazione il cui centralino ha anche ricevuto, mercoledì mattina, una minacciosa telefonata da una voce giovane e con un lieve accento bolognese: «A Bologna ci sarà un grave attentato per i fatti relativi a Cospito». La digos si è messa al lavoro per provare a individuare l'origine della chiamata e la sua attendibilità, ma come detto la redazione del quotidiano bolognese ha ricevuto nelle stesse ore anche una lettera, esplicitamente minacciosa contro la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e il ministro della Difesa, Guido Crosetto, anche se stavolta a essere rimproverata al governo non è l'affaire Cospito ma la politica italiana relativamente al conflitto in Ucraina: «Le diamo quaranta giorni per rivedere questo atteggiamento servile - si legge nella missiva - in caso di persistenza, saremo costretti a prendere dei seri provvedimenti». Il clima, insomma, non è certo dei più sereni. Anche perché, mentre in mezza Italia, in Spagna e in Germania polizia e inquirenti sono al lavoro sugli altri episodi, tra blitz, attacchi, minacce e azioni dimostrative, di quella che appare chiaramente come una escalation programmata (a Livorno, per esempio, da ieri si indaga contro ignoti per minacce aggravate dopo che l'altro giorno il direttore del quotidiano Il Tirreno ha ricevuto via lettera un proiettile e un messaggio minaccioso proprio contro i magistrati), adesso l'onda varca anche i confini continentali. È stato il ministro degli Esteri Antonio Tajani a spiegare, in un'intervista con il direttore di Rai Italia Fabrizio Ferragni, che «arriva da Caracas» l'ultima

minaccia anarchica alle nostre sedi diplomatiche, dopo gli attentati e i blitz di Atene, Berlino e Barcelona. «Il nostro console generale - ha detto Tajani - ci ha informato che un ex deputato di Maduro sta invitando la gente a manifestare davanti alle sedi diplomatiche italiane in Venezuela per sostenere Cospito, considerato un grande amico della causa». L'uomo, ha proseguito Tajani, è un «ex parlamentare chavista che ora fa il conduttore radiofonico», e diffonde «un messaggio negativo contro lo Stato italiano». Un messaggio che «sicuramente non fa bene alla stabilità, perché è un messaggio negativo a sostegno di una persona che è detenuta per reati di terrorismo», conclude il ministro. Il vento anarchico arriva intanto anche nelle aule. Nella capitale una decina di scuole - tra questi il liceo classico Augusto e l'artistico di via di Ripetta - hanno deciso di esibire striscioni contro il 41 bis e a favore del leader della Fai. Sabato, poi, è in calendario un corteo - non autorizzato - di solidarietà a Cospito, alle 15 in piazza Vittorio Emanuele II. E ieri, alla Sapienza, al termine dell'assemblea indetta in favore dell'anarchico, i collettivi di Lettere hanno deciso di occupare la facoltà fino a sabato, proprio per organizzare la giornata di protesta, con uno striscione: «Lettere occupata. Al fianco di Alfredo, contro il 41bis».

Ma Cospito ora si trova nel carcere di Opera, e inevitabilmente la mobilitazione riguarda ormai anche Milano, che si prepara a una «due giorni anarchica»: un primo corteo è previsto per oggi alle 18 in piazza Duca d'Aosta, e domani alle 14.30 è in programma una nuova manifestazione proprio di fronte al carcere di Opera. La tensione è alle stelle, complice anche la polemica per il caso Donzelli-Delmastro, ma Fdi si stringe intorno alla sua leader e al «fondatore» Crosetto, vittime delle minacce di questi giorni. E nel partito si fa anche notare, come osserva il deputato Marco Cerreto, «che al regime del 41 bis l'anarchico in questione è stato messo dal ministro Cartabia con i voti favorevoli del Pd che adesso parla di morale e cerca di dare lezioni».

«Quei dialoghi non sono frutto di intercettazioni» Nordio assolve il blitz di Donzelli

Il ministro in serata fa chiarezza sulle parole del deputato di Fdi

La dicitura limitata divulgazione «esula dal segreto di Stato»

Stefano Zurlo

■ Un pasticcio, non un reato...Andrea Delmastro avrebbe chiesto formalmente le carte del caso Cospito al Dap e il Dap gli avrebbe passato materiale delle due informative che hanno scatenato la bagarre in parlamento. Carte riservate, ma non segrete, a divulgazione limitata secondo la formula anodina del ministero della giustizia che, quando è sera, diffonde un comunicato che è un assist per Andrea Delmastro e Giovanni Donzelli.

Si tratta dei documenti pubblicati dall'edizione on line di *Repubblica*. Spezzoni dei dialoghi carpitati dagli agenti della polizia penitenziaria nel carcere di Sassari: Alfredo Cospito, l'anarchico protagonista di un interminabile sciopero della fame, conversa con il camorrista Francesco Di Maio e con il boss della 'ndrangheta Francesco Presta.

Captazioni ambientali, come si dice in gergo, e questo non è

un dato secondario: di solito il Gom, Gruppo operativo mobile, lavora con le intercettazioni preventive che sono sempre segrete, ma nel caso di Di Maio lo strumento è quello della captazione e questo rende meno blindato il testo.

Stesso discorso per l'altro report che ha una mano diversa: gli agenti della Penitenziaria - in un'Italia sempre duale - questa volta sono quelli del Nic, Nucleo operativo centrale, altro reparto d'élite del corpo. In realtà il rapporto del Gom sarebbe sintetizzato, in qualche modo nella versione giunta a Donzelli, all'interno dell'altro e questo attenuerebbe ulteriormente le sue responsabilità e quindi di Delmastro.

«Una scheda di sintesi del Nic - riassume il comunicato - non coperta da segreto». E ancora: «Non risultano apposizioni formali di segretezza e neppure ulteriori diverse classificazioni sulla scheda».

Tutto risolto, quindi? Si vedrà

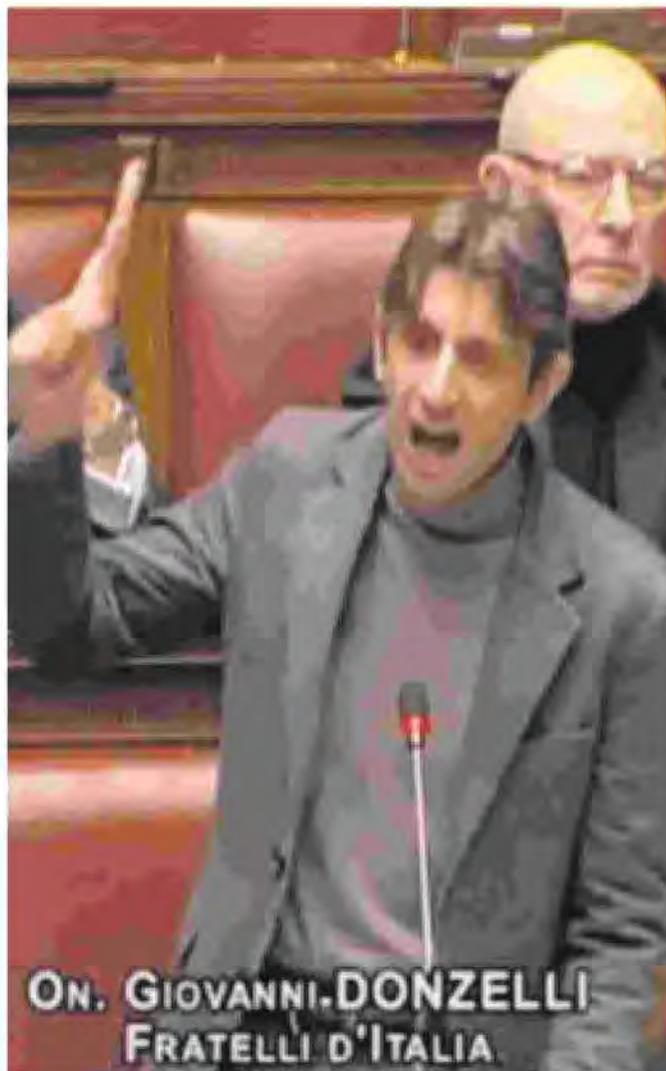
perché il comunicato ricorda che si trattava di documenti con «limitata divulgazione», come scritto sulla nota di trasmissione della scheda.

Un peccato veniale, una clausola retorica o qualcosa di più? La nota di via Arenula, riferita a Carlo Nordio, specifica che quella formula «esula dalla materia del segreto di Stato e dalle classifiche di segretezza ed esclude che la trasmissione sia assimilabile ad un atto classificato, trattandosi di una mera prassi amministrativa». Insomma, non si dovevano mandare in giro quelle carte, ma l'averlo fatto è stata una leggerezza, ma forse nulla di più nel ginepraio delle norme italiane e delle regole bizantine della pubblica amministrazione. Anche perché, dettaglio molto importante, «non ci sono intercettazioni». «Questi stanno facendo casino in tutta Italia - afferma Cospito durante l'ora d'aria - ci sono presidi e interviste...ma deve essere una lotta contro il re-

gime 41 bis e l'ergastolo ostativo, non deve essere una lotta solo per me». «Questa miccia non deve essere spenta - replica Di Maio - noi ti siamo solidali». Poi sorridendo aggiunge: «Nel caso, anche noi faremo lo sciopero della fame». La discussione prosegue: per fare lo sciopero della fame - frena Cospito - «bisogna essere in salute».

Fin qui il Gom. Ci sono quindi le parole registrate dal Nic: questa volta il compagno nel cortile è Presta. «Bisogna creare conflitti - è la predicazione di Cospito - serve un movimento sociale progressista. Bisogna cambiare la società, tanto a livello politico non si fa nulla e il parlamento non serve». «Devi mantenere sempre l'andamento - risponde Presta - altrimenti poi si dimenticano. Bisogna sempre attirare l'attenzione, sarebbe importante che la questione arrivasse a livello europeo e magari ci levassero l'ergastolo ostativo».

Ora su quel che è accaduto indaga la procura di Roma.



LE MINACCE E LA LINEA DELLA FERMEZZA DEL GOVERNO

La premier Giorgia Meloni non intende cedere sul 41 bis. Nonostante sia lei sia il ministro della Difesa, Guido Crosetto, siano stati esplicitamente minacciati dai terroristi. Irremovibile anche il ministro della Giustizia Carlo Nordio (foto a fianco). Il Guardasigilli in serata è intervenuto con un comunicato sulla vicenda che ha riguardato i due esponenti di Fdi, Giovanni Donzelli e Andrea Delmastro Delle Vedove.

E oggi alla Camera verrà annunciata la costituzione di un giurì d'onore sul caso delle dichiarazioni fatte dal deputato Donzelli che, in Aula, ha riportato stralci della relazione del Dap su Cospito (a destra una foto dal suo intervento alla Camera)



I BUCHI NEL SISTEMA GIUSTIZIA

Quegli anarchici ammassati da Orlando

Durante il suo ministero il Dap li ha trasferiti nelle stesse strutture

Annarita Digiorgio

■ L'ex guardasigilli Orlando ritiene che si sarebbe potuto censurare la posta a Cospito senza ricorrere al 41 bis. Cosa che il Pm Sparagna ha imposto più volte quando Cospito ancora era in alta sicurezza a Ferrara, come lui stesso racconta nelle lettere che stiamo pubblicando in esclusiva. Ma ogni volta Cospito si metteva in sciopero della fame finché non gli veniva revocato il blocco della corrispondenza, e nel frattempo, su sua indicazione, gli anarchici fuori realizzavano attentati terroristi. Ma oltre alle lettere Cospito riusciva ad organizzarli anche da dentro il carcere, proprio dall'Alta Sicurezza che secondo l'ex guardasigilli Orlando sarebbe sufficiente a spezzare la rete. Scrive Cospito: «Sulla situazione alla AS2 di Ferrara ho poco da dire a furia di "scazzi" ci hanno dato quello che abbiamo richiesto. Agli inizi non avevamo niente solo l'aria e la socia-

lità per il pranzo gli abbiamo fatto capire con determinazione che così non andava e nel giro di qualche mese la situazione è migliorata di molto. Sono sei anni e passa che sono qui. Di solito dopo 7-8 anni trasferiscono in blocco tutta la sezione. Il punto di "forza" delle AS2 è che se scoppiano casini ti possono isolare per 15 giorni, ma non sbatterti in un altro carcere, il direttore anni fa ha provato a chiedere il mio trasferimento, ma visto che dipendiamo dal ministero di Roma gli hanno risposto di no».

Misteriosa a tal riguardo risulta la scelta fatta nel 2015 dal Dap quando era Ministro Orlando. Leggiamo dalle lettere: «26 febbraio 2015 - I prigionieri anarchici Francesco Porcu e Gianluca Iacovacci sono stati trasferiti dalla sezione AS2 di Alessandria a quella di Ferrara, concentrando così tutti i prigionieri anarchici in regime di alta sicurezza nel carcere emiliano (segue elenco nomi)». Lettera

successiva: «Da giovedì 16 aprile è decaduto il divieto di incontro tra i prigionieri in AS2 di Ferrara, imposto dalla procura torinese per non permettere la comunicazione tra i prigionieri in custodia cautelare per il sabotaggio No tav di Chiomonte ed i prigionieri anarchici, Nicola Gai e Alfredo Cospito, già rinchiusi nella sezione di alta sorveglianza. Adriano Antonacci si trova a scontare i 15 giorni di isolamento (sanzione che tutti i compagni si trovano a scontare a turno in seguito alle proteste effettuate negli scorsi mesi). Anche per lui è decaduto da qualche settimana il divieto di incontro con il coimputato Gianluca Iacovacci, dopo la condanna in primo grado ed il trasferimento di Gianluca da Alessandria a Ferrara».

È vero che se un terrorista viene messo al 41 bis per forza deve condividere l'ora d'aria con un mafioso, ma è anche accaduto che in alta sicurezza l'abbia condivisa con i terroristi della stessa organizzazione.



Caso Cospito

Salvargli la vita evitando di soffiare sul fuoco

MASSIMILIANO SMERIGLIO PAGINA 11

Caso Cospito

Salvargli la vita evitando di soffiare sul fuoco

MASSIMILIANO SMERIGLIO

Geniale presidente del consiglio,

Le scrivo perché spero in un suo gesto risoluto e immediato capace di salvare la vita ad una persona. Alfredo Cospito sta morendo e lo Stato e il governo dovrebbero, a mio parere, dimostrare forza e lungimiranza. Il ministro della Giustizia può disporre il riesame del provvedimento ministeriale sulla base di un'istanza di revoca del decreto applicativo presentata il 13 gennaio, senza attendere la Cassazione. In tal modo il ministro Nordio può assumersi la responsabilità di revocare il 41 bis. In una democrazia matura lo Stato di diritto si misura con il trattamento riservato ai colpevoli. Con la certezza della pena rispetto ai reati commessi. Non voglio, Presidente, fare polemiche, né richiamare i tratti di incostituzionalità del 41 bis, se

ne discuterà in altra sede, né dimostrare quanto sia ingiusto il regime carcerario applicato a Cospito. In questo momento la cosa più importante è salvare la vita di un uomo e fermare la spirale di violenza.

Non condivido nulla delle cose dette, scritte e fatte dal detenuto. Ritengo importante agire con fermezza e velocità per identificare gli eventuali responsabili di attentati e azioni che mettono in pericolo le vite delle persone. Tuttavia penso che uno Stato robusto, consapevole della propria forza, debba reagire con determinazione, nel rispetto delle regole di cui si è dotato. La cosiddetta tolleranza zero di cui si parla in queste ore non può prevedere vendette o extra pene per chi è già stato incarcerato e condannato. Sarebbe un fatto di straordinaria importanza e coraggio una sua diretta iniziativa che sottragga Cospito dal maglio del 41 bis. Soprattutto perché verrebbe da una leader di destra capace di riconciliazione. L'accanimento non porterà nulla di buono. Al nostro Paese non servono capri espiatori, rappresaglie, né martiri. Non torniamo indietro,

evitiamo che qualcuno accenda fuochi sbagliati riportando le lancette dell'orologio a trenta, quaranta anni fa.

Presidente, so che nel tempo della militanza, come me e come tanti altri, da opposte barricate, si è battuta per ricordare la lenta morte di Bobby Sands, patriota e rivoluzionario irlandese che si è lasciato morire nelle prigioni inglesi con uno sciopero della fame a oltranza contro il regime carcerario cui era sottoposto. Quella morte ha segnato più di ogni altra il conflitto nordirlandese e rimane una macchia indelebile sulle persone e le istituzioni che ne portano la responsabilità. Noi non siamo in quella situazione e neanche al centro di una nuova stagione di lotte antagoniste che possano in qualche modo somigliare alla "guerra civile" di fine anni settanta inizio ottanta. E proprio per questo servirebbe un gesto, servirebbe misurare la nostra civiltà giuridica partendo dal punto più lontano, quello di un militante anarchico che deve pagare per i suoi reati, senza pene aggiuntive che siano di rappresaglia e paura. La Repubblica italiana dovrebbe affrontare questo caso con la

consapevolezza di chi sceglie di sminare e sottrarsi alla logica dello scontro frontale perché forte, solida, capace di resistere al corpo a corpo ed evitare torsioni autoritarie.

Capisco la tentazione di utilizzare il nemico interno, l'uomo nero, per lucrare consenso a buon mercato. Chi aizza gli animi da posizioni di potere commette un errore clamoroso. Mi creda, non ne vale la pena. Farei davvero molta attenzione a non alimentare una escalation che può diventare la profezia che si auto avvera, uno scontro sociale simulato, cercato dai media, che potrebbe trovare qualche cattivo interprete capace di trasformarlo in qualcosa di reale. A favore di telecamera.

Servirebbe governare con mano ferma e saggezza questa fase. Lavorare ad abbassare i toni, sottrarsi alla caccia all'uomo. Non enfatizzare. Lascerei fare alle forze dell'ordine e alla magistratura il proprio lavoro. Ma il primo passo per non sporcare la storia repubblicana è evitare che un uomo muoia mentre è nelle mani dello Stato. E per fare questo bisogna sottrarlo al 41 bis. Non c'è altro da dire. La forza si può dimostrare in tanti modi, in questo caso il modo migliore è evitare l'irreparabile.



COSPITO, LA CASSAZIONE ANTICIPA L'UDIENZA. NULLA OSTA DELL'ANTIMAFIA ALL'ALTA SICUREZZA

No di Meloni: «Fu già graziato, poi sparò»

■ Per la premier Giorgia Meloni la via politica per la revoca del 41 bis al detenuto anarchico Alfredo Cospito, in sciopero della fame dal 20 ottobre scorso, è fuori discussione: «Nel '91

era già in carcere e decise di fare lo sciopero della fame e venne graziato. Lo Stato lo ha graziato e lui è uscito ed è andato a sparare. Lo Stato non tratta con la mafia e con il terrorismo», dice intervistata da Nicola Del

Debbio su Rete 4. Intanto la corte di Cassazione ha ulteriormente anticipato al 24 febbraio (dal 7 marzo) l'udienza per decidere sul ricorso presentato dal legale di Cospito dopo il no del

Tribunale di sorveglianza. Sul tavolo del ministro Nordio c'è il parere negativo del Pg di Torino e, invece, la mezza apertura della Procura nazionale antimafia che dà il nulla osta per l'Alta sicurezza. L'avvocato: «Non c'è più tempo» **MARTINIA PAGINA 4**



Meloni dice no: «Cospito fu già graziato nel '91. Poi sparò»

La premier precede Nordio. Il Pg di Torino chiude. Dall'Antimafia mezzo sì all'alta sicurezza

La Cassazione anticipa l'udienza sul 41 bis. Il legale: «È un momento tragico, agite ora»

ELEONORA MARTINI

La corte di Cassazione ha ulteriormente anticipato al 24 febbraio (dal 7 marzo) l'udienza per decidere sul ricorso contro il 41 bis, cui è sottoposto l'anarchico Alfredo Cospito dal 4 maggio scorso, presentato dal suo avvocato contro il rifiuto opposto dal Tribunale di Sorveglianza di Roma. Una data però ancora non compatibile con le cattive condizioni di salute del detenuto che è in sciopero della fame dal 20 ottobre: «Non c'è più tempo», spiega il suo legale. Eppure anche la via politica non sembra affatto facilmente percorribile. Anzi, per la premier Meloni è fuori discussione, come ha detto ieri sera a *Dritto e rovescio*, su Rete 4, intervistata da Paolo del Debbio: «Nel '91, mi sembra - ricostruisce Meloni - Cospito era già in carcere e decise di fare lo sciopero della fame e venne graziato.

Lo Stato lo ha graziato e lui è uscito ed è andato a sparare. Non stiamo parlando di una vittima. Dopodiché ora gli anarchici di vario genere in tutta Europa cominciano a minacciare persone che lavorano per lo Stato italiano», e «leggo la dichiarazione di Valitutti che dice: faremo giustizia se muore, colpiremo con le armi chi indicheremo come responsabile diretto o indiretto della sua morte. Mi aspettavo che i giornali prendessero le distanze, mi ha molto colpito quel silenzio. Se stabilisco il principio che tolgo il 41 bis a chi fa lo sciopero della fame, quante ne avremo di mafiosi che lo fanno? O perché saltano le macchine? Credo che lo Stato non tratta con la mafia, e neanche con il terrorismo».

DALLA STESSA PARTE del muro c'è il ministro Nordio, che pure qualcuno racconta come fosse ben disposto nei confronti di Cospito prima delle proteste anarchiche, e che non ha ancora comunicato la propria decisione sull'istanza di revoca del 41 bis depositata dall'avvocato Flavio Rossi Albertini sulla base di nuove evidenze processuali. Sembra però che il parere della Procura nazionale antimafia e

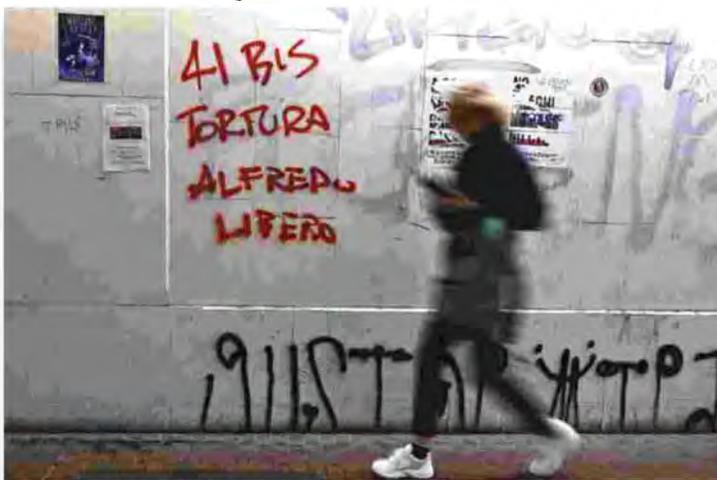
antiterrorismo arrivato già da qualche giorno nelle mani del Guardasigilli lascerebbe aperta la possibilità di trasferire il detenuto all'Alta sicurezza, circuito separato dagli altri e dunque più controllato ma che «non implica una differenza nel regime penitenziario (come nel caso del 41 bis) in relazione ai diritti e ai doveri dei detenuti ed alla possibilità di accedere alle opportunità trattamentali», come spiega l'associazione Antigone.

IN UN DOCUMENTO lungo una decina di pagine e molto articolato, l'antimafia non darebbe infatti un giudizio netto, sia pur sottolineando la «pericolosità» del soggetto, lasciando al ministro la scelta politica: il 41 bis o l'Alta sicurezza. Circuito quest'ultimo definito tramite una circolare del Dap, emessa il 21 aprile 2009, e suddivisa in tre livelli a seconda della pericolosità del detenuto. In tutti i livelli la censura della corrispondenza è prevista. E questi basterebbe, nel caso di Cospito.

ALTRO PARERE RECAPITATO ieri in via Arenula - e ancora non divulgato - è quello della Direzione distrettuale antimafia di Torino, giunto dopo un vertice tra il procuratore capo Anna Maria

Loreto, un procuratore aggiunto del pool antiterrorismo e un magistrato della Dna che si è tenuto il 30 gennaio al Palazzo di Giustizia. Sarebbe invece negativo il lungo parere del Procuratore generale del Piemonte, Francesco Saluzzo.

«È un momento tragico - è il grido d'allarme dell'avvocato Flavio Rossi Albertini intervenuto ad un'assemblea pubblica a Milano, dopo un colloquio di oltre tre ore con il suo assistito nel carcere di Opera - se qualcuno vuol fare qualcosa per revocare il 41 bis a Cospito deve farlo ora. È sempre più magro, ha perso 45 chili. La situazione si sta estremamente complicando e si sta andando oltre la soglia critica. È assolutamente determinato ad andare avanti ma è consapevole che ciò porterà a delle conseguenze irreparabili». La dottoressa Angelica Milia, medico personale di Cospito fino a quando era nel carcere di Sassari, non lo vede da una settimana ma conferma che il detenuto ha anche smesso di assumere integratori, mentre «gli viene ancora somministrato del potassio». Ma, avverte, «il deficit elettrolitico rischia di bloccare un organo interno da un momento all'altro, cuore o polmoni soprattutto».



Genova, scritte contro il 41 bis per Cospito foto Ansa

IL GUARDASIGILLI SI ALLINEA Nordio assolve Delmastro

■ Nordio chiude il caso Delmastro-Donzelli. Assolve ufficialmente il secondo ma così facendo salva di fatto anche il primo. Gli accertamenti, reci-

ta una nota del ministero della giustizia, hanno appurato che Donzelli si riferiva «a una scheda di sintesi».

COLOMBO A PAGINA 4



IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA TROVA IL CAVILLO

Nordio salva Delmastro: «Da lui nessun segreto»

La posizione del guardasigilli assolve anche Donzelli, come chiede la premier

ANDREA COLOMBO

■ Nordio chiude il caso Delmastro-Donzelli. Assolve ufficialmente il secondo ma così facendo salva di fatto anche il primo. Gli accertamenti, recita una nota del ministero della Giustizia, hanno appurato che Donzelli si riferiva «a una scheda di sintesi del Nic non coperta da segreto. Non risultano apposizioni formali di segretezza e neppure ulteriori classificazioni sulla scheda». I colloqui spiattellati dal vicesegretario non erano frutto di intercettazione, quindi «la natura del documento non rileva e rivela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati». Dulcis in fundo: la dicitura «limitata divulgazione» sulla scheda in questione è «una mera prassi amministrativa inter-

na in uso al Dap». Tutto chiaro e non se ne parli più. Esattamente quel che voleva la premier che infatti, intervistata su Rete 4, dello spinoso doppio caso Delmastro-Donzelli, proprio non parla. La vicenda non è chiusa: per lei non è mai stata aperta e di dimissioni dei suoi due fedelissimi non se ne discute nemmeno.

Quella di Nordio è una decisione clamorosa e sorprendente. Il Dap aveva infatti dato torto marcio al sottosegretario Delmastro, affermando in modo molto esplicito che le informazioni passate dal sottosegretario a Donzelli e da questi universalmente diffuse erano «dati non divulgabili e non cedibili a terzi, pur non essendo secretati». Lo stesso Delmastro aveva quasi scaricato il coinquilino affermando che sì, gli aveva effettivamente raccontato il contenuto della relazione del Dap, però non pensava che lo avrebbe divulgato a chiunque avesse orecchie per sentire. Però non si capisce bene perché, se nell'indiscrezione non c'era nulla di male, Donzelli lo Scalmanato avrebbe dovuto tenercela per sé e se

invece non si doveva divulgare l'informazione allora non ne andava messo a parte neppure il coinquilino. Il Pd e i 5S erano quindi tornati alla carica: «Se Meloni davvero non sapeva nulla lo dimostri facendo dimettere entrambi», incalzava Conte. «La sola via d'uscita sono le dimissioni di Donzelli da vicepresidente del Copasir e quelle di Delmastro, con revoca delle deleghe, da sottosegretario alla giustizia», confermava per il Pd la capogruppo Serracchiani. Nordio li ha lasciati senza armi. E' vero che a «cedere a terzi» i dati è stato Delmastro e non Donzelli. Ma una volta stabilito che Donzelli poteva rendere noti quei colloqui quasi automaticamente decadono gli addebiti anche a carico di Delmastro.

Per Donzelli resta in sospeso il verdetto del giuri d'onore che il presidente della Camera Fontana dovrebbe nominare nei prossimi giorni e che dovrà decidere se censurare il Fratello, i deputati del Pd che lo hanno contestato o entrambi. Sarà composto da 3 o 5 deputati e per prassi non può essere presieduto da

un rappresentante delle parti in causa, Pd e FdI. Restano il vicepresidente Fi Mulè e quello 5S Costa. Il fatto che FdI preferisca di gran lunga il pentastellato dice tutto sulla solidarietà che si aspetta di ricevere dagli azzurri.

Il giuri non ha poteri sanzionatori ma se dovesse stabilire che il vicepresidente del Copasir ha usato strumentalmente informazioni sensibili per attaccare gli avversari politici difficilmente Donzelli potrebbe continuare a ricoprire un ruolo così delicato. Ma dopo l'assoluzione del guardasigilli è un'ipotesi poco realistica. Certo il caso verrà di nuovo discusso in aula e non sarà certo una seduta tranquilla. Ma l'esito è predeterminato ed è esattamente quello desiderato e ordinato dalla premier.

Finirà per diventare verità di Stato la versione di FdI, appoggiata in questo caso anche da Travaglio, secondo cui il Pd si è reso davvero colpevole, avendo la sua delegazione palato, nel carcere di Sassari, anche con mafiosi al 41 bis. Se poi si scopre che, lasciando la prigionia, i 4 del Pd si sono lasciati scappare anche un «buonasea» rivolto ai detenuti apriti cielo.

Il Pg: Cospito resti al 41 bis Meloni: fu graziato e sparò E Nordio "assolve" Donzelli

► Il parere della Procura generale di Torino: ► Il premier rivela il precedente del '91
«Istigatore degli eversivi anche dalla cella» Il ministro: da FdI nessun segreto violato

IL CASO

ROMA Una grazia nel '91 come risposta a uno sciopero della fame messo in atto proprio per uscire dal carcere. Alfredo Cospito ha goduto di questo beneficio di legge, ma lo ha vanificato, tornando libero e riprendendo a sparare. Il particolare è emerso ieri sera durante il collegamento del premier Giorgia Meloni con la trasmissione "Diritto e rovescio" su Rete4. «Una cosa interessante che non si è notata - ha dichiarato il presidente del Consiglio - è che Cospito nel 1991, già in carcere, decise di fare lo sciopero della fame, e venne graziato. Lo Stato lo ha graziato ed è andato a sparare nuovamente a della gente. Non stiamo parlando di una vittima, per come l'avevo io».

E proprio per questa condotta che non mostra pentimenti e tende a recidivare, che il procuratore generale di Torino, Francesco Saluzzo, ha detto no alla possibilità di togliere o attenuare nei suoi confronti il regime del 41 bis. Nelle 17 pagine di parere inviate al

ministero della Giustizia, il pg spiega le ragioni della decisione. Da sempre è stato contrario a fare uscire il detenuto dal carcere duro, perché - sottolinea - «è un istigatore degli anarchici, apologeta del movimento eversivo, pur essendo dietro le sbarre». Ritene, poi, il procuratore generale che la scelta di fare lo sciopero della fame faccia parte di una precisa operazione: «Stanno usando il suo corpo come catalizzatore - specifica -. Senza contare che, se Cospito ha potuto comunicare con l'esterno è perché ci sono state delle falle nella sorveglianza».

L'ALTA SICUREZZA

La procura generale di Torino ha risposto così all'istanza di revoca del 41 bis presentata dall'avvocato Flavio Rossi Albertini, difensore dell'anarchico. E altrettanto ha fatto, anche se prevedendo una doppia possibilità, la Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, diretta da Giovanni Melillo, secondo la quale, oltre al carcere duro, nei confronti del detenuto potrebbe prevedersi anche il ritorno al regime di alta sicurezza. Spiegano i magistrati antiterrorismo che «fu fondata la decisione del 5 maggio del 2022 di applicargli il carcere duro». In ogni caso, può restare al 41 bis, oppure tornare al regime di alta sicurezza, però con tutte le dovute

cautele. Una conclusione aperta che si affida alle valutazioni dell'autorità politica.

Ai due pareri della procura generale e dalla Dna, se ne aggiunge anche un terzo inviato dalla Direzione distrettuale di Torino. Decine di pagine che ricostruiscono nel dettaglio la storia processuale di Cospito, condannato a 30 anni per effetto del cumulo di più condanne emesse da diversi tribunali.

Riguardo al 41 bis, poi, il premier Meloni ha puntualizzato che l'anarchico ci finisce «perché durante la detenzione mandava o trovava il modo di fare arrivare messaggi agli anarchici che erano fuori, dicendo "continuate la lotta, organizzatevi". Il 41 bis - ha aggiunto - è un istituto che viene preso in base alla gravità del reato e alla capacità che si ha di comunicare con l'esterno. Per questo Cospito va al carcere duro e comincia a fare lo sciopero della fame, non solo perché rifiuta il carcere duro, ma anche perché rifiuta l'istituzione del carcere».

Davanti alle diverse valutazioni espresse dagli uffici giudiziari sulla revoca del provvedimento, ora la palla torna nelle mani del ministro della Giustizia Carlo Nordio, che potrebbe decidere per la fine di questa settimana, o all'inizio della prossima. Intanto la Cassazione ha anticipato al 24 febbraio (dal 7 marzo) l'udienza in cui dovrà pronunciarsi sul ricorso presentato dal legale dell'anarchico contro l'ordinanza con cui il tribunale di sorveglianza di Roma ha confermato il 41 bis. Una decisione su cui non

può non aver pesato l'aggravarsi delle condizioni di salute del detenuto, da 106 in sciopero della fame: ha già perso 45 chili, ma è «assolutamente determinato ad andare avanti», pur sapendo che tutto questo lo porterà a «conseguenze irrimediabili», ha riferito il suo difensore, dopo tre ore di colloquio nel carcere di Opera.

I DOCUMENTI

Inoltre, il ministero della Giustizia ha concluso rapidamente "l'indagine" sui documenti citati dal deputato di FdI Giovanni Donzelli. «La natura del documento non rileva e disvela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati - ha spiegato il ministro Nordio - La comparazione tra le dichiarazioni rilasciate dall'onorevole Giovanni Donzelli e la documentazione in atti disvela che l'affermazione testuale dell'onorevole - "dai documenti che sono presenti al ministero della giustizia" - è da riferirsi ad una scheda di sintesi del Nic (Nucleo investigativo centrale) non coperta da segreto. Non risultano appositioni formali di segretezza e neppure ulteriori diverse classificazioni sulla scheda». Quanto al contenuto dei colloqui tra i detenuti Cospito ed altri, riferiti dall'onorevole Donzelli, Nordio precisa che «non sono stati oggetto di un'attività di intercettazione ma frutto di mera attività di vigilanza amministrativa». E che quindi non rientrano «nella disciplina degli atti classificati».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALUZZO: SE HA POTUTO COMUNICARE CON L'ESTERNO, È STATO PER COLPA DELLE FALLE NELLA SICUREZZA

ANCHE SECONDO LA RELAZIONE DELLA DNA L'OPZIONE PRINCIPALE È IL MANTENIMENTO DEL CARCERE DURO

LA VICENDA

1 Le condanne giudiziarie

Alfredo Cospito sconta due condanne definitive. Vent'anni per l'attentato contro la Scuola Carabinieri di Fossano nel 2006 e dieci per la gambizzazione del manager Roberto Adinolfi nel 2012

2 Il 41-bis e l'ergastolo

Cospito è il primo anarchico a finire al 41-bis, misura disposta nel maggio 2022. La Cassazione ha ritenuto l'attentato del 2006 come «strage contro lo Stato» punita con l'ergastolo ostativo

3 Lo sciopero della fame

Da più di cento giorni Cospito è in sciopero della fame per protestare contro il 41-bis. Lunedì è stato trasferito nel carcere milanese di Opera per assistenza medica

Il presidente del consiglio Giorgia Meloni in un appuntamento istituzionale a palazzo Chigi: ieri, a Rete4, ha rivelato i precedenti di Cospito di oltre trent'anni fa



L'intervista Sebastiano Ardità

«Pericoloso cedere sul carcere duro attenti a non stabilire un precedente»

È una situazione pericolosa e scivolosa. Cedere, per lo Stato, significherebbe creare un precedente di rilievo, che potrebbe aprire una vera e propria «falla nel sistema della prevenzione penitenziaria» e finirebbe per agevolare la strategia portata avanti dai clan mafiosi e dagli anarchici per ottenere un «risultato comune»: l'abolizione del 41 bis e dell'ergastolo ostativo. Non ha dubbi Sebastiano Ardità, ex direttore dell'Ufficio Centrale Detenuti e Trattamento del Dipartimento amministrazione penitenziaria, consigliere uscente del Csm, attualmente procuratore aggiunto a Catania: «Queste realtà criminali cercano di perseguire un unico obiettivo». **Dottor Ardità, cosa pensa del caso Cospito?**

«Credo che si tratti di una situazione difficile, generata da un corto circuito istituzionale, nel senso che dopo che è stata adottata una misura così rigo-

rosa e simbolica è difficile che si possa tornare indietro. Più verrà affrontata con razionalità e competenza, evitando accuratamente le polemiche, più sarà possibile gestirla nel modo adeguato». **Quanto è pericolosa la situazione che si è creata?**

«È una situazione astrattamente pericolosa per la capacità di Cosa nostra di strumentalizzare ogni forza in grado di perseguire obiettivi ai quali è interessata. Ma è inutile creare allarmismi, un quadro istituzionale compatto su alcuni temi condivisi di lotta alla criminalità organizzata, potrebbe tenere a bada i pericoli». **Quali sarebbero i rischi più concreti se in questo caso venisse deciso di fare un passo indietro e revocare il regime del 41 bis applicato ad Alfredo Cospito?**

«Nel caso specifico verrebbe dato un segnale politico sulle modalità di trattamento del detenuto e di gestione del fenomeno criminale, con conse-

guenze concrete tutto sommato gestibili. Ma questo potrebbe rappresentare un grave precedente ed una vera e propria falla nel sistema della prevenzione penitenziaria». **Dalle frasi captate in carcere emerge che Cospito dice di avere intrapreso una battaglia contro il 41 bis per tutti. Ha discusso proprio di questo argomento con alcuni boss mafiosi sottoposti allo stesso regime e con i quali faceva l'ora d'aria nel carcere di Sassari. Sul tema c'è una chiara comunione d'intenti tra mafia e anarchici?**

«Pare proprio di sì. Esistono ragioni diverse che conducono queste realtà criminali ad un unico obiettivo. Da un lato c'è un'opzione ideologica violenta contro un'espressione estrema dell'istituzione carcerare, considerata nemica perché negatrice di diritti. Dall'altro lato c'è la cura di interessi criminali, che otterrebbero un rilancio dall'uscita dei

boss da quel regime che impedisce loro di continuare a comandare». **Quanto può diventare pericolosa questa battaglia comune? Segue una strategia secondo lei?**

«Non possiamo dire quanto lo sia senza elementi concreti. Che ci sia in atto una strategia appare evidente a tutti». **Il 12 gennaio scorso parlamentari del Pd hanno incontrato in carcere il camorrista Francesco Di Maio, Francesco Presta, 'ndranghetista, e Pietro Rampulla, detto "l'artificiere", l'uomo che avrebbe dovuto azionare l'esplosivo della strage di Capaci. Sono compagni di reparto di Cospito al 41 bis. Era una visita opportuna?**

«Non spetta certo a me dare giudizi sull'esercizio di prerogative previste dalla Costituzione, per chi ha una funzione di rappresentanza del popolo. Per questo esistono il dibattito e la responsabilità politica».

Michela Allegri
© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MAGISTRATO EX DIRETTORE DELL'UFFICIO DETENUTI: RISCHIAMO DI APRIRE UNA FALLA NEL SISTEMA



COSA NOSTRA SA STRUMENTALIZZARE OGNI FORZA UTILE PER PERSEGUIRE IL SUO OBIETTIVO: SI EVITINO LE POLEMICHE



Sebastiano Ardità



L'imbarazzo al Nazareno e l'affondo del centrodestra «Fatti allarmanti, spieghino»

LO SCENARIO

ROMA Orgoglio pre-giudizio. In attesa che sul Donzelli-gate si esprima il Giurì della Camera - sarà convocato oggi - è ancora bufera sulla visita della delegazione dei deputati Pd da Alfredo Cospito nel carcere di Sassari, il 12 gennaio. Sospetti, frecciate e dita puntate di Fdl sulla gita dem a trovare l'anarchico detenuto al 41-bis sono «una mascalzonata», hanno tuonato ieri i quattro protagonisti: Serracchiani, Verini, Orlando, Lai. Non è tanto il colloquio con il terrorista in sciopero della fame a scaldare gli animi, quanto le parole scambiate con i vicini di cella nel super-carcere sardo: i mafiosi Rampulla, Presta, Di Maio. Dopo il doppio exploit Donzelli e Balboni a Montecitorio e Palazzo Madama, ieri ad accendere la miccia ci ha pensato il co-

lonnello di Fdl Tommaso Foti. «Rivelazioni di inaudita gravità, chiederemo spiegazioni immediate e chiare in tutte le sedi», ha tuonato il capogruppo meloniano alla Camera sventolando un articolo del *Fatto Quotidiano*. Apriti cielo. «Le spiegazioni le devono dare ai suoi colleghi di partito il ministro Nordio e la presidente del Consiglio Meloni, non certo noi», la nota al vetriolo partita dal Nazareno. Finirà in tribunale, annunciano i democrat, ma quello vero. «Chi ha utilizzato queste assurde insinuazioni nei confronti del Pd e per colpire noi ne risponderà in tutte le sedi». Le insinuazioni però restano, aleggiano di buvette in buvette.

LE REAZIONI

«Fatti allarmanti», chiosa iper-prudente l'azzurro Maurizio Gasparri. Wanda Ferro, sottosegretaria di Fdl all'Interno, la

tocca meno piano. «Sono noti i sentimenti di indulgenza della sinistra verso i 'compagni che sbagliano, ma sono davvero incomprensibili le ragioni dell'incontro dei parlamentari con detenuti mafiosi». Aspettando il giurì, la protesta monta come panna intorno a una domanda: il quartetto Pd ha davvero rivolto la parola ai vicini mafiosi di Cospito su suo consiglio? E se sì, per darsi cosa? «Cretinate» reagisce piccata la Serracchiani, «nessuno ci ha ordinato» di parlare con gli altri detenuti. «Tentativi di buttare la palla in tribuna», ringhiano dal partito in risposta a Fdl. Ira, indignazione. Ma anche, davanti e dietro le quinte, un po' di imbarazzo, risposte a singhiozzo. Dopotutto, la "palla in tribuna" rischia di diventare una cannonata. Mentre sale il can-can dell'aula sul caso Donzelli, la visita a Sassari della delegazione dem ha i riflettori pun-

tati addosso. E il pressing della maggioranza per chiamare allo scoperto i democratici sul caso Cospito e il 41-bis provoca reazioni opposte. Salomonica Elly Schlein, sfidante di Stefano Bonaccini per la segreteria. L'escalation anarchica, le fanno notare su *La7*, la riguarda da vicino. Sua sorella, Susanna Schlein, diplomatica in servizio ad Atene, è sfuggita a un loro attentato lo scorso 8 dicembre. Nulla a che vedere con il caso Cospito, spiega invece Elly, «non stanno in relazione, si divide il politico dal personale». E così l'aspirante segretaria, sottraendosi a un giudizio definitivo sul 41-bis all'attentatore, separa i piani. «Solidarietà» a chi ha subito gli attacchi. «non ci può essere nessuna piegatura». Ma un pensiero va anche a Cospito, «non si può permettere che una persona che si trova sotto la responsabilità dello Stato perda la vita».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



I contatti in carcere? Rivelazioni molto gravi indagheremo

TOMMASO FOTI



Lo Stato non si pieghi Ma non si può lasciar morire Cospito

ELLY SCHLEIN

FDI ANCORA IN PRESSING: «CHIARITE I CONTATTI AVUTI IN CELLA» LA REPLICA DEM: «MASCALZONATE»

FRA I DEMOCRAT È L'ORA DEI SILENZI E DEL RITORNO DEI VELENI SCHLEIN: «CONDANNO LE VIOLENZE, MA COSPITO VA SALVATO»



Minacce all'estero e in Italia Assemblea alla Sapienza: «Se muore sarà lotta dura»

GLI ATTACCHI

MILANO Il mondo anarchico è in fermento. «L'udienza in Cassazione è stata anticipata al 24 febbraio ma Cospito potrebbe morire prima. Se Alfredo morirà - è l'avvertimento - la lotta continuerà e sarà ancora più determinata».

OCCUPAZIONE

Alla Sapienza si riunisce l'Assemblea permanente di solidarietà con Alfredo Cospito, accorrono collettivi, i movimenti Cambiare Rotta, Osa e anarchici. «È stato detto che lo Stato non si arrende ma è solo grazie alla mobilitazione che siamo riusciti a ottenere qualche cosa, altrimenti Alfredo sarebbe morto nel carcere di Bancali», sostengono. L'Assemblea srotola uno striscione di solidarietà - «Al fianco di Alfredo, contro il 41 bis» - e annuncia l'occupazione della facoltà di Lettere: «Da stasera ri-

maniamo qui, usciremo sabato». Il fronte dell'anarchia è in stato di mobilitazione e agisce su binari paralleli: le manifestazioni di piazza contro il carcere duro, gli attentati incendiari in Italia e all'estero, le minacce. Martedì, al centralino del Resto del Carlino, è arrivata una telefonata anonima: «A Bologna ci sarà un grave attentato, in relazione ai fatti di Cospito». La Digos indaga per risalire al luogo dal quale è partita la chiamata, ma anche sulla missiva, recapitata al giornale il giorno successivo, contro la premier Giorgia Meloni, il ministro della Difesa Guido Crosetto e la politica del governo sull'Ucraina. «Le diamo quaranta giorni per rivedere questo atteggiamento servile. In caso di persistenza, saremo costretti a prendere dei seri provvedimenti», è l'avvertimento dell'ignoto mittente. È invece firmata con nome e cognome - Juan Contreras, ex deputato chavista, presidente dell'associazione «Coordinadora Simon Bolivar» - la

lettera indirizzata al Consolato generale d'Italia a Caracas, in Venezuela. Contreras rivolge un appello «a unirsi alla lotta di resistenza» per Cospito e a «manifestare di fronte alle ambasciate e agli uffici italiani perché ogni granello di polvere si trasformi in una tempesta di solidarietà». Cospito «è un compagno anarchico italiano», mai disposto a scendere a patti o ad arrendersi», prosegue lo scritto che stigmatizza il 41bis. «Chiamiamo tutti i sinceri democratici, gli antagonisti in Italia, in Europa e in America Latina, a esprimere solidarietà con la lotta di resistenza del compagno Alfredo». La protesta si allarga e dopo il trasferimento del detenuto dal carcere di Sassari a Opera e l'inasprimento delle tensioni politiche, l'orbita anarchica approfitta del momento per intensificare la sua offensiva. Lo stesso Cospito, dal carcere, fa sapere di essere «determinato ad andare avanti, non soltanto per me ma per tutti i prigionieri in 41bis».

COMPATTAMENTO

Una battaglia che potrebbe far convogliare sotto un'unica regia le varie fronde anarchiche, da sempre polverizzate in nuclei e quindi difficili da intercettare. Il calendario di iniziative è fitto: domani presidio a Bologna e alla stazione Centrale di Milano, sabato corteo a piazza Vittoria a Roma e manifestazione davanti al carcere di Opera. «È necessario coniugare la campagna per la sua sopravvivenza con quella per l'abolizione del 41bis e dell'ergastolo», si legge nel testo firmato dall'Assemblea milanese che incita alla mobilitazione dei prossimi giorni. I social fanno da amplificatore. «Comunque andrà a finire, continueremo ad allargare la crepa nel 41 bis aperta da Alfredo», incita "Il Rovescio", sito che ha rivendicato l'incendio con molotov di due auto della polizia locale a Milano. «Comunque andrà a finire, Alfredo non lotterà da solo».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A BOLOGNA CHIAMATA ANONIMA: «CI SARÀ UN GRAVE ATTENTATO» APPELLO IN VENEZUELA «UNITEVI ALLA LOTTA CONTRO ROMA»

STRISCIONI E OCCUPAZIONI «PER ALFREDO»

Alla Sapienza di Roma occupata un'aula a Lettere per l'assemblea di solidarietà «per Alfredo». E a Fisica spunta lo striscione contro il 41 bis



Salvatore Curreri

Divieti e vessazioni gratuite cosa c'è di illegittimo nel 41 bis

→ Nella sentenza 349 del '93, la Consulta ricorda che Costituzione punisce "ogni violenza fisica e morale" sui detenuti. Un regime carcerario speciale può essere ammesso: non così certe inutili crudeltà

Era prevedibile, ma non per questo inevitabile, che il dibattito sul c.d. carcere duro finisse vittima delle strumentalizzazioni politiche, radicalizzandosi tra favorevoli e contrari tout court, smarrendo così quel necessario equilibrio con cui invece si devono affrontare questioni così delicate che richiedono un costante quanto difficile bilanciamento tra interessi costituzionali di pari rango: la tutela dei diritti fondamentali del detenuto da un lato e, dall'altro, la salvaguardia dell'ordine e della sicurezza pubblica. Non pare quindi inutile ritornare alla Costituzione che non è solo la fonte suprema cui il nostro ordinamento giuridico deve conformarsi ma traccia anche le coordinate entro cui il tema va affrontato e risolto.

Sotto questo profilo, è ovvio che il detenuto, in quanto tale, vede i propri diritti limitati dalla condizione carceraria in cui è ristretto. Ma il detenuto è pur sempre una persona che vive in un luogo – il carcere – in cui comunque svolge e sviluppa la propria personalità (art. 2 Cost.). Per questo "la sanzione detentiva non può comportare una totale ed assoluta privazione della libertà della persona; ne costituisce certo una grave limitazione, ma non la soppressione. Chi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte della sua libertà, ne conserva sempre un residuo, che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale" (Corte cost. 349/1993).

Per questo motivo la Costituzione – scritta, è bene ricordare, da chi il carcere lo conosceva bene perché c'era stato – punisce "ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni

di libertà" (art. 13.4). Inoltre "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (art. 27.3). Il che significa che "nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti inumani o degradanti" (articoli 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e 4 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, fonti entrambe oggi cui le leggi ordinarie devono conformarsi). Disposizione che solo dopo ben trent'anni e numerose condanne da parte della Corte di Strasburgo, specie dopo i pestaggi di Bolzaneto del 2001, ha trovato attuazione con l'introduzione del reato di tortura (l. 110/2017).

In tale contesto si pone il problema del regime di detenzione differenziato (c.d. carcere duro ex art. 41-bis l. 354/1975), introdotto nel 1986 in funzione di antiterrorismo, esteso nel 1992 ai condannati per mafia, dopo le stragi in Sicilia di Capaci e via D'Amelio e successivamente oggetto di plurime modifiche. Tale regime può essere disposto dal Ministro della giustizia, anche su proposta di quello dell'interno, sentita l'autorità giudiziaria, "quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica" nei confronti di detenuti, anche in attesa di giudizio, che si ritiene abbiano

o hanno commesso specifici e gravi delitti per impedire loro ogni contatto con le organizzazioni malavitose d'appartenenza. Esso prevede per al più quattro anni (prorogabili ogni due anni sine die) sensibili restrizioni (v. circolare d.a.p. n. 3676/6126 del 2.10.2017): rigoroso isolamento dagli altri detenuti (due ore di "socialità" con massimo altri quattro detenuti); sorveglianza più stretta: un solo colloquio al mese con familiari e conviventi – eccetto con i difensori a tutela del suo diritto di difesa in giudizio – soggetto a controllo e registrazione e svolto in appositi locali che impediscano il contatto fisico ed il passaggio di oggetti; controllo del tempo trascorso fuori dalla cella; divieto di ricevere e spedire libri e riviste dall'esterno; visto di censura sulla corrispondenza.

Più volte nel tempo la Corte costituzionale è stata chiamata a giudicare della costituzionalità di tale speciale regime carcerario perché ritenuto disumano e degradante. Essa però ha sempre respinto tali obiezioni in ragione della particolare pericolosità di tali detenuti e delle prevalenti legittime esigenze di prevenzione del crimine e di sicurezza pubblica. Lo stesso dicasi per la Corte europea dei diritti dell'uomo in casi specificamente riguardanti l'Italia proprio in ragione della specifica situazione

criminale del nostro Paese (2.1.2010, Mole; 19.1.2010 Montani).

Piuttosto i giudici sono intervenuti a garanzia di specifici diritti del detenuto, a partire da quello di poter sempre ricorrere al giudice contro simili misure (Corte EDU Grande Camera 17.9.2009 Inea c. Italia), così da permettergli di controllare l'effettiva sussistenza dei presupposti e le concrete modalità di applicazione di tale regime carcerario. Non a caso, il nostro paese è stato condannato nel 2018 dalla Corte europea per l'applicazione del 41 bis a Bernardo Provenzano nonostante fosse stato accertato il deterioramento delle sue capacità cognitive.

Così la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionali, ritenendoli contrari al senso di umanità della pena, il divieto di cuocere cibi in cella – che anzi costituisce "una modalità umile e dignitosa per tenersi in contatto con le usanze del mondo esterno e con il ritmo dei giorni e delle stagioni, nel fluire di un tempo della detenzione che trascorre altrimenti in un'aspra solitudine" (C. cost. 186/2018) – nonché quello di scambiare oggetti purché non segnalino, anche per il valore, la supremazia del detenuto sugli altri (C. cost. 97/2020; Cass. 7939/2022).

In quest'ottica costituzionalmente ispirata si è posta la 1 sezione penale della Cassazione secondo cui i

detenuti soggetti al 41 bis: non possono vedersi ridurre le poche ore d'aria (17579/2019); possono salutarsi tra loro (35216/2020); ricevere quotidiani purché non riportino notizie d'interesse criminale (21803/2020; 21942-3/2020); sottoporsi a fisioterapia (52526/2018); effettuare videochiamate ai propri familiari (23819/2020); consegnare personalmente doni ai figli minori di dodici anni (46432/2021).

Non è quindi in discussione la costituzionalità in sé del c.d. carcere duro, né tantomeno la sua efficacia o utilità, quanto piuttosto le sue specifiche modalità attuative quando inutilmente vessatorie e dunque lesive della dignità del detenuto. Esso dunque va limitato a quei casi per cui risulta effettivamente motivato ed indispensabile e scremato da tutti quei divieti che, anche in considerazione delle condizioni del detenuto e del tempo trascorso, paiono frutto di una concezione vendicativa e non rieducativa della pena. Ricordandosi sempre che lo Stato, come tale, non può mai per ritorsione scendere al livello dei suoi nemici, dai quali può e deve difendersi, con una mano utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione ma con l'altra "legata dietro la schiena", nel più rigoroso rispetto della legalità costituzionale, senza abusare del proprio potere.



LA CASSAZIONE ANTICIPA AL 24 FEBBRAIO L'UDIENZA SUL RICORSO

IL NIET DEL PG: "IL POSTO DI COSPITO È IL CARCERE DURO"

→ Nel parere inviato ieri al ministro Nordio, il procuratore di Torino avrebbe chiuso a ogni ipotesi di revoca per l'anarchico. Meno netta la Direzione nazionale antimafia: "41 bis o alta sicurezza"

Angela Stella

Alfredo Cospito può restare al 41 bis oppure tornare al regime di alta sicurezza, con tutte però le dovute cautele. Ha una conclusione aperta, che si affida alle valutazioni dell'autorità politica, il parere consegnato dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo al ministro della Giustizia Carlo Nordio. Secondo l'agenzia Ansa si tratta di un documento lungo una decina di pagine che non darebbe dunque un'indicazione netta, pur ribadendo che fu fondata la decisione del 5 maggio del 2022 di applicargli il carcere duro. Ieri anche il Procuratore generale di Torino Francesco Saluzzo ha inviato un parere al Guardasigilli: secondo quanto trapelato, per il magistrato l'anarchico dovrebbe rimanere nel regime di carcere duro. Il legale di Cospito, Flavio Rossi Albertini, nei giorni scorsi aveva presentato un'istanza di revoca al Guardasigilli che durante una informativa alla Camera aveva detto che prima di esprimersi il ministro "deve ascoltare i

pareri della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, del Giudice di sorveglianza e dei pm del processo". Intanto la Cassazione ha anticipato al prossimo 24 febbraio l'udienza in cui discutere il ricorso di Cospito. Ma quali sono le condizioni del detenuto? "Alfredo è sempre più magro, ha perso 45 chili. La situazione si sta estremamente complicando e si sta

andando oltre la soglia critica. È assolutamente determinato ad andare avanti ma è consapevole che ciò porterà a delle conseguenze irreparabili": così ieri l'avvocato Rossi Albertini, dopo avere incontrato Alfredo Cospito, l'anarchico in sciopero della fame da oltre 100 giorni contro il 41 bis, nel carcere di Opera. Ha rinunciato alla alimentazione forzata e se dovesse

perdere coscienza ha lasciato detto che non vuole essere nutrito artificialmente. Il legale ha anche aggiunto: "Un fatto molto singolare è che aveva predisposto uno scritto da inviare alle autorità che possono riceverlo per vigilare contro la tortura, contro i trattamenti inumani e degradanti: questo foglio contenuto in un block notes gli è stato sottratto, trattenuto,



A lato
Alfredo Cospito

sequestrato da parte del nuovo istituto di Opera. Gli hanno sottratto anche i libri che provenivano dal carcere di Bancali e quindi non ha più niente da leggere e tanto meno da scrivere". In più "è in un gruppo di socialità composto da tre persone con grandi problemi di salute e quindi è sostanzialmente da solo, 24 ore su 24 relegato all'interno della cella". Intanto non si fermano le dichiarazioni sulla vicenda. Il 41 bis "come strumento di per sé no", non è in discussione, "per la sua invadenza, caso per caso la magistratura deve fare una valutazione", ha detto la deputata e candidata alla guida del Pd, Ely Schlein. Mentre per il segretario di Europa Benedetto Della Vedova sul 41 bis "A prescindere dai casi specifici penso che sia necessario fare una revisione, ci sono trattamenti che vanno oltre la previsione costituzionale del trattamento umano e la rieducazione. Come l'ergastolo ostativo, che credo non sia nella linea costituzionale". Oggi Cospito riceverà la visita della senatrice dell'Alleanza Verdi e Sinistra Ilaria Cucchi: "Il mio ruolo, la mia coscienza e il mio vissuto mi impongono di accertarmi dello stato di salute del detenuto Alfredo Cospito", ha detto la parlamentare. Sempre oggi verrà annunciata nell'Aula della Camera la costituzione dei giuri d'onore che è stato chiesto dalle opposizioni dopo le affermazioni pronunciate lo scorso 31 gennaio nell'Emiciclo di Montecitorio da Giovanni Donzelli (Idv) "Io voglio sapere se la sinistra sta dalla parte dello Stato o dei terroristi" - contro quattro deputati del Pd tra cui il capogruppo Debora Seracchiani.



Nordio con Donzelli: «Atti non segreti» Il Pg di Torino: Cospito resti al 41bis

L'indagine ministeriale

I dialoghi riportati all'Aula non sono intercettazioni ma registrazioni di sorveglianza

Ivan Cimmarusti

Il Guardasigilli Carlo Nordio "assolve" Giovanni Donzelli, vicepresidente del Copasir e braccio destro della premier Giorgia Meloni. Le conversazioni registrate al 41bis fra Alfredo Cospito e i boss mafiosi, rivelate dal deputato di Fratelli d'Italia durante il dibattito parlamentare del 31 gennaio, «non sono coperte da segreto» in quanto non sono intercettazioni che, per loro natura, sono classificate e autorizzate dall'autorità giudiziaria nell'ambito delle indagini.

Con una nota stampa da via Arenula il ministro prova a spegnere la polemica politica anche sul sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove che ha consegnato il documento "incriminato" a Donzelli. Ma certo si dovranno anche attendere le valutazioni della Procura della Repubblica di Roma che sulla vicenda ha aperto un'inchiesta su esposto del leader dei Verdi Angelo Bonelli.

Secondo la verifica interna svolta

dal Ministero, si tratta di registrazioni di «mera attività di vigilanza» inserite in una scheda del Nucleo investigativo centrale della polizia penitenziaria sulla quale «non risultano apposizioni formali di segretezza e neppure ulteriori diverse classificazioni». In conclusione, «la natura del documento non rivela e disvela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati». Aggiungono che «la rilevata apposizione della dicitura "limitata divulgazione", presente sulla nota di trasmissione della scheda, rappresenta una formulazione che esula dalla materia del segreto di Stato e dalle classifiche di segretezza».

Intanto ieri è giunto all'ufficio di gabinetto di Nordio l'atteso «parere» della Procura generale di Torino. In 17 pagine ha motivato il suo «no» alla revoca del carcere duro per Alfredo Cospito, illustrando il ruolo che ha giocato e continua a giocare nel mondo dell'insurrezionalismo. La sua valutazione - assieme a quelle della Direzione nazionale antimafia, della Direzione distrettuale di Torino e della Sorveglianza di Roma - servirà al Guardasigilli per definire l'istanza di revoca del 41bis presentata dalla difesa di Cospito lo scorso 12 gennaio. Il parere della Procura generale torinese avrà un peso specifico particolare, considerato che è l'ufficio che più di tutti conosce la storia giudiziar-



ALFREDO COSPITO

È il primo anarchico al 41bis. Da 106 giorni è in sciopero della fame. Il 30 gennaio è stato trasferito da Sassari all'ex centro clinico del carcere di Opera

A ROMA
Studenti occupano la facoltà di Lettere alla Sapienza: "Al fianco di Alfredo, contro il 41bis", lo striscione esposto sulla facciata della facoltà

ria dell'anarchico, su cui pende una duplice condanna per complessivi 30 anni di carcere. Al di là del pg di Torino, però, c'è anche la Direzione nazionale antimafia che, pur aprendo all'ipotesi di applicare il regime più lieve dell'Alta sicurezza, ha confermato per Cospito il 41bis. La Sorveglianza, invece, ha già detto che «il detenuto, inserito ai vertici di una associazione con finalità di terrorismo, ha fornito positiva dimostrazione di essere perfettamente in grado di collegarsi con l'esterno», «inviando documenti di esortazione di prosecuzione della lotta armata di matrice anarchico-insurrezionalista». Dello stesso avviso anche la Digos di Torino. Il 22 novembre scorso, dieci giorni prima che ad Atene fosse data alle fiamme l'automobile della diplomatica italiana Susanna Schlein, gli investigatori avevano inviato all'autorità giudiziaria una informativa sugli anarchici Fai-Fri. In favore di Cospito erano state messe a segno una serie di azioni: l'ultima, il plico esplosivo all'ad di Leonardo, Alessandro Profumo, rivendicata dalle Fai-Fri Brigata Masetti, con il messaggio «toglietelo dal carcere duro o dovreste cominciare a lavare il sangue».

Intanto gli studenti ieri hanno occupato la facoltà di lettere della Sapienza. Sulla facciata è apparso lo striscione «Lettere occupata. Al fianco di Alfredo, contro il 41bis». Sale la tensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CASO COSPITO

Provocazione anarchica

*Minacce a Crosetto e Meloni
Annunciato un imminente
attentato a Bologna*

*Gli studenti occupano Lettere
all'università La Sapienza
Domani corteo non autorizzato*

*Bufera sul Pd per le parole
ai boss nella visita in carcere
Fdl: «Spiegghino l'incontro»*

••• Non cala la tensione sul caso Cospito. Ieri lettera minatoria indirizzata a Crosetto e Meloni che ribadisce: «Non trattiamo con la mafia». Occupata la facoltà di Lettere a La Sapienza e domani timori per la manifestazione non autorizzata. Bufera sul Pd per le parole ai mafiosi nella visita in carcere.

Antonelli, Barbieri e Musacchio da pagina 2 a 4



ATTACCO ALLA LEGALITÀ

Procura generale di Torino contraria alla revoca del 41 bis. Nordio: «Donzelli non ha violato segreti»

Gli anarchici alzano il tiro «Pronti a fare un attentato»

Telefonata anonima: nel mirino Bologna. Minacce a Meloni e Crosetto

ANGELA BARBIERI

••• Una telefonata anonima alla sede di Bologna del quotidiano "Il Resto del Carlino" ha annunciato un attentato in città per il caso dell'anarchico Alfredo Cospito in sciopero della fame contro il 41 bis. Dal quotidiano fanno sapere che la chiamata è arrivata martedì mattina da una voce maschile e giovane, con un lieve accento bolognese, ed è stata presa dalla portineria attorno alle 8.05. La Digos è subito intervenuta per gli accertamenti e ha avviato le indagini per risalire al telefonista. Alla redazione del giornale bolognese è arrivata anche una lettera minatoria contro il presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il ministro della Difesa Guido Crosetto. Sul sito del quotidiano si legge: «Sempre in redazione è stata recapitata una lettera, con toni di minaccia contro la politica della premier Giorgia Meloni e del ministro della Difesa Guido Croset-

to in relazione al conflitto in Ucraina». «Le diamo quaranta giorni per rivedere questo atteggiamento servile - scrive l'anonimo mittente nel testo della missiva - In caso di persistenza, saremo costretti a prendere dei seri provvedimenti».

Intanto, il procuratore generale presso la Corte di Appello di Torino, Francesco Saluzzo, ha inviato al ministero della Giustizia e al ministro Carlo Nordio la relazione con il parere rispetto alla richiesta di revoca del 41 bis avanzata da Cospito. Pare che, secondo quanto è filtrato ieri, sarebbe negativo. Saluzzo ha fatto chiarezza sulla storia del detenuto, spiegando in primo luogo come la sua «posizione processuale» non abbia «nulla a che vedere con quella che viene chiamata, impropriamente, misura del 41 bis dell'ordinamento penitenziario» e l'esponente della Federazione Anarchica Informale sia stato «processato e condannato per una serie di reati, taluni assai gravi», ma «va corretta

l'affermazione secondo cui sarebbe stato condannato alla pena dell'ergastolo e che esso sarebbe caratterizzato dalla cosiddetta ostatività», cioè l'ergastolo ostativo.

Ieri è arrivata anche la presa di posizione di Nordio sulle informazioni passate dal sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro, al deputato di FdI, Giovanni Donzelli, suo compagno di partito. Dal Ministero viene spiegato che «la comparazione tra le dichiarazioni rilasciate dall'onorevole Donzelli e la documentazione in atti disvela che l'affermazione testuale dell'onorevole è da riferirsi ad una scheda di sintesi del Nic (Nucleo investigativo centrale, ndr) non coperta da segreto. Non risultano apposizioni formali di segretezza e neppure ulteriori diverse classificazioni sulla scheda». Da Via Arenula si precisa anche che «il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, conclusa rapidamente la ricostruzione dei fatti richiesta dopo il dibattito parlamentare

del 31 gennaio, ritiene doveroso riferire in sintesi le seguenti conclusioni». «Quanto al contenuto dei colloqui tra i detenuti Cospito ed altri, riferiti dall'onorevole Donzelli, non sono stati oggetto di un'attività di intercettazione ma frutto di mera attività di vigilanza amministrativa. In conclusione, la natura del documento non rileva e disvela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati». «Peraltro - si aggiunge - la rilevata apposizione della dicitura "limitata divulgazione", presente sulla nota di trasmissione della scheda, rappresenta una formulazione che esula dalla materia del segreto di Stato e dalle classifiche di segretezza (...) ed esclude che la trasmissione sia assimilabile ad un atto classificato, trattandosi di una mera prassi amministrativa interna in uso al Dap a partire dal 2019». Insomma, nonostante le proteste delle opposizioni, non c'è stato alcun comportamento scorretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incendio

I mezzi dati a fuoco in una sede della Tim a Roma il 30 gennaio scorso, atto rivendicato dagli anarchici

LINEA DI FERMEZZA

Il premier ricorda il passato del terrorista al centro delle polemiche per far capire «che non stiamo parlando esattamente di una vittima». Poi mette in guardia: «Lo Stato non tratta»

«È stato già graziato ed è tornato a sparare»

••• «Lo Stato non tratta con la mafia, e non tratta neanche con il terrorismo». Giorgia Meloni torna a chiarire la linea del governo parlando del caso legato all'anarchico Alfredo Cospito. Il premier, che oggi sarà in missione a Stoccolma e Berlino in vista del Consiglio europeo del 9 e 10 febbraio, non parla nella conferenza stampa successiva al Consiglio dei ministri che dà l'ok al ddl sull'autonomia differenziata, ma intervistata nella trasmissione di Rete4 "Dritto e Rovescio". Nessun accenno alla bufera che ha coinvolto il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e il vicepresidente del Copasir Giovanni Donzelli, mentre riguardo all'anarchico che da oltre cento giorni sta portando avanti lo sciopero della fame per opporsi al 41 bis racconta un fatto avvenuto in passato per far capire «che non stiamo parlando esattamente di una vittima, per come la vedo io». Meloni ricorda che «nel 1991 Cospito era già in carcere», quando «decise di fare lo sciopero della fame e venne graziato. Lo Stato lo ha graziato, lui è uscito ed è andato a sparare a della gente».

Secondo il presidente del Consiglio, quindi, «è possibile che oggi Cospito ritenga che tornare a fare lo sciopero della fame anche in questo caso potrebbe» portarlo a far cambiare la sua situazione di detenzione. Il tutto mentre «anarchici di vario genere in tutta Europa cominciano ad avviare una battaglia contro lo Stato, facendo saltare in aria le auto di personale diplomatico, che lavora per lo Stato. La domanda che faccio è: nel momento in cui lo Stato viene minacciato, deve indietreggiare o no? - chiede Meloni - Se io stabilissi il principio che chiunque fa lo sciopero della fame lo tolgo dal 41 bis, quanti mafiosi farebbero lo sciopero della fame? O se togliessimo il 41 bis perché saltano in aria le macchine, quante macchine salterebbe-

ro in aria? Come abbiamo sempre detto, io credo che lo Stato non tratta con la mafia, e lo Stato non tratta neanche con il terrorismo, è abbastanza facile». Da notare l'uso ripetuto del termine «Stato». Non è un caso. Già il giorno prima Meloni aveva spiegato che ciò che sta accadendo non è una sfida al governo, ma allo Stato, appunto, inteso nel senso più alto, come organizzazione politica di un popolo.

Al Partito democratico, però, le dichiarazioni del premier non bastano. Debora Serracchiani, capogruppo dem alla Camera, preferisce insistere sul caso delle informazioni su Cospito passate dal sottosegretario Delmastro al deputato di Fdi Donzelli. «Io mi sarei aspettata dalla presidente Meloni una presa di posizione molto chiara, molto netta - dice Serracchiani - Anche perché si tratta di comportamenti che possono mettere a rischio la sicurezza nazionale, mettono a rischio la lotta alle mafie e al terrorismo eversivo, creano tensione e francamente questo silenzio mi ha molto colpito, per cui delle due l'una, o ha tollerato oppure sapeva e ha approvato. Io credo che non può più stare in silenzio, dovrà prendere una posizione. Mi auguro che lo faccia con chiarezza».

ANG. BAR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il presidente del Consiglio
«Bastasse lo sciopero della fame
per non restare al 41 bis
quanti mafiosi lo farebbero?»*





Presidente
A fianco il premier
Giorgia Meloni
A destra
l'arrivo
di Alfredo
Cospito
nel carcere
di Opera



ATTACCO ALLA LEGALITÀ

Serracchiani, Guerini, Lai e Orlando difesi dal partito: «È una mascalzonata, lì non si va per conversare ma per ascoltare»

Dem nella bufera per le parole ai boss Fdl: «Spieghino l'incontro coi mafiosi»

Durante il sopralluogo in carcere, Cospito avrebbe fatto dialogare i parlamentari del Pd con altri detenuti

BENEDETTO ANTONELLI

••• La polemica sulla vicenda Cospito non si placa. Anzi, si arricchisce di ulteriori particolari che gettano nell'occhio del ciclone i parlamentari del Pd che il 12 gennaio scorso fecero visita all'anarchico nel carcere di Sassari, dove era detenuto prima di essere trasferito nel penitenziario di Opera, a Milano.

"Il Fatto Quotidiano", infatti, ha rivelato che il senatore Walter Verini e i deputati Debora Serracchiani, Andrea Orlando e Silvio Lai, quando sono andati a verificare le condizioni di salute di Alfredo Cospito in regime di carcere duro, avrebbero parlato anche con alcuni boss mafiosi compagni di reparto dell'anarchico in sciopero della fame. «Una mascalzonata», dal Pd così viene definito il titolo del quotidiano: «Parlate con loro», così Cospito mandò i dem in visita ai boss». I dem respingono con forza anche la polemica poi che ne è scaturita, alimentata da esponenti Fdl come il capogruppo Tommaso Foti. «Oggi "Il Fatto" - attacca Foti - rivela» che i quattro parlamentari Pd «sono stati indirizzati da Cospito a parlare con tre mafiosi suoi vicini di cella, Rampulla, Presta e Di Maio. Di fronte a questa rivelazione di inaudita gravità, che vede

i parlamentari dem accogliere le indicazioni di Cospito, chiederemo spiegazioni immediate e chiare in tutte le sedi». La replica arriva con una nota congiunta dei 4 esponenti dem, che si rivolgono direttamente a Foti: «In questa grave vicenda, come è ormai chiaro a tutti, le spiegazioni le devono dare i suoi colleghi di partito, il ministro Nordio e la presidente del consiglio Meloni. Non certo noi». E «a fronte di affermazioni» di Cospito, specificano, «abbiamo chiari-

to che eravamo lì, non per ascoltare le sue valutazioni, ma per sincerarci delle sue condizioni di salute e l'adeguatezza della struttura al regime di detenzione del 41 bis».

A quanto viene riferito all'Adnkronos, Cospito si rivolse ai parlamentari sottolineando che non c'era solo lui lì, ma anche altri. E fu Orlando, viene spiegato, a «stopparlo», dicendo che non erano lì per parlare, ma per verificare le sue condizioni di salute. Inoltre, come si riporta in ambienti parlamentari dem, la visita al carcere di Sassari si svolse in questo modo: Serracchiani, Verini, Orlando e Lai vennero accompagnati nell'ala del 41 bis del carcere. Quella zona è divisa in piccole sezioni, di pochi metri quadrati, in cui si affacciano quattro celle distanti un metro l'una dall'altra. Quella di Cospito e altre tre attaccate. Quelle di tre mafiosi. I parlamentari Pd, viene riferito, non sapevano chi ci fosse in quelle celle: ovviamente detenuti al 41 bis, ma senza conoscerne i nomi. «Li abbiamo letti dopo l'intervento di Donzelli in aula».

Con i tre detenuti vicini di cella di Cospito vennero scambiate solo alcune frasi di circostanza. «Quando un parlamentare va in visita in un carcere, va per verificare le condizioni. Non si fanno conversazioni con i detenuti. Si ascolta, non si parla», si spiega. Scrivono Serracchiani, Verini, Orlando e Lai nella nota: «Abbiamo sempre ribadito l'esigenza assoluta di mantenere l'istituto del 41 bis come strumento di contrasto alla criminalità organizzata, che trova traccia nelle dichiarazioni all'uscita del carcere e in interviste rilasciate nei giorni seguenti. I vostri tentativi di buttare la palla in tribuna per difendere l'indifendibile sono sempre più goffi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foti

«Un fatto di gravità inaudita
Come Fratelli d'Italia
chiederemo di fare chiarezza
in tutte le sedi»

Sassari

In quell'ala del penitenziario
dove si trovava l'anarchico
ci sono quattro celle distanti
un metro una dall'altra



12

Gennaio
Quando i quattro parlamentari del Pd hanno fatto visita a Cospita nel carcere di Sassari

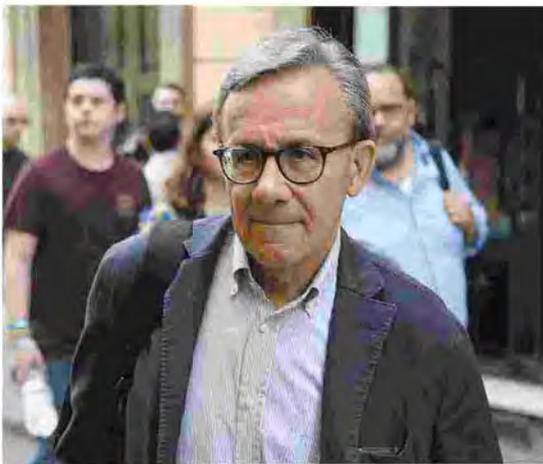


Orlando

Secondo la ricostruzione dei fatti l'ex ministro avrebbe detto che non erano lì per altri carcerati ma per verificare le sue condizioni di salute

In piazza

A sinistra, un momento della manifestazione degli anarchici di mercoledì scorso davanti al ministero della Salute. Sotto, i deputati dem Debora Serracchiani e Andrea Orlando. In basso il senatore Walter Verini





di Davide Giacalone

La settimana scorsa era il governo, a detta dell'opposizione (assumendo il falso, ovvero che il ministro Nordio volesse cancellare le intercettazioni), a favorire la mafia. Questa settimana è il Partito democratico, a detta della maggioranza (assumendo il falso, ovvero che si sia resa visita in carcere a un detenuto agganciato dal crimine organizzato), a favorirla. Ora piantatela. Questa faziosità ottusa è lesiva della dignità nazionale e della credibilità residua che resta alla politica. Un incarognimento finalizzato allo spettacolo. Potrà infervorare le vostre tifoserie ma è un diuturno insulto alla ragionevolezza, un impegno da picchio fastidioso e ripetitivo. Ci sono tre solide ragioni per rendersi conto che se si parlasse dei fatti e della realtà certe cose non succederebbero.

1. Cospito non è detenuto perché anarchico, ma perché criminale. La Federazione anarchica italiana da tempo accusa quelli di Cospito di non essere anarchici ma violenti e che l'uso di "informale" al posto di "italiana" serve a ingannare sulla sigla, che fa sempre Fai. Nessuno pensa di liberarlo e nessuno intende cedere al ricatto dello sciopero della fame. Resta in carcere e deve scontare la pena, secondo quanto prevede la legge e dispone il giudice che presiede alla sua esecuzione. Quindi si sta litigando sul nulla.

2. È non solo lecito ma doveroso discutere della condizione delle carceri e anche del regime regolato dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario. Senza essere insultati quali complici o amici dei criminali. Una volgarità che ieri la sinistra usò contro la destra e ora la destra usa contro la sinistra, confermando solo la comune volgarità. Lo scopo della norma è impedire che criminali pericolosi mantengano collegamenti con la propria organizzazione esterna. Tale scopo deve essere preservato. Che per conseguirlo siano necessarie tutte le preclusioni in atto è discutibile. La sicurezza colletti-

va non comporta inumanità del trattamento per il detenuto. 3. Non solo non è neanche in discussione l'ipotesi folle di cedere a un gruppo di violenti che agitano qualche piazza, ma si spera e conta che siano identificati, processati e, se del caso, condannati. Ribadire questa ovvietà non ha senso, salvo segnalare che - anche in ciò - si sta discutendo del nulla.

Se questi tre presupposti fossero riconosciuti, nel comune interesse, poi non solo ogni differente punto di vista sarebbe accettabile, ma utile. Posso ben dire che non condivido questa o quella idea, senza per questo sentirmi in diritto e men che meno in dovere di dare all'interlocutore del complice del crimine. Si chiama "civiltà". E faremmo bene a ricordarcene tutti, perché vivere senza memoria porta male. Ieri ci ha lasciati Enzo Carra, che fu esposto in manette. Una barbarie. Ma i genitori politici degli odierni astanti (politici, perché loro sono sempre gli stessi) - il Partito comunista e il Movimento sociale - non inorridirono: giustificarono. Non sarà litigando oggi che ci indurranno a dimenticarlo. Quando passò la giusta "legge Pecorella", che cancellava la ricorribilità delle sentenze d'assoluzione, fu la sinistra a gridare allo scandalo. Quando il primo governo Conte cancellò (falsamente) la prescrizione fu una parte della destra a plaudire.

Intanto, in un solo giorno, apprendiamo che un assassino è evaso dai domiciliari, mentre un cittadino è assolto da spaccio di droga dopo 17 anni. Solo che il primo non era ancora condannato in via definitiva, dopo lustri, e per questo stava ai domiciliari anziché in galera, mentre l'assoluzione del secondo è ancora ricorribile. E lo schifo continua. La nostra rubrica "Giustiziati" non è un insulto ma un atto d'amore per la giustizia dalla malagiustizia violentata, un inno al diritto contro la pratica dello storto. Questi sono i problemi, questa la realtà di cui i partitanti sono corresponsabili. Il marziano è Nordio, impolitico piantone del diritto, ma collaborano nel rendergli arduo passare alle riforme.



INTERCETTAZIONI SU COSPITO

Delmastro ha mentito

Ecco le carte che smentiscono il sottosegretario alla Giustizia. I documenti del Dap rivelati a Donzelli erano classificati "Riservato" e "Non divulgabile". Critica Forza Italia. Ma Meloni sollecita Nordio a blindare i due esponenti di FdI. La Procura generale di Torino dice no alla revoca del 41 bis

Il sottosegretario Delmastro non doveva dare le intercettazioni di Cospito al deputato FdI Giovanni Donzelli: lo dimostrano i documenti di cui *Repubblica* è venuta in possesso.

di **De Cicco, Foschini, Lauria e Tonacci** alle pagine 2 e 3



Meloni fa scudo a Delmastro Nordio: nessun segreto violato

Il governo blinda il sottosegretario nella bufera per la fuga di notizie su Cospito. Il ministro: su quegli atti c'era scritto solo che la loro diffusione doveva essere limitata. La premier: l'anarchico tornò a sparare dopo essere stato graziato da Cossiga

di Emanuele Lauria

ROMA – Salvare i soldati Delmastro e Donzelli. La missione di Giorgia Meloni prosegue in una giornata di bufera politica, a dispetto del mite clima romano. Le opposizioni sparano a zero e chiedono le dimissioni del sottosegretario alla Giustizia e del vicepresidente del Copasir. Poi trapela la notizia che il Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, aveva definito «a divulgazione limitata» il contenuto dei colloqui fra l'anarchico Alfredo Cospito e altri detenuti al 41 bis.

Notizia che accende ancor di più il clima. Ma il tentativo della premier, fino all'ultimo, è quello di sminare il terreno: Meloni resta chiusa in un silenzio ermetico, come aveva fatto mercoledì, e chiede al ministro Carlo Nordio di chiudere in fretta l'indagine interna sulle informazioni che Delmastro ha appreso dal Dap e che l'amico Donzelli ha rivelato in aula. A sera, il fortino di Meloni tiene. E poggia sulla nota con cui Nordio comunica l'esito dell'indagine chiesta al suo capo di gabinetto, Alberto Rizzo: la divulgazione doveva essere sì limitata ma «la natura del documento non rileva e disvela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati». A quel punto l'indicazione che arriva da Chigi è quella di fare leva su questo atto per depotenziare qualsiasi attacco: «Le

parole del ministro Nordio sono il triplice fischio dell'arbitro: il caso è chiuso». Ma in molti, anche nella maggioranza, sono convinti che ci siano almeno i supplementari.

È stata una giornata di tensione, di trattative e manovre nascoste. Inizia con il durissimo attacco delle opposizioni. In Senato il Pd, che mercoledì sera era uscito dall'aula, decide di non partecipare più ai lavori sul decreto Milleproroghe della commissione presieduta da Alberto Balboni, l'esponente di Fdi che aveva detto che gli esponenti del Pd che sono andati a far visita ad Alfredo Cospito in carcere «hanno aperto una voragine alla mafia». Poi comincia la raffica di richieste di dimissioni per Donzelli e Delmastro, avanzata dal Pd, con Debora Serracchiani, e dai 5Stelle con Giuseppe Conte. Che accusa Nordio di «lavarsi le mani come Ponzio Pilato» e sferza Meloni: «Era all'oscuro di tutto? Lo dimostri e costringa alle dimissioni i suoi due fedelissimi».

Nel centrodestra il clima è quello di un'insofferenza crescente, contenuta dai diktat che arrivano dall'alto. Ma fra i parlamentari di Lega e Fi in pochi non convengono sul fatto che Donzelli e Delmastro abbiano combinato un pasticcio. E nessuno esclude conseguenze politiche.

Tanto che le voci di un possibile ritiro della delega sulle carceri a Delmastro si inseguono a lungo. Smentite ufficialmente da ambienti di Fratelli d'Italia. Lo specchio di queste tensioni è la vicenda del Giurì d'onore chiesto dal Pd, i cui esponenti si

sentono offesi dalle parole di Donzelli che li aveva accusati di fare gli interessi, attraverso l'anarchico Cospito, di detenuti mafiosi al 41 bis. Il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè, espressione di Forza Italia e candidato naturale a guidare l'organismo (l'altro vice eletto nella maggioranza è Fabio Rampelli, collega di partito di Donzelli) decide di fare un passo indietro. La scelta viene motivata con ragioni di opportunità, visto che Mulè conduceva i lavori d'aula al momento del discusso intervento di Donzelli. In realtà sarebbe stato lo stesso deputato toscano, stretto collaboratore di Giorgia Meloni, a opporsi alla scelta di Mulè, che lo aveva criticato in tv. Pur di non avere l'esponente di Fi in quel ruolo, Donzelli accetterebbe che a presiedere il Gran giurì sia il 5Stelle Sergio Costa.

Nel pomeriggio va in scena il consiglio dei ministri, nel quale la premier non fa cenno alla vicenda di Donzelli e Delmastro. Meloni non ne parla neppure in una lunga intervista con Paolo Del Debbio, su *Rete4*, nel corso della quale si sofferma ancora una volta su Cospito: «Nel 1991 era in carcere e fece lo sciopero della fame. Per questo venne graziato e dopo la grazia andò a sparare. Non si tratta di una vittima. Se stabilissi il principio che chiunque fa lo sciopero della fame viene tolto dal 41 bis – conclude Meloni – quanti mafiosi ci ritroveremmo in strada? Lo Stato non tratta con la mafia e nemmeno col terrorismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pressing sulle dimissioni dal Pd ai 5Stelle: "La presidente dimostri di essere all'oscuro di tutto"



In televisione
Il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro ospite del programma Rai "Porta a Porta"

Le tappe

Le rivelazioni del fedelissimo di Meloni e la bagarre in aula

L'intervento di Donzelli

1 Martedì 31 gennaio il vicepresidente del Copasir, Giovanni Donzelli, attacca il Pd in aula alla Camera rivelando il contenuto di colloqui avvenuti nel carcere di Sassari fra l'anarchico Alfredo Cospito e alcuni mafiosi come lui al 41 bis



Alla Camera L'intervento del deputato di FdI Giovanni Donzelli

La difesa di Delmastro

2 Il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro difende il collega e amico Donzelli dicendo di avergli riferito le notizie da lui diffuse in aula. Si tratta di una relazione del Dap che, secondo Delmastro, non è un atto secretato

L'indagine di Nordio

3 Il Guardasigilli Carlo Nordio in aula dice che le informazioni rivelate da Donzelli sono "dati sensibili" ma si rimette all'esito dell'indagine interna. La conclusione è che quelle notizie erano a divulgazione limitata ma non violerebbero il segreto

Il retroscena

Da riservati a non divulgabili il balletto dei documenti e le bugie del sottosegretario

Delmastro si è difeso dicendo di avere fatto a Donzelli solo una sintesi delle carte arrivate dal carcere. In aula invece ne sono stati letti passaggi integrali. Il Dap conferma: «Non era materiale divulgabile»

di **Giuliano Foschini**
e **Fabio Tonacci**

ROMA – «A divulgazione limitata». Il futuro del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro dipende dall'interpretazione che ministero e procura di Roma intenderanno dare alla dicitura apposta sulla nota che accompagnava le carte riguardanti la detenzione di Alfredo Cospito. Quelle che Delmastro, al contrario di quanto ha sostenuto con *Repubblica* («gli ho solo sintetizzato alcuni fatti») ha passato integralmente al deputato Giovanni Donzelli, coinquilino e collega di partito in Fratelli D'Italia, perché le brandisse in Aula contro l'opposizione. Fregandose delle informazioni sensibili che contenevano.

Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), che quelle carte ha protocollato e spedito in via Arenula lunedì scorso, non ha dubbi: «Non sono divulgabili né cedibili a terzi, pur non essendo segrete». Si comprende, dunque, perché il ministro Carlo Nordio, nel tentativo di salvare il sottosegretario meloniano, sia costretto a buttarsi sul giuridichese, prima sottolineando che tali documenti non sono coperti da segreto di Stato (nessuno lo

ha mai detto o ipotizzato) poi spiegando che «a divulgazione limitata» è in realtà «una mera prassi amministrativa interna in uso al Dap a partire dal 2019, non disciplinata a livello di normazione primaria».

L'arzigogolo, però, serve solo a prendere tempo. Anche perché Delmastro non ha mai detto niente al riguardo, anzi ha negato che si trattasse di documentazione sensibile. Ma i colloqui tra boss mafiosi e un anarco-insurrezionalista relegati al 41 bis, oltretutto al centro di un caso politico nazionale, per loro natura lo sono. A maggior ragione se l'iter di quelle carte è partito con il protocollo «riservato».

In viaggio in moto

Repubblica è in grado di ricostruire le fasi del viaggio del plico, dal carcere sassarese di Bancali fino alla scrivania del ministro Nordio. Dunque: lunedì mattina presso la sede romana del Gruppo operativo mobile (Gom), che sono i poliziotti che gestiscono i detenuti al 41 bis, viene raccolta la documentazione relativa a Cospito. È il ministro che la vuole con urgenza, perché deve riferire in Aula. Il plico è composto da una nota introduttiva del generale Mauro D'Amico, capo del Gom, e dagli allegati con le relazioni di servizio che contengono le conversazioni dell'anarchico durante l'ora di socialità con altri tre reclusi: il boss dei Casalesi Francesco Di Maio, il killer della 'ndrangheta Francesco Presti e il mafioso di Cosa Nostra Pietro Rampulla, l'uomo che avrebbe dovuto azionare l'esplosivo della strage di Capaci al posto di Brusca. D'Amico, vista la delicatezza della vicenda, decide di protocollare l'incartamento come «riservato» e di farlo portare al Dap da un suo collaboratore di fiducia in motocicletta. Sarà la segreteria generale del Dap a spedirlo poi al

ministero. Ma c'è un intoppo.

Diventa a divulgazione limitata

Al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria hanno fretta, da via Arenula continuano a chiamare perché la moto tarda ad arrivare. Quindi accade che dagli uffici del Gom, per velocizzare le cose, parta una mail diretta al capo segreteria del Dap con la sola nota introduttiva del generale D'Amico. A quel punto, però, i responsabili del protocollo suggeriscono di declassificare il plico cartaceo da «riservato» (visibile solo ai destinatari) a «a divulgazione limitata» (quindi con l'obbligo di rimanere all'interno dell'amministrazione che lo riceve). Il motivo è semplice: niente di riservato può essere trasmesso via email ordinaria. Ecco perché Nordio, Delmastro e il capo di Gabinetto Alberto Rizzo lo ricevono con la scritta «riservato» in testa e in calce alle pagine iniziali, ma con una nota di trasmissione che riporta «a divulgazione limitata».

«Gliela faccio pagare»

Ma che c'è nel plico? Le annotazioni danno conto di come Cospito – che soltanto a metà dicembre aveva cominciato i passaggi di socialità con i tre mafiosi – scambiasse opinioni sul suo sciopero della fame per l'abolizione del 41 bis. Ce n'è una particolarmente interessante. Siamo al 23 dicembre quando un agente del Gom applicato alla terza sezione del carcere sassarese viene chiamato «per portare Cospito a colloquio con il proprio difensore», si legge nella relazione di servizio. Mentre lo accompagna, l'anarchico si rivolge a Presta e dice: «Bisogna creare conflitti, serve un movimento sociale progressista, bisogna cambiare la società tanto a livello politico non si fa nulla e il parlamento non serve». Lo 'ndranghetista lo incoraggia: «Devi

mantenere l'andamento altrimenti poi si dimenticano. Bisogna attirare l'attenzione».

L'agente del Gom annota la risposta di Cospito: «Sì ma ormai un colpo di Stato non serve neanche più, neppure con il fascismo si otterrebbe qualcosa, bisogna proprio cambiare la società. Sto male fisicamen-

te, ma psicologicamente sono contento di ciò che sto facendo, gliela faccio pagare, perché se mi succede qualcosa, questi qualcosa dovranno pur pagare. Fuori non si stanno muovendo solo gli anarchici, ma anche altre associazioni. Adesso vediamo che succede a Roma tra qualche giorno». Prima che Cospito si allon-

tani, Presta aggiunge: «Sarebbe importante che la questione arrivasse a livello europeo e ci levassero l'ergastolo ostativo». Ecco la parte citata, parola per parola, da Donzelli alla Camera durante il suo intervento di martedì. Dimostrando, quindi, di avere avuto accesso diretto alla documentazione che doveva essere "a limitata divulgazione".

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA MAIL A DELMASTRO DEL DAP. IL MINISTRO: NESSUN SEGRETO

“Cospito, carte riservate” Ma Nordio: tutto regolare

GIUSEPPE LEGATO, GRAZIA LONGO E FRANCESCO OLIVO

Notizie vincolate a «divulgazione limitata». È la dicitura che secondo il ministro Nordio è sulla nota del Dap consegnata al sottosegretario Delmastro, in merito alle conversazioni tra Alfredo Cospito e i mafiosi al 41 bis. - Pagine 6-9

“Pur non essendo
secretate
non erano divulgabili
o cedibili a terzi”



Il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria aveva raccomandato "il massimo riserbo"
La Procura di Roma è al lavoro per acquisire la relazione tecnica e verificare l'accaduto

Nordio difende Delmastro

“Nessun segreto violato”

Ma il Dap: “Carte riservate”

LA GIORNATA

GRAZIA LONGO
ROMA

Notizie vincolate a «divulgazione limitata». Questa la dicitura che secondo il ministro della giustizia Carlo Nordio è presente sulla nota del Dap consegnata al sottosegretario alla giustizia di Fdi Andrea Delmastro, in merito alle conversazioni tra l'anarchico Alfredo Cospito e i boss mafiosi al 41bis nel carcere di Sassari. Delmastro aveva confidato il contenuto della nota al collega di partito Giovanni Donzelli, vice presidente del Copasir che lo ha poi rivelato in Parlamento per accusare il Pd di complicità con la mafia.

Nordio precisa che «sulla nota del Dap su Cospito inviata a Delmastro era presente la dicitura "limitata divulgazione", che esula dal segreto di Stato ed esclude che la trasmissione sia assimilabile a un atto classificato». Ma il fatto che la nota non fosse secreta, non dava comunque il via libera alla sua diffusione. E la sostanza non cambia. Tant'è che si sottolineava che dovesse attenersi a una «limitata divulgazione». Precetto che né Delmastro né Donzelli hanno seguito.

Tanto è vero che, secondo fonti de *La Stampa*, ieri pomeriggio è emerso come secondo il Dap quelle notizie fossero «non divulgabili e non cedibili a terzi, pur non essendo segrete».

Il documento del Dap è stato spedito lunedì scorso al sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro in risposta alla sua ri-

chiesta di informazioni sul detenuto Cospito. Ma nonostante la precisazione circa il riserbo da mantenere in merito ai dati comunicati, Delmastro li ha riferiti al compagno di partito e amico (i due condividono un appartamento nella capitale) Giovanni Donzelli. E come se non bastasse, Donzelli ha riferito quanto appreso in Parlamento, usando ciò che aveva appurato per accusare il Pd di complicità con la mafia.

«Cospito è un terrorista e lo rivendicava con orgoglio dal carcere - ha affermato il vice presidente del Copasir -. Dai documenti che si trovano al Ministero della Giustizia, Francesco Di Maio del clan dei casalesi diceva, incontrando Cospito: "Pezzetto dopo pezzetto si arriverà al risultato". Malo stesso giorno, il 12 gennaio 2023, mentre parlava con i mafiosi, Cospito incontrava anche i parlamentari Serracchiani, Verini, Lai e Orlando. Io voglio sapere se la sinistra sta dalla parte dello Stato o dei terroristi».

Ma quelle parole Donzelli non avrebbe potuto pronunciarle, e lo stesso vale per Delmastro che si sarebbe dovuto attenere alla riservatezza suggerita dal Dap. Così però non è stato e ne è scaturito da un lato un terremoto politico, a partire dalla richiesta di dimissioni dei due esponenti di Fratelli d'Italia dai loro incarichi istituzionali, dall'altro un'inchiesta della Procura di Roma per violazione di segreto d'ufficio dopo l'esposto del co-portavoce di Europa Verde e deputato di Verdi e Sinistra Bonelli.

Per ottenere le notizie su Cospito al 41 bis, il sottosegretario alla giustizia Delmastro aveva

sollecitato il Dap di acquisire le informative dei due nuclei della polizia penitenziaria Gom (Gruppo operativo mobile) e Nic (Nucleo investigativo centrale) che si occupano, rispettivamente, della gestione dei detenuti pericolosi e delle intercettazioni. Il Dap, raccolte tutte le notifiche (che non sono intercettazioni ma dialoghi ascoltati) le ha poi trasmesse al sottosegretario, invitandolo a non divulgarle nonostante non fossero coperte dal segreto. Ma non è andata così.

Il presidente della Camera Lorenzo Fontana, accogliendo il sollecito del dem Federico Fornaro, ha istituito un giuri d'onore e ha dichiarato: «È stata richiesta la nomina di una commissione incaricata di verificare quanto accaduto e la correttezza delle affermazioni». E non finisce qui. Sul caso ora indaga anche la Procura di Roma, diretta da Francesco Lo Voi, che ha aperto un fascicolo Delmastro e Donzelli. Il reato di violazione e utilizzazione del segreto d'ufficio non è cosa da poco e si rischiano come pena la reclusione da 6 mesi a 3 anni. L'inchiesta è ai primi passi, ma è presumibile che i magistrati acquisiscano la relazione del Dap che vincolava a non rivelare e a non cedere ad altre informazioni fornite. Intanto prosegue la bagarre politica. La presidente dei senatori del Pd Simona Malpezzi incalza: «Apprendiamo che il Dap ha chiarito formalmente a Delmastro che le informative in merito a Cospito non potevano essere divulgate. È scritto nero su bianco. In un Paese normale, Delmastro e Donzelli si dovrebbero di-

mettersi subito e la premier dovrebbe chiedere scusa».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe della vicenda

1

L'inizio del caos

Martedì scorso il vicepresidente del Copasir Donzelli, citando documenti imprecisati, imprime una svolta al dibattito su Cospito

2

L'accusa

Donzelli conclude la sua invettiva dicendo: «Io voglio sapere se la sinistra sta dalla parte dello Stato o dei terroristi». Scoppia la polemica politica



Giovanni Donzelli (FdI)

3

I documenti

Il sottosegretario alla Giustizia Delmastro ammette di aver girato lui le informazioni del Dap, che erano però «non secretate»

4

Le indagini

La Procura di Roma ha aperto un fascicolo ipotizzando il reato di rivelazione e utilizzazione di segreto d'ufficio dopo un esposto del parlamentare dei Verdi Bonelli



Il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, al centro dell'ultima polemica politico-giudiziaria

Nel parere inviato a Nordio: "È un catalizzatore di azioni sovversive"
 Aperture dall'Antimafia: alta sicurezza in alternativa al carcere duro

Torino, il pg Saluzzo "Cospito istigatore ora niente revoche"

IL CASO

GIUSEPPE LEGATO
 TORINO

Mentre da Roma la Direzione nazionale antimafia apre alla possibilità di spostare Alfredo Cospito dal 41 bis all'alta sicurezza, da Torino arrivano segnali più rigidi: in sintesi un "no" secco alla revoca del carcere duro. Alfredo Cospito ideologo della Fai (Federazione anarchica informale) deve continuare ad essere detenuto al 41 bis perché avrebbe continuato ad agire da «apologeta e istigatore dell'associazione eversiva». Divenendo «il catalizzatore» di una moltitudine di gruppi del mondo anarco-insurrezionalista che a lui guardano come un «riferimento». Lo ha sostenuto il procuratore generale di Torino Francesco Saluzzo nel parere inviato ieri al ministro della giustizia Nordio rispetto alla richiesta di revoca del 41 bis avanzata dal legale dell'anarchico. Una ventina di pagine il cui contenuto – si apprende da fonti romane – è netto nella valutazione finale: non aperto a possibili soluzioni alternative che contemplino una detenzione meno afflittiva pur ammettendo l'ipotesi di una maggiore ospedalizzazione. Ma la revoca, no.

Cospito ha sempre negato un ruolo di vertice dell'associazione (perché favorevole all'idea anarchica dell'orizzontalità che lascia assoluta libertà alle iniziative dei singoli e non ha una struttura gerarchica), ma questo non è un tema ritenuto rilevante sulla decisione in corso. Perché in questa storia il punto sarebbe la capacità, ritenuta ancora attuale, dell'anarchico di indirizzare azioni di lotta verso

target «sempre più rilevanti». Ora pur ricordando che lo sciopero della fame è uno strumento legittimo e pacifico, secondo quanto filtra dalla Capitale, sul contenuto del parere, a Torino gli avrebbero attribuito una semantica di fatto opposta. Quella frase di Cospito – «il corpo è la mia arma» – avrebbe funzionato da «catalizzatore» di un consenso molto ampio e che è stato colto dalla galassia eversiva con una serie di manifestazioni. Ciò che è accaduto soprattutto negli ultimi giorni, sarebbe la conferma «di uno scopo raggiunto». Vengono elencate le azioni messe in atto da sigle anarchiche negli ultimi giorni. Dalla lettera inviata alla redazione di Livorno del "Il Tirreno" («Se Alfredo muore i giudici sono tutti obiettivi. Due mesi senza cibo, fuoco alle galere») all'incendio dei cavi di alimentazione di un traliccio nella collina di Torino con annessa scritta in vernice «Fuori Cospito dal 41 bis», alle cinque auto aziendali date alle fiamme nella sede Telecom di via Val di Ianzo a Roma lo scorso 30 gennaio. Questi fatti sarebbero conseguenza di una sorta di «chiamata» e dimostrerebbero quanto l'ideologo del Fai, già condannato per strage politica nel merito dalla Cassazione in relazione all'attentato alla ex scuola allievi carabinieri di Fossano, sarebbe ancora pericoloso e capace di mantenere contatti con l'esterno. Cospito sarebbe riuscito «a violare le restrizioni del carcere duro» e la prova sarebbe l'adesione esterna a ciò che avrebbe suggerito. Tra i sodali continuerebbe a godere di un seguito autorevole. È stato peraltro proprio Saluzzo nei giorni scorsi a chiedere in via d'urgenza il trasferimento del detenuto in una struttura in grado di assisterlo in maniera più

completa dal punto di vista sanitario. Il Dap, quasi in contemporanea, aveva assunto la stessa linea. Ricordato che la salute è un bene primario e che la sua tutela vale per Cospito come per tutti gli altri detenuti, sarebbe stato puntualizzato che nella vicenda non c'è stata una malattia insorta nel tempo, ma sarebbe stato lo stesso Cospito, «decidendo di non alimentarsi, a mettersi in questa situazione complicatissima. Ergo: il percorso penitenziario deve continuare». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANSA/LUCA ZENNARO

Alfredo Cospito, 55 anni, è in sciopero della fame da oltre 100 giorni



ANSA/ALESSANDRO DI MARCO

Francesco Saluzzo, pg di Torino

I VERI ANALFABETI

QUELLA DELEGAZIONE PIDDINA IN CARCERE AIUTA I BOSS

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Quanti sono i detenuti che ogni anno protestano digiunando contro le condizioni carcerarie a cui sono costretti? Migliaia. Solo ieri, nel registro degli eventi critici del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ne risultavano 32. Nel passato, in qualche caso lo sciopero della fame è stato portato (...)

segue a pagina 3



Quella delegazione del Pd in galera si è prestata al gioco di Cosa nostra

Appoggiando la battaglia di un criminale che dice di lottare per tutti i detenuti pericolosi, i democratici danno una mano ai mafiosi. I quali da anni ricattano lo Stato, anche con le stragi, per abolire il 41 bis

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) fino alle estreme conseguenze, cioè fino alla morte. Gli ultimi decessi di cui si ha memoria risalgono al 2012, al 2018 e al 2020. Undici anni fa si lasciò morire senza mangiare un detenuto di origine bulgara, accusato di reati contro il patrimonio e la persona e condannato a 18 anni di carcere. Poi è stata la volta di un uomo di 75 anni, un italiano imprigionato a Cosenza. Infine, tre anni fa, dopo 60 giorni di protesta senza cibo, nel reclusorio di Messina è deceduto un detenuto a cui, nonostante gravi patologie, erano stati rifiutati i domiciliari.

Ho fatto l'elenco dei carcerati che fanno lo sciopero della fame (senza contare le decine che ogni anno si uccidono) per segnalare che non c'è solo il caso **Cospito**, ma ogni giorno sono decine le persone che protestano digiunando e mettendo a repentaglio anche la loro stessa vita. E però non mi risulta che a loro sia dedicata la stessa attenzione che viene rivolta all'anarcoterrorista. Soprattutto, non ho memoria di delegazioni del Pd che partono alla volta di un penitenziario di massima sicurezza per accertarsi

delle condizioni di un ospite delle patrie galere. Hanno un bel dire oggi **Debora Serracchiani** e **Andrea Orlando** che loro non sono andati a Sassari per sollecitare la revoca del 41 bis all'uomo che gambizzò un manager dell'Ansaldo e mise la bomba a una caserma dei carabinieri. Premesso che la decisione di applicazione di una misura come il carcere duro spetta ai magistrati con la controfirma del ministro della Giustizia e non ai politici (in caso contrario, più che uno Stato di diritto saremmo un Paese al rovescio), a smentire gli onorevoli della sinistra sono le loro stesse dichiarazioni, rilasciate via Twitter. Ma ancor più grave della intromissione in una questione di competenza dei giudici, resta il fatto che **Cospito** non protesta per ottenere condizioni di miglior favore, ma lotta per sua stessa ammissione per l'abolizione del 41 bis per tutti i detenuti. Dunque, egli sta facendo lo sciopero della fame per aiutare criminali e mafiosi per cui lo Stato ha ritenuto di applicare un provvedimento estremo. E i deputati del Pd, sollecitando un intervento in suo favore, rischiano nei fatti di fare il gioco dei boss, i quali da anni con tutti i mezzi, anche con le stragi, provano a costringere le

istituzioni a cancellare il 41 bis.

Di tutto ciò la delegazione del Partito democratico aveva sicuramente consapevolezza, anche perché in un'intervista rilasciata ieri al *Fatto Quotidiano*, il senatore **Walter Verini** ha rivelato un particolare di quell'incontro in cella a Sassari. Interpellato sulle sue condizioni di salute, **Cospito** disse ai deputati di parlare con i boss, forse suggerendo che loro più di lui erano interessati alla revoca del carcere duro.

Tutto ciò avrebbe dovuto mettere in allarme la pattuglia di onorevoli del Pd, i quali paiono non rendersi conto che la questione va oltre la protesta dell'anarchico e le sue condizioni di salute, ma coinvolge i capi mafia, lasciando intendere una strategia per abbattere o quanto meno rivedere il 41 bis. **Verini**, nell'intervista, ammette che la delegazione del Pd parlò con tre mafiosi. «Non li potevamo ignorare», ha detto al collega del *Fatto Quotidiano*. In questi giorni, grazie anche alla rivelazione di una relazione del Dap sui contatti tra boss e **Cospito**, si capisce che lo sciopero della fame fa parte di un'operazione contro le misure antimafia. Il sospetto degli inquirenti è che si siano saldate le istanze degli anar-

chici con quelle di Cosa nostra. Le cosche starebbero cioè usando la protesta di **Cospito** e degli anarchici. Del resto, le parole ascoltate nel carcere di Sassari non lasciano dubbi. «Questa miccia non deve essere spenta», diceva uno dei capi dei casalesi al terrorista, esortandolo a continuare la sua battaglia, perché «pezzettino dopo pezzettino si arriverà al risultato». Che è la revoca del 41 bis. È di questo che dovrebbero occuparsi gli onorevoli del Pd e non delle condizioni del terrorista o delle rivelazioni di **Donzelli**.

Aggiungo di più. Gli anarchici stanno minacciando lo Stato, perché ogni giorno organizzano o annunciano attentati. L'ultima rivendicazione è giunta al quotidiano di Bologna, *Il Resto del Carlino*, con la comunicazione della prossima esplosione di un ordigno. Ai vertici delle forze dell'ordine e del Viminale sono preoccupati, perché pensano che i boss vogliono usare gli anarchici per innescare, come nel passato, una spirale di violenza. Cercano i morti, avrebbero detto coloro che vigilano sull'ordine pubblico. E il Pd che fa? Invece di schierarsi con chi rappresenta lo Stato, discute di **Donzelli**? E poi parlare di analfabetismo istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migliaia di carcerati poco noti protestano, ma ai progressisti questo non interessa

Al Viminale c'è preoccupazione: la criminalità vuole fare morti



ANALFABETISMO

Da destra, in senso orario: Walter Verini, 67 anni, senatore del Pd [Imago]; Debora Serracchiani, 52 anni, capogruppo dem alla Camera; Andrea Orlando, 53 anni, deputato democratico ed ex ministro del Lavoro [Ansa]

IL MINISTRO: «I DOCUMENTI CITATI DA DONZELLI NON ERANO SEGRETI»

COSPITO, NORDIO METTE A CUCCIA IL PD

Per il Guardasigilli il contenuto dei colloqui tra i detenuti non è risultato di intercettazioni «ma di mera attività di vigilanza» e come tale non classificato. Va a vuoto il tentativo di processare il vicepresidente di Fdi e Delmastro, restano le ombre sulla sinistra

Polizia in allarme per gli anarchici: Cosa nostra potrebbe fornire ordigni, si rischia il morto

di **ANGELA CAMUSO**
e **FRANÇOIS DE TONQUÉDEC**

■ Cresce la paura per il corteo di domani a Roma. La polizia è allarmata, infatti, dalla possibile saldatura tra ambienti dell'eversione e quelli della criminalità organizzata. Le forze dell'ordine temono che la mafia possa addirittura arrivare a rifornire di bombe e ordigni, da utilizzare in piazza, le sigle anarchiche che da settimane hanno deciso di alzare lo scontro per chiedere l'abolizione del 41 bis al loro leader, Alfredo Cospito. È circolata l'ipotesi di invitare il premier a un intervento teso a far abbassare i toni ed evitare nuove polemiche. Sul fronte politico, intanto, il ministro della Giustizia Carlo Nordio «assolve» Donzelli e Delmastro assicurando che le carte su Cospito non erano «segrete».

alle pagine **4 e 5**



Il ministro assolve Donzelli e Delmastro: «Nessuna violazione, carte non segrete»

Nordio smonta la polemica sui due esponenti di Fratelli d'Italia: negli atti non intercettazioni, ma attività di normale vigilanza

di **FRANÇOIS DE TONQUÉDEC**



Erano passate le 20 e 30 quando il ministro **Carlo Nordio**, dopo una lunghissima gestazione, ha riscritto la storia del cosiddetto caso Donzelli. E attraverso un comunicato molto più incisivo del suo intervento in Parlamento sulla presunta fuga di notizie legata alle conversazioni in carcere dell'anarco-insurrezionalista **Alfredo Cospito**, ha fatto sapere che «conclusa rapidamente la ricostruzione dei fatti richiesta dopo il dibattito parlamentare del 31 gennaio 2023» è arrivato a queste conclusioni: che **Donzelli** avrebbe citato in aula «una scheda di sintesi» del Nucleo investigativo centrale della Polizia penitenziaria «non coperta da segreto» e che sull'atto «non risultano opposizioni formali di segretezza e neppure ulteriori diverse classificazioni sulla scheda». Inoltre i colloqui tra **Cospito** e altri detenuti citati dal parlamentare «non sono stati oggetto di un'attività di intercettazione, ma frutto di mera attività di vigilanza amministrativa» e quindi «la natura del documento non rileva e disvela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati». Il comuni-

cato precisa anche che «la rilevata opposizione della dicitura "limitata divulgazione", presente sulla nota di trasmissione della scheda, rappresenta una formulazione che esula dalla materia del segreto di Stato e dalle classifiche di segretezza [...] ed esclude che la trasmissione sia assimilabile ad un atto classificato, trattandosi di una mera prassi amministrativa interna in uso al Dap (*Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ndr*) a partire dall'anno 2019». Insomma tanto rumore per nulla. E già ieri sera **Donzelli**, massacrato per giorni dall'opposizione e dai media, esultava: «Adesso mi aspetto delle scuse», sebbene ancora ieri alcuni giornali abbiano provato a insistere sulla presunta segretezza delle carte.

I documenti, due relazioni dei poliziotti della penitenziaria, sono stati pubblicati ieri sul sito *Repubblica*. Nel carcere di Bancali (Sassari) **Cospito** divideva gli spazi di socialità con il boss dei Casalesi **Francesco Di Maio**, il sicario della 'ndrangheta **Francesco Presta** e il mafioso **Pietro Rampulla**. Secondo gli agenti «**Di Maio** affermava di aver sentito alla televisione delle proteste su tutto il territorio nazionale di **Cospito**. Dichiarava che mai per nessuno aveva visto tali manifestazioni di solidarietà. Esortava **Cospito** a continuare tale battaglia, perché

pezzettino dopo pezzettino si arriverà al risultato». Per i poliziotti «il detenuto, quasi a prendere le distanze dai manifestanti, riferiva: "Questi stanno facendo casino in tutta Italia, me lo ha riferito anche il mio avvocato. Ci sono presidi e interviste in tutte le piazze d'Italia. Questi vengono a rompermi il cazzo, ma deve essere una lotta contro il regime 41 bis e contro l'ergastolo ostativo, non deve essere una lotta solo per me. Per me noi 41 bis siamo tutti uguali». Il camorrista avrebbe pronunciato frasi come «questa miccia non deve essere spenta», «noi ti siamo solidali» e «nel caso anche noi faremo lo sciopero della fame». **Cospito** avrebbe risposto: «Non voglio che sia una lotta per me. Per vedere qualche risultato ci vorranno altri due mesi. Il mio avvocato, nella telefonata di oggi, mi ha riferito che l'intenzione è di trasferirmi al più presto possibile presso l'istituto penitenziario di Parma».

La seconda relazione riguarderebbe il colloquio tra **Cospito** e il calabrese **Presta**, avvenuto il 23 dicembre scorso. «Bisogna creare conflitti, serve un movimento sociale progressista» avrebbe detto l'anarco-insurrezionalista. «Bisogna cambiare la società tanto a livello politico non si fa nulla e il Parlamento non serve». E ancora: «Fuori non si stanno

muovendo solo gli anarchici, ma anche altre associazioni. Adesso vediamo che succede a Roma tra qualche giorno. In televisione non ne stanno parlando ancora molto». **Presta** avrebbe replicato: «Devi mantenere sempre l'andamento, altrimenti poi si dimenticano. Bisogna sempre attirare l'attenzione, non è più come negli anni Ottanta, la gente adesso ha conosciuto il benessere... sarebbe importante che la questione arrivasse a livello europeo e magari ci levassero l'ergastolo ostativo». In realtà la saldatura tra estremismo di matrice politica e la criminalità organizzata non è una novità e si realizza soprattutto in carcere o quando i terroristi cercano armi. Il sito d'area *Soccorso rosso internazionale*, nato oltre vent'anni fa proprio per sostenere la lotta dei compagni sottoposti al carcere duro, il Fies in Spagna e il 41bis in Italia, organizza da tempo manifestazioni a favore di **Cospito**, unico anarco-insurrezionalista sottoposto in Italia a questo tipo di regime, mentre **Nadia Lioce** e altri due militanti delle Br-Pcc vivono questa condizione da 15 anni. Ebbene *Soccorso rosso*, che tra i suoi animatori ha estremisti come **Andrea Stauffacher** (arrestata più volte e finita sotto indagine nell'inchiesta sulle Nuove Brigate rosse), ha messo nero su bianco questa santa

alleanza in un comunicato intitolato «41bis è tortura! Solidarietà ad **Alfredo Cospito**». Ecco che cosa si legge: «Lo Stato, la classe dominante, usano l'arma degli "stati d'emergenza" (oggi pandemia e guerre) per au-

mentare ed estendere repressione antiproletaria. Dalle leggi e carceri speciali degli anni 70 non sono più tornati indietro, anzi! Il regime 41bis è stato inizialmente giustificato con la lotta alla mafia, in realtà è uno

strumento apicale di governo del sistema carcerario, che grava e informa, a cascata, tutto il resto. E grava sul più generale sistema di controllo e repressione delle regioni del sud, dove l'illegalità economica è spesso l'unica

possibilità di vita. La vera mafia non sta certo in carcere, ma nei consigli d'amministrazione capitalistici e nelle strutture statali, nella più oscena impunità». Più chiaro di così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MOBILITAZIONE Affollata assemblea all'università La Sapienza, a Roma, contro il 41 bis

[Ansa]

L'Antimafia lascia la palla a Nordio

Secondo la Procura nazionale, l'anarcoterrorista può restare al «carcere duro» o tornare al regime di alta sicurezza. Meloni: «Cospito già graziato: andò a sparare»

■ Sono arrivati ieri sulla scrivania del ministro della Giustizia, **Carlo Nordio**, i pareri della Procura generale di Torino e della Procura nazionale antimafia in relazione all'eventuale revoca del 41 bis per l'anarchico **Alfredo Cospito**.

Secondo l'Adnkronos, la Procura generale di Torino ha espresso parere negativo sulla revoca; è invece «aperto» il parere della Procura nazionale antimafia, per la quale **Cospito** può restare al 41 bis oppure tornare al regime di alta sicurezza, con tutte le dovute cautele. Una conclusione che lascia dunque alla politica la decisione finale.

Ricordiamo che tra 41 bis e alta sicurezza la differenza è sostanziale: nel secondo caso, infatti, il detenuto deve essere recluso in uno dei penitenziari di massima sicurezza, ma non ha più alcune restrizioni, come ad esempio i colloqui limitati e registrati. Nel documento inviato al ministro della Giustizia dalla Procura nazionale antimafia vie-

ne comunque ribadita la fondatezza della decisione dello scorso maggio di applicare a **Cospito** il 41 bis. Intanto, a quanto riferiscono fonti della difesa di **Cospito**, è stata anticipata al 24 febbraio l'udienza in Cassazione sull'istanza presentata dopo il no al reclamo contro il 41 bis dichiarato da tribunale di Sorveglianza di Roma. L'udienza, inizialmente fissata per il 20 aprile, era stata anticipata già una volta al 7 marzo. Oggi la data è stata nuovamente cambiata e fissata per il 24 febbraio.

Intanto, a quanto riferisce il *Qn*, lo scorso 31 gennaio alla portineria del quotidiano *Il Resto del Carlino* è arrivata una telefonata anonima di minacce: «A Bologna», ha detto la voce anonima al telefono, «ci sarà un grave attentato, in relazione ai fatti di **Cospito**». L'altro ieri, sempre al *Resto del Carlino*, è arrivata anche una lettera di minacce al premier, **Giorgia Meloni**, e al ministro della Difesa, **Guido Crosetto**, contro la politica

del governo sull'Ucraina. «In caso di persistenza, saremo costretti a prendere dei seri provvedimenti», era scritto nella missiva.

Sulla vicenda interviene anche il premier, **Giorgia Meloni**: «Penso», dice la *Meloni* a *Diritto e rovescio*, su *Rete 4*, «che bisogna fare un po' di chiarezza. Chi è **Alfredo Cospito**? È un anarchico, in carcere perché condannato per il reato di strage e perché tra le altre cose ha sparato alle gambe di un dirigente di Ansaldo nucleare. **Cospito** finisce al 41 bis perché durante la detenzione mandava o trovava il modo di far arrivare messaggi agli anarchici che erano fuori dicendo: continuate la lotta, organizzatevi. Il 41 bis è un istituto preciso che viene preso in considerazione in base alla gravità del reato e alla capacità che si ha di comunicare con l'esterno e se c'è una pericolosità in quella comunicazione. **Cospito** per questo finisce al carcere duro», aggiunge la *Meloni*, «e co-

mincia a fare lo sciopero della fame, non solo perché rifiuta il carcere duro, ma anche perché rifiuta l'istituzione del carcere. Una cosa interessante che non si è notata: **Cospito** nel 1991, già in carcere, decise di fare lo sciopero della fame, e venne graziato. Lo Stato lo ha graziato ed è andato a sparare a della gente. Non stiamo parlando di una vittima, per come la vedo io».

«A corredo della situazione», dice ancora la *Meloni*, «gli anarchici di vario genere in tutta Europa cominciano a minacciare lo Stato italiano, ad avviare una battaglia contro lo Stato, in forza della quale sono saltate in aria auto di nostri diplomatici, di persone che lavorano per lo Stato. Lo Stato deve indietreggiare o no nel momento in cui è minacciato da gente che dice: se non togliete il 41 bis, se non togliete **Cospito** dal 41 bis noi vi facciamo saltare in aria?». In serata, gli studenti hanno occupato la facoltà di lettere alla Sapienza di Roma.

C. Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EX MAGISTRATO Carlo Nordio, ministro della Giustizia [Ansa]



Caso Cospito, Nordio: “La possibilità di mutare il 41 bis è inesistente”

di **MANLIO FUSANI**

Carlo Nordio affronta alla Camera il caso Cospito. Il ministro della Giustizia, nella sua un'informativa urgente per chiarire alcune questioni relative al caso di Alfredo Cospito, afferma chiaramente che la sua posizione sul 41-bis è la posizione del governo. “La possibilità di mutare questa normativa – ribadisce – è inesistente”. L'anarchico, detenuto prima nel carcere di Sassari e ora in quello di Opera a Milano, dal 19 ottobre sta facendo uno sciopero della fame contro il regime carcerario a cui è sottoposto. Ma il “carcere duro” non cambierà. Nordio spiega che Cospito “si trova in carcere in regime di 41-bis perché “ha fornito positiva dimostrazione di essere perfettamente in grado di collegarsi con l'esterno anche in costanza di detenzione”. Poi aggiunge di non potersi esprimere al momento sulla richiesta di revoca del 41-bis e di voler aspettare il parere non vincolante che verrà fornito al riguardo dal procuratore generale di Torino. Nordio parla delle condizioni di salute di Cospito, sostenendo che nei giorni scorsi il ministero aveva ricevuto “un'indicazione della Asl di Sassari che definiva la situazione sanitaria accettabile con discrete condizioni” ma che dopo che era “venuto meno un parametro elettrolitico, per tutela massima del detenuto, abbiamo ritenuto di trasferirlo” da Sassari a Opera.

Quanto sostenuto dall'Asl di Sassari è però in contraddizione con quanto riferito dalla dottoressa Angelica Milia, che era stata autorizzata a visitare Cospito in carcere. Milia aveva parlato a Radio Onda d'Urto di una situazione sanitaria sempre più grave negli ultimi giorni: dall'inizio della protesta all'ultima visita medica era dimagrito di 42 chili e per un calo di pressione era caduto mentre faceva la doccia, provocandosi una frattura scomposta della base del naso e perdendo molto sangue. Secondo Nordio il governo non può pensare di cambiare il 41-bis per via delle condizioni di salute di un detenuto, al di là del caso di Cospito: “Apriremmo la diga a tutta una serie di pressioni nei confronti dello Stato da parte di detenuti che si trovano nella stessa condizione”.

Nordio interviene anche a proposito

del caso del deputato di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli, che martedì parlando alla Camera del caso dell'anarchico sembrerebbe aver rivelato alcune informazioni riservate. Nordio annuncia che sul caso è stata aperta un'indagine da parte della Procura di Roma. L'intento di Donzelli era di denunciare l'esistenza di una presunta collaborazione tra la criminalità organizzata e Cospito per spingere lo stato ad abolire il 41-bis, ma nel farlo aveva citato testualmente conversazioni che secondo molti non avrebbe dovuto e potuto conoscere per i ruoli che ricopre. Risultato: il leader del M5s Giuseppe Conte e la capogruppo Pd Debora Serracchiani annunciano, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altra, di aver presentato due distinte mozioni per chiedere le dimissioni del sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove (FdI) che ha ammesso di aver dato a Donzelli il contenuto delle intercettazioni. Delmastro assicura però in tivù che lui a dimettersi non ci pensa proprio.

La questione è stata investita la Procura di Roma, su esposto di Angelo Bonelli (Avs) e pertanto si deve aspettare. Immediata la reazione soprattutto del Pd al quale Donzelli ha rivolto con rabbia la domanda: “Questa sinistra dica se sta dalla parte dello Stato o dei mafiosi e dei terroristi!”. La tensione in Parlamento resta alta. Il centrodestra è ancora all'attacco. L'opposizione che, dopo aver risposto colpo su colpo, a Palazzo Madama si divide: i senatori di Pd, M5s e Avs abbandonano l'Aula per protesta contro Fdi che accusa i Dem di “aver aperto una voragine alla mafia” andando a visitare Cospito in carcere, mentre Matteo Renzi e il Terzo polo restano e se la prendono con Roberto Scarpinato, ex Pm ora parlamentare pentastellato.

Una bagarre cui però la premier Giorgia Meloni vuole mettere ordine. E lo fa in tarda serata, intervenendo telefonicamente su Rete 4 per scandire: “Vorrei fosse chiaro che la sfida di Cospito non è al governo, ma è allo Stato e lo Stato ci riguarda tutti. Non è un tema politico, di destra e sinistra”. Una Meloni che si dice “allibita” delle accuse al suo esecutivo che “sta facendo il suo lavoro, senza alzare i toni” e che anzi chiede di “fare attenzione di fronte a una questione così delicata” perché da “come si utilizzano certi linguaggi e termini si può ingigantire la cosa”.

La maggioranza difende Donzelli an-

che se da parte di Forza Italia, con Pietro Pittalis, arriva per lo più un richiamo a non continuare con la delegittimazione dell'avversario sottolineando come comunque l'istituzione della commissione Antimafia sia stata decisa all'unanimità. Una presa di posizione giudicata decisamente troppo "soft" da Giorgia Meloni. Così tocca a FdI alzare i toni con Alberto Balboni che al Senato accusa i parlamentari del Pd di "aver aperto una voragine alla mafia" andando in carcere da Cospito visti i suoi legami con la criminalità organizzata. Ma nell'Aula di Palazzo Madama a infiammare gli animi è anche lo scontro tra Matteo Renzi e Roberto Scarpinato, che chiede le dimissioni di Nordio perché "non ha la forza e l'autorevolezza politica per chiedere le dimissioni di Delmastro". Dopo l'accusa che Balboni lancia al Pd, il centrosinistra chiede al presidente Ignazio La Russa di censurarlo e alla risposta di La Russa che tutti possono intervenire come vogliono, l'opposizione si alza e comincia a uscire. Quindi prende la parola Renzi che punta il dito contro l'ex Pm. "Il senatore Scarpinato - dichiara - ha iniziato il suo discorso dandomi della faccia tosta perché si è sentito chiamato in causa sul passaggio del mio intervento in cui dicevo che alcuni magistrati su una presunta trattativa Stato-mafia hanno costruito una carriera prima in magistratura e poi in politica" e "vorrei che sia messo agli atti che mi riferivo proprio a Scarpinato". "Prima di venire a dare della faccia tosta - incalza - spieghi le sue strane frequentazioni con Palamara ed il suo atteggiamento folle nelle Istituzioni del Paese come sa bene il presidente emerito Giorgio Napolitano. Scarpinato si vergogni". Quindi escono anche i senatori M5s, mentre il leader di Italia viva va verso i banchi del centrodestra per parlare con Balboni.



CASO COSPITO

Procure divise
sul 41bis. Decide
Nordio (che ora
difende Donzelli)

Spagnolo

nel primopiano a pagina 10

**Scontro politico
su Cospito**

VINCENZO R. SPAGNOLO

«**L**o abbiamo sempre detto: così come lo Stato non tratta con la mafia, non tratta neanche col terrorismo». Dopo la prima, inattesa sortita di mercoledì sera in un programma di Rete 4, la premier Giorgia Meloni si ripete, scegliendo un'altra trasmissione, *Dritto e rovescio*, del medesimo canale Mediaset per esternare ancora le proprie valutazioni sul caso dell'anarchico Alfredo Cospito, in sciopero della fame da oltre 100 giorni per chiedere la revoca del regime carcerario duro: «Se stabilissi il principio che chiunque sta al 41 bis fa lo sciopero della fame e io lo tolgo dal 41 bis - argomenta la presidente del Consiglio - domani quanti mafiosi avremmo che fanno lo sciopero della fame? E se non tiriamo fuori quei mafiosi che fanno lo sciopero della fame al 41 bis altrimenti ci fanno saltare le macchine, quante macchine salterebbero?». Domande retoriche adoperate per ribadire la linea della fermezza adottata dal governo. Ad esse, tuttavia, Meloni assomma altre considerazioni: «Una cosa interessante che non si è notata è che Cospito nel 1991, già in carcere, decise di fare lo sciopero della fame, e venne graziato», riferisce. Lo Stato, si

Cospito, 41-bis torna nelle mani di Nordio Meloni tiene la linea ma allarme proteste

rammarica la premier, «lo ha graziato ed è andato a sparare a della gente» (il riferimento è alla gambizzazione di un dirigente della Ansaldo, per cui l'anarchico è stato condannato a quasi 11 anni di detenzione). Insomma, incalza Meloni, «non stiamo parlando di una vittima, per come la vedo io. È possibile che oggi ritenga che tornando a fare lo sciopero della fame, potrebbe...». Poi aggiunge: «Cospito finisce al 41 bis perché durante la detenzione trovava il modo di fare arrivare messaggi agli anarchici fuori dicendo "continuate la lotta, organizzatevi"». Si tratta di un istituto, puntualizza la presidente del Consiglio, «preso in considerazione in base alla gravità del reato e alla capacità che si ha di comunicare con l'esterno». Inoltre, «Cospito fa lo sciopero della fame perché non rifiuta solo il carcere duro, ma la stessa istituzione carceraria».

La ridda dei pareri. Valutazioni che arrivano nelle ore in cui stanno pervenendo al ministero della Giustizia i pareri dei magistrati competenti sulla vicenda. In quello firmato dalla Procura nazionale antimafia e antiterrorismo, di una decina di pagine, si ritiene che Cospito possa restare al 41 bis oppure ritornare al regime di alta sicurezza, ma con tutte le dovute cautele. Una sorta di "conclusione aperta", con la scelta rimessa alla valutazione del Guardasigilli Carlo Nordio, autorità politica. Il 41 bis per l'anarchico, lo ricordiamo, era stato disposto dal ministero il 4 maggio 2022 (all'epoca la ministra era Marta Cartabia) dopo una corposa istruttoria. E ieri, nel faldone aperto da Nordio, è confluito pure il pa-

rammento della Direzione distrettuale antimafia di Torino (sul quale non è trapelato molto), formulato a seguito dell'istanza presentata dall'avvocato difensore di Cospito, Flavio Rossi Albertini. Infine, è pervenuto in via Arenula pure un terzo parere, nettamente contrario alla revoca, vergato dal procuratore generale del Piemonte, Francesco Saluzzo, che conterrebbe inoltre riferimenti alla necessità di monitorare costantemente le condizioni di salute del detenuto.

L'udienza anticipata. Sul fronte giudiziario, in Cassazione è stata anticipata al 24 febbraio l'udienza (dapprima fissata ad aprile, poi a marzo) per esaminare l'istanza della difesa del recluso dopo il no al reclamo contro il 41 bis, pronunciato dal Tribunale di Sorveglianza di Roma. «Dopo 106 giorni di sciopero della fame, Cospito ha perso 45 chili e la situazione è estremamente critica. Attendiamo le determinazioni ma qualcuno faccia sapere in tempi rapidi ad Alfredo Cospito se il provvedimento verrà revocato. Non c'è più tempo», fa sapere il suo avvocato, Rossi Albertini, intervenuto a Milano, a un evento pubblico.

Le mobilitazioni. In varie zone d'Italia, si susseguono forme di protesta simbolica (imbrattamenti di muri o monumenti) e manifestazioni. A Roma, la facoltà di Lettere è in stato di occupazione. «L'udienza è stata anticipata, ma Alfredo potrebbe morire prima. Se morirà, la lotta continuerà e sarà ancora più determinata», ha detto ieri uno dei componenti dell'Assemblea permanente di solidarietà a Cospito, durante una riunione pubblica alla Sapienza, alla quale hanno preso parte alcuni collettivi, i movimenti Cambiare Rotta, Osa ed esponenti anarchici: «Grazie alla mobilitazione siamo riusciti ad avere qualche cosa, al-

trimenti Alfredo sarebbe morto nel carcere di Bancali - ha aggiunto il medesimo partecipante -. Gli anarchici non fanno trattative con lo Stato». Anche in altri Paesi si annunciano iniziative, col ministro degli Esteri Antonio Tajani che segnala il rischio di proteste davanti al consolato italiano a Caracas, convocate «da un ex parlamentare chavista». Al Viminale, dopo la riunione del Comitato antiterrorismo "Casa" di mercoledì, si valutano le informazioni in arrivo dalle Digos e dai carabinieri e i possibili scenari, a partire dalla manifestazione indetta da anarchici e movimenti antagonisti per domani nella Capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TENSIONE

Sul carcere duro
pareri in parte
discordanti
dalle procure
Per la presidente
del Consiglio
l'anarchico
abruzzese «non è
una vittima»
e «lo Stato non
tratta con mafia
e terrorismo»

La preoccupazione dell'avvocato: «Dopo 106
giorni di sciopero della fame ha perso 45 chili
La situazione è estremamente critica»
Proseguono le mobilitazioni. Occupata
la facoltà di Lettere de La Sapienza



Un momento dell'assemblea organizzata presso la facoltà di Lettere de La Sapienza di Roma/Ansa



Ilaria Cucchi, a Opera per visita ispettiva all'anarchico

Oggi alle 12 la senatrice dell'Alleanza Verdi e Sinistra, Ilaria Cucchi, effettuerà una visita ispettiva presso il carcere di Opera, a Milano. La visita, spiega la parlamentare, ha l'obiettivo di verificare le condizioni di salute dell'esponente della Fai, la federazione anarchica informale. «Il mio ruolo, la mia coscienza e il mio vissuto - dichiara la senatrice Cucchi - mi impongono di accertarmi dello stato di salute del detenuto Alfredo Cospito». Il carcere di Opera è la più grande delle 208 carceri italiane ed è uno degli istituti più importanti e sorvegliati d'Europa. A Opera vengono applicati tutti i regimi e circuiti carcerari speciali esistenti oggi in Italia: 41-bis, E.I.V. (elevato indice di vigilanza), A.S. (alta sicurezza).



LA POLEMICA POLITICA

Nordio "assolve" Donzelli: non ha svelato segreti Il Pd resta sulle barricate: «Il Dap li smentisce»

ANGELO PICARIELLO
Roma

Scontro sempre più duro fra Fdi e Pd sul caso Cospito. I dettagli delle intercettazioni dei colloqui dell'anarchico con alcuni boss in carcere, divulgate dal deputato Giovanni Donzelli, al centro della polemica, sono ora di pubblico dominio: «Questa miccia non deve essere spenta, noi ti siamo solidali. Nel caso facciamo lo sciopero della fame anche noi», dicono i mafiosi all'anarchico abruzzese. Documenti che il sottosegretario Andrea Delmastro ha passato a Donzelli, amico e vicepresidente del Copasir, che poi li ha citati in Parlamento, accusando il Pd per gli incontri avuti con l'anarchico al 41 bis in sciopero della fame. I documenti sono riferiti a «una scheda di sintesi del Nic (Nucleo investigativo centrale, ndr) non coperta da segreto», assicura il ministro Carlo Nordio, che "scagiona" così il suo sottosegretario. Ma il Pd resta di tutt'altro avviso: «Il caso è chiuso. Il Dap aveva segnalato al sottosegretario che le informazioni non erano divulgabili. Il sottosegretario ha ignorato l'avvertimento e le ha consegnate all'uomo che la pre-



Andrea Delmastro Delle Vedove

mier Meloni ha messo a dirigere il suo partito, il quale le ha usate per colpire l'opposizione», va all'attacco il capogruppo Pd in commissione Giustizia al Senato Alfredo Bazoli. Chiedono le dimissioni di Donzelli e Delmastro la capogruppo dem alla Camera, Debora Serracchiani e la collega al Senato Simona Malpezzi. Dopo le urla e gli insulti volati mercoledì nelle Aule di Camera e Senato, lo scontro si è spostato in Commissione Affari costituzionali, con un iniziale "Aventino" dei senatori Pd e M5s - non del Terzo polo - che, per una parte della giornata, hanno disertato le sedute sul Milleprotoghe. La protesta era con-

Nei documenti che il deputato Fdi ha rivelato in aula - oggi il Giuri d'onore alla Camera - gli incoraggiamenti a Cospito dei boss in carcere: prosegui nella protesta Nuova tensione al Senato, il Pd diserta i lavori in Commissione

tro il presidente della commissione, il senatore di Fdi Alberto Balboni, che aveva rilanciato a Palazzo Madama le accuse al Pd di Giovanni Donzelli. La replica congiunta di Walter Verini, Andrea Orlando, Debora Serracchiani e Silvio Lai è dura: «Le spiegazioni le devono dare il ministro Nordio e la presidente del consiglio Meloni. Non certo noi. Gli incontri nel carcere li abbiamo fatti perché erano il motivo della nostra visita come abbiamo ribadito allo stesso Cospito». Intanto il Dap - conferma il senatore del Pd Enrico Borghi, componente del Copasir - ha risposto, in via formale, precisando che le intercettazioni rese note in Parlamento da

Donzelli sono «dati non divulgabili e non cedibili a terzi», versione che sembra smentire quella data da Nordio. Intanto sull'ipotesi che Donzelli abbia offeso i parlamentari Pd si esprimerà il Giuri d'Onore. La composizione - 5 deputati - sarà annunciata in Aula oggi dal Presidente della Camera Lorenzo Fontana (non dovrebbero farne però parte esponenti del Pd né di Fdi). Dopo la rinuncia dell'azzurro Giorgio Mulè, la presidenza potrebbe essere assegnata a un altro vicepresidente di Montecitorio, il pentastellato Sergio Costa. Ma non si esclude nemmeno che, vista la delicatezza della situazione, a presiederlo possa essere lo stesso presidente Fontana. Ma è a Palazzo Madama ieri che è esplosa più rovente la polemica. «Inaudite le affermazioni di Donzelli, e di Balboni al Senato, ma ancora più grave l'atteggiamento del presidente La Russa dal quale non è uscita una parola di censura. Diffusione di documenti riservati e uso di parte delle istituzioni sono pessimi segnali della destra di governo», scrive il senatore del Pd Graziano Delrio. Ma per Balboni «è il Pd che deve scusarsi».

© FOTOFONLINE/REUTERS



I GIUDICI SPACCATI SUL CARCERE DURO

Non saranno i magistrati a sciogliere il nodo politico del 41 bis per Cospito

La Direzione nazionale antimafia è favorevole a usare regimi carcerari diversi da quello contestato dall'anarchico in sciopero della fame, ma la procura generale di Torino si oppone. Nordio deve decidere

GIOVANNI TIZIAN E NELLO TROCCHIA
ROMA

L'anarchico Alfredo Cospito potrebbe finire in alta sicurezza e uscire dal regime del 41 bis, lo spiraglio viene offerto

al ministro della Giustizia Carlo Nordio dal parere fornito dalla Direzione nazionale antimafia, guidata da Giovanni Melillo, e dalla procura di Torino che non hanno chiesto, nei pareri espressi, la conferma del carcere duro.

Una decisione non scontata, che rimanda al ministero della Giustizia la decisione. Ma Nordio dovrà anche considerare le osservazioni del procuratore generale di Torino, Francesco Saluzzo, che, invece, chiede la proroga del carcere duro. Valutazioni contrastanti che renderanno ancora più complessa e delicata la decisione di Nordio.

Genesi di un pasticcio

Cospito era confinato al 41 bis anche perché divulgava all'esterno i suoi messaggi, «ha continuato a diffondere la sua ideologia violenta e le sue rabbiose istigazioni e colpire», si legge nel decreto firmato, nel maggio scorso, dall'ex ministra della Giustizia, Marta Cartabia. Quel decreto ha diviso anche la magistratura.

L'avvocato di Cospito, Flavio Rossi Albertini, ha impugnato il provvedimento prima davanti al tribunale di sorveglianza — che ha respinto la richiesta — e davanti alla Corte di cassazione che si esprimerà il prossimo marzo. Il legale ha presentato anche un'istanza di revoca del carcere duro al ministro che deciderà a breve, dopo aver ricevuto le osservazioni della procura nazionale antimafia che contiene un'apertura al cambio di regime. Ma anche nel massimo organismo di contrasto alle mafie e al terrorismo non è mancato un confronto sulle decisioni assunte.

Il procuratore capo di Perugia, Raffaele Cantone, audito nei giorni scorsi in Senato, ha spiegato: «La procura di Perugia è una delle procure che ha emesso un'ordinanza cautelare nei confronti di Cospito, anzi la nostra ordinanza cautelare è stata valutata proprio come uno degli elementi per applicare il 41 bis perché contestavamo l'ipotesi di istigazione a delinquere fatta quando Cospito era in carcere». Un gruppo anarchico ha pubblicato la foto del magistrato con la scritta: «Ce ne ricorderemo». Gli atti dell'indagine dei magistrati umbri sono stati trasmessi a Torino, procura che ha preparato la richiesta di 41 bis, poi firmata dall'allora ministra della Giustizia Cartabia.

Nel decreto si legge che i messaggi mandati dal carcere da Cospito «non si limitano al proselitismo, ma rappresentano un'istigazione a riproporre la commissione di delitti con finalità terroristiche», un chiaro riferimento anche all'inchiesta di Perugia.

La prima bocciatura
Il decreto di 41 bis è stato emesso il 5 maggio 2022, ma l'ordinanza della procura di Perugia alla quale si fa riferimento aveva subito una bocciatura da parte del tribunale del riesame umbro il 14 dicembre 2021.

«Il tribunale evidenzia che si tratta di espressioni essenzialmente finalizzate a creare un dibattito interno al movimento anarchico, che non individuano degli obiettivi specifici e determinati e che lo stesso autore si mostra consapevole della sostanziale assenza di un humus favorevole a simili proposte. Gli ulteriori capi di imputazione, nell'ottica seguita dal Tribunale, nulla aggiungono alla portata concretamente istigatoria degli scritti», si legge in una sentenza della Cassazione. La Suprema corte ha accolto il ricorso della procura e chiesto al riesame un nuovo pronunciamento perché la decisione è «carente sotto il

profilo del necessario confronto con talune evidenze probatorie».

In pratica il decreto che ha conminato il 41 bis ha usato materiale e ipotesi contenute in una misura cautelare del tribunale di Perugia, bocciata dai altri giudici, quelli del riesame umbro. Un dettaglio rilevante che avrebbe potuto suggerire l'adozione di altri strumenti e di altri regimi carcerari per fermare la comunicazione con l'esterno di Cospito senza applicare il 41 bis.

«Il decreto del 41 bis è ben motivato, si tratta di una misura di prevenzione, ma in linea teorica si potevano adottare altri strumenti per Cospito come il visto di censura, spostare il detenuto in un reparto diverso, disporre la videoregistrazione dei colloqui e la registrazione delle telefonate, il regime più indicato è quello di alta sicurezza (As2)», dice il magistrato Sebastiano Ardita, per anni a capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Le sensibilità diverse sulla questione riguardano anche i pareri forniti dalla direzione nazionale antimafia, quello che ha portato all'irrogazione del 41 bis è stato espresso mentre era in corso il cambio di procuratore. Il nuovo parere, invece, apre alla modifica del regime carcerario. Ma evidenzia una divergenza con la procura generale, che invece insiste sulla linea dura.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



I COLLOQUI IN CARCERE

Quando le parole di Cospito possono uscire dal 41 bis

GIULIA MERLO
ROMA

I parlamentari e i consiglieri regionali possono visitare le carceri e parlare con i detenuti anche al 41 bis, alla presenza della polizia penitenziaria. E hanno il diritto di riferire i contenuti

La voce di Alfredo Cospito, l'anarchico al 41 bis in sciopero della fame dal 106 giorni, è arrivata fuori dal carcere milanese di Opera grazie al consigliere regionale di Più Europa Michele Uselli, che ha effettuato una visita nel reparto di degenza, dove ha incontrato Cospito ma anche altri detenuti al 41 bis ricoverati nella struttura. All'uscita, ha riferito di aver parlato con lui delle sue condizioni di detenzione ma anche della sua decisione di portare avanti lo sciopero della fame «per un 41 bis più umano, tanto è che ci teneva a specificare che ha paura che gli altri detenuti possano pensare che riceva trattamenti di favore a Opera in quanto detenuto noto» e del fatto che «Cospito ha scelto una lotta non violenta contro il regime di carcere duro». Inoltre, il consigliere ha detto di avergli chiesto di condannare le azioni violente di questi giorni e che Cospito gli ha detto che «prevalendo il suo essere anarchico, non si sente di dire nulla a chi questi gesti sta compiendo, nemmeno di condannarli». Il regime di 41 bis ha come obiettivo quello di limitare i contatti e il passaggio di informazioni tra l'interno e l'esterno delle carceri e viceversa e ogni contatto del detenuto e controllato e registrato. Tuttavia,

entro limiti precisi, quel che i detenuti dicono può essere veicolato all'esterno come ha fatto Uselli.

Come funzionano le visite

La sua visita, infatti, è avvenuta in forza delle sue prerogative di consigliere regionale, che può visitare le carceri della sua regione accompagnato, come in questo caso, dalla sua collaboratrice stabile. «Ho incontrato il direttore del carcere e chiesto di visitare il centro clinico, dove ho parlato con il responsabile medico, di cui sono collega. Poi ho visitato i piani di degenza e nell'ultimo, al terzo piano, ci sono i detenuti malati gravi al 41 bis tra cui anche Cospito», ha spiegato Uselli, che ha raccontato di averlo trovato in piedi, lucido e vigile e di avergli parlato per mezz'ora attraverso un vetro. La visita e anche il colloquio con lui e con gli altri detenuti al 41 bis è avvenuta alla presenza del direttore del carcere, dell'ufficiale della polizia penitenziaria e del responsabile medico, che hanno il compito di interrompere qualsiasi dialogo esuli rispetto ai limiti imposti dalla legge. Chi visita questi detenuti, infatti, non può parlare in una lingua diversa dall'italiano, non può fornire informazioni sensibili dall'esterno e non può parlare di ciò che riguarda i processi. «Possiamo parlare della situazione sanitaria e delle condizioni di vita all'interno del carcere. Ma anche, come del resto abbiamo fatto, di valutazioni di carattere generale», ha detto Uselli. I detenuti al 41 bis possono incontrare un numero molto ristretto di persone e con diversi livelli di controllo. I colloqui riservati in senso tecnico avvengono solo con il garante nazionale dei detenuti, con l'avvocato difen-

sore e con il magistrato di sorveglianza e non sono registrati. I colloqui con i familiari, invece, vengono registrati e controllati. Infine, esistono le visite da parte dei parlamentari e dei consiglieri regionali, che tecnicamente visitano le strutture detentive e in questo ambito possono parlare con i detenuti, alla presenza del personale del carcere e registrati.

La divulgazione esterna

Quanto alla divulgazione all'esterno di quanto un detenuto al 41 bis dice alle persone che incontra, non esistono invece limitazioni.

«Per tutti gli altri esterni autorizzati, come i consiglieri regionali nelle carceri delle loro regioni e i parlamentari il diritto di visita ex articolo 67 ordinamento penitenziario non impedisce a rivelare il contenuto delle dichiarazioni ricevute che avvengono sempre alla presenza del personale del carcere, che non è oggetto di segreto», ha spiegato il presidente del tribunale di Sorveglianza di Firenze, Marcello Bortolato. «La legge, infatti, non può impedire a soggetti liberi che hanno l'autorizzazione a incontrare il detenuto di riferire poi all'esterno ciò che viene detto durante la visita».

Tradotto: la verifica che quel che viene detto dal detenuto sia divulgabile all'esterno viene garantita dalla presenza della polizia penitenziaria durante i colloqui e le visite. Con la specificazione che i parlamentari non entrano nelle carceri per incontrare un singolo detenuto ma per verificare le condizioni degli istituti e, contestualmente, possono parlare con chi sta scontando lì la pena. Di conseguenza sono i parlamentari o i consiglieri regionali a valutare cosa e come riferire di quello che i detenuti dicono loro, sotto la lo-

ro responsabilità. Questo anche potrà fare la senatrice dei Verti e Sinistra, Ilaria Cucchi, che oggi effettuerà una visita ispettiva, con l'obiettivo di «verificare le condizioni di salute di Alfredo Cospito». Intanto, ieri il Dap, secondo quanto riferito dal membro del Copasir Enrico Borghi, avrebbe risposto in via informale «precisando che le intercettazioni rese note in parlamento da Donzelli sono "dati non divulgabili e non cedibili a terzi"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

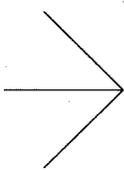


IL CASO DONZELLI-DELMASTRO

La grande faida dell'opposizione regala un vantaggio a Meloni

Il Pd vuole le dimissioni dei due alfieri di Meloni, lascia i lavori del Milleproroghe ma poi ci ripensa. La minoranza pasticcia su come sfruttare la crisi. E i social bocciano le scelte del partito sul 41 bis

DANIELA PREZIOSI
ROMA



La guerra di guerriglia del Pd contro il governo Meloni sul caso Cospito sembrerebbe, all'apparenza, destinata a durare. Almeno finché il ministro della Giustizia Carlo Nordio non riferirà le conclusioni dell'istruttoria disposta nel suo ministero per accertare se gli atti divulgati dal sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove fossero divulgabili; ma ieri il Dap (il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), ha fatto sapere che erano «non divulgabili e non cedibili a terzi». E finché i dem non si stancheranno di chiedere alla premier di togliere alla delega al Dap a Delmastro e di far dimettere Giovanni Donzelli da vicepresidente del Copasir. I due ostentano indifferenza: il primo si è limitato a decidere di cambiare casa interrompendo la coabitazione con il collega (ma poi perché, se lui stesso ha specificato che le informazioni non sono state passate a casa), il secondo ieri mattina si è presentato a palazzo San Macuto all'audizione del ministro Adolfo Urso, come se niente fosse accaduto nelle ultime 48 ore.

Ma la nota formale del Dap cambia la situazione. Intanto si attende anche che il presidente della Camera Lorenzo Fontana nominerà i giuristi d'onore che dovranno esaminare le parole di Donzelli, quelle che il Pd giudica «infamanti». Per prassi la guida spetta a un vicepresidente non appartenente ai gruppi duellanti. Quindi non

Fabio Rampelli, che è di FdI, né Anna Ascani, che è del Pd. Il forzista Giorgio Mulé si è sfilato: «Presiedevo l'aula quando i fatti sono accaduti», ha spiegato. In realtà nelle ore della bagarre, Mulé ha espresso giudizi severi su Donzelli: sarebbe stato costretto a rimangiarsi per disciplina di maggioranza in un organismo composto di tre o cinque membri. Toccherà al grillino Sergio Costa. La costituzione del Giurì sarà annunciata oggi in aula, per evitare che tutto il dossier slitti a dopo il voto delle regionali.

Aventino lampo

Nel frattempo il Pd cerca di tenere alta la tensione. Ha depositato la mozione di censura individuale contro Delmastro, come annunciato dalla capogruppo a Montecitorio Debora Serracchiani. La collega di palazzo Madama Simona Malpezzi ieri ha ritirato le truppe dalla discussione sul Milleproroghe per protesta contro Alberto Balboni (FdI) che, su La7, aveva ripetuto le accuse oggetto di contestazione: «Il Pd andando in carcere apre una voragine alla mafia». Dopo un chiarimento fra Simona Malpezzi e il presidente del Senato Ignazio La Russa, il Pd è tornato a partecipare ai lavori. In mezzo c'è stata una frase di Balboni che solo con tanta buona volontà può essere considerata una richiesta di scuse: «Non ho mai inteso accostare il Pd alla mafia. Ovviamente considero non censurabili le mie valutazioni espresse in aula».

Insomma, mentre Meloni blinda i suoi due alfieri, la situazione si avvita. Soprattutto all'opposizio-

ne. Dove nonostante la solidarietà espressa da tutti i gruppi contro l'accostamento «infamante» del Pd alla mafia, si procede in ordine sparso.

Ognuno per conto suo

Lo si è visto mercoledì al Senato. Matteo Renzi prima di rivolgersi alla maggioranza ha accusato il Pd di essere ondivago sul 41 bis (il Pd nega) e poi ha ingaggiato un duello rusticano con l'ex magistrato antimafia Roberto Scarpinato. Il fondatore di Iv parla del 41 bis come di «una grande vittoria della politica», l'ex magistrato gli dà della «faccia tosta» ricordando che quella legge arrivò dopo la strage in cui fu ucciso Paolo Borsellino e la sua scorta, dunque fu una vittoria «dello stato e della società civile». Durissima la replica di Renzi: «Prima di venire a dare della faccia tosta spieghi le sue strane frequentazioni con Palamara e il suo atteggiamento folle nelle istituzioni del paese, come sa bene il presidente emerito Napolitano. Sivergogni». Il riferimento è al processo sulla presunta «trattativa stato-mafia». I Cinque stelle abbandonano l'aula.

Questo è il clima nelle opposizioni. Che alle parole di Donzelli potevano infilare un gol a porta vuota, e invece si sono beccate fra loro, per la gioia della maggioranza. Giuseppe Conte, per esempio, ci ha pensato un giorno intero prima di dare dei «dilettanti» ai due fratelli d'Italia, che «si sono comportati come due ragazzini in gita scolastica».

Non è finita. Il Pd aspetta Nordio in aula con l'esito dell'istruttoria

interna di Via Arenula a proposito degli «atti sensibili» divulgati da Delmastro. Eppure Nordio, nella sua prosa imbarazzata, alla Camera ha fatto capire che sul tema ingranerà la marcia lenta per «rispettare» il lavoro della magistratura. Infatti mercoledì mattina il deputato Avs Angelo Bonelli è corso a fare un esposto in procura perché sia accertata l'eventuale violazione del segreto d'ufficio da parte del sottosegretario. Una scelta «concordata solo con il

gruppo rossoverde», spiega l'ambientalista. Che ha irritato i dem perché di fatto ha finito «per fornire un alibi al Guardasigilli». «È una sciocchezza inaudita», replica Bonelli, «l'imbarazzo politico di Nordio ci sarebbe stato comunque».

All'aria che tira vanno aggiunti i risultati di una ricerca dell'istituto Socialcom che circolavano ieri fra dirigenti del Pd, sul «sentimento» dei social sul caso Cospito: all'82 per cento negativo sul mon-

do anarchico e le sue ultime azioni di piazza, ma anche negativo sulla visita in carcere dei parlamentari Pd, al 91 per cento. «Tra gli utenti prevalgono le istanze di chi vuole il carcere duro per terroristi e mafiosi, rispetto a quelle legate agli aspetti umanitari», dice la ricerca in sintesi, «Anche nei confronti di Donzelli il sentimento prevalente è negativo (66 per cento), seppure in misura minore rispetto al Pd (73 per cento)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Donzelli (Fdi) ieri mattina

si è presentato al suo posto di vicepresidente del Copasir, da cui il Pd gli chiede le dimissioni

FOTO LAPRESSE



Pasticcio Delmastro

Fonti del Dap: il sottosegretario non avrebbe dovuto rivelare quei dialoghi di Cospito con i mafiosi

Roma. Il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro, non avrebbe dovuto riferire al suo compagno di partito (nonché coinquilino), Giovanni Donzelli, il contenuto delle informative del Dap sui colloqui tra Alfredo Cospito e i due mafiosi al 41-bis. Colloqui poi rivelati da Donzelli all'intera Aula della Camera in diretta televisiva nazionale. Lo confermano al Foglio diverse personalità che negli ultimi anni hanno ricoperto incarichi di vertice al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap). I colloqui di Cospito erano infatti contenuti in informative non coperte da segreto, ma comunque di natura riservata.

(Antonucci segue nell'inserto III)

Il caso Delmastro-Donzelli si complica: tradita la riservatezza

(segue dalla prima pagina)

I colloqui tra Alfredo Cospito e i due esponenti della 'ndrangheta e della camorra reclusi nel carcere di Sassari non sono stati intercettati nell'ambito di un'inchiesta giudiziaria (e quindi coperti da segreto investigativo), ma sono stati registrati dagli agenti del Gom, il gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria che quotidianamente monitora i comportamenti e i colloqui dei detenuti ritenuti più pericolosi. I testi dei colloqui ascoltati vengono trascritti in informative che vengono poi portate all'attenzione del capo del Dap, del ministro della Giustizia, del sottosegretario con delega al Dap (come nel caso di Delmastro) e a volte anche di altri organi, come la commissione antimafia. "Non sono atti coperti da segreto - spiega un ex capo del Dap, che preferisce non entrare nella polemica politica - ma sono comunque atti riservati interni". Tradotto: "Non siamo di fronte a una violazione del segreto investigativo, ma a condotte censurabili sul piano politico e istituzionale".

Insomma, è molto difficile che nelle condotte di Delmastro e Donzelli la procura di Roma, che ha aperto un fascicolo sulla vicenda, possa rintracciare elementi a supporto dell'ipotesi di reato di rivelazione di segreto d'ufficio. Ciò non toglie, però, che i comportamenti dei due sollevino serissime questioni di opportunità: da un lato, il sottosegretario alla Giustizia Delmastro ha rivelato al proprio compagno di par-

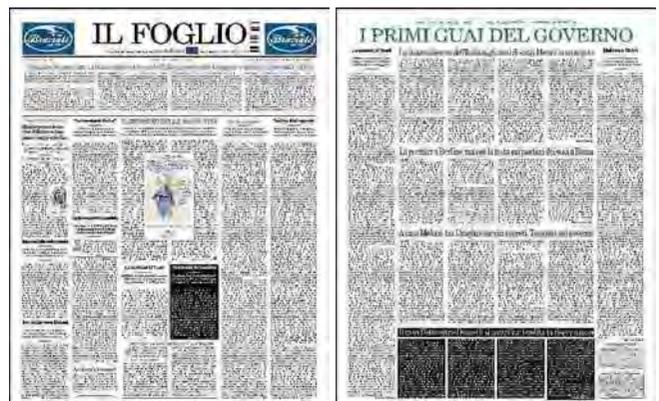
tito e coinquilino il contenuto di atti riservati, riguardanti una vicenda molto delicata per la sicurezza pubblica; dall'altro lato, Donzelli (dimenticandosi di essere anche vicepresidente del Copasir) non ha esitato a riferire in Aula le informazioni ottenute e a utilizzarle come leva politica contro le opposizioni, accusate di fare il gioco di anarchici e mafiosi. Un pasticcio con pochi precedenti, che racconta molto anche dello scarso senso delle istituzioni dei due protagonisti.

Come se non bastasse, sia Donzelli che Delmastro hanno mentito al Parlamento sulla natura delle informazioni veicolate. Il primo inizialmente ha addirittura evocato una fantomatica procedura di "accesso agli atti" presso il ministero della Giustizia (interpellato dai parlamentari, il capo di gabinetto di Nordio, Alberto Rizzo, è caduto dalle nuvole), versione poi smentita dallo stesso Delmastro, che ha raccontato di essere stato lui a svelare il contenuto dell'informativa al suo collega in Parlamento. Ma il sottosegretario alla Giustizia ha continuato ad alimentare la lunga serie di incongruenze. Al Corriere della Sera Delmastro ha negato qualsiasi natura "segreta" dei colloqui: "Non sono classificati, né secretati e nemmeno riservati". Eppure, come abbiamo visto, riservati lo sono eccome. Intervistato dal Foglio, ha scaricato ogni colpa sul collega Donzelli: "Non doveva leggere testualmente l'in-

formativa del Dap". Come se il problema fosse la lettura testuale o meno di un documento - lo ripetiamo - riservato.

Insomma, i guai, più che giudiziari, sono di natura politica e istituzionale, e sono già tutti sul tappeto. Spetta a Meloni e Nordio trarne per coerenza le dovute conseguenze.

Ermes Antonucci





“Per Cospito 41bis o alta sicurezza”

REDAZIONE pagina **3**

“Per Cospito 41bis o alta sicurezza”

REDAZIONE

41 bis oppure regime di alta sicurezza con le dovute cautele. Queste le considerazioni della Procura antimafia e antiterrorismo inviate al Ministro Nordio che dovrà decidere.

Intanto continuano le polemiche sul caso Cospito, sulle citazioni fatte da Donzelli alla Camera e sul ruolo svolto dal sottosegretario Del Mastro. Mentre si attendono gli esiti dell'indagine interna al Ministero di Giustizia, predisposte dal Guardasigilli Nordio le opposizioni insistono nel chiedere le dimissioni di Donzelli e Del Mastro. Da Fratelli d'Italia il capo gruppo Foti, chiede spiegazioni immediate al Pd, riferendosi a quanto scritto dal Fatto Quotidiano sulla richiesta fatta da Cospito ai parlamentari Pd Walter Verini, Andrea Orlando, Debora Serracchiani e Silvio Lai, che erano andati a visitarlo il 12 gennaio scorso, di parlare con tre mafiosi

suoi vicini di cella, Rampulla, Presta e Di Maio.

Ospite al programma di Radio 1 “Un giorno da pecora” il parlamentare del Pd Lai ha affermato “Sono stato a trovare Cospito in carcere, quasi un mese fa. L'ho visto provato dai 40 chili persi ma riusciva a stare in piedi. Ci disse che avrebbe preso un po' di miele per avere un po' di energia, d'accordo col medico del carcere”. “Lui ci ha detto molto chiaramente che si era preparato allo sciopero della fame, nei primi mesi di 41bis credo fosse ingrassato per poi sostenersi meglio successivamente”. E' vero che Cospito vi ha chiesto di parlare anche con gli altri al 41bis, nelle celle vicino alla sua, per valutarne le condizioni? “Ci ha chiesto di parlare anche con quelli nelle celle vicino alle sue per farsi raccontare come si vive col 41bis. Le celle sono aggregate, tre da una parte e una dall'altra”



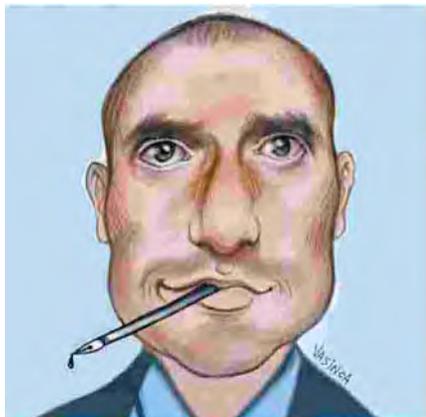
Lei lo ha fatto? “Io ho parlato solo con uno di loro - ha spiegato Lai a Un Giorno da Pecora - che mi ha detto che era lì da 20 anni e che non aveva più rapporti con la famiglia se non con la modalità prevista dal 41 bis. Il detenuto rimpiangeva non aver mai avuto la possibilità di conoscere suo nipote”.

Cospito vi ha mai esposto cosa dovrebbe accadere affinché interrompa il suo sciopero della fame? “Davanti

a me ha sempre detto che l'applicazione del 41bis nel suo caso fosse ingiusta e che fosse ingiusto come metodo di segregazione. Quando gli abbiamo chiesto se rinunciare allo sciopero della fame in caso di sospensione del 41bis per quanto lo riguardava - ha spiegato il parlamentare a Rai Radio1 - ci ha risposto in modo naturale di sì, sottolineando però che avrebbe continuato la lotta sotto altre forme”.

POSTA PRIORITARIA

FAUSTO CARIOTI



L'ultima cosa che serve è il martirio di Cospito

Signor Carioti, perché Cospito viene considerato ammalato e trasferito in ospedale quando invece, per sua legittima scelta, sta facendo lo sciopero della fame? Non mi sembra che questa sia una malattia. Allora se tutti i carcerati scioperano li trasferiamo in ospedale? Secondo me stiamo creando un precedente preoccupante.

Carla Brusa
e.mail

C'è parecchia confusione sulla vicenda,

cara signora Brusa, e aprofitto della sua lettera per chiarirla. Alfredo Cospito non è stato trasferito in un ospedale, ma in un altro carcere: da quello di Sassari a quello di Opera, a Milano. Il primo è di massima sicurezza e lo è pure il secondo. La differenza è che la struttura in cui l'anarchico è rinchiuso ora ha le strutture mediche adeguate a curarlo, qualora la sua situazione peggiorasse ulteriormente. Nemmeno il regime al quale è sottoposto è cambiato: era carcere duro prima (il cosiddetto 41-bis), è carcere duro adesso. Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, è stato chiarissimo su questo: «Se cedessimo, domani potremmo avere due-trecento mafiosi al 41-bis che mettono lo Stato nelle condizioni di decidere come fatto per Cospito». Il suo spostamento, peraltro, non è stato ordinato in seguito allo

sciopero della fame: questo è iniziato il 19 ottobre del 2022 (uno sciopero molto relativo, fatto apposta per durare il più a lungo possibile), mentre il trasferimento è avvenuto 103 giorni dopo. Lo si è deciso perché il suo stato di salute è peggiorato quanto basta per indurre il governo a preoccuparsi di più. Giacché è vero, come lei scrive, che quel digiuno è una libera scelta del terrorista, ma è vero pure che lo Stato non può consentire che egli muoia mentre è chiuso in carcere, ossia affidato alla responsabilità dello Stato stesso. Non sarebbe giusto, dal momento che equivarrebbe ad avallare la libertà di suicidio per ogni detenuto, e sarebbe politicamente scellerato, poiché il personaggio diventerebbe un martire. E spinto com'è dal proprio fanatismo, non mi stupirei se il suo obiettivo fosse proprio questo.



L'ex ministro**L'autogol
di Orlando
sul boss**

■ Ennesimo autogol del Pd sulla visita in carcere compiuta il 12 gennaio a Cospito quando era detenuto nel carcere di Sassari.

Secondo il Pd, «non c'è nessun tweet di Orlando uscendo dal carcere. L'appello a revocare il 41-bis è del 7 gennaio, mentre l'invito a raccogliere l'appello di intellettuali e giuristi per la revoca del 41-bis è del 7 gennaio. Dopo la visita in carcere, ha dichiarato che il regime del 41-bis non andava bene per Cospito ma per la mafia è essenziale». Poco dopo, ecco però che arriva la replica del capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera Tommaso Foti: «Orlando si sconfessa da solo, il 7 gennaio scriveva su Twitter: "Mi auguro che il ministro Nordio revochi il 41 bis a Cospito". Stessa posizione ribadita il 30 gennaio dopo la visita in carcere al detenuto: "È urgente trasferire Cospito e revocare il 41 bis". Orlando era quindi contrario al 41 bis per Cospito sia prima che dopo averlo visto di persona. Lui e il Pd si sono appena fatti un altro clamoroso autogol».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo lo scontro in Aula Nordio dà l'assoluzione ai colonnelli di Giorgia Meloni: non trattiamo

Il Guardasigilli: «La scheda citata dal deputato Fdi non era riservata né conteneva intercettazioni». Giudici divisi sul 41-bis. Palazzo Chigi: non cediamo al terrorismo

ANTONIO RAPISARDA

■ Alfredo Cospito «non è una vittima». Il suo stato di salute «è monitorato». E in ogni caso la decisione sull'eventuale revoca del 41bis non riguarda Palazzo Chigi. Ovvio, però, che Giorgia Meloni un'opinione chiara su questa vicenda ce l'ha. Eccome. «Come abbiamo sempre detto che lo Stato non tratta con la mafia, lo Stato non tratta neanche con il terrorismo».

Dopo la telefonata a *Stase-ra Italia*, ieri è stato il turno della lunga intervista a *Dritto e Rovescio*. Qui il premier ha voluto «fare chiarezza» sulla vicenda Cospito ricostruendo la vicenda riguardante l'anarchico-insurrezionalista rinchiuso in regime di carcere duro: non certo per una decisione arbitraria dell'ex ministro Cartabia e dei tribunali. «Cospito è in carcere perché condannato per il reato di strage e perché ha sparato alle gambe di un dirigente di Ansaldo», ha ricordato il premier spiegando poi che costui finito al 41bis «perché durante la sua detenzione trovava il modo di mandare messaggi agli anarchici dicendo di conti-

nuare la lotta».

Dopo qualche mese, con il governo Meloni che stava per insediarsi, il terrorista ha iniziato a fare lo sciopero della fame per un motivo preciso: «Perché rifiuta l'istituto del carcere duro». Per lui - come è stato dimostrato dalla relazione del Dap - e per tutti gli altri. Mafiosi inclusi. Non è la prima volta che lo fa. Avvenne nel 1991, sempre in carcere, e venne graziato. Una volta uscito, ha ricordato Meloni, «è andato a sparare a delle gente». Morale? «Non stiamo parlando esattamente di una vittima».

LA LOTTA

E mentre Cospito ha scelto la fame per accendere i riflettori i suoi «compagni» che cosa fanno? «Decidono di fare una battaglia contro lo Stato - ha continuato il premier -, facendo saltare in aria le auto di personale diplomatico». Questi i fatti.

Davanti a ciò è Meloni a porre adesso una domanda ai tifosi di stanza nel centro-sinistra e nei salotti che parlano di revoca «umanitaria» del 41 bis: «Se io stabilissi il principio che chiunque fa lo sciopero della fame lo tolgo dal 41

bis, quanti mafiosi farebbero lo sciopero della fame?». La risposta è scontata: «Come abbiamo sempre detto che lo Stato non tratta con la mafia, lo Stato non tratta neanche con il terrorismo». Toccherà alla magistratura: questa la linea del governo ribadita in Parlamento dal ministro Nordio.

I PARERI

E ieri le Procure hanno iniziato a dare le prime risposte. Tutt'altro che morbide ma non allineate sulle decisioni. La Procura Generale di Torino, ad esempio, ha espresso parere negativo alla revoca del 41 bis, bocciando l'istanza della difesa dell'anarchico. «Aperta», invece, la conclusione della Procura nazionale antimafia e anti-terrorismo secondo cui Cospito può restare al 41 bis oppure tornare al regime di alta sicurezza, «con tutte le dovute cautele». Su questo la Procura si affida alle valutazioni del ministro della Giustizia: che da parte sua potrebbe esprimersi entro l'inizio della prossima settimana. O attendere il terzo parere: quello della Corte di Cassazione sul ricorso della difesa di Cospito contro la pronuncia del tribunale di Sorveglianza. Questa arriverà prima del previsto: doveva essere il 20 aprile, poi fissata al 7 marzo. La Corte ieri ha spostato al 24 febbraio

l'udienza.

Se sul 41bis di Cospito la parola definitiva è ancora attesa, si è chiuso invece - come *Libero* aveva già ventilato - il «caso Donzelli». Come? Con un proscioglimento pieno da parte del ministro Nordio. Effettuata la ricostruzione interna dei fatti, l'epilogo è plastico: nessuna violazione di alcun «segreto di Stato». La comparazione tra le dichiarazioni rilasciate da Giovanni Donzelli alla Camera e la documentazione in atti, ha spiegato il Guardasigilli, «disvela che l'affermazione testuale dell'onorevole - "dai documenti che sono presenti al Ministero della Giustizia" - è da riferirsi ad una scheda di sintesi del Nic non coperta da segreto». Per via Arenula, non risultano apposizioni formali di segretezza. Quanto al contenuto dei colloqui tra i detenuti Cospito ed altri, riferiti ancora da Donzelli alla Camera, «non sono stati oggetto di un'attività di intercettazione ma frutto di mera attività di vigilanza amministrativa». In conclusione? Il Pd ha fatto tanta caciara per nulla. «La natura del documento non rileva e disvela contenuti sottoposti al segreto investigativo o rientranti nella disciplina degli atti classificati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni (*LaPresse*)

IL PRINCIPIO

«Lo Stato non tratta. Se passasse il principio che chiunque fa lo sciopero della fame viene tolto dal 41-bis, quanti mafiosi avremmo in sciopero della fame?»

[Giorgia Meloni](#)



PRESI PER i Donzelli

Le conversazioni segrete tra Cospito e i mafiosi finiscono sui giornali
 Il governo si ricompatta e gli anarchici minacciano la strage di Bologna

di RITA CAVALLARO

Il segreto di Pulcinella è arrivato all'ultimo atto di una carnevalata in un febbraio caldo sul fronte della strumentalizzazione contro il governo. Perché il caso Donzelli, montato come una sorta di processo sommario verso il deputato di Fdi e vicepresidente del Copasir, si è sgonfiato con la stessa velocità con cui era deflagrato. L'assist a Giovanni Donzelli, reo di aver letto in aula le intercettazioni segrete tra i mafiosi e Alfredo Cospito, è arrivato dalla stampa, che sta pubblicando come se piovesse quelle conversazioni protette da segreto. Finisce così il polverone nella maggioranza, che si è trovata con il Pd sul piede di guerra unito nel chiedere le dimissioni di Donzelli e del suo coinquilino chiacchierone Andrea Del Mastro. Addirittura lo stesso vicepresidente della Camera Giorgio Mulè, tra i più critici verso la sgrammaticatura istituzionale di Donzelli, ha rinunciato a presiedere il Giuri d'onore alla Camera, sfilandosi da quello che appare più un atto dovuto che una riprenda al deputato, reo di aver letto le conversazioni nella formula letterale, anziché riportarle con furbizia in maniera sintetica. "Non mi sono affatto pentito, non ho niente da recriminarmi", ha detto Donzelli in merito all'intervento durante il quale ha accusato il Pd di essere vicino a terroristi e mafiosi. Il vicepresidente del Copasir aveva detto: "Dai documenti che si trovano al Ministero della Giustizia, Francesco Di Maio del clan dei casalesi diceva, incontrando Cospito: "Pezzetto dopo pezzetto si arriverà al risultato, che sarebbe l'abolizione del 41bis. Cospito rispondeva: "Dev'essere una lotta contro il 41 bis". Ma lo stesso giorno, il 12 gennaio 2023, mentre par-

lava con i mafiosi, Cospito incontrava anche i parlamentari Serracchiani, Verini, Lai e Orlando. Io voglio sapere se la sinistra sta dalla parte dello Stato o dei terroristi". Accuse forti, basate sul fatto che la delegazione dem aveva incontrato il simbolo degli anarchici, in sciopero della fame contro il carcere duro da ormai 106 giorni, proprio poche ore quelle conversazioni. E i sospetti di Donzelli erano supportati anche dai tweet di Andrea Orlando, in cui il dem chiedeva di revocare l'ergastolo ostativo a Cospito. Insomma il caso dell'anarchico è sembrato stare molto al cuore all'opposizione. E il governo, comunque, ha risposto, visto che per il prigioniero è stato trasferito nel carcere milanese di Opera, dove c'è il reparto Servizio assistenza intensificata, l'area dove sono destinati i detenuti affetti da gravi patologie. "Una cosa interessante che non si è notata: Cospito nel 1991, già in carcere, decise di fare lo sciopero della fame, e venne graziato", ha detto ieri la premier Giorgia Meloni a Diritto e Rovescio. "Lo Stato lo ha graziato ed è andato a sparare alla gente. Non stiamo parlando di una vittima. È possibile che oggi ritenga che tornando a fare lo sciopero della fame, potrebbe", ha aggiunto, lasciando intendere che la precedente esperienza dell'anarchico sia solo una strategia per ottenere ciò che vuole. L'obiettivo dello Stato è salvare la vita a Cospito senza scendere a patti con il terrorista. È evitare che il criminale possa trasformarsi nel martire di una lotta diventata lo strumento per seminare il caos nel Paese. La strategia del terrore, che in queste ultime settimane ha utilizzato atti incendiari contro diplomatici italiani all'estero e proteste di piazza con molotov contro gli agenti, ora ha raggiunto un livello di massima allerta. Dalla galassia terrorista sono arrivate le minacce contro il premier

all'Esecutivo, che non arretra di un passo sull'abolizione del carcere duro e nemmeno sull'appoggio a Kiev, ora il piano del mondo anarco-insurrezionalista è seminare la paura tra la gente. Rievocare il terrore delle stragi, del sangue versato per la strada delle vittime innocenti. Con una telefonata anonima al quotidiano *Il Resto del Carlino*, un uomo, che dalla voce è stato identificato come giovane e con cadenza bolognese, ha minacciato un imminente e grave attentato a Bologna "per i fatti relativi a Cospito". Una telefonata che, unendo insieme le parole "attentato" e "Bologna", richiama alla mente la strage alla stazione, dove il 2 agosto 1980 fu piazzato un ordigno che uccise 85 persone e ne ferì oltre 200. Ora sono in corso gli accertamenti degli investigatori della Digos, i quali non escludono che possa essere la telefonata di un mitomane o un provocatore, ma i sospetti che si tratti di un pericolo reale sono dettati dall'attuale situazione che vede la galassia anarchica in fermento, dopo la chiamata alle armi di Cospito, e che si è posta l'obiettivo di destabilizzare il potere dello Stato. Mentre gli agenti della Postale stanno lavorando per risalire all'autore della chiamata e setacciando i messaggi sulle chat di messaggistica istantanea, gli 007 stanno raccogliendo elementi per individuare i possibili obiettivi sensibili, anche grazie ad alcuni informatori e a infiltrati nelle frange di anarco-insurrezionalisti. A Bologna sono stati intensificati i controlli, ma la soglia di attenzione resta alta in tutta Italia, in particolare a Roma, Milano e Torino, dove nel weekend sono state annunciate manifestazioni in nome di Cospito. Che potrebbero essere scandite dalle bombe.

Giorgia Meloni e verso il ministro della Difesa Guido Crosetto per la politica sull'Ucraina. Ma se le intimidazioni non serviranno a far cambiare linea



Per i giudici Cospito deve rimanere al carcere duro Ora tocca a Nordio

Non è solo il governo Meloni a volerlo, ma anche la magistratura: Alfredo Cospito deve rimanere al 41bis. È arrivata la decisione del procuratore generale di Torino, Francesco Saluzzo, che ieri ha espresso il suo parere al Guardasigilli Carlo Nordio in merito all'istanza di revoca del carcere duro chiesto dalla difesa dell'anarchico. Più aperta la posizione dell'Antiterrorismo, che per il leader del Fai valuta la possibilità che resti al 41bis o che, in alternativa, torni al regime di alta sicurezza, ma con tutte le dovute cautele. La Procura nazionale antimafia, dunque, si affida alle valutazioni dell'autorità politica. Il documento trasmesso dai magistrati non fornisce insomma un'indicazione netta, pur ribadendo che fu fondata la decisione del 5 maggio 2022 di applicare il carcere duro. E ora si attende l'ultima parola del ministro Nordio, che non sarebbe intenzionato ad accogliere l'istanza della difesa di Cospito, con cui l'avvocato Flavio Rossi Albertini ha chiesto la revoca del regime più duro anche in relazione a "fatti nuovi" non "sottoposti alla cognizione del Tribunale di Sorveglianza di Roma" e, in particolare, le motivazioni di una sentenza con la quale la Corte d'Assise ha assolto dall'accusa di associazione con finalità di terrorismo tutti gli imputati del processo, appartenenti a un centro sociale romano, con cui Cospito ha avuto "confronti epistolari". E visto che lo scopo del 41bis non è infliggere una punizione aggiuntiva, ma è evitare che un detenuto possa impartire ordini all'esterno, quell'assoluzione, secondo il difensore, sarebbe la dimostrazione che le comunicazioni tra Cospito e i personaggi del centro sociale non avevano l'obiettivo di manipolare una cellula di anarchici. Nel mentre Cospito non solo non ha intenzione di sospendere lo sciopero della fame, che va avanti da 106 giorni, ma sta rifiutando anche gli integratori. "Alfredo è sempre più magro, ha perso 45 chili. La situazione si sta estremamente complicando e si sta andando oltre la soglia critica. È assolutamente determinato ad andare avanti ma è consapevole che ciò porterà a delle conseguenze irreparabili", ha detto l'avvocato Albertini.



Cospito e il carcere duro

Giudici contro la revoca

E Nordio assolve Donzelli:

«Gli atti non erano segreti»

La premier Meloni dura sul leader anarchico al 41 bis: «Lo Stato non tratta con i terroristi»
La palla passa al Guardasigilli. La Cassazione anticipa l'udienza sul ricorso della difesa

di **Antonella Coppari**
ROMA

La premier e il ministro della Giustizia chiudono il caso d'autorità: anzi i casi. Quello del regime carcerario a cui è sottoposto Alfredo Cospito e quello delle rivelazioni dei colloqui in carcere dell'anarchico con alcuni boss della criminalità organizzata fatte dai due fedelissimi della leader di FdI, il sottosegretario Andrea Del Mastro Delle Vedove e Giovanni Donzelli.

Evita di entrare nel merito della loro vicenda, ma in un'intervista a Dritto e Rovescio su Rete4, Giorgia Meloni va giù pesantissima su un'eventuale revoca del 41 bis a Cospito: «Esattamente come abbiamo sempre detto che lo Stato non tratta con la mafia, lo Stato non tratta neanche con il terrorismo», dichiara. Nemmeno il tempo di prendere un respiro, e rilancia: «Se stabilissi il principio che chiunque sta al carcere duro fa lo sciopero della fame e io lo tolgo dal 41 bis - continua - domani quanti mafiosi avremmo che fanno lo sciopero della fame?». Netta, nettissima: non arretra di un centimetro. «Cospito nel '91 già decise di fare lo sciopero della fame e fu graziato, dopo la grazia andò a sparare. Non stiamo quindi parlando di una vittima, forse ritiene che rifare lo sciopero della fame» potrebbe avere gli stessi effetti. Insomma, più verso di così il suo pollice non potrebbe essere.

Concorda con lei il procuratore generale di Torino, Francesco Saluzzo, che invia al Guardasigilli-

li un parere assolutamente contrario alla revoca del carcere duro. Mette un'ipoteca pesante sulla decisione che dovrà prendere Carlo Nordio tra questa fine settimana e l'inizio della prossima. Certo, dovrà fare i conti anche con la posizione più ambigua di Giovanni Melillo, procuratore nazionale Antimafia e Antiterrorismo, il quale conferma che fu «fondata» la decisione del 5 maggio 2022 di applicargli il 41 bis, ma lascia alla valutazione dell'autorità politica la decisione di lasciare l'anarchico al 41 bis, oppure di farlo tornare al regime di alta sicurezza, «però con tutte le dovute cautele». Fatto sta che le parole della Meloni (che specifica «la scelta non tocca a me») pesano come un macigno sulla vicenda.

È in questo quadro che la Corte di Cassazione decide di anticipare al 24 febbraio l'udienza in cui dovrà pronunciarsi sul ricorso presentato dal legale di Cospito contro l'ordinanza con cui il tribunale di sorveglianza di Roma ha confermato il 41 bis. Una decisione su cui non può non aver pesato l'aggravarsi delle condizioni di salute del detenuto, da oltre 100 giorni in sciopero della fame.

«**Ma Alfredo** potrebbe pure morire prima - dice uno dei componenti dell'assemblea permanente di solidarietà con Cospito cui partecipano collettivi, i movimenti Cambiare Rotta, Osa e anarchici riuniti all'università La Sapienza di Roma - Se morirà la lotta continuerà e sarà ancora più determinata».

Dichiarazioni che arrivano pro-

prio nelle ore in cui il ministro della Giustizia - in perfetta sincronia con la presidente del consiglio - assolve Giovanni Donzelli e, indirettamente, anche il sottosegretario Delmastro, con cui ha parlato a lungo ieri. «La comparazione tra le dichiarazioni rilasciate dall'onorevole Donzelli e la documentazione in atti - mette nero su bianco Nordio - disvela che la sua affermazione 'dai documenti che sono presenti al ministero della Giustizia' è da riferirsi ad una scheda di sintesi del Nic non coperta da segreto. Non risultano apposizioni formali di segretezza e neppure ulteriori diverse classificazioni sulla scheda».

D'altra parte, continua, «il contenuto dei colloqui tra Cospito e altri detenuti sono frutto «di mera attività di vigilanza amministrativa». Dunque lui (e il suo informatore Delmastro, ovviamente) non ha svelato contenuti coperti da segreto o rientranti nella disciplina degli atti classificati. E la dicitura «limitata divulgazione» presente sulla nota di trasmissione della scheda? Anch'essa «esula dal segreto». Hanno voglia la sinistra e i cinquestelle ad invocare le dimissioni, brandendo il parere del Dap, secondo cui, per citare Alfredo Bazoli (Pd) «aveva segnalato al sottosegretario Delmastro che le informazioni non erano divulgabili». Da via Arenula, il Guardasigilli chiude il caso: «Tutta la documentazione idonea a spiegare queste conclusioni sarà illustrata in dettaglio, quando le Camere riterranno opportuno». Si può essere certi che quando se ne riparerà in aula ripartirà lo scontro.



La premier Giorgia Meloni (45 anni) contraria alla revoca del 41 bis a Cospito

IL PROCURATORE ANTIMAFIA

**«Confermare il 41 bis
oppure adottare
un regime
di alta sicurezza
con le dovute cautele»**

IL GUARDASIGILLI

**«I colloqui registrati
tra l'anarchico
e altri detenuti frutto
di attività di vigilanza
amministrativa»**



Sciopero della fame La sfida dell'anarchico «Avanti fino alla morte» E obbligarlo non si può

Cospito, in sciopero della fame da mesi, rischia di morire
Lo Stato potrebbe usare lo strumento del Tso per evitare il decesso?
La costituzionalista: prevale la volontà del singolo, anche se detenuto

di **Giovanni Rossi**
ROMA

Nel Paese che si divide su tutto, il caso Cospito polarizza la politica e inquieta i giuristi. Lo sciopero della fame scattato da oltre 100 giorni contro la reclusione al 41 bis e l'esplicito rifiuto di ogni alimentazione forzata - a meno dello stop al regime di carcere duro - candidano l'esponente anarco-insurrezionalista, condannato a 30 anni e dimagrito di 45 chili, a un'alta probabilità di morte. E mentre il ministro della Giustizia Carlo Nordio, stratonato da destra e sinistra, fatica a prendere il controllo della situazione, in pochi sembrano valutare pienamente la posta in palio. Sul piano etico e reputazionale.

È un crinale sottilissimo, con doppio precipizio (da un lato la possibile morte di Cospito, dall'altro l'immaginata resa del governo e dello Stato), quello in cui si svolge questa doppia partita. Nella sua battaglia, nata da ragioni personali e poi eletta a questione generale, Cospito minaccia di andare fino in fondo. «Voglio vivere», dice a chi, come il medico e consigliere regionale di +Europa, Michele Usueli, l'ha visitato mercoledì al carcere di Opera; al tempo stesso ribadisce, tramite il proprio lega-

le Flavio Rossi Albertini, che «non accetterà somministrazioni di cibo e continuerà lo sciopero della fame». Promessa che si incastra con quella della scorsa settimana: no a Tso e alimentazione forzata. Sta scritto nelle Dat (Disposizioni anticipate di trattamento) consegnate all'amministrazione penitenziaria e all'avvocato di fiducia.

L'articolo 32 della Costituzione è il fondale in cui si gioca questa partita. «Lo Stato "tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività", quindi come valore assoluto - spiega Andrea Morrone, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Bologna -. Ma lo stesso articolo precisa che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge". Dunque c'è un conflitto di valori. Al contrario, sul 41 bis la partita è tutta politica, come confermano il trasferimento del detenuto nel car-

MORRONE (ATENE DI BOLOGNA)

«C'è un conflitto di valori costituzionali Sul 41 bis tutti gli attori si muovono su un campo politico»

cere di Opera strutturato per emergenze sanitarie, e la stessa previsione di legge che assegna al Guardasigilli il compito di decidere su ogni attribuzione del carcere duro. Cospito ha scelto di combattere la sua battaglia mettendo in conto anche di morire. Ma chiunque in linea teorica potrebbe imitarlo, in carcere o fuori. Quindi tutti gli attori del caso si muovono su un campo politico», conclude Morrone.

Lo Stato potrebbe forzare Cospito a nutrirsi per evitare il decesso? La legge 217/2019 parla chiaro. Secondo la costituzionalista Francesca Biondi, la presenza di Dat molto esplicite disegna un confine invalicabile. «Le autorità mediche - continua l'ordinaria alla Statale di Milano - devono spiegare dettagliatamente al detenuto le conseguenze della propria scelta. Ma se non c'è infermità psichica, la volontà del singolo prevale. E il fatto che il detenuto sia sotto la custodia e la diretta responsabilità dello Stato nulla toglie alla sua potestà decisionale, come affermato anche in una recente sentenza del 2022 della Corte europea dei diritti dell'uomo». Situazione diversa - ammette il legale di Cospito - nell'ipotesi di arresto cardiaco: «Nel caso, immagino ci sia un obbligo giuridico dei medici di salvargli la vita», con un calibrato pronto soccorso e l'immediato trasferimento al San Paolo di Milano.

Da tre giorni l'esponente della Fai (Federazione anarchica informale) non assume più integratori. A questo ritmo, secondo le stime della cardiologa Angelica Mellia, rischia davvero la vita. E se morisse al 41 bis sarebbe una sconfitta anzitutto per chi, con toni muscolari, sostiene la validità e l'intangibilità del carcere duro. «Io penso che si siano incartati, non avevano fatto i conti con Alfredo - riflette Rossi Albertini -. Se avessero ragionato di più sul destinatario dei provvedimenti, qualche cautela avrebbero potuto adottarla».



L'anarchico Alfredo Cospito, classe 1967, in una immagine del 30 ottobre 2013

Hanno detto / 2

«LO STATO NON SI PIEGHI»



Giovanni Toti
Leader di Italia al Centro

«Lo Stato non può piegarsi alle richieste di un criminale. Il 41 bis è uno strumento molto utile, però usiamolo con sobrietà»

«VICENDA PREOCCUPANTE»



Alessandra Mussolini
Europarlamentare del Ppe

«La vicenda di Alfredo Cospito desta forte preoccupazione per il presunto collegamento tra ambienti anarchici e criminalità organizzata»



Cospito in una foto del dicembre scorso con i segni dello sciopero della fame

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto / 1

«NON DIVENTI UN MARTIRE»



Paola De Micheli

Candidata alla segreteria del Pd

«Non credo si debba trasformare Cospito in un martire o in un eroe, e le azioni violente di questi giorni a suo sostegno vanno represse»

«IL 41 BIS? SERVE REVISIONE»



Benedetto Della Vedova

Segretario di +Europa

«Il 41 bis? Penso sia necessaria una revisione, ci sono trattamenti che vanno oltre la previsione costituzionale del trattamento umano»



COSPITO, PROCURA DI TORINO CONFERMA IL 41BIS

di Paolo Lami

I magistrati di Torino si sono detti contrari alla revoca del 41bis all'anarchico Alfredo Cospito, come, invece, va sfacciatamente chiedendo il Centrosinistra e, in particolare, il Pd. Che sta sfruttando il caso dell'anarchico per fini esclusivamente politici cercando, con questa squallida iniziativa di fiancheggiamento, di ottenere una visibilità politica dopo lo schiaffone elettorale.

Il procuratore generale di Torino, Francesco Saluzzo, ha inviato al ministero della Giustizia il parere contrario alla revoca del 41bis ad Alfredo Cospito, l'anarchico da oltre 100 giorni in sciopero della fame per protestare contro il regime del carcere duro a cui è sottoposto.

Nei giorni scorsi l'avvocato Flavio Rossi Albertini, legale di Cospito che si trova ora rinchiuso nel carcere milanese di Opera, aveva presentato istanza di revoca del provvedimento. Fra le questioni che avevano portato i magistrati a richiedere l'applicazione del regime carcerario del 41bis al ministro Cartabia c'era anche il provvedimento della Procura di

Perugia, guidata da Raffaele Cantone, la quale sosteneva che Cospito lancia messaggi dal carcere alla realtà anarchica.

I suoi legali lamentano che all'arrivo al carcere di Opera dal carcere sassarese di Bancali "gli hanno sottratto anche i libri che provenivano dal carcere di Bancali e quindi non ha più niente da leggere e tanto meno da scrivere", dice l'avvocato Flavio Rossi Albertini, difensore di Alfredo Cospito, dopo aver incontrato nel carcere di Opera l'anarchico in sciopero della fame da oltre 100 giorni per protestare contro il 41bis.

"Un fatto molto singolare è che aveva predisposto uno scritto da inviare alle autorità che possono riceverli per vigilare contro la tortura, contro i trattamenti inumani e degradanti: questo foglio contenuto in un block notes - dice Rossi Albertini - gli è



stato sottratto, trattenuto, sequestrato da parte del nuovo istituto di Opera".

"Alfredo è sempre più magro, ha perso 45 chili. La situazione si sta estremamente complicando e si sta andando oltre la soglia critica", aggiunge l'avvocato Flavio Rossi Albertini. - E' assolutamente determinato ad andare avanti ma è consapevole che ciò porterà a delle conseguenze irreparabili", spiega il legale, il quale fa sapere che sabato a Cospito è stato notificato il rigetto della richiesta di differimento pena da parte del magistrato di Sassari, dove Cospito era detenuto prima di essere trasferito a Opera.





Visioni

IRAN Il regista Jafar Panahi annuncia lo sciopero della fame dopo 200 giorni di detenzione

Cristina Piccino pagina 15

IL REGISTA È DETENUTO A EVIN DALLO SCORSO 20 LUGLIO, SECONDO I FAMILIARI IL SUO STATO È CRITICO

Panahi annuncia lo sciopero della fame «fino a che non sarò libero»

■ ■ «Con amore per la mia terra e per il popolo dell'Iran». Si chiude con queste parole la lunga dichiarazione con cui Jafar Panahi, pubblicata sul suo profilo IG dalla moglie, ha annunciato di avere iniziato lo sciopero della fame nella prigione di Evin dove è detenuto dallo scorso luglio. Il regista, che era già stato ripetutamente condannato per la sua vicinanza all'Onda verde, nel 2009, e per questo non poteva più uscire dal Paese, era stato

arrestato per avere protestato contro l'arresto di due altri registi, Mohammad Rasulof e Mostafa Al-Ahmad che era seguito a quelli di molti artisti nei giorni precedenti.

Panahi mentre stava parlando con alcuni esponenti delle autorità insieme ai legali dei detenuti è stato arrestato con riferimento a una sentenza pendente in modo illegale visto che ormai dall'accusa erano passati più di dieci anni.

Il regista sperava di essere li-

berato su cauzione, come vuole la procedura legale, il regista avrebbe infatti avuto diritto a uscire di prigione in maniera provvisoria, fino a nuovi aggiornamenti sul processo. Le autorità, però, hanno negato tutto, portando avanti un trattamento privo di umanità e legalità. Da qui lo sciopero. «Oggi, come molte persone intrappolate in Iran, non ho altra scelta se non protestare contro questo comportamento illegale e inumano con quan-

to più caro e in mio possesso: la mia stessa vita. Rifiuterò di mangiare e di bere, e non accetterò alcuna cura fino alla mia liberazione. Forse almeno il mio corpo senza vita uscirà libero dalla prigione».

IL REGISTA del magnifico *Gli orsi non esistono* si definisce «ostaggio del banditismo di regime e di una giustizia che capitola completamente a leggi arbitrarie». Malato da qualche tempo, secondo i familiari Panahi è oggi in una situazione psicologica sempre più critica. **C.Pi.**



Dall'Ucraina all'Africa, la compagnia militare privata è diventata un importante strumento della politica estera del Cremlino. Anche se agisce al di fuori della legge ed è conosciuta per i suoi metodi estremamente brutali

Il sistema

Wagner

In copertina

Shaun Walker e Pjotr Sauer, The Guardian, Regno Unito

A Mosca, nell'estate 2014, al tempo della prima invasione dell'Ucraina orientale, un gruppo di alti funzionari russi si è riunito presso il ministero della difesa, un gigantesco edificio d'epoca staliniana sulle rive del fiume Moscova. Avevano appuntamento con Evgenij Prigožin, un uomo di mezz'età dalla testa rasata e dalle maniere brusche. Molti dei presenti lo conoscevano solo perché gestiva i contratti per la fornitura di pasti all'esercito.

Quel giorno, però, Prigožin aveva richieste di tutt'altro tipo. Voleva alcuni terreni di proprietà del ministero da usare per l'addestramento di "volontari", che non avrebbero avuto legami ufficiali con l'esercito russo ma avrebbero potuto essere usati in guerra. Prigožin ha messo subito in chiaro che la sua non era una richiesta come tante altre. "Gli ordini vengono da Papà", ha detto, usando uno dei soprannomi di Vladimir Putin in modo da sottolineare la sua vicinanza con il presidente. Questo resoconto della riunione, di cui non si era mai parlato prima d'ora, arriva da una persona che era ai vertici del ministero della difesa e conosce il contenuto delle discussioni.

Le decisioni prese quel giorno avrebbero avuto conseguenze enormi sulla politica estera e sulle iniziative militari della Russia negli anni successivi: la milizia di combattenti a contratto creata da Prigožin, nota come gruppo Wagner, è intervenuta in Ucraina, in Siria e in molti paesi

africani. Da quando, l'anno scorso, Putin ha deciso di lanciare un'invasione su vasta scala in Ucraina, la Wagner è tornata a concentrare le sue attività nel paese vicino. I suoi ranghi si sono ingrossati, fino a raggiungere - secondo le stime dei servizi d'intelligence occidentali - i cinquanta-mila combattenti, tra cui figurano decine di migliaia di ex detenuti reclutati nelle carceri di tutta la Russia, spesso da Prigožin in persona. A metà gennaio, quando gli uomini della Wagner hanno preso il controllo di Soledar - la prima conquista territoriale russa dall'estate del 2022 -, Prigožin ha pubblicato un video in cui celebra la Wagner come "l'esercito probabilmente con più esperienza al mondo".

Prigožin è noto per essere uno dei comandanti più spietati tra quelli che guidano l'invasione russa. Sembra aver implicitamente approvato un video che mostra l'uccisione a colpi di mazza di un disertore della Wagner, forse riconsegnato dagli ucraini in uno scambio di prigionieri. "Un cane che muore da cane", avrebbe dichiarato.

Prigožin non ha risposto alle nostre richieste di commentare quest'articolo. Ma, dopo anni passati nell'ombra, si sta chiaramente godendo il suo posto sotto i riflettori, come uno dei più potenti - e discussi - componenti della corte di Putin.

Abbiamo incontrato varie persone che hanno conosciuto Prigožin nel corso degli anni, molte delle quali hanno chiesto di mantenere l'anonimato. Dalle loro parole emerge l'immagine di un uomo ambizioso e spietato, che nella sua ascesa si è mostrato deferente verso i potenti e tirannico con i sottoposti. Chi lo conosce è convinto che a motivarlo non sia solo il desiderio di potere o denaro, anche se è innegabile che negli anni ne abbia accumulati in abbondanza. È spinto, dicono, dal brivido della caccia, dalla convinzione di lottare contro delle élite corrotte per

il bene della gente comune e dalla volontà di schiacciare i rivali. Negli anni si è fatto molti nemici. Ma è riuscito a mantenere il suo alleato più importante: l'uomo che chiama Papà.

Evgenij Prigožin è nato a Leningrado (oggi San Pietroburgo) nel 1961, nove anni dopo Putin. Il padre morì quando lui era giovane, mentre la madre lavorava in ospedale. Da ragazzo frequentò un'accademia sportiva, ma non riuscì a diventare un atleta professionista e, terminati gli studi, entrò a far parte di una banda di piccoli criminali. Una sera di marzo del 1980 lui e tre suoi amici uscirono da un bar di San Pietroburgo a mezzanotte circa e notarono una donna che camminava da sola in una strada buia. Uno dei suoi amici la distrasse chiedendole una sigaretta, e lui le piombò addosso stringendole il collo fino a farle perdere conoscenza. Le rubarono le scarpe e gli orecchini d'oro, poi si allontanarono, abbandonandola per strada.

Un tribunale stabilì che quella era stata una delle numerose rapine che Prigožin e i suoi complici avevano messo a segno a San Pietroburgo nell'arco di alcuni mesi. Fu condannato a tredici anni di prigione, e rilasciato nel 1990, proprio mentre l'Unione Sovietica esalava l'ultimo respiro.

A quei tempi San Pietroburgo stava vivendo una trasformazione epocale. Enormi ricchezze erano alla portata di chi fosse abbastanza furbo o violento da metterci le mani. Gli inizi di Prigožin furono modesti. Vendeva hot dog per strada, preparando la senape nell'appartamento di famiglia. "Guadagnavamo mille dollari al mese, che in rubli erano una montagna di banconote. Mia madre non riusciva nemmeno a contarle", ha dichiarato Prigožin nel 2011 al sito russo Gorod 812, in una delle sue rarissime interviste.

Amicizie importanti

Ma le sue ambizioni andavano oltre, e lui sapeva come ottenere i contatti di cui aveva bisogno. “Cercava sempre di fare amicizia con persone più importanti di lui, e ci riusciva”, conferma un imprenditore che l’ha conosciuto negli anni novanta. Nel giro di poco Prigožin arrivò a possedere una quota in una catena di supermercati. Nel 1995 decise di aprire un ristorante insieme ad alcuni soci. Per farlo si affidò a Tony Gear, un direttore d’albergo britannico che aveva lavorato al Savoy di Londra e che in quel momento era impiegato in uno dei pochi hotel di lusso della città. Prigožin incaricò Gear di gestire prima un’enoteca e poi il suo nuovo ristorante, Staraja tamožnja (La vecchia dogana). All’inizio il ristorante ingaggiava delle spogliarelliste per attirare clienti, ma ben presto si diffuse la notizia che il cibo era eccellente, e le ragazze furono licenziate. Il locale attirava cantanti famosi e grandi imprenditori, anche il sindaco di San Pietroburgo Anatolij Sobčak, che si presentava con il suo vice Vladimir Putin.

Nel 2000 Putin diventò presidente. Nei primi anni del suo mandato aveva l’abitudine di incontrare i leader stranieri nella città dov’era nato, e spesso li portava a cena da Prigožin. Nelle foto di quegli incontri, Prigožin appare spesso sullo sfondo, discreto e serio: per esempio, dietro il tavolo in occasione di una cena con il presidente statunitense George W. Bush, o alle spalle del principe britannico Carlo a un ricevimento al museo dell’Hermitage. In quel periodo si creò con il presidente russo un rapporto che nel corso degli anni è diventato più forte e si è metastatizzato in modi inaspettati.

Presto l’imprenditore cominciò a ottenere incarichi per la ristorazione in occasione di grandi eventi governativi attraverso la Concord, una holding che aveva fondato negli anni novanta. Il passo successivo furono le forniture per il governo. Nel 2012 Prigožin ottenne contratti per più di 10,5 miliardi di rubli (230 milioni di euro) per occuparsi delle mense scolastiche di Mosca.

Una prima base

Con l’annessione della Crimea a marzo del 2014 e l’intervento militare in Ucraina orientale, per Prigožin si sono aperte nuove opportunità. All’epoca Putin negava che nelle ostilità fossero coinvolti soldati russi, nonostante le numerose prove del contrario. Il Cremlino cercava un modo per rendere le smentite un po’ più plausibili. Le compagnie militari private erano illegali in Russia, ma rapidamente sono comparse delle milizie che sembravano coordinarsi con il ministero della

difesa, pur mantenendo le distanze. La Wagner sarebbe presto diventata la più importante. “Penso che Prigožin abbia presentato il piano a Putin e che il presidente lo abbia approvato. È così che funziona”, spiega un ex dirigente del ministero della difesa, sconfessando la tesi secondo cui la Wagner sarebbe stata fin dall’inizio un progetto dell’intelligence militare russa (Gru). “Forse qualcuno del Gru ha fatto da consulente, ma l’iniziativa è stata di Prigožin”.

Secondo la fonte, il ministero ha concesso a Prigožin alcuni terreni a Molkino, nel sud della Russia, dove alcune imprese dell’imprenditore hanno costruito una struttura logistica mascherata da centro estivo per bambini. Nel 2019 l’agenzia Reuters ha rivelato i legami tra Prigožin e la base di Molkino.

In uno scambio di email del 2014 tra la Concord e il ministero della difesa, un rappresentante legale dell’azienda parla della possibilità di rifornire di viveri e altri prodotti la vasta rete di basi militari russe. Alla fine il progetto non si è concretizzato, ma secondo un’inchiesta di Forbes Russia nel 2015 le società di Prigožin hanno comunque ottenuto appalti del valore di più di 92 miliardi di rubli (1,2 miliardi di euro) per la ristorazione nelle strutture militari.

La rapida ascesa di Prigožin ha cominciato a fastidire alcuni funzionari della difesa e le tensioni si sono aggravate nel corso degli anni, man mano che le sue attività si espandevano. Un momento chiave è stato la fine del 2015, quando Putin ha deciso di intervenire militarmente in Siria per sostenere il regime di Bashar al Assad. Prigožin, oltre a ottenere appalti per la fornitura di viveri e altre provviste, ha anche mandato al fronte i paramilitari della Wagner.

In Siria la compagnia ha dimostrato di essere terribilmente efficace sul campo di battaglia, dove ha ricoperto un ruolo di primo piano (non riconosciuto) nell’intervento russo. In quell’occasione i paramilitari hanno agito impunemente e sono stati accusati di numerosi crimini di guerra. In un caso, alcuni miliziani della Wagner sono stati filmati mentre decapitavano e mutilavano un prigioniero siriano. Allo stesso tempo il gruppo armato subiva pesanti perdite, che però passavano sotto silenzio.

Prigožin è stato accusato di guidare anche un esercito di guerrieri informatici, inizialmente incaricati di sostenere le posizioni del Cremlino sui siti russi e poi di favorire gli interessi di Mosca all’estero. Nell’incriminazione emessa dopo le indagini del procuratore speciale statunitense Robert

Mueller sull’ingerenza della Russia nelle presidenziali americane del 2016, si legge che Prigožin e alcune società a lui legate avrebbero creato una rete di profili falsi di sostenitori di Donald Trump su Twitter e Facebook, apparentemente all’interno di una complessa manovra russa per avvantaggiare il candidato repubblicano. Le accuse sono poi state ritirate ma, a novembre del 2022, Prigožin stesso ha pubblicato quella che sembra un’ammissione, accompagnata da una metafora dai toni macabri: “Signori, abbiamo interferito, interferiamo e interferiremo in futuro. Con attenzione e precisione, chirurgicamente e a modo nostro, come sappiamo fare. Con operazioni esatte, rimuoviamo reni e fegato in un colpo solo”.

Con l’ampliarsi del raggio d’azione di Prigožin, le attenzioni nei suoi confronti sono inevitabilmente aumentate. L’oppositore e attivista anticorruzione russo Aleksej Navalnyj ha pubblicato un’inchiesta sugli affari di Prigožin, accusandolo di aver ottenuto in modo illecito gli appalti del ministero della difesa per finanziare il suo stile di vita lussuoso. “I figli di Prigožin pubblicavano continuamente foto su Instagram, vantandosi del loro jet privato. Da quelle foto siamo risaliti alla sua holding e abbiamo potuto fare chiarezza sul suo enorme patrimonio”, spiega Ljubov Sobol, una collaboratrice di Navalnyj che ha curato l’inchiesta. Sobol e la sua squadra hanno usato un drone per sorvolare le abitazioni sontuose che appartenevano a Prigožin e alla figlia, con campi da basket e piste d’atterraggio per elicotteri.

Poco tempo dopo la pubblicazione dell’inchiesta, il marito di Sobol ha avuto un malore, causato dall’aggressione di un uomo appostato fuori dalla loro casa che gli ha conficcato una siringa nella gamba. La stessa Sobol è stata al centro di un’intensa campagna d’intimidazioni e pressioni legali. Ogni volta che usciva di casa era pedinata.

L’agguato

Anche i giornalisti russi che si sono occupati delle attività di Prigožin hanno subito minacce. Nel 2018, dopo che il giornale Novaja Gazeta aveva pubblicato un’inchiesta su Prigožin, in redazione è stata consegnata la testa mozzata di una capra, mentre il giornalista che aveva firmato l’articolo ha ricevuto una corona funebre a casa. L’episodio più grave è avvenuto nel 2018, quando tre reporter russi che si trovavano nella Repubblica Centrafricana per indagare sulle attività della Wagner sono stati uccisi in

un'imboscata. L'agguato aveva tutta l'aria di essere stato ben coordinato e organizzato, con la partecipazione di un addetto russo legato alla Wagner. Prigožin ha negato ripetutamente qualsiasi coinvolgimento nella vicenda.

In quel periodo agiva ormai in almeno dieci paesi dell'Africa, dove offriva protezione e addestramento militare in cambio di appalti minerari e altre opportunità di guadagno. Prigožin gestiva questa rete globale dal suo ufficio situato sull'isola Vasilevskij, a San Pietroburgo, non lontano dal suo ristorante.

"Era un capo che incuteva timore", ricorda Marat Gabidullin, un ex comandante del gruppo Wagner che per tre mesi, alla fine del 2017, ha lavorato nel quartier generale dell'organizzazione fornendo a Prigožin aggiornamenti quotidiani sulla situazione militare in Siria. Gabidullin, che oggi vive in Francia, racconta

CONTINUA A PAGINA 44 »

che Prigožin a volte si mostrava premuroso nei confronti dei suoi comandanti militari, soprattutto se erano feriti, ma era spesso sprezzante con chi svolgeva lavori d'ufficio.

Anche se non aveva un incarico ufficiale, in quegli anni Prigožin era una presenza fissa agli incontri di alto livello per discutere dei contratti per la difesa. Nell'aprile 2018 ha perfino partecipato a un incontro bilaterale tra Putin e l'allora presidente del Madagascar Hery Rajonarimampianina, un evento che non era stato pubblicizzato ma di cui è venuta a conoscenza il New York Times. Secondo il quotidiano statunitense, poco tempo dopo l'incontro alcuni consulenti politici vicini a Prigožin sono andati nel paese africano.

Ancora due mesi dopo quell'incontro Putin continuava a respingere le ipotesi che Prigožin fosse coinvolto in manovre segrete all'estero per conto del Cremlino.

Promesse pericolose

Nel febbraio 2022 la fatale decisione presa da Putin di lanciare un attacco su vasta scala contro l'Ucraina ha eliminato la necessità di una smentita plausibile. Dopo aver continuato a ripetere per anni di non avere legami con la Wagner, a settembre Prigožin ha ammesso con orgoglio di aver fondato il gruppo paramilitare nel 2014. "In ogni ambito dovrebbe esserci la possibilità di scherzare un po'", ha detto per giustificare il fatto che aveva denunciato praticamente ogni testata giornalistica che lo aveva collegato alla Wagner.

L'ammissione è arrivata dopo la pubblicazione di un video, a quanto pare diffuso dai suoi collaboratori, in cui si vede

Prigožin in una prigione mentre cerca di convincere i detenuti ad andare a combattere in Ucraina. Dice ai carcerati che probabilmente moriranno al fronte, ma gli garantisce che, se sopravvivranno per sei mesi, saranno liberi e ricompensati generosamente.

"È uno di noi", ha dichiarato in un'intervista un detenuto di una delle prigioni visitate da Prigožin. "Anche lui è stato in carcere. Penso che molti si siano arruolati perché si fidano di lui. Non si fidano delle autorità, ma hanno creduto a Prigožin". Mychajlo Podoljak, consulente del presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj, di recente ha affermato che negli ultimi mesi la Wagner ha reclutato più di 38mila detenuti, di cui circa trentamila risulterebbero dispersi, morti, feriti o catturati. Podoljak ha accusato la Wagner di aver partecipato al "genocidio" russo in Ucraina. Molte reclute sono state spedite al fronte come carne da macello, anche perché Prigožin vuole dimostrare che i suoi uomini sono più bravi a conquistare territori rispetto ai soldati dell'esercito regolare.

"La Wagner era una banda di fratelli, ora è solo un gruppo di servi da combattimento", si rammarica Gabidullin.

Prigožin ha elogiato spesso la "disciplina estremamente ferrea" della sua compagnia, che secondo un altro ex comandante contempla la possibilità di uccidere chi disobbedisce agli ordini.

Andrei Medvedev, un ex comandante della Wagner che racconta di aver combattuto vicino a Bakhmut tra luglio e ottobre, è a conoscenza di almeno dieci esecuzioni di questo tipo, e in alcuni casi vi ha assistito personalmente. "Gli ufficiali li portavano all'aperto e li facevano uccidere davanti a tutti. A volte era solo uno. Altre volte gli sparavano in coppia", ha rivelato Medvedev al Guardian poco prima di scappare dalla Russia in Norvegia.

I detenuti che riescono a completare i sei mesi al fronte ottengono la libertà e un premio in denaro. Inoltre Prigožin ha chiesto alle principali università russe di finanziare delle borse di studio per loro, mentre di recente un dirigente russo ha proposto che per alcuni reduci siano riservati dei seggi in parlamento.

C'è qualcosa di altamente simbolico nella parabola di Prigožin, un uomo che quando aveva tra i venti e i trent'anni era chiuso in prigione e che oggi apre la strada al rilascio e alla riabilitazione di migliaia di detenuti, compresi quelli condannati per i crimini più violenti. Secondo il politologo Ivan Krastev le sue manovre fanno parte di un tentativo di "ridefinire la nazione russa" nel-

la nuova atmosfera di guerra. "I detenuti sono accolti nella nuova nazione, mentre le élite cosmopolite e contrarie alla guerra, di cui fanno parte anche alcuni oligarchi, suscitano disprezzo".

Nelle ultime settimane Prigožin ha rilasciato diverse dichiarazioni in cui attacca i presunti traditori nascosti nella classe dirigente, che a suo dire trascorrono le vacanze all'estero e sognano la sconfitta della Russia. Poco tempo fa ha insinuato che anche all'interno del governo di Putin molte persone "vorrebbero inginocchiarsi davanti allo Zio Sam".

Oggi Prigožin è diventato "il leader del putinismo anti-élite", rimanendo leale al presidente e attaccando tutti quelli che lo circondano, spiega Krastev.

Molte persone che lo hanno conosciuto sottolineano che da anni Prigožin si ritiene un difensore dell'uomo della strada e un nemico delle élite. È una descrizione piuttosto incongrua, considerando le ricchezze enormi che ha accumulato per sé e la sua famiglia. "Si presenta come paladino delle masse, delle classi più povere. Questa è la sua collocazione", sottolinea Gabidullin.

Impossibile fermarsi

Gli attacchi sfrontati di Prigožin portano molti a chiedersi: fino a dove arriverà la sua ambizione?

"Alcuni esponenti dell'Fsb (i servizi segreti) lo detestano e lo considerano come una minaccia per l'ordine costituzionale", spiega una fonte interna all'élite politica russa. "Guida una grande organizzazione militare che non è controllata dallo stato. Dopo la guerra, queste persone pretenderanno una ricompensa, anche politica".

Altri si chiedono se Prigožin non si sia spinto troppo in là. Le sue ripetute sfuriate contro il ministero della difesa, accusate di volergli "rubare" la vittoria a Soleldar, sono sembrate a volte manifestazioni di debolezza, più che di forza.

Dopotutto, sottolineano alcune fonti russe, la Wagner dipende

dal ministero della difesa, e Prigožin non potrebbe più operare se perdesse il favore di Putin.

L'imprenditore che ha conosciuto Prigožin negli anni novanta oggi è certo di una cosa: il capo della Wagner non può più fermarsi. "Si rende conto che all'interno del sistema molti lo odiano. Quindi sa che, se dovesse smettere, per lui sarebbe la fine. Non ha scelta. Non può tornare indietro". ♦ **GLI AUTORI**

Shaun Walker è il corrispondente del quotidiano britannico The Guardian dall'Europa centrale e orientale.

Pjotr Sauer è un giornalista del Guardian che scrive di Russia.

Inchiesta

I complici in occidente

I paramilitari del gruppo Wagner sono intervenuti in Ucraina, in Medio Oriente e in Africa come uno strumento non ufficiale della politica estera della Russia. In cambio il loro capo, Evgenij Prigožin, ha ottenuto una serie di concessioni per lo sfruttamento di risorse naturali che comprendono oro, diamanti, petrolio e legname”, scrive il **Financial Times**. Queste attività redditizie e le gravi violenze di cui sono accusati i mercenari russi hanno reso Prigožin una delle persone più bersagliate dalle sanzioni internazionali, tanto che negli ultimi cinque anni i governi occidentali si sono affannati a far chiudere tutte le società a lui legate. Da un’inchiesta del quotidiano londinese, emerge che Prigožin si è affidato ad avvocati in tutto il mondo per tenere a bada questi governi. Attraverso uno studio di Mosca, ha creato società di facciata per coprire le attività della Wagner in Africa e in Siria. Allo stesso tempo, con l’aiuto di intermediari, ha ingaggiato importanti avvocati a Londra e a Washington per fare causa ai giornalisti che indagavano sui suoi legami con la Wagner (a quei tempi l’imprenditore russo negava categoricamente di esserne il fondatore). In un caso, uno studio di avvocati di Londra ha ottenuto dal governo britannico un’autorizzazione speciale per rappresentare Prigožin e denunciare per diffamazione il ricercatore Eliot Higgins del collettivo Bellingcat, che aveva pubblicato vari articoli su di lui.

Con l’inizio della guerra in Ucraina, le cose sono cambiate. Molti avvocati occidentali hanno preso le distanze dal loro cliente. La causa contro Bellingcat è stata abbandonata (lasciando a Higgins un conto di 70mila sterline da pagare). Nel settembre scorso Prigožin ha ammesso di aver fondato la Wagner e a novembre ha aperto una nuova scintillante sede del gruppo a San Pietroburgo. Uno dei legali di Higgins ha commentato: “Prigožin, un uomo a capo di un gruppo che ha ucciso dei giornalisti, ha cercato di usare i tribunali britannici per mettere a tacere e intimidire la stampa libera. E degli avvocati l’hanno permesso. È un motivo di vergogna e preoccupazione”. ♦



In alto: Evgenij Prigožin serve una portata al presidente russo Vladimir Putin a Mosca, 11 novembre 2011. A destra: Prigožin in mezzo ai suoi combattenti in Ucraina, 2023. Qui sopra: Prigožin parla ai detenuti di un carcere in Russia per reclutarli.



I detenuti che riescono a completare i sei mesi al fronte ottengono la libertà e del denaro

Iran: regista incarcerato in sciopero della fame

di ALESSANDRO BUCHWALD

“Dieci persone sono state arrestate in relazione all’abbattimento di una statua raffigurante un paramilitare Basij ad Abdanan, nella provincia occidentale iraniana di Ilam”.

Così il prefetto provinciale Abdul Wahab Bakhshandeh, come ha indicato Bbc Persian. Inoltre, ha aggiunto che cinque persone sono rimaste ferite negli scontri divampati nel corso della manifestazione, che ha portato all’abbattimento della statua. Alcuni video diffusi dagli attivisti sui social media avrebbero mostrato dimostranti dare fuoco alla bandiera della Repubblica islamica, al grido “morte al dittatore” in relazione alla guida suprema Ali Khamenei.

Sono ormai cinque mesi che si verificano proteste anti-governative in Iran. Le manifestazioni sono cominciate dopo la morte di Mahsa Amini, 22enne di origine curda deceduta il 16 settembre a Teheran, dopo essere stata messa in custodia dalla polizia morale, perché avrebbe portato il velo in modo corretto.

“Porto a questa platea la voce del mio popolo in un momento buio. In Iran da tempo si stanno susseguendo accese proteste contro il Governo a causa delle violenze della cosiddetta polizia morale nei confronti soprattutto delle donne, costrette a coprirsi completamente dalla testa ai piedi per uscire di casa, vedendosi negate i più basilari diritti di libertà personale”. Con questa testimonianza Samira Lofti Khah, cittadina iraniana e componente della segreteria della Flai-Cgil Caserta, ha aperto i lavori del XII congresso della Cgil Campania, in corso fino a domani alla stazione marittima di Napoli, portando la voce delle donne e degli uomini che in Iran stanno combattendo una battaglia di libertà contro la repressione degli Ayatollah. “La pro-

testa inizialmente partita dall’uccisione di Mahsa Amini – ha evidenziato – in breve tempo ha visto il coinvolgimento di tutta la popolazione, unendo donne e uomini sotto il grido donna, vita, libertà. Mahsa, dopo l’arresto, è stata picchiata a morte dagli agenti, scatenando in tutto il Paese violenze che hanno causato, finora, almeno 500 morti e 10 condanne a morte accertate, inflitte con processi farsa in cui viene negata la presunzione d’innocenza e ogni diritto a difendersi. Chi non è stato condannato a morte – ha continuato – è stato torturato fino a ottenere, con la violenza, confessioni forzate. Donne e uomini che pagano con la loro vita il diritto di esistere e di liberarsi da un regime. Non è tollerabile, nel 2023, che le donne vengano uccise per una ciocca di capelli. Le proteste non possono cessare adesso che il mondo sta conoscendo la realtà del regime degli ayatollah, che si traduce in un umiliante disprezzo per i propri cittadini e per la vita umana. Finalmente, in questi giorni, l’Unione europea e gli Stati Uniti hanno inserito i pasdaran nella lista dei terroristi”.

In ultimo, il regista iraniano Jafar Panahi ha dato vita a uno sciopero della fame e della sete, chiedendo di essere rilasciato dal carcere Evin di Teheran, dove si trova da luglio. La vicenda è stata resa nota dal portale in persiano, con sede a Londra, Iran International. In un messaggio condiviso su Instagram, ha fatto sapere: “Mi rifiuterò di bere o mangiare e prendere medicine fino al momento del mio rilascio. Resterò in questa situazione fino a che forse il mio corpo senza vita sarà liberato dalla prigione”.

Panahi, secondo quanto appreso, è stato arrestato più volte a causa della sua attività artistica. Nel luglio del 2022, peraltro, è stato nuovamente incarcerato, dopo essersi recato alla prigione Evin di Teheran per aver informazioni su Mohammad Rasoulof e Mostafa Al-Ahmad.



IL REGISTA DISSIDENTE CHIEDE IL RILASCIO

Teheran, Panahi in sciopero della fame in carcere

LUCIA CAPUZZI

«**R**ifiuterò di mangiare e di bere fino a quando forse sarà il mio corpo senza vita ad essere liberato dal carcere». Con questo messaggio, attraverso i profili Instagram della moglie, Tahreh Saeedi, e il figlio, Panah, il noto regista Jafar Panahi ha annunciato lo sciopero della fame e della sete, iniziato mercoledì. Una forma estrema di protesta per la reclusione nel penitenziario di Evin, dove si trova da luglio quando si era recato fuori dalla struttura per chiedere la liberazione dei colleghi, Mohammad Rasoulof e Mostafa Aleahmad. Per arrestarlo, gli ayatollah hanno riattivato una condanna del 2010, legata alla sua partecipazione al funerale di un ragazzo ucciso dalla polizia durante la rivolta anti-Ahmadinejad del 2009. La pena, in realtà, ormai è prescritta. Per il rilascio, tuttavia, il regista - in base a quanto deciso dal giudice - deve attendere un nuovo processo, tuttora senza data. Nel frattempo, Panahi resta nel carcere di massima si-

curezza di Teheran. Il suo fermo è avvenuto prima dell'avvio di manifestazioni per la morte di Mahsa Amini. Nel clima di tensione, però, la detenzione dell'autore di "Taxi Tehran" e "Il cliente" ai è trasformata in un simbolo per il regime che vuole dimostrare, con la repressione, di mantenere il controllo del Paese. Anche di fronte all'opinione pubblica internazionale, gli ayatollah sono decisi a mostrare i muscoli. In questo contesto, va letta l'accusa formale presentata da Teheran nei confronti di Israele per l'attacco con i droni su una fabbrica della Difesa a Isfahan, nella notte tra sabato e domenica. In una lettera, presentata dall'ambasciatore iraniano all'Onu, Amir Saeid, al segretario generale e al Consiglio di sicurezza. L'Iran si «riserva il diritto legittimo e intrinseco, d'accordo con la legge internazionale e la Carta dell'Onu, a difendere la sua sicurezza nazionale e rispondere risolutamente ad ogni minaccia o azione erronea del regime israeliano, dove e quando lo ritenga necessario», si legge nel testo.



Jafar Panahi Ansa

Gli ayatollah all'Onu accusano gli israeliani per il raid dei droni a Isfahan

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano, la clinica della cannabis: tra tumori e infortuni "e' la frontiera del dolore"

Viaggio nel primo centro italiano in piazza Vesuvio dove si somministrano (legalmente) stupefacenti ai pazienti. In tre anni tremila protocolli, anche in telemedicina: "In Italia c'è molto ancora da fare" Salvatore Martorina, Maurizio Valliti e Stefania Fossati Milano, 3 febbraio 2023 - I pazienti arrivano da tutta Italia, e il loro nemico comune è il dolore, che altre terapie non riescono a lenire. Alcuni sono malati terminali, altri sono affetti da Sclerosi Laterale Amiotrofica, Parkinson, malattie degenerative, mal di schiena con fitte insopportabili. C'è chi sta affrontando la conseguenze di una chemioterapia, e chi combatte contro ansia e insonnia. Storie diverse, ma legate da un unico filo, che si incrociano nel centro medico milanese, in piazza Vesuvio, piattaforma per l'accesso alle cure con cannabinoidi, legali e regolate dalle norme sul settore. Il progetto Clinn, lanciato nel 2020, in piena pandemia, è ancora una "realtà unica in Italia", nonostante richieste in costante aumento, in particolare per il trattamento del dolore cronico. Solo l'anno scorso sono stati presi in carico circa 800 nuovi pazienti, dall'apertura sono state seguite in tutto circa tremila persone. Telemedicina e cannabis terapeutica Il progetto Clinn Difficoltà di approvvigionamento Telemedicina e cannabis terapeutica "Con circa la metà dei pazienti usiamo la telemedicina spiega Maurizio Valliti, fondatore e Ceo di Clinn che aiuta a evitare spostamenti per chi proviene da altre zone d'Italia e, per le sue condizioni di salute, ha problemi a muoversi. Le cure che offriamo sono a supporto di altre terapie, non le sostituiscono prosegue e il nostro obiettivo è anche quello di offrire una corretta informazione, perché non ci si può basare sul fai da te, e di effettuare un monitoraggio sui pazienti che può essere utile per la ricerca". La cannabis terapeutica viene acquistata nelle pochissime farmacie che in Italia vendono i prodotti, assunta sotto forma di olio o inalata con un vaporizzatore. Le infiorescenze costano dagli 11 ai 12 euro al grammo, l'olio circa 20 ...

